

Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità

Atti del convegno
9 novembre 2011, Museo Ebraico di Bologna

a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri



Giuntina

Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità

Atti del convegno
9 novembre 2011, Musco Ebraico di Bologna

a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maueri



Giuntina



Questo volume raccoglie gli atti del Convegno di Studi dedicato al tema *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità*, tenutosi presso il Museo Ebraico di Bologna il 9 novembre 2011, e inserito negli eventi di celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia.

Il Convegno è stato realizzato grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna e con il patrocinio del Comune di Bologna, della Provincia di Bologna, della Regione Emilia-Romagna, della Comunità Ebraica di Bologna.

Nell'occasione il Museo Ebraico di Bologna ha presentato la mostra *La partecipazione degli ebrei al Risorgimento in Emilia-Romagna [1815-1870]* 9 novembre 2011 | 15 gennaio 2012

A cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri
Con testi di: Ercole Camurani, Gabriele Fabbri, Anna Foa, Davide Luigi Mantovani, Ines Miriam Marach, Vincenza Maugeri, Francesca Sofia, Roberto Spocci

INDICE

| | |
|---|------------|
| Emilio Campos <i>Premessa</i> | 7 |
| Bruno Di Porto <i>Gli ebrei d'Italia dai vecchi stati all'Unità</i> | 9 |
| Anna Foa <i>Ebrei italiani verso la modernità. Spunti per una riflessione</i> | 57 |
| Francesca Sofia <i>La nazione degli ebrei risorgimentali</i> | 63 |
| Gabriele Rigano <i>Note sul mondo cattolico e gli ebrei dal Risorgimento al fascismo</i> | 77 |
| Gian Mario Cazzaniga <i>Presenze ebraiche nelle società segrete risorgimentali</i> | 89 |
| Alberto Cavaglion <i>I vecchi e i giovani. Due generazioni ebraiche a confronto tra Otto e Novecento</i> | 103 |
| Il contributo degli ebrei al Risorgimento in Emilia-Romagna | 113 |
| Ines Miriam Marach <i>Risorgimento ed ebrei a Bologna e nella Legazione Pontificia</i> | 115 |
| Luigi Davide Mantovani <i>Il lungo Risorgimento degli ebrei ferraresi</i> | 125 |
| Gabriele Fabbri <i>Il contributo degli ebrei "estensi" alla nascita dello Stato unitario</i> | 133 |

Copyright © 2014 Museo Ebraico di Bologna
Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 rosso, Firenze
www.giuntina.it

In copertina:
Ketubah per le nozze di Samuele e Deborah Levi, Soragna, 1860
© Museo Ebraico "Fausto Levi" di Soragna

ISBN 978-88-8057-557-3

| | |
|--|-----|
| Roberto Spocci <i>Risorgimento ed ebrei a Parma</i> | 143 |
| Ercole Camurani <i>Risorgimento ed ebrei nell'amministrazione e nel giornalismo in Emilia</i> | 157 |

PREMESSA

Il Convegno di studi *Gli ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità*, tenutosi presso il Museo Ebraico di Bologna il 9 novembre 2011, si è posto alla chiusura degli eventi che hanno segnato i festeggiamenti per il 150° dell'Unità d'Italia, accompagnati in tutta la penisola da numerosissime manifestazioni e iniziative culturali, da dibattiti, da riflessioni e da valutazioni sul ruolo del Risorgimento e sulla funzione storica dell'Unità di Italia.

Seguendo la prospettiva del rapporto tra ebraismo e Unità d'Italia, abbiamo inteso contribuire, avvalendoci dei più noti specialisti della materia, a una riflessione su queste tematiche che si sono dibattute nel corso del 2011 sia in analoghe iniziative che nella pubblicistica. Un confronto scientifico e metodologico che non ha inteso assolutamente chiudere l'anno delle celebrazioni per quanto riguarda il contributo degli ebrei al Risorgimento, ma che ha voluto invece rilanciare ulteriori approfondimenti e studi in campi ancora poco conosciuti.

Negli Stati italiani dell'ultimo decennio del Settecento gli ebrei vivono ancora, dove sono presenti, chiusi nei ghetti, sottoposti a molteplici restrizioni e in una condizione codificata di subordinazione e inferiorità. Il dibattito sull'emancipazione, apertosi in molte parti d'Europa nei decenni precedenti, suscita solo echi lontani. Più che da un processo interno, la prospettiva dell'uguaglianza viene agli ebrei italiani dalla Francia rivoluzionaria, che vota l'emancipazione degli ebrei nel 1791, e poi dalle armate napoleoniche e dagli sconvolgimenti portati in Italia dal bicennio giacobino e dal regime napoleonico, che abbatte i ghetti e rende cittadini gli ebrei. E non a caso il primo ghetto abbattuto, per non essere più ricostruito, è quello di Venezia, durante l'occupazione francese, nel luglio 1797.

La Restaurazione reintroduce anche l'ineguaglianza e rinchiude gli ebrei nei ghetti, se non materialmente – perché molti dei ghetti scompaiono per sempre nella tempesta rivoluzionaria – per lo meno idealmente, nella subordinazione e discriminazione. L'emancipazione degli ebrei italiani accompagna da allora in poi il processo di costruzione dell'Italia unita: numerosi sono gli ebrei che partecipano ai moti del 1820-21 e a quelli del 1830-31 che si impegnano nell'attività conspirativa mazziniana, che partecipano all'ondata rivoluzionaria del 1848 e alla difesa della Repubblica Romana.

Vi è nel mondo ebraico di questi anni un'intima consonanza culturale e ideale con la costruzione dello Stato unitario, un'identificazione profonda con i valori liberali del Risorgimento. E gli ebrei divengono cittadini di questa Italia in costruzione. Prima nel 1848 nel Piemonte sabauda, dove l'emancipazione è preparata da un vasto movimento sia ebraico che non ebraico, e dove la sconfitta della I guerra d'Indipen-

denza non impedisce a Carlo Alberto di mantenere l'uguaglianza concessa ad ebrei e valdesi con lo Statuto Albertino. Poi man mano che il territorio italiano si estende, gli ebrei ottengono i pieni diritti e la parità giuridica: in Lombardia, Toscana, Romagna, a Parma, a Modena, a Bologna. Entrati nella politica, gli ebrei vi si impegnano con ardore, tanto a sinistra, nei movimenti rivoluzionari e repubblicani, tanto nella Destra storica: ebrei sono tanti dei seguaci di Mazzini e di Garibaldi, come ebreo è Isacco Artom, il più stretto collaboratore del conte di Cavour, anch'egli fervido sostenitore dell'emancipazione negli anni che precedono il 1848.

Dopo il 1861 e la fondazione del Regno d'Italia resta solo Roma a mantenere le discriminazioni e gli ebrei nel ghetto. Un ghetto degradato e misero, che appare ormai come un residuo del passato indegno di una società civile, che gli stranieri di passaggio visitano come un oggetto di stupore e indignazione. Il 20 settembre 1870, con la breccia di Porta Pia cadono anche le mura del ghetto romano e il plebiscito del 2 ottobre sancisce l'unione di Roma al Regno d'Italia.

È ancora in gran parte da evidenziare l'impegno dei numerosi ebrei emiliano-romagnoli per il raggiungimento della libertà e di un unico Stato: l'Italia. A questi illustri personaggi e ad altri rimasti più nell'ombra è stata dedicata sia una specifica sessione nel Convegno, sia la mostra storico didattica, *La partecipazione degli ebrei al Risorgimento in Emilia-Romagna [1815-1870]*, curata da Franco Bonilauri e Vincenzo Maugeri.

In Emilia-Romagna, all'arrivo delle truppe napoleoniche in Italia nel 1796, che porta ad affermare il dominio della Francia su tutte le provincie della penisola, la comunità ebraica di Ferrara nella Legazione pontificia è la prima a essere liberata, seguita dalle comunità di Bologna e di Modena. Vengono attuate le misure emancipatorie e cadono tutte le restrizioni e le interdizioni al pari dei portoni dei ghetti, che per secoli avevano escluso gli ebrei dalla società. Nei nuovi governi provvisori, che si stabiliscono negli ex territori della Legazione pontificia e del Ducato di Parma e Piacenza e del Ducato di Reggio e Modena, gli ebrei si arruolano nella Guardia Civica, si iscrivono alle società patriottiche, mentre alcuni sono chiamati a far parte della amministrazione comunale, come Moisé Formiggini di Modena che è fra i rappresentanti della nuova Repubblica Cispadana. Al Sinedrio degli ebrei convocato da Napoleone a Parigi nel 1806, partecipano tra gli italiani Jacob Israel Carmi di Reggio Emilia, Graziadio Neppi e Bondi Zamorani di Ferrara.

Tuttavia, questo primo respiro di libertà per gli ebrei fu molto breve. Il congresso di Vienna del 1814-15 riporta indietro la storia e il processo emancipatorio degli ebrei, che tornano sotto i governi restaurati: il papato nelle Legazioni di Bologna e della Romagna, il Ducato di Parma e Piacenza e il Ducato di Modena e Reggio entrambi sotto l'influenza austriaca. Inizia la lunga stagione risorgimentale, nella quale gli ebrei si gettano nella lotta per l'indipendenza italiana, partecipando attivamente sia alla fase cospiratrice sia a quella insurrezionale.

Emilio Campos

Presidente Fondazione Museo Ebraico di Bologna

GLI EBREI D'ITALIA DAI VECCHI STATI ALL'UNITÀ

di Bruno Di Porto

La storia ebraica in Italia, malgrado le vicissitudini, la precarietà, le espulsioni e gli spostamenti, è ininterrotta dalla antichità romana. L'espulsione dal Meridione e dalle isole, dove si era radicata, la alterò con uno spostamento massiccio, che ha inciso sulla caratterizzazione dell'ebraismo italiano, sottraendogli abbondante parte di diffusione territoriale, troncandogli ingente parte del rapporto con il paese, e deprivando quelle regioni di un contributo al loro progresso: non è che allora si avesse il quadro globale di un'Italia da unire e tanto meno lo avevano gli sparsi gruppi ebraici, ma lo dico nel bilancio di un divenire storico e dalla prospettiva con cui guardiamo il passato. L'espulsione fu imposta, tra la fine del '400 e l'inizio del '500 dal dominio spagnolo. Nel '700 con i Borboni si consentì un ritorno, contrastato dalla Chiesa, di assai scarsa portata e sostanzialmente bloccato.² Dopo la Restaurazione si formò in Napoli un piccolo nucleo attorno alla succursale bancaria dei Rothschild, ma la comunità vi si costituì solo con l'unità d'Italia.³ Si aprì allora, in generale libertà, la ripresa, per chi volesse o dovesse per lavori stabilirvisi, del rapporto con il Meridione, che ha oggi punti e motivi di fioritura, se si coglieranno le opportunità.⁴ Può dir qualcosa sul ristabilimento dei contatti, in scorrimento civile, il fatto che la prima inchiesta veritiera sulla Sicilia sia stata condotta da Sidney Sonnino, di origine ebraica per parte di padre, con Leopoldo Franchetti ed Enea Cavalieri, all'inizio del pensiero meridionalista.⁵

Il concentramento coatto nei ghetti di Roma e di Ancona dei tanti nuclei sparsi nello Stato Pontificio determinò un'altra contrazione, di relativamente minore incidenza, poiché permaneva una mobilità, accordata con permessi di viaggi e soggiorni, soprattutto per le fiere; i puntuali soggiorni si prolungavano talora in dimora con apertura di botteghe, fin quando le autorità li tollerassero o procedessero invece a sfratti, per strette di intolleranza, su denunce di scandalo per la convivenza e congiunte lagnanze di concorrenti cristiani.⁶ Non poté sussistere, malgrado latenti resistenze all'espulsione e dopo un provvisorio ritorno, la comunità di Bologna, economicamente e culturalmente rilevante, in quella che è stata detta «la città europea dello Stato Pontificio».⁷ Si è mantenuta la permanenza nell'insieme centrosettentrionale della penisola, salvo l'espulsione di lunga durata nello Stato di Milano, anche qui sotto il dominio spagnolo, che spicca per effetti e per durata, tra i bandi di minor durata o da località minori.⁸ Venezia è stata l'inventrice del ghetto, creato nel 1516, seguita con forte effetto nel 1555 dal papa Paolo IV coi ghetti di Roma ed Ancona, dal Granducato di Toscana, con Cosimo de' Medici, nel 1571 in Firenze e Siena, via via nel Seicento con una costellazione di nuovi ghetti o *serragli* in diversi stati, ed altri tardivamente istituiti nel Settecento.⁹ Altrove si è denominata

genericamente *ghetto* una contrada dove dimoravano famiglie ebraiche, talora una viuzza o un solo caseggiato.¹⁰ I Medici hanno costretto gli ebrei nei ghetti a Firenze e Siena, ma hanno aperto le migliori e garantite possibilità sulla costa, a Pisa e Livorno.¹¹

In varietà, dunque, di situazioni e di momenti, dovendo quasi ovunque adattarsi alla provvisorietà del risiedere, l'Ebraismo italiano si è formato attraverso i secoli con alcuni tratti comuni di fondo, e nel contempo con differenti caratteristiche regionali, intersecate dalle immigrazioni di oltremare e di oltralpi.¹² Le culture dei gruppi immigrati, sefarditi ed askenaziti, con i rispettivi rituali, talora hanno prevalso sullo strato originario italiano e altre volte gli si sono affiancate in contiguità di spazio e di scuole.¹³ Le immigrazioni da lontano o da altri stati italiani hanno potuto causare preoccupazioni e tensioni, per sovraffollamento, per concorrenza commerciale, per necessità di assistenza, in seno alle comunità, che sovente tendevano a limitarle,¹⁴ ma nel complesso le diverse componenti hanno convissuto, contigue e gradualmente unite o finanche fuse, in reciprocità di influenze e in progressiva italianizzazione degli immigrati, anche lì dove in precedenza è avvenuta una egemonia socioculturale di immigrati da fuori della penisola e dove è persistito, fino all'Ottocento, l'uso alternato di altre lingue, in prediche, in composizioni letterarie, in atti ufficiali e amministrativi, in epigrafi o in vari testi.¹⁵ Si è formato, in corrispondenza ai dialetti italiani, un dialetto particolare, il *giudeo italiano*, con correlative varietà locali e materia di comparazione, su uno stesso territorio, tra la parlata giudaica e quella della circostante maggioranza cristiana.¹⁶ Lemmi e modi di dire, da diverse origini sono confluiti in parlate ebraiche, che si son venute formando, in contiguità e scambi con i dialetti circostanti; e elementi sono entrati, per ricezioni di arguti autori cristiani, massimo il Belli, o per satira, massimamente a Livorno, nelle letterature dialettali.¹⁷ Dotti ebrei, ed ebrei apostati, hanno insegnato l'ebraico, ricercata via di originale accesso alla comprensione della Bibbia, della *Qabbalah* e ad approfonditi raffronti di civiltà, in scambi con il mondo cristiano, specie nella evoluzione umanistica.¹⁸ Accanto alla produzione intrinsecamente ebraica, dotti ebrei hanno coltivato la lingua e cultura italiana, e taluni, una *élite* di particolare apertura, hanno studiato il latino e il greco per la conoscenza del mondo classico: già c'era stato anticamente un grammatico e retore ebreo, Cecilio di Calatte.¹⁹ Hanno congiunto con traduzioni le lingue e culture, e qualche autore è entrato, da prima dell'emancipazione, nella storia della letteratura italiana.²⁰ La localizzazione capillare delle presenze ebraiche, lì dove è stata consentita e conservata, grazie alle condotte feneratizie, ha esteso la diffusione nel territorio e i contatti, pur limitati, con le popolazioni, in frequente frizione con gli sforzi di bolle pontificie e di predicatori per impedire la convivenza.²¹ In ampi scenari geografici, gli ebrei, per i loro traffici e le relazioni oltre mare, hanno costituito per gli stati italiani un fattore di collegamento internazionale, con commessa irradiazione di lingua e cultura, specie nel bacino del Mediterraneo e nel Levante.²²

Gli ebrei hanno avuto, di necessità, costanti rapporti con i principi, le corti, i governi degli stati preunitari, dai quali il loro stanziamento e trattamento era regolato, ricorrendovi per tutela da sopraffazioni e pericoli, avendo relazioni di affari con i poteri, per autorizzazioni, regolamenti, forniture e prestiti ad essi effettuati.²³ Ne erano ospiti o sudditi locali, per dipendenza e reciproca convenienza, nella misura della tolleranza, della protezione, dei vantaggi, sia in quanto comunità, sia come singoli soggetti economici e intellettuali, non diversamente, del resto, di omologhi cristiani. Si esibivano, di buona lena o per gravosi obblighi, in omaggi, feste e ad-

dobbi loro richiesti, e in dediche a sovrani, epigrafi, composizioni encomiastiche, o hanno trovato nelle corti occupazione ed onori.²⁴ Gli stati preunitari erano i contesti politici e giuridici in cui le comunità, dipendendone, si collocavano. Negli stati più tolleranti, quando le strettezze e i pericoli aumentavano, si trasferivano dai meno tolleranti: Pitigliano era, ad esempio, un angolo limitrofo di riparo e migliore insediamento, in terra granducale toscana, per ebrei in uscita dallo Stato della Chiesa.²⁵

L'acculturazione italiana non poteva raggiungere, tra gli ebrei, prima del Risorgimento, un livello di coscienza nazionale italiana, che era relativo e raro tra gli stessi italiani, ma certo si manifestava, attraverso i secoli, nella letteratura italiana, come sentimento, *pathos*, riflessione sulle sventure, le divisioni, le soggezioni al dominio straniero. Qualcosa, ad esempio, poteva dire all'animo di ebrei, per le contrade di questo paese, la raffigurazione dell'Italia nel *Principe* di Machiavelli, «più stiava che gli Ebrei», nell'attesa di un condottiero forte e virtuoso comparato a Mosè, prodromo rinascimentale degli spunti biblici risorgimentali.²⁶ Quando, poi, nell'Ottocento, gli ebrei acquisirono la coscienza nazionale italiana, allora ne indagarono e assorbirono dal passato, fatto proprio, la formazione o gestazione, espressa lungo i secoli, giungendo a esercitarvi, con Alessandro D'Ancona tra i primi, un magistero.²⁷ Nei secoli precedenti, troppo gli ebrei erano ancora separati, riguardati come diversi e stranieri, *infedeli* e peggio *deicidi*, e tanto ancora erano legati al proprio sentimento di popolo, esule dalla desolata terra promessa, espresso non solo in ebraico nelle *qinot* (elegie), tra letteratura e liturgia, ma nell'elegia giudeo-italiana «La jenti de Sion plange e lotta», localizzabile in area centrale, espressione peculiare dell'animo ebraico italiano, di un giudaismo piantato in questo lido della diaspora.²⁸ Quivi il senso vago di una adottiva *patria* poteva darsi, quando la buona sorte e la benevolenza, legata a un interesse, di un principe o di una dinastia, davano modo di fermarsi.²⁹ Quando, poi, il senso della patria trovò un terreno effettivo con l'emancipazione nel Piemonte risorgimentale, il rabbino maggiore di Torino, prontamente riconobbe alla dinastia sabauda il merito di aver accolto per tempo gli ebrei, espulsi da altre parti: Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I lo avevano fatto per incremento del prestito nella logica dello sviluppo economico, ma il diplomatico encomio del rabbino, nel presentare un progetto di assetto giuridico per le comunità, sognava la continuità tra uno stanziamento per incontro di mutuo interesse e l'approdo civile della minoranza inclusa in uno stato moderno, che da regionale assumeva l'iniziativa nazionale.³⁰

Le speranze di una nuova epoca si accesero già per gli ebrei nel clima del riformismo illuministico, accompagnato dal movimento culturale ebraico della «Haskalah»: in quel contesto, prima della rivoluzione francese, la luce si accese nell'area degli Asburgo Lorena, con Giuseppe II nell'impero austriaco, di cui la Lombardia faceva parte, e in Toscana con il fratello Leopoldo, che gli successero sul trono di Vienna. Nel 1779, quando era ancora reggente con la madre Maria Teresa, Giuseppe II abolì per gli ebrei il segno di riconoscimento, li ammise alla proprietà immobiliare e alle scuole pubbliche, abolendo nel contempo l'Inquisizione. Il 2 gennaio 1782 veniva esteso agli ebrei l'editto di tolleranza religiosa e civile per gli acattolici, emanato il 13 ottobre 1781, che aveva riguardato i luterani, i calvinisti e i greco-ortodossi: anzi la *patente* di tolleranza fu anticipata per Mantova, Gorizia, Gradisca, Trieste, il 27 dicembre 1781.³¹ Nel 1788 vennero ammessi, o per dir meglio reclutati, al servizio militare, dapprima di stanza in Galizia dove era la maggior parte della popolazione ebraica nell'impero.³² Si imponeva, in pari tempo l'adeguamento al diritto comune, l'assunzione di cognomi, un congruo tempo d-

accertamento per la sepoltura dei morti, la redazione di contratti e atti ufficiali nelle lingue del paese, con effetto costi di italianizzazione.³³ L'Italia ebraica era interessata alla svolta asburgica per le comunità dei territori soggetti all'Austria, cioè del Mantovano, di Trieste, Gorizia e Gradisca. Analoga era la politica modernizzatrice, tendente alla parificazione, nel Granducato di Toscana, retto da Leopoldo I (chiamato anche Pietro Leopoldo), che ammise gli ebrei a far parte dei consigli comunali e di diritto inserì il rappresentante della comunità ebraica nel consiglio municipale di Livorno. La multiforme azione riformatrice di Leopoldo in Toscana, dispiegata con belle competenze di ministri e consiglieri, conferì, tra l'altro, al granducato un primato giuridico per la legislazione penale, lodata dal poeta Salomone Fiorentino, e si spinse a progettare per il futuro una costituzione.³⁴ Ma, similmente alla politica asburgica di Giuseppe II, quella di Leopoldo, per quanto più cauta nei provvedimenti e nelle applicazioni, incontrò opposizioni, per un intreccio di motivi, tra le conseguenze economiche del libero commercio dei grani e le riforme ecclesiastiche, favorite dalla corrente giansenista per dare un rigore morale alla vita religiosa. L'opposizione aveva un risvolto antiebraico, che si manifestò apertamente, con lo sbocco della reazione, nel 1790, quando, in seguito alla morte di Giuseppe II, Leopoldo passò sul trono di Vienna, portando con sé il giovane secondogenito Ferdinando, destinato a succedergli, e lasciando, per il momento, il governo della Toscana a un consiglio di reggenza. Grave tumulto avvenne, alla fine di maggio, in Livorno, durante la festa della patrona santa Giulia, celebrata in un intento di restaurazione contro disposizioni nel culto di rigoristica ispirazione giansenista: corse voce che gli ebrei avessero acquistato marmi e infissi di chiese sconsecrate per abbellire la sinagoga e dal quartiere della Venezia si sferrò un assalto contro di loro, come pure ne andò di mezzo la comunità greco-ortodossa.³⁵ Due anni dopo moriva, ad appena quarantasette anni, l'imperatore Leopoldo, mentre in Francia la rivoluzione, abbattuta la monarchia, spaventava le altre monarchie, che erano portate a coalizzarsi e a recedere dalle riforme intraprese nella stagione dei lumi. Lumi non se ne erano visti, almeno per gli ebrei, nella Roma papale, dove nel Settecento, con la svolta di Pio VI nel 1775, si aggravò l'oppressione.³⁶

Le aspirazioni alla parità dal polo asburgico lorenese si spostavano verso la grande novità della rivoluzione francese, sbocco storico dell'illuminismo. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino apparve il postulato da cui doveva discendere la parificazione degli ebrei. Essa fu accordata espressamente, nel gennaio 1790, ai sefarditi del Sud, che erano meno numerosi e più evoluti, mentre l'applicazione generale, riferita ai più numerosi e invisibili askenaziti dell'Alsazia, fu stabilita, dopo lunga discussione, dall'Assemblea nazionale nel settembre 1791.³⁷ L'accesso alla parità comportava una perdita di autonomia giurisdizionale per le comunità e un adeguamento a leggi e costumi delle società circostanti, a loro volta toccate da moderni cambiamenti, che piacevano e dispiacevano, come si è visto per la Toscana, a seconda degli interessi e degli ambienti. In area austriaca si impose, come si è detto, l'assunzione dei cognomi, al posto dei semplici patronimici (un processo in Italia già maturato) e il rispetto di tempi di sicurezza prima della sepoltura dei morti. I fautori di progresso in campo ebraico, dando la priorità all'acquisto dei diritti civili, accettavano di buon grado le innovazioni, compresa la rinuncia all'autonomia giurisdizionale delle comunità, che aveva implicato un vincolo di obbedienza a autorità interne; queste ultime avevano a temere, con la perdita di potere e di influenza, il venir meno della coesione e l'allontanamento da valori ebraici.³⁸

Un tono esigente nel condizionare l'emancipazione tenne, a chiarimento del voto favorevole, il conte Stanislas di Clermont Tonnerre nella discussione all'Assemblea nazionale francese: «Il faut tout refuser aux juifs comme nation et tout accorder aux juifs comme individus. Il faut reconnaître leurs juges, ils ne doivent avoir que les nôtres. Il faut refuser la protection légale au maintien des prétendues lois de leur corporation judaïque. Il faut qu'ils ne fassent plus dans l'Etat ni corps politique, ni ordre. Il faut qu'ils soient individuellement citoyens». Tale intransigenza nei confronti degli ebrei rifletteva il generale smantellamento di corporazioni o corpi intermedi in atto con la rivoluzione, dei cui eccessi lo stesso Clermont Tonnerre, avversario dei giacobini, fu di lì a poco vittima, venendo arrestato e massacrato dalla folla. Tra l'essere uno *stato nello stato*, cosa giustamente preclusa, e la scomposizione di un gruppo umano nei singoli atomizzati individui, c'era la logica soluzione intermedia dell'*associazione* o del corpo morale, riconosciuto e regolato dallo Stato, come poi la stessa Francia realizzò con l'ordinamento concistoriale napoleonico.³⁹ Già da prima, quando le comunità godevano di una certa autonomia giurisdizionale, non erano e non potevano essere uno stato nello stato. La stessa tradizione ebraica riconosce la preminenza delle leggi dello Stato, secondo il principio «Dinà de Malkutà Dinà» (*La legge dello Stato è legge*), formulato dal maestro Shemuel, del terzo secolo dell'era cristiana, nei rapporti con il Regno di Persia.

Negli anni che immediatamente seguirono l'emancipazione, il sopravvento dei giacobini, atto a fronteggiare la minaccia di invasione straniera e la rivolta in Vandea, arrecò in Francia, tra entusiasmi popolari, sospetti ed esecuzioni, l'esperienza del terrore. Le religioni furono combattute, volendo l'ala estrema della rivoluzione sostituirle con il culto dell'*Ente supremo*, e si arrivò a chiudere le sinagoghe, al pari delle chiese. Il corso della rivoluzione continuò nondimeno ad attrarre e appassionare quanti, sotto l'assolutistico vecchio regime, anelavano alla libertà, all'eguaglianza, alla giustizia, pur con diverse gradazioni nel modo di concepirle. La Francia, uscita dalla fase estrema e caotica del terrore, prese un corso interno più temperato e rappresentava comunque il *paese guida* per il fronte degli innovatori in Europa. Al modello francese si connettevano tendenze democratiche e movimenti di indipendenza nei paesi vicini, dove, al giungere delle armi francesi, nelle operazioni di guerra contro le monarchie coalizzate, si costituirono repubbliche, all'insegna degli ideali rivoluzionari. Dove le armi francesi non erano ancora giunte, società o *club*, e logge massoniche, le attendevano, in collegamenti clandestini con la Francia che, per propagazione ideologica e per espansione di potenza, curava i contatti. La massoneria era sorta, in forma definita, sbizzandosi dai precedenti iniziatici, in Inghilterra all'inizio del Settecento. Segnò una via di mentalità moderna e nel contempo si rifece alla continuità di tradizioni associative, esoteriche, iniziatiche. Raccolse disparati fili di tradizioni con i loro miti fondativi, tra cui un deposito di motivi biblici. Fu ambiente di incontro tra cristiani delle diverse confessioni e una parte delle logge si aprì anche ad ebrei, in un orizzonte europeo: anzi tra le due sponde di Europa e di America, in una dimensione atlantica, poiché prima della rivoluzione francese si affermò l'indipendenza degli Stati Uniti di America.⁴⁰ Un anello di congiunzione tra la rivoluzione americana e la francese fu il movimento dei Paesi Bassi contro l'autoritarismo dello statolder Guglielmo V: i fautori del partito in lotta si chiamarono *patrioti*, termine già invalso in Inghilterra tra gli *Whig* che chiedevano una politica estera energica al tempo di Robert Walpole. Con riferimento al movimento olandese, Jacques Godechot ha definito i *patrioti* come uomini amanti di una propria patria e desiderosi di rinnovarla attraverso riforme o

una rivoluzione.⁴¹ Esuli olandesi ripararono in Francia, con le cui truppe, nel 1795, rientrarono nel loro paese, costituendovi la Repubblica batava. Una delle idealità che confluirono nella rivoluzione, e ne furono alimentate, fu dunque il *patriottismo*, evidenziante la dimensione nazionale, in cui operare i cambiamenti desiderati per l'epoca. Ne dava esempio la Francia, la «Grande Nation», compattata dalla rivoluzione e mobilitata a lottare, con l'emozione della *Marsigliese* e l'empito simbolico del *Tricolore*, sul cui modello, di nazione *sorella*, nacque a Reggio Emilia, il 7 gennaio 1797, la bandiera d'Italia. L'adozione del tricolore, bianco rosso e verde, avvenne su proposta di Giuseppe Compagnoni, l'autore di un saggio sugli ebrei e i greci, che destò scandalo per il filo giudaismo:⁴² una significativa coincidenza per la storia dell'ebraismo italiano. In un'aura di empatia per il riscatto degli ebrei si colloca similmente un episodio fanciullesco di Ugo Foscolo, fermato dalla polizia per il gesto di protesta con coetanei ai cancelli del ghetto contro quell'emarginazione, nella nativa isola di Zante.⁴³

Il patriottismo italiano, rispetto al francese e anche all'olandese, aveva la mira, ardua ed essenziale, di unire, o almeno confederare, le parti divise della penisola, allontanandone l'Austria, potenza divenuta egemone, in sostituzione del dominio spagnolo, e rimuovendo dal centro l'ostacolo della teocrazia papale, già individuato da Machiavelli come impedimento all'unità. Nel valersi dell'indispensabile sostegno francese, il movimento patriottico italiano mirava, fin da allora, ad alleggerirne la tutela e a evitare di ricadere sotto l'egemonia della grande vicina occidentale, che già si era subito nelle passate lotte di preponderanze straniere. Un'idea forza si manifestava nella comparsa del termine *Risorgimento*, con un nuovo significato politico, rispetto a quello che si attribuiva alla rinascita delle lettere e delle arti tra '400 e '500, come sinonimo di *Rinascimento*. Pietro Verri, all'inizio della rivoluzione francese, scriveva: «Forse la rivoluzione francese si estenderà negli svizzeri e avremo vicino un paragone che apra gli occhi ai figli nostri. Lo voglia il buon destino! Amo la mia patria, compiangi i suoi mali e morirò prima che ne disperì il Risorgimento».⁴⁴

In tale contesto di aspirazioni italiane e di avvenimenti internazionali, si aprì per gli ebrei la prospettiva dell'emancipazione, in rapporto con l'idea nazionale italiana, maturando entrambe nell'orbita della Francia e delle sue evoluzioni, dalla democrazia all'impero napoleonico. La formazione culturale italiana degli ebrei della penisola, composta con il proprio retaggio, cominciò a tradursi in un inizio di impegno politico, nei *club*, nelle logge massoniche, quindi con adesione militante ed esercizio di cariche nelle effimere repubbliche di fine '700, cioè la cispadana, la cisalpina, la toscana, la anconetana, la romana, e, all'inizio dell'800 nel napoleonico Regno d'Italia.⁴⁵ Il movimento patriottico era costituito da una minoranza, specialmente di estrazione borghese, nella quale si contano elementi, proporzionalmente notevoli, delle minoranze etnico-religiose, in termini di precoci adesioni nell'incubazione clandestina, di manifestato consenso alla vita delle repubbliche, di contribuzioni, di cariche esercitate, di arruolamento nelle guardie civiche e nei piccoli eserciti, di spazio che hanno ricevuto nella stampa e sulla scena pubblica, cerimoniale e teatrale.⁴⁶ Tragico è stato, per gli ebrei, il bilancio di eccidi, al crollo delle repubbliche e al ritiro dei francesi, nell'imperversare delle bande sanfediste, con motivazione nuova di odio dalle circostanze del presente.⁴⁷ Le stragi di ebrei si collegarono alla caccia che fu data ai giacobini e alle forche erette in massa a Napoli.⁴⁸

Col ritorno di Napoleone Bonaparte dall'Egitto e la sua vittoria sugli Austriaci

a Marengo, risorse nel 1800 la Repubblica cisalpina, che, ingrandita, si denominò Repubblica italiana, sotto la presidenza dello stesso Napoleone, con Francesco Melzi vicepresidente. Alla Consulta di Lione, che nel gennaio 1802, proclamò la Repubblica italiana, parteciparono sei ebrei, tra i 441 notabili scelti dai collegi elettorali, suddivisi per categorie.⁴⁹ Alla trasformazione imperiale della Francia seguiva, nel 1805, quella della Repubblica italiana in Regno italico, di cui lo stesso Napoleone era incoronato sovrano, con viceré Eugenio di Beauharnais. Gli ebrei godevano la parificazione nel Regno italico, ingrandito con il Veneto, che col trattato di Campoformio era stato ceduto all'Austria,⁵⁰ e con parte delle regioni centrali. Così pure nelle parti occidentali della penisola, annesse all'impero francese. Conservavano la libertà in Roma, dove la situazione sotto i papi era stata particolarmente opprimente. Condividevano con l'Italia, nell'età napoleonica, gli aspetti positivi e negativi, cioè di impulso allo sviluppo, di relativa aggregazione e, per altro verso, dei danni venuti per effetto del blocco continentale, delle continue guerre, di una sottrazione di risorse a vantaggio della Francia. Insieme con altri settori della borghesia italiana, gli ebrei si avvantaggiarono nella possidenza per l'acquisto di beni ecclesiastici, un processo che sarà ripreso nella seconda emancipazione, dagli anni '50. Il pesante servizio militare, onere corrispettivo all'onore della divisa, gravò sugli ebrei più che sui cristiani, per il divieto di farsi sostituire: una discriminazione fatta da Napoleone con l'intento di cambiarne mentalità e costumi. Rappresentanti delle comunità italiane parteciparono all'Assemblea dei notabili ebrei, indetta dall'imperatore in Parigi e al successivo Sinedrio: l'iniziativa napoleonica rinnovava per l'ebraismo, dall'antica Gerusalemme al moderno centro di Europa, l'autorevole consenso, che «Il Giornale Italiano» di Vincenzo Cuoco seguì con interesse, per regolarne l'assetto giuridico nell'impero e per impegnarlo alla vincolante integrazione.⁵¹ Era la continuazione francese della linea di Giuseppe II, e rispondeva, d'altronde, alla politica di riconoscimento e di controllo, seguita da Napoleone con la stessa Chiesa cattolica, tornata col Concordato religione di Stato, nonché con i protestanti. Al crollo di Napoleone, la Francia, sconfitta, si è ridimensionata; nella restaurazione monarchica mantenne l'emancipazione degli ebrei; ha attraversato interni cambiamenti ha ripreso ad espandersi, intraprendendo la conquista dell'Algeria ed entrando in competizione con l'Austria per l'influenza in Italia. La relazione tra Francia e Italia, una consolidata in nazione da tempo, l'altra tornata divisa nei vecchi stati, è ripresa lungo il Risorgimento, con una Italia maturata, che si è giovata dell'appoggio francese, ma ha trovato guide proprie e ha saputo concludere da sé. Per riflesso gli ebrei italiani hanno trovato, specialmente in Roma, ora protezione ora ostacoli dai francesi, hanno stretto anch'essi rapporti con la cultura francese e naturalmente con gli ebrei francesi, cooperando nella *Alliance israélite universelle*.⁵²

Nell'età di fine Settecento e inizio Ottocento, tra illuminismo asburgico e periodo francese, all'emancipazione e agli sproni dall'esterno corrispose un elitario rinnovamento ebraico, che risalta in due esponenti italiani della *haskalah*: l'imprenditore scriba e intellettuale Eliahu Morpurgo (1740-1830), di Gradisca, e il poliedrico medico, ingegnere, poligrafo Benedetto Frizzi (1756 o 1757-1844), nativo di Ostiano, allora in provincia di Mantova, ora di Cremona. Eliahu Morpurgo, in rapporto con Giuseppe II, fu promotore di moderna istruzione, condividendo i criteri di Naphtaly Hirz Wessely, del quale tradusse lo scritto *Divré shalom veemet* (*Parole di pace e di verità*).⁵³ Ne trattò sulla rivista dell'illuminismo ebraico, *Ha-Meassef*, fondata dai discepoli di Moses Mendelssohn, illustrando un programma

educativo di cura intellettuale e fisica, di cultura ebraica ed europea, umanistica e scientifica, di etica e decoro, di valori tradizionali e doveri civili. Informata alla visione di Wessely e Morpurgo, in accordo con quanto attendeva l'imperatore, sorse una moderna scuola ebraica in Trieste.⁵⁴

Benedetto Frizzi (Ben Zion Raphael ha-Kohen Frizzi) fu veramente «un lume di Israele» come fu scritto nella perduta lapide sulla tomba, e un uomo di multiforme ingegno, che riscosse stima nel mondo cristiano: medico scienziato, ingegnere agrimensore, pubblicista, ebraista e apologeta dell'ebraismo, intenditore di musica, saggista in materia morale e civile.⁵⁵ Lume, oltre che di Israele, Frizzi è stato nel senso illuministico e massonico, portatore di moderna civiltà, d'accordo con gli indirizzi del principato asburgico - lorenesse, tanto che di Giuseppe II pubblicò il sentito elogio funebre, e dal governo imperiale fu invitato, come medico e promotore di una politica sanitaria, a Trieste, dove fondò il «Giornale Medico e Letterario»⁵⁶ e fu tra i soci fondatori della Accademia di Minerva. Non gli dispiacque il passaggio della città, con il governatorato delle Province Illiriche, sotto la Francia napoleonica, per la quale ormai simpatizzava. Grazie al codice napoleonico poté finalmente sposare Rachele Morschene, divorziata dall'amico Lucio Luzzatto, con il matrimonio civile, invano invocato sotto l'Austria, che aveva sì definito civilmente, in teoria, il matrimonio, ma ne aveva lasciato la celebrazione alle rispettive religioni. I rabbini non lo ammisero per Benedetto e Rachele, perché lui era un *cohen* e lei una divorziata: su questo punto si coglie l'aspetto ebraico del Frizzi riformatore, il quale invocava il diritto al proprio matrimonio religioso, dovendosi modernamente distinguere la condizione della donna coscientemente divorziata da quella antica della donna ripudiata.⁵⁷ La posizione riformatrice di Frizzi, definitosi «vero filosofo e insieme religioso ebreo», si misura anche nell'approvare l'imposizione di ragionevoli tempi per la sepoltura dei defunti per parte di Giuseppe II, e si salda alla tradizione per il suo rifarsi a illuminati maestri dell'ebraismo suoi predecessori. Frizzi disputò, in difesa della propria gente, con il nobile mantovano Giovanni Battista Gherardo d'Arco, personalità rilevante per competenze, scritti, cariche, che nel libro *Dell'influenza del Ghetto nello Stato* trattò la questione ebraica con diffusa avversione, appoggiando tuttavia l'editto asburgico, come civile soluzione del problema rappresentato dalla loro ostile separatezza e dannose speculazioni.⁵⁸ Il libro del conte d'Arco fu pubblicato nel 1782, subito dopo l'editto e in sincronica analogia con le opere dell'abate Baptiste Henry Grégoire in Francia e di Christian Wilhelm von Dohm in Germania, per i quali gli ebrei erano degenerati e spiacevoli, ma conveniva rigenerarli attraverso la tolleranza e l'inserimento nel consorzio degli stati moderni, visto che le restrizioni li avevano peggiorati: su questa linea, ma con più avanzata e inclusiva attitudine di libertà, si pronuncerà Carlo Cattaneo dopo oltre mezzo secolo.⁵⁹ Badando solo al risultato, c'era chi si poteva contentare della favorevole conclusione, dato il sostegno di d'Arco all'editto di tolleranza, presentandosi il libro con lo scopo di persuadere la corrente di opinione contraria al migliore trattamento degli ebrei, tanto più che il conte nell'esercizio delle sue cariche li protesse, moderando le ostilità. Ma le accuse rivolte ai figli di Israele e la denigrazione della religione, della morale, della cultura ebraiche, nella prima parte del libro, fatte sulle orme dei peggiori detrattori, giustificano la confutazione di Frizzi, che era segno dei tempi, perché una simile difesa non si sarebbe potuta levare in precedenza. Egli si mostrò peraltro rispettoso del conte d'Arco, investendo l'editore Storti con l'accusa di aver voluto coprire un meno degno scrittore sotto il nome egregio dell'il-

luminato nobile, e invero la premessa dell'editore pare velare l'intervento redazionale di un'altra mano, parlando esplicitamente dell'attribuzione che dell'opera veniva fatta alla celebre personalità del conte: se il libro fosse stato davvero tutto suo, non si spiegava l'attribuzione.⁶⁰ Può dunque essere che la detrazione morale e culturale degli ebrei, su larghe citazioni di Giuseppe Sessa e dell'apostata Paolo Medici, sia il prodotto di un redattore ausiliario o dello stesso Storti, in omaggio al tradizionale antiggiudaismo, ma il conte, se così è stato, lo ha accettato, o dovuto accettare, probabilmente per premunirsi sul versante ecclesiastico e conservatore, che lo avversava: da qualcuno di quel fronte deve esser venuta una ingarbugliata continuazione del libro, pubblicata nel 1785, come seconda parte, da un altro editore, Tommaso Bettinelli, e tutta basata sugli interventi antiebraici di assemblee inglesi, che volevano la revoca di un decreto di naturalizzazione degli ebrei, votato dal parlamento nel 1753.⁶¹ Comunque del conte d'Arco era la tesi di fondo sull'influenza economica degli ebrei, considerati in blocco come un compatto corpo estraneo, che faceva usura, incettava, adulterava monete e merci, si interponeva speculando tra vizianti nobili possidenti e miseri contadini, quindi occupando una posizione privilegiata a scapito dello sviluppo dello Stato e della società. L'attacco al ruolo degli ebrei mirava anche ai nobili che di loro si valevano, ma il più colpito era il bersaglio ebraico: l'influenza degli ebrei sul mondo agricolo era, a suo avviso, deleteria, perché, non possedendo loro la terra e non essendo inclini a legarsi ad essa, miravano al suo sfruttamento e all'esaurimento della fecondità. Su tale percezione preoccupata e ostile, che delle cose il conte si era fatto evidentemente in Mantova, si innestava l'illuministico e realistico consenso con l'imperatore a fare entrare gli ebrei nel diritto comune: in modo di smontare quella condizione, insieme di emarginazione e di privilegio, che egli marchiava col nome antipatico e improprio di *ghetto*, onde si liberassero della loro vieta cultura e liberassero lo Stato dal nocivo nodo parassitario: un beneficio che si attendeva era che gli ebrei imparassero a comportarsi bene con i concittadini cristiani, come a lui constava che si comportassero tra di loro e in famiglia.⁶²

Ebbene Frizzi, con il fondato accorgimento di prendersela con l'editore, per prima cosa affermava il generale principio della libertà religiosa, che non doveva essere soltanto una concessione agli ebrei, ma il giusto avvio alla libera esplicazione delle loro risorse, come per ogni gruppo. Rivendicava quindi la dignità morale degli ebrei e correggeva, anche nelle difficili condizioni esistenti, la raffigurazione di un popolo reietto dalle genti e dai principi: con buona dose di orgoglioso ottimismo, parlava di un apprezzamento degli ebrei, senza del quale essi non sarebbero stati accolti in molti stati, tanto che anche nell'Italia meridionale, dove sotto il dominio spagnolo erano stati espulsi, ora li si riammetteva. Sosteneva che la funzione del prestito risponde a una elementare esigenza di credito, che il ruolo di mediatori tra la grande proprietà e i contadini era socialmente utile, e parimenti lo era l'incetta del grano con anticipo di denaro ai produttori e riserve di cereali per i momenti di penuria. Ma chiariva che già allora, ben oltre le usuali attività, gli ebrei esercitavano l'artigianato, la medicina, coltivavano arti e sapere, sviluppavano una imprenditoria, specialmente nel settore della seta, e già allora avevano affezione alla terra, accedendo anche al suo possesso. Lo sguardo di Frizzi, dalla valutazione in positivo del presente, era volto ottimisticamente in avanti, verso quegli impulsi che gli ebrei avrebbero saputo dare all'economia e alla società, emancipati come già si avviavano ad essere. Non negava che tra gli ebrei vi fossero i disonesti, come ve ne sono in ogni popolo, ma rifiutava la generalizzazione e smentiva la credenza

della stretta solidarietà di gruppo: anche tra gli ebrei c'erano differenze e il disonesto non faceva sconti al connazionale.

D'Arco fu nominato da Giuseppe II intendente della provincia di Mantova, ma fu ostacolato, mentre, con la morte dell'imperatore nel 1790, la stagione della riforme cominciava a tramontare. L'anno dopo il conte moriva.⁶³ Alla testa delle innovazioni in Europa passava la Francia rivoluzionaria, poi napoleonica, dalla cui parte era ormai Frizzi, prima ammiratore di Giuseppe II. Tra i rivoluzionari ebrei, schierati coi francesi, era l'intellettuale livornese Aron Fernandez, più radicale di Frizzi nel voler riformare il mondo ebraico: pubblicò a questo scopo nel 1813 il *Progetto filosofico per una completa riforma del culto e dell'educazione del popolo ebreo*, che fu fatto sequestrare dai dirigenti della comunità ebraica.⁶⁴ Una copia ne giunse al rabbino e *maskhil* Isacco Samuele Reggio (1784-1855), che ne parlò con favore nella sua *Strenna Israelitica per l'anno 5615 (1854-55)*. Al manoscritto è potuta risalire Donata Giglio, che ne ha illustrato i concetti e criteri.⁶⁵ Il dibattito interno sulle riforme del culto e nella visuale complessiva dell'ebraismo è continuato in Italia lungo l'Ottocento, senza fratture, mentre in altri paesi, a partire dalla Germania, si è prodotta una divisione in correnti, con diverse modalità di culto.⁶⁶

Un aspetto dibattuto, controverso, ma via via diffuso, nella dialettica ottocentesca dell'ebraismo europeo e americano, è stato l'opzione di definirsi in termini di religione, rispetto al nesso intrinseco della civiltà ebraica tra l'essenza religiosa e la comunità di popolo con caratteristiche nazionali, tra cui il riferimento all'antica patria in Sion.⁶⁷ Alla definizione in termini religiosi si accompagnava la nozione di stirpe, o come poi si disse, di *razza*, cioè la memoria e il dato di una antica origine che accomunava i fedeli del culto mosaico, ma che non implicava l'aspirazione a costituire una distinta entità nazionale.⁶⁸ L'opzione di definirsi *religione* si motivava con il conseguimento della parità civile, sia che la si fosse ottenuta e mantenuta (come avvenne in Francia anche dopo la restaurazione), sia che si fosse retrocessi alla privazione di diritti civili e si mirasse al ripristino della purificazione, quali cittadini di una patria comune, differenti solo per il credo e il culto religioso. Ebbene, da noi avvennero contestualmente, con la Restaurazione, sia l'arretramento della causa italiana, per l'accentuata divisione in diversi stati, esposti all'egemonia austriaca, sia l'arretramento della condizione ebraica dall'emancipazione al ristabilimento di restrizioni legali, per quanto di diversa entità nei diversi stati. Rigorose erano le restrizioni, con ritorno ai ghetti e obbligo, in parte disatteso, di disfarsi della proprietà immobiliare, nel Regno sabauda, nel Ducato di Modena, nello Stato Pontificio.⁶⁹ Molto migliore fu la situazione nel Lombardo Veneto, nel Granducato di Toscana, nel Ducato di Parma, invero con alcune limitazioni non da poco: nel Lombardo Veneto e in Toscana non si aveva accesso agli impieghi pubblici, nel Ducato di Parma non era concessa la residenza stabile nel capoluogo.⁷⁰ Il ristabilimento delle interdizioni sugli ebrei avveniva in una Italia più divisa e sotto regimi assolutistici, che comprimavano le libertà: la diminuzione di libertà si era avuta già, invero, durante il regime napoleonico, che tuttavia Gramsci ha ben definito un *cesarismo progressivo*, al paragone di regimi assolutistici e reazionari. In molti, dopo vent'anni di turbolenze e conflitti, poteva prevalere l'adattamento, nella pace, agli assetti stabiliti nel congresso di Vienna, stando paghi, lì dove la situazione fosse tollerabile, della famiglia, del lavoro, dei commerci, dello studio, della religione, nel raccoglimento locale di un *piccolo mondo antico*, regolato dall'*autorità*. L'adattamento valeva anche per una parte degli ebrei, e in modo particolare per

amministratori delle comunità e per rabbini, responsabili della tranquillità della loro gente e direttamente in rapporto con le autorità e con i governi. In seno alle comunità sorgevano istituti di istruzione e di assistenza, e nel Lombardo Veneto, su sollecitazione dell'imperatore Francesco II, figlio di Pietro Leopoldo, si fondò nel 1829 il Collegio convitto rabbinico di Padova, un modello cui si guardava anche dall'estero, con i due luminari Samuel David Luzzatto e Lelio Della Torre.⁷¹ Si devono insomma vedere le gradazioni del *chiaroscuro*, tra le zone progredite di accettabile tolleranza, malgrado tarpanti esclusioni dagli uffici pubblici, in confronto alla reclusa miseria del ghetto di Roma.⁷² Ma il ricordo dell'emancipazione, che si era conseguita nel periodo francese, stimolava ovunque l'aspirazione al progresso, che per la parte audace della nuova generazione voleva dire esigenza di parità in un contesto di libertà, comune con i vicini cristiani e sempre più concepito nella dimensione nazionale dell'Italia, con la risonanza emotiva che sa dare il sentimento della patria.

Nei soggetti individuali, usciti incontro al mondo e ai tempi nuovi, ha agito una dinamica giovanile di mobilità e libertà, che sovente ha modificato il rapporto con le radici della tradizione ebraica, sia nel corso del Risorgimento come poi nel fortunato processo di integrazione entro la società italiana. Questa a sua volta cambiava, per le trasformazioni del paese, passando dal frazionamento all'unità e per il generale processo di modernizzazione. Il fenomeno di «liquidità», teorizzato in efficace immagine dal sociologo Zygmunt Bauman,⁷³ cominciò da lungi ad investire, in modi specifici, elementi della nuova generazione in seno alla minoranza ebraica nell'uscire dallo steccato della separatezza. Il cambiamento già avveniva, anteriormente alla seconda emancipazione, per quei giovani, che entravano in vivo contatto con il mondo esterno o si spostavano dai luoghi di nascita, sporgendo fuori del nido comunitario, per quanto la loro identità fosse ancora ben contrassegnata nei rapporti con gli altri. Le modalità, le misure e gli esiti dell'epocale modifica sono stati vari, con una quantità di sfaccettature, che vanno studiate attentamente per ricostruzioni e profili biografici, negli equilibri o negli squilibri tra modernità e tradizione, tra italianità ed ebraismo, tra successi e valori, tra valori ebraici e valori non ebraici (più o meno compatibili e congiungibili), tra distacchi e ritrovamenti. È rimasto, si intende, a partire dai rabbini, un consistente strato di ebrei fedelmente legati alle comunità, alla conservazione del retaggio, e peraltro anch'essi partecipi agli eventi dei tempi e in via di *farsi italiani* più di quanto già potenzialmente lo fossero.⁷⁴ Questo ambiente ben connotato, relativamente omogeneo, con i luoghi identitari delle comunità, delle sinagoghe, coi libri di argomento ebraico, poi con i giornali e i convegni, con famiglie tradizionalmente strette e imparentate a catena, ha potuto agire, in certa misura, da referente e da richiamo per quanti sono usciti incontro ai tempi, all'Italia e al mondo.

Vi erano uomini, specialmente giovani, che si erano integrati nella vita del paese durante l'età napoleonica e che, alla restaurazione, si trovarono doppiamente emarginati o sospetti, per quel recente passato e come ebrei. Ne andavano di mezzo il ruolo sociale, la condizione economica, l'impiego civile o il grado militare. In alcuni dei vecchi stati si dovevano vendere i beni immobiliari acquisiti. Nel ducato di Modena, ma non solo lì, vi erano tra gli ebrei, come tra i cristiani, ex ufficiali nelle armi napoleoniche, che perdevano una prospettiva di vita, e per esistenza inquietudine unita a motivo ideale entravano nelle società segrete, andando incontro a processi, carcere, perfino alla morte.⁷⁵

Eccezionale fu il volo spiccato da Rubino Ventura (1794-1858), di Finale Emi-

lia, che si era arruolato, ragazzo, nell'Armata d'Italia. Rientrato in paese e guardato con sospetto, si compromise nella lite con un poliziotto e prese il largo dal Ducato estense verso il Levante. Commercìo in navi a Costantinopoli. Saputo che in Persia si assumevano militari europei, vi si recò. Con grado di ufficiale addestrò l'esercito dello *shah*, in rapporto con colleghi francesi. Perse l'incarico per ingerenza degli inglesi, competitori dei francesi, e passò nel regno indiano del Lahore, al servizio del locale *maharaja*, cui procurò, con vittoriose battaglie, un'espansione in Afghanistan. Conseguì il grado di generale, fu nominato governatore, condusse esplorazioni e scavi. Sposò una armena ed ebbe una figlia. Tornò in Europa una prima volta in missione diplomatica e definitivamente nel 1843, stabilendosi in Francia, dove fu nobilitato e ricevette l'onorificenza della Legion d'onore dal re Luigi Filippo. Aiutò altri esuli italiani ed è menzionato, con il rispettoso titolo di *generale*, nei *protocolli della Giovine Italia*. Si battezzò in età anziana, ma ha giovato alla reputazione dell'ebraismo italiano, per valorosa intraprendenza e rinomanza dell'Italia all'estero.⁷⁵

Altri, rimasti nel Ducato estense e affiliati a società segrete, subirono processi e carcere, in parte emigrarono, e così avvenne in altri dei vecchi stati, aspirando all'indipendenza italiana o, come primo risultato, alle costituzioni. Il più colpito, tra gli ebrei estensi, fu Israel Latis, morto dopo maltrattamenti subiti in carcere. Già ufficiale napoleonico, si era dedicato all'insegnamento nella scuola della comunità ebraica in Modena, dove ebbe allievo Angelo Usiglio (1803-1875), con il quale si entra nella meglio documentata storia risorgimentale ebraica, per la partecipazione al moto del 1831, in cooperazione con Enrico Misley e Ciro Menotti, nella cui casa si trovava quando fu circondata dai gendarmi estensi, venendo quindi arrestato. Liberato e dovuto fuggire, fu catturato dagli austriaci, imprigionato a Venezia, impiccato in effigie ed esiliato. L'esule Usiglio si unì a Giuseppe Mazzini, dalla fondazione della Giovine Italia al sodalizio londinese.⁷⁷ Appassionato, insieme con i fratelli, alla causa della libertà, all'idea italiana e repubblicana, «il piccolo dolce Angelo», «l'angelo custode dell'emigrazione», devoto compagno di Mazzini, ne condivise, fino in fondo, questi due principi ma non lo spirito religioso: riservato, taciturno, si dichiarava, nella concezione del mondo, *materialista e lontano da ogni chiesa*, a partire dalla nativa, la sinagoga. Fu ospitato, nell'ultimo triste periodo di fisica stanchezza, in casa del concittadino modenese Valerio Pistrucci, dove spirò il 12 aprile 1875. Aveva lavorato nella ditta dei Rosselli e uno di questa famiglia, di cui constano solo le iniziali M. A., provvide alle esequie, come lui aveva disposto, nel modo più semplice e senza alcun rito religioso: se proprio dovesse necessitare un rito, Usiglio aveva optato per quello anglicano.⁷⁸ È un punto enigmatico perché il funerale anglicano presupponeva il battesimo, che non consta sia avvenuto e che avrebbe contraddetto la lontananza da ogni chiesa, ma l'esclusione del rito ebraico, omologato a ogni altro con la preferenza, al limite, di un altro rito, denota uno stacco del patriota dalla comunità di origine, difficilmente sondabile nell'intimo di un temperamento tenace e riservato. Usiglio resta, a ogni modo, esempio della partecipazione ebraica al Risorgimento e onorato dall'ebraismo italiano, finanche dal giornale *L'Idea Sionista* all'inizio del Novecento, ma rientra nell'incipiente *liquidità* di cui sopra.

Mazzini, durante il soggiorno in Svizzera, prese posizione, nel 1835, a favore degli ebrei per un contenzioso sorto nel cantone di Vaud, in convergenza non concordata con l'ampio scritto emancipazionistico di Carlo Cattaneo sulle *interdizioni israelitiche*.⁷⁹ In Inghilterra, poi, si legò alla famiglia Rosselli, nel cui raggio

parentale conobbe Moses Meyer Nathan e la moglie Sara Levi, che divenne poi sempre sua fedele seguace e sostenitrice.⁸⁰ Il mazzinianesimo fu per Sara un ideal completo, una visione patriottica, sociale, religiosa, in cui educò i figli. Dell'ebraismo serbò l'atmosfera familiare, con le festive consuetudini, e un abito etico, ben composto con il fervore e rigore mazziniano del dovere, ma piuttosto avulso da una completezza di visuale e di osservanza ebraica.⁸¹ Il prode figlio Giuseppe, scoraggiato dall'ultimo Mazzini, tentò nella primavera 1870 un conato insurrezionale dalla Svizzera, finendo imprigionato e provocando la perquisizione della Tanzi, la villa materna in Lugano. Il figlio di Sarina era uno degli entusiasti giovani, volentieri lontani combattenti nelle file della democrazia risorgimentale, che si mosse tra le iniziative di Mazzini e le spedizioni di Garibaldi. Lei stessa mediò tra i due grandi, più vicina a Mazzini, mentre il mantovano Giuseppe Finzi (1816-1886), che per la milizia mazziniana patì il carcere nelle fortezze boeme, passò a mediare tra Garibaldi e Cavour, alla direzione del fondo per il milione di fucili.⁸²

Dalla fase avanzata del Risorgimento rivado con un passo diacronico alla Modena del 1831, tornata sotto il dominio estense del duca Francesco IV, per coglierla in un momento duro di impatto, il tipo del rapporto con un vecchio stato, nella punizione collettiva inflitta alla comunità ebraica, che aveva demeritato la «protezione» un beneficio di cui nel vecchio mondo si aveva bisogno, come dimostrerebbe un'analisi semantica storico-letteraria sul termine.⁸³ Conviene soffermarsi sulla testimonianza di un conservatore, in fondo non ostile agli ebrei, ma rimarcante il loro atteggiamento, e prender visione del provvedimento a loro carico dall'angolazione d'animo del principe, reduce grazie all'Austria dalla brutta avventura del moto insurrezionale. Risentito con questa genia ingrata. Il testimone conservatore è il memorialista Antonio Setti, il quale evidenzia il sostegno degli ebrei al moto rivoluzionario e al breve governo provvisorio:

«Era deplorabile il vedere come incerti giovinastri ebrei scorressero la città con bandiere a tre colori, così detti nazionali, evocando la libertà! E vuoi altresì che l'abolizione della legge, che proibisce agli ebrei di acquistare, sia stata comprata dai ricchi giudei Sacerdoti, Verona, Sanguineti altri con lo sborso di poche migliaia di franchi».⁸⁴

Abbiamo qui l'istantanea di ragazzi ebrei che sventolano per le vie di una città italiana il tricolore, quando agli occhi di un benpensante cristiano, affezionato all'ordine legittimista nel minuscolo vecchio stato, esso era simbolo estraneo di sovversione. Non privo di senso dell'onore, egli però ammira il piccolo uomo ebreo proprio alla morte tra gli asserragliati di casa Menotti:

«Anche un ebreo, pigmeo di statura, denominato dottor Angelo del vivo Sansone Usiglio, figurava tra i sedicenti eroi. Impotente a servirsi del fucile, non faceva che caricare le altrui armi, ma non si vuole dissimulare che il di lui coraggio superava quello degli altri, mentre è certo certissimo che, al momento della resa, propose di fare balzare in aria la casa Menotti coll'incendiare la polvere sulfurca, in grande copia ivi raccolta, e avrebbe senza dubbio il suo divisamento eseguito, se la stessa mano di Ciro Menotti non avesse il colpo impedito».

Della multa di ben 600.000 franchi, imposta alla comunità, il memorialista non era soddisfatto perché si sarebbe ritorta sui cristiani, bisognosi di credito e soldi, a ottenerlo dagli ebrei a miglior condizione che non da usurai battezzati. Setti

chiedeva come Abramo Verona avesse fatto tanti soldi, passando da semplice sensale a banchiere milionario, ma riconosceva che era una *buona e facile persona*, comprensiva verso le difficoltà dei debitori con un cuore migliore di non pochi cristiani. Udiamo, a questo punto, il decreto di Francesco IV:⁸⁵

«La condotta tenuta dalla grande pluralità degli ebrei, domiciliati nei nostri stati, nel breve tempo della durata dell'ultima rivoluzione [...] ci ha pienamente convinti che questa soltanto negli Stati nostri tollerata nazione si è resa indegna di quella protezione, che vi ha da tanti anni goduta all'ombra delle vigenti leggi, e che merita quindi un trattamento più severo e adattato ai suoi sentimenti, in questa occasione particolarmente esternati; e però decretiamo quanto segue: 1° sono rimesse in vigore tutte le leggi riguardanti gli ebrei esistenti nei medesimi, le quali sussistevano nell'anno 1795, e sono quindi abrogate le concessioni posteriormente da noi fatte a loro. 2° L'Università degli ebrei tollerati nei nostri Stati seguirà a pagare, siccome ha fatto finora, per questa tolleranza, annui 20.000 franchi alla nostra Cassa di finanza, altrimenti non sarà concesso ad alcun ebreo ed ebrea di comparire fuori del ghetto che con un vestito o segnale, che ci riserviamo di determinare, ond'essere da tutti per tale riconosciuti. 3° L'Università degli ebrei domiciliati in ambe le provincie di Modena e Reggio dovrà pagare, entro un anno, 600.000 franchi, di cui un terzo subito e 100.000 ogni tre mesi, come una multa per la condotta tenuta [...]».

La ribellione degli ebrei era probabilmente esagerata, forse per cavarne quattrini, che l'imputato in vista era Usiglio coi suoi fratelli, ma erano percentualmente e visibilmente più liberali e patrioti della media. Le persone quiete, tra di loro, pensanti ai loro affari, pagarono anche per gli inquieti, ma è quasi certo che aiuti finanziari fossero stati dati ai liberali, a Modena come altrove.⁸⁶ Gli ebrei pagarono la multa a Francesco IV e continuarono a stare in Modena, con i loro affari, tollerati e tenuti d'occhio, minacciati di dover portare il segno di riconoscimento, da ospitati *dhimmi*,⁸⁷ ma con il desiderio di cittadinanza, di stabile patria, avendo Francesco ricordato la precarietà del rifugio alla *soltanto tollerata nazione*: se il duca aveva soggettivamente motivo di sentirsi mal compensato dai tollerati ospiti, loro o una parte di loro, volevano uscire da quella condizione e il tricolore indicava ai giovani la via. Il giovane medico Cesare Rovighi se ne andò nella vicina e meglio tollerante Parma.⁸⁸ Ci andò soprattutto per la possibilità di pubblicare, nel 1845, il primo giornale ebraico d'Italia, la *Rivista Israelitica*, che propugnò riforme interne nelle comunità, diede notizie dalle varie città e dall'estero, aprì un dibattito, pubblicò lezioni di doti, ma non fu sostenuta come meritava dai correligionari.⁸⁹ Arrivato il 1848, il carducciano «anno dei portentosi», Rovighi interruppe il giornale, accorse nella città nativa, dove fu nominato segretario del governo provvisorio, a ripresa dell'entusiasmo del '31, vissuto da ragazzino, forse di quelli che girarono col Tricolore. Rovighi fece di più, si arruolò militare, frequentò la scuola di guerra, divenne ufficiale e si batté nelle guerre di indipendenza. Fu storico militare, consigliere municipale e provinciale di Modena nell'Italia unita, attivo nella comunità ebraica.⁹⁰

Il fermento si manifestò, fin dall'inizio della restaurazione, con l'attività conspirativa di associazioni segrete, anche nello Stato Pontificio.⁹¹ Tra gli implicati nei moti del 1821 fu Lazzaro Carpi, già capitano della Guardia nazionale, di una cospicua famiglia ebraica di Cento, nel Ferrarese, che si muoveva, interloquendo, per affari e alte relazioni, tra diversi ambienti, governativi pontifici e borghesi di idee avanzate, nella realtà della zona, al confine con la Lombardia, dove investì in

terre i proventi del commercio tessile, affiancandovi un'attività imprenditoriale nel genere. Qualche generazione prima, Moisé Carpi era stato *familiare*, o in rapporto di fiducia, del cardinale Annibale Albani. Lazzaro fu gratificato da un encomio del cardinale Consalvi per aver promosso regolari mercati di bestiame.⁹² Presa casa a Bologna, vi tenne in una sala l'oratorio,⁹³ attorniato dai sette figli, e con una parte dei maschi condivise la schedatura nell'elenco dei compromessi politici per i moti del '31, avvenuti sulla scia del cambiamento in Francia con il passaggio al ramo dinastico di Orleans e la promessa di una monarchia liberale, nonché sull'esempio dell'indipendenza belga, della modifica costituzionale democratica in Svizzera, della sollevazione polacca, di agitazione nazionale e liberale in Germania.⁹⁴ Alessandro Carpi si trasferì in Toscana, dove ebbe contatti cospirativi con la vivace massoneria livornese,⁹⁵ e il fratello Anselmo partecipò ai moti di Romagna del 1845, passando poi anch'egli in Toscana, ma si compromise inversamente per gravi confessioni fatte alla polizia pontificia nel corso di interrogatori.⁹⁶

Le cospirazioni e i conati insurrezionali continuarono negli anni '40, in particolare con la spedizione dei fratelli Emilio e Attilio Bandiera, finita tragicamente nel luglio 1844, e i moti di Romagna, tra il 1843 e il '45. Per reazione e in alternativa ai falliti tentativi, maturò nella seconda metà del decennio, malgrado le censure e i limiti alla libertà di associazione e di parola, una formazione di opinione pubblica, con orientamento moderato. Vi diedero impulso il libro di Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani*, e altre voci in un continuativo filone di trattatistica e pubblicistica storico-politica.⁹⁷ Vi fu un correlativo incremento del giornalismo, favorito nel 1847 dalla riforma delle leggi sulla stampa che, nel Regno subalpino, in Toscana e nello Stato romano, sostituirono la censura preventiva con la repressiva, dando cioè la possibilità di pubblicare articoli con una relativa libertà, salvo ad incorrere in sanzioni ove eccedessero.⁹⁸ La pubblicazione della *Rivista Israelitica*, la collaborazione di ebrei a giornali e l'interessamento dei giornali agli ebrei, rientrano in questo sviluppo risorgimentale del giornalismo italiano.⁹⁹ L'elezione a pontefice di Pio IX, nel giugno 1846, e i primi suoi provvedimenti sollevarono un crescendo di aspettative e speranze, generali per l'Italia e particolari nel risvolto ebraico, con una serie di perorazioni per l'emancipazione, di ebrei e voci di cristiani ad essi favorevoli.¹⁰⁰ Tra gli stessi ebrei si prendeva a discutere su come atteggiarsi o riformarsi in vista dell'emancipazione.¹⁰¹

Mentre il movimento mazziniano propugnava l'unità, si profilava l'ipotesi confederale dell'unione italiana tra i diversi stati, e l'enfasi patriottica tributava lodi e stimoli ai principi affinché si confederassero e concedessero gli statuti. A quei due traguardi, per gli ebrei e i protestanti, si associava l'attesa della parificazione, con significativi passi. Così, per esempio, a Livorno, nel «rendimento di grazie per la concessa Guardia cittadina», cui si ammettevano gli ebrei, il giovane rabbino Elia Benamozegh, *sostituto predicatore*, concludeva il discorso, rispondendo agli applausi:

«Queste grida di giubilo che dal cuor vi prorompono salgono quale gradito incenso al trono dell'Onnipotente. Perché se santo è il Tempio di Dio, santa è pur l'opera del Pontefice riformatore, santa l'opera di Leopoldo Toscano, santa è la redenzione e il risorgimento dei popoli».¹⁰²

La comunità di Roma, stremata, assetata di lenitivi, prodiga di encomi, aveva motivo di sperare nel nuovo papa, cui rivolse un grato indirizzo di saluto in occa-

sione della sovrana udienza all'inizio del 1848.¹⁰³ La corte papale era sospinta in avanti dallo stimolante consenso dei moderati e dall'azione della democrazia tra il popolo, condotta da Angelo Brunetti, il tribuno, detto Ciceruacchio, che promuoveva incontri di popolani per conciliare riottosità di vicini, e suscitava finalmente simpatia tra cristiani ed ebrei.¹⁰⁴ Una simile manifestazione di popolo avvenne a Livorno tra gli ebrei e il vicino quartiere della Venezia.¹⁰⁵ Un inno commosso ed ebraicamente fiero di David Levi fu fatto pubblicare dal marchese Gino Capponi, di solito poco tenero verso gli ebrei, e fu fatto da lui recare al papa.¹⁰⁶ Gli avvenimenti dirompenti del 1848 travolsero l'ipotesi neoguelfa, fino alla proclamazione in Roma della repubblica, alla cui difesa accorsero volontari ebrei in convergenza patriottica dalle varie regioni: caddero in combattimento i giovani Giacomo Venezian, triestino, e Ciro Finzi, mantovano.¹⁰⁷ Anche ebrei romani si mobilitarono e due di loro, Moisè Di Capua e il medico Moisè Esdra, poi caddero nella guerra del 1866 per la liberazione del Veneto.¹⁰⁸ L'emancipazione, dopo le ambigue premesse degli statuti, fu in concisa chiarezza affermata dalla costituzione repubblicana all'articolo 7: «Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici».¹⁰⁹ Dell'Assemblea costituente della Repubblica romana fecero parte i due cognati Leone Carpi e Salvatore Anau, l'uno eletto a Bologna, l'altro a Ferrara.¹¹⁰ Carpi fu segretario generale al ministero delle finanze, Anau rappresentò la Repubblica di Roma presso la consorella di Venezia, dove, intorno a Daniele Manin, si impegnavano patrioti ebrei, compresi rabbini.¹¹¹

Le repubbliche e i provvisori governi democratici furono travolti nel 1849 dalla riconquista austriaca del Lombardo Veneto, dall'intervento austriaco in Toscana e nei ducati, dall'intervento francese in Roma, con conseguente arretramento della condizione degli ebrei: si consolidava, invece, la svolta statutaria del Regno sabauda, che mantenne l'emancipazione delle minoranze religiose, estendendola poi a tutta l'Italia con l'unità nazionale.¹¹² L'estensione della parità, per effetto dell'annessione al Regno sardo, avvenne in Bologna (marzo 1860), a due anni dal ratto del fanciullo Edgardo Mortara, tra l'angoscia della sua detenzione e l'incoraggiamento a battersi contro quella violenza religiosa di antica data, che ora nell'età liberale si poteva denunciare, trovando appoggi nell'opinione pubblica e in governi.¹¹³ Commissario straordinario del governo di Torino, dopo il ritiro degli austriaci, durante l'anno che precedette l'annessione, fu Massimo d'Azeglio, che impersonava col fratello Roberto la migliore evoluzione liberale della coscienza cattolica, battendosi per l'emancipazione delle minoranze religiose.¹¹⁴ L'emancipazione si ottenne in Piemonte per i valdesi il 17 febbraio, poi, compiutamente, in capo a tre lunghi mesi, per gli ebrei, con il sostegno, tra altre personalità, del conte di Cavour.¹¹⁵ Il rabbino maggiore Lelio Cantoni, che era stato in prima linea nel chiederla, la celebrò, subito pensando ad accompagnare la libertà con l'amministrazione coesiva della sua minoranza, attraverso una adatta legge, onde il risultato ottenuto non si risolvesse in una disintegrazione. Pubblicò un progetto di ordinamento del culto israelitico, per ora nell'ambito dei *regi stati*, ma abbracciando fin dall'esordio la dimensione italiana.¹¹⁶

Gl'israeliti or sono italiani in ragione ed in fatto, con essi si fondono, con essi hanno comuni i diritti ed i doveri, come essi ne conoscono la estensione ed importanza, sapranno soddisfare i primi e far valere i secondi.

Il giovane Giacomo Dina (1824-1879), collaboratore del rabbino, esordì in

giornalismo con la richiesta dell'emancipazione ebraica e divenne poco dopo direttore de *L'Opinione*, importante quotidiano piemontese, poi nazionale, di indirizzo moderato, in sintonia con la politica di Cavour.¹¹⁷ Apprezzato segretario dello statista fu dal 1855 l'astigiano Isacco Artom, il quale seguì, dopo la sua morte, la carriera diplomatica e nel 1876 entrò in Senato, condividendo la prima nomina di ebrei alla Camera alta con il mantovano Tullo Massarani.¹¹⁸ Questi era già deputato dalla settima legislatura, dopo le annessioni dell'Italia centrale e prima ancora che si proclamasse il Regno d'Italia, con altri sei correligionari.¹¹⁹ David Levi, piemontese, eletto a Sant'Angelo Lodigiano; Leone Carpi eletto a Ferrara; Guido Susani, ingegnere e possidente, eletto a Sarnico, presso Bergamo; Giuseppe Finzi, reduce dal carcere in fortezza di Boemia per cospirazione mazziniana, commissario per la provincia di Mantova nella guerra del '59, poi direttore del fondo per il milione di fucili, in mediazione tra Cavour e Garibaldi, eletto a Viadana nella sua zona;¹²⁰ Michele Corinaldi, di Pisa, eletto a Leno, presso Brescia; e Sansone D'Ancona, eletto a Bagno a Ripoli, nella sua Toscana.¹²¹ Le elezioni di ebrei in parlamento seguirono numerose per tutta l'età liberale,¹²² malgrado l'impiego dell'antisemitismo come frequente arma elettorale, talora per opportunistico uso strumentale¹²³ e spesso per contrapposizione ideologica e confessionale di parte cattolica conservatrice, associando il motivo antiebraico e l'antimassonico.¹²⁴ Non mancarono, per altro verso, buone relazioni di esponenti ebrei moderati con ambienti cattolici.¹²⁵ Gli ebrei, in effetti, si sono distribuiti nell'arco dello schieramento politico, tra le vicende parlamentari, le questioni sociali, le correnti ideologiche, di cui furono variamente partecipi. Molti erano i moderati, a cominciare dalla maggior parte dei parlamentari eletti nell'età della destra storica, dove va colta la vena riformatrice e propulsiva, infusa da un Leone Carpi nella moderazione politica.¹²⁶ Qualcuno, come David Levi, militava nella sinistra storica, e il trasformismo rimescolò del resto le carte, con agilità pragmatica di sintesi, connessa ad un coefficiente di opportunismo.¹²⁷ Parecchi ebrei si contavano tra repubblicanesimo e radicalismo, con le personalità di Ernesto Nathan e Salvatore Barzilai,¹²⁸ e altri in mediazione e sintesi tra repubblicanesimo e socialismo (Felice Momigliano ad esempio) o dal repubblicanesimo passarono al socialismo (ad esempio Elia Musatti). Nel socialismo militarono ebrei sia di indirizzo riformista (principali esponenti Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani) sia di indirizzo intransigente o rivoluzionario (Elia Musatti e Alceste Della Seta), e contribuirono all'elaborazione teorica.¹²⁹ Angelo Oliviero Olivetti era figura di spicco nel sindacalismo rivoluzionario.¹³⁰ Rilevanti sono stati gli ebrei nell'irredentismo, sia in versione democratica che con punte nazionaliste, e alcune presenze nel vero e proprio movimento nazionalista.¹³¹ La divisione e gli individuali spostamenti hanno attraversato lo spaccato ebraico nello spartiacque tra interventismo e neutralismo, nei bivi del socialismo e nella nascita del comunismo (Umberto Terracini, Emilio Sereni), nelle scelte irruenti tra fascismo e antifascismo.¹³² Dal movimento «Giustizia e Libertà» di Carlo Rosselli avrà origine il Partito d'Azione nel Novecento. E il quadro variegato di una minoranza versata nella politica, nella società, nella cultura italiana. Riferimenti agli ebrei, di vario tenore, è dato trovarne, come per gente di ogni estrazione, tra vicende politiche e in correnti culturali, e loro interventi su ciò che riguardava generalmente l'ebraismo nei rapporti con movimenti e ideologie.¹³³

Ben nota è l'osservazione di Arnaldo Momigliano sulla contestualità e contemporaneità tra la formazione nazionale dell'Italia e l'immissione degli ebrei nel-

la realtà della nazione italiana, formulata anche nella definizione di «nazionalizzazione parallela». ¹³⁴ La singolarità differenziale della minoranza con le proprie caratteristiche era variamente percepita dagli altri italiani, così come si sogliono percepire e valutare le tante differenze in un contesto nazionale o in un consorzio umano. La più diffusa avversione si legava all'antigiudaismo cattolico, che condusse campagne di stampa. ¹³⁵ Vi è stato, altresì, un filone laico di umori e di sortite, tendenti ad accentuare in negativo la differenza ebraica, sollecitandone, in genere, l'estinzione mediante la completa assimilazione. Uno degli attori, in questo filone relativamente sottile, fu il deputato liberale veneto Francesco Pasqualigo, che nel 1873 contestò, in un telegramma al re, la nomina di Isacco Pesaro Maurogonato a ministro delle finanze nel secondo governo Minghetti, adducendo la non compiuta italianità degli ebrei per il referente della loro religione a una diversa nazionalità. ¹³⁶ L'obiezione fu confutata da personalità intervenute nel dibattito e Pesaro avrebbe potuto esser ministro, ma vi aveva rinunciato già in precedenza, per l'opportunità che non fosse un ebreo a condurre l'applicazione delle leggi per la soppressione di enti ecclesiastici. ¹³⁷ Egli collaborò tuttavia con Minghetti come consigliere tecnico. Amico e concittadino veneziano di Maurogonato era l'amico Luigi Luzzatti, economista e giurista, giovanissimo docente e collaboratore dello stesso Minghetti, con cui fu nel 1869 segretario generale al ministero di agricoltura, industria e commercio nel governo Menabrea. Fu Luzzatti, più tardi, il primo ebreo in carica di ministro, alle finanze, poi al tesoro nel governo Di Rudinì (1892), a inizio di una lunga carriera ministeriale, culminata nel 1910-11 con la presidenza del Consiglio. ¹³⁸ Nel governo Zanardelli (1901-03) furono ministri Leone Wollenborg alle finanze e il generale Giuseppe Ottolenghi alla guerra, indicativo di un apporto degli ebrei alle armi, durato in Italia fino all'espulsione fascista. ¹³⁹ L'origine di questa nuova attitudine, da considerare parte della generale mobilità nelle libere scelte e carriere che si aprivano, risale con slancio ideale e volontà di riscatto alle guerre e campagne del Risorgimento. ¹⁴⁰

Molti furono gli impegni locali nelle amministrazioni civiche e territoriali, con sindaci e assessori ebrei; ¹⁴¹ nel consorzio civile, nelle iniziative o fondazioni sociali, culturali e filantropiche, ¹⁴² nelle organizzazioni settoriali e professionali, specie, nelle camere di commercio, già da prima dell'emancipazione. Notevole è stato l'apporto allo sviluppo dell'economia e al pensiero economico - sociale, ¹⁴³ alla produzione, in scienze, in lettere e arti, della cultura italiana. ¹⁴⁴ Tutto ciò col formarsi di una dinamica borghesia ebraica, che ha raggiunto, con diversità di redditi e oscillazioni di fortune, punte di notevole agiatezza. ¹⁴⁵ Il censo elevato, insieme a servizi patriottici, valse nobilitazioni di famiglie. ¹⁴⁶ Un investimento delle risorse fu versato nell'istruzione delle nuove generazioni, con un incremento intellettuale e culturale. L'accesso agli impieghi fu, a più alti livelli, via di ascesa e, a livelli minori, di modesta stabilità per una piccola borghesia, come avveniva in generale nella società italiana. ¹⁴⁷ Per povertà si conservava, nell'Italia ebraica, un fondo popolare, nutrito ancora di piccolo commercio, parzialmente ambulante, non privo di lavoratori manuali, in vari luoghi dell'Italia ebraica. Il ceto popolare si avvertiva e si connotava specialmente, per relativo spessore demografico e per concentrazione abitativa, nella comunità di Roma, che già era delle maggiori e aumentò di numero per l'immigrazione nella capitale, maturando anch'essa una notevole evoluzione e conobbe col tempo una mobilità socioeconomica. ¹⁴⁸ Mentre crescevano le comunità dei grandi centri, con decollo a Milano, molte comunità piccole diminuivano di popolazione e andarono esaurendosi; sono oggi recuperate.

per quanto può consolare, in una geografia memoriale di eventi culturali, di ricerche, di visitazioni sui luoghi. ¹⁴⁹

Con l'unità d'Italia, restando forte il vincolo di attaccamento al luogo nativo e al vicino entroterra, gli ebrei delle varie regioni, prima dimoranti in stati diversi, si sono meglio conosciuti, attraverso migrazioni interne, scambi, viaggi, relazioni di affari, convegni, interessamenti storiografici e in genere culturali. ¹⁵⁰ Questi ultimi non hanno riguardato soltanto la sfera ebraica, ma la conoscenza del paese nelle sue parti: ricordavo, all'inizio di questa esposizione, l'inchiesta di Sonnino e Franchetti; ora segnalo le ricerche linguistiche di Graziadio Isaia Ascoli, estese dalla sua Gorizia alla carta dialettologica della penisola, con indagini sul campo fino a minuti villaggi, ¹⁵¹ e l'antropologia letteraria di Carlo Levi, confinato nel Meridione, definito in un bel libro «un Torinese del Sud». ¹⁵² In parallelo con l'espansione commerciale, culturale, coloniale del paese unito, l'ebraismo italiano ha sviluppato le sue precedenti proiezioni mediterranee, attraendo a sé e all'Italia, comunità ebraiche del vicino Levante e dell'Africa, nonché singoli immigranti: ¹⁵³ alla rete di relazioni dell'ebraismo italiano si è volta un'attenzione della politica estera italiana, contribuendo al crescente interesse per la Palestina. ¹⁵⁴ All'Italia e ai suoi ebrei si è indirizzato altresì l'interesse di studiosi, scrittori e pensatori ebrei stranieri, quali Moses Hess, Israel Zangwill, Vladimiro Jabotinski, Cccil Roth, Shlomo Simonsohn, Moshè Idel. Il fascino di Garibaldi ha mobilitato ebrei stranieri dall'ungherese Goldberg, uno dei Mille, al romeno Marcou Baruch, battutosi nella legione garibaldina in Grecia e venuto in Italia a folgorare i primi sionisti. ¹⁵⁵

La demografia complessiva dell'ebraismo italiano, dopo una fase di crescita per le migliori condizioni, ha risentito, nei tempi lunghi, della progressiva diminuzione della natalità e del processo di assimilazione, su cui hanno parecchio influito i matrimoni misti. ¹⁵⁶ Una base fedele rimase, avviando il cammino verso l'organizzazione nazionale delle comunità, che è maturata nel Novecento, parallelamente a un movimento di risveglio culturale ebraico, e con l'affermazione, dapprima minoritaria, del sionismo. ¹⁵⁷ Il risveglio si è cimentato sul piano delle *rigenerazione*, di cui si parlava dal Settecento illuministico, perché, malgrado i successi e progressi conseguiti dopo l'emancipazione, per influsso congiunto dell'antisemitismo, soffiante in gran parte dall'estero, e dell'autoanalisi o autocritica ebraica, si denunciavano peccati vecchie e nuove. Si accusava seppurtezza o all'inverso fuga di defezioni, si manifestavano qua e là ansie e vaghi timori, si diagnosticava un nervosismo ebraico e addirittura, esagerando, una degenerazione. ¹⁵⁸ Era, in com o montate discussioni. A guardare, invece, con felicitazione ottimistica, si vantava nell'Italia il modello di integrazione, dove il problema ebraico era pressoché incostante, con i patrioti israeliti che il paese meritava e che, a loro volta, meritavano: «Il Tal Jah, l'Isola della rugiada del Signore». ¹⁵⁹ Senza indulgere qui all'enfatica idealizzazione e neppure a ruvida demitizzazione, la sintesi italo - ebraica ha avuto un tenore di elevata riuscita e fervida composizione interiore negli animi di quanti la hanno vissuta: ¹⁶⁰ certo in tensione, tra il corso dell'assimilazione, per via di incrinia o sollecitata, ¹⁶¹ e l'ebraico compattamento, con la sua interna dialettica. ¹⁶² Molti si muovevano nel mezzo, in empirico equilibrio tra l'appartenenza a una minoranza e la ricerca di normalità nel mondo circostante, fino a quando piombò la scure dell'identificazione razziale, chiudendo un ciclo di novant'anni e per Roma di meno di settanta. La mia generazione di ebrei italiani, uscita dalla tragedia della Shoah, ha vissuto i giorni della nuova emancipazione, in un nuovo

risorgimento dalle ceneri di un'Italia condotta dal fascismo alla sconfitta.¹⁶³ Nella ripresa dei contributi è affiorata, non subito, l'opera di Primo Levi, una rivelazione dell'abisso e un imperativo di ascolto nel cuore della contemporanea letteratura italiana.¹⁶⁴

Note

¹ Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1963, è opera fondamentale per il panorama storico in Italia e nelle sue parti, insieme con i due volumi di *Gli ebrei in Italia*, di autori vari, a cura di Corrado Vivanti, nella collana Annali, 11, della *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1996; Cecil Roth, *The history of the Jews of Italy*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1946; Anna Foa, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Bari, 1992, pp. 141-181. Per gli ebrei nel Meridione, Nicola Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Forni, Bologna, 1966; Oreste Dito, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Licinio Cappelli, Rocca San Casciano, 1916; Giovanni Di Giovanni, *L'ebraismo della Sicilia*, Forni, Bologna, 1970 (ne ho trattato in *Hazman Vehuraton - Il Tempo e L'Idea*, IV, 1996, n. 12, pp. 69-72); Cesare Colafemmina, *Documenti per la storia degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli*, Messaggi, Cassano delle Murge, 2009. Un classico della cultura ebraica meridionale è il *Sefer Yehasin. Libro delle discendenze di Ahimaaz Ben Paltiel*: edizione a cura di Cesare Colafemmina, Messaggi, Cassano delle Murge, 2001. Della geografia e cronologia degli insediamenti ebraici in Italia si è occupato Michele Luzzati in *Gli ebrei in Italia, Annali 11**, pp. 187-235. Per la Sardegna, David Abulafia, *Ibidem*, pp. 85-94. Molti sono gli studi per stati, regioni, località. Saggi compaiono nei periodici *La Rassegna Mensile di Israel*, *Materia Giudaica*, *Zakhor*, e nell'*Annuario di studi ebraici del Collegio rabbinico italiano*. Segnalo, per la problematica della storia ebraica italiana e la metodologia del suo studio, l'articolo di Giovanni Levi, *Gli ebrei in Italia. Una discussione degli Annali della Storia d'Italia Einaudi*, in *Zakhor*, II/1998, pp. 167-174.

² Per la possibilità di ritorno, poi delusa, nel Regno delle Due Sicilie sotto Carlo di Borbone, v. Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 333-334. A quel sovrano, quasi per coincidenza di aspettative, in un promettevole avvio illuministico, si rivolse nel 1736 il nobile piemontese Adalberto Radicati di Passerano, affinché prendesse l'iniziativa di unire l'Italia: v. Ettore Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815 (L'idea unitaria)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano [1938], pp. 33-34.

³ Nel regno borbonico era semplicemente vietato ogni pubblico culto acattolico. Un culto privato si poté tenere in Napoli per un nucleo di ebrei intorno alla filiale della casa bancaria Rothschild, aperta nel 1827 da Carl Mayer Rothschild, che sei anni prima aveva elargito un prestito al re Ferdinando I per sovvenzionare l'intervento militare austriaco, onde metter fine all'intermezzo costituzionale. Nel 1841 egli acquistò la Villa Pignatelli, dedicando una sala al culto ebraico che, in forma privata, non gli si poteva negare, e quello fu un punto privilegiato per i pochi ebrei intorno a lui o in visita a Napoli. Si vedano Egon Corti, *I Rothschild*, Varese, Dall'Oglio, 1963; Jean Bouvier, *I Rothschild*, Bari, Laterza, 1968; voce Rothschild, di Henry Wassermann, in *Encyclopaedia Judaica*, edizione elettronica. I Rothschild, facendo i loro affari, erano in buoni rapporti con il principe di Metternich, che presentava alla monarchia borbonica il conto dell'intervento militare fatto per salvarla, ma l'effimero regime liberale del Sud non aveva meritato una riconoscenza di acattolici perché la costituzione, modellata sulla spagnola di Cadice, non ammise la libertà religiosa. All'articolo 12, infatti, disponeva: «La religione della nazione del Regno delle Due Sicilie è e sarà perpetuamente la cattolica apostolica e romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcuna altra religione».

⁴ A prescindere da residenze e soggiorni di singole persone e famiglie, un punto di rinascita ebraica nel Meridione è avvenuto con l'eccezionale evento proselitistico di Sannicandro, scaturito, in piena epoca fascista, dall'ispirazione biblica di Donato Manduzio e regolarizzato nel secondo dopoguerra. Si vedano Pinchas Lapide, *Mosè in Puglia*, Longanesi, Milano, 1958, e Elena Cassin, *San Nicandro. Un paese del Gargano si converte all'ebraismo*, Corbaccio, Milano, 1995. Un centro di presenza ebraica con sinagoga si è recentemente costituito a Trani, come sezione della

comunità di Napoli. A Siracusa una piccola comunità, che non fa parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, è sorta intorno al rabbino Stefano Di Mauro. A Serrastretta, in Calabria, una sinagoga è stata allestita dalla rabbina riformata Barbara Irit Aiello. Un gruppo di ebrei e aspiranti proseliti si riunisce a Palermo. Sul rinato fermento di vita ebraica nel Meridione e l'istanza che se ne interessi l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, si veda l'articolo di Giuseppe Gigliotti *Israele deve fermarsi a Napoli?*, in *Keshet*, X, n. 1-2, 2012, pp. 37-40.

⁵ Michele Viterbo, *Sidney Sommino*, Imperia, Milano, 1923; Antonio Jannazzo, *Sonnino meridionalista*, Laterza, Roma-Bari, 1976; Massimo Salvadori, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1963; *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, a cura di Paolo Pezzino e Alvaro Tacchini, atti di convegno, Petrucci, Città di Castello, 2002; Voce relativa a Leopoldo Franchetti, curata da Giuseppe Sircana, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1998, pp. 71-73; Voce relativa a Enea Cavalieri, curata da Michele Fatica, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 22, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1979, pp. 666-669; Dora Marucco, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Franco Angeli, Milano, 1984, ad indicem per Enea Cavalieri.

⁶ La tempesta, dopo la bolla *Cum nimis absurdum* di Paolo IV nel 1555 e l'attenuazione sotto Pio IV, che concesse un acquisto di beni, riprese e si aggravò sotto Pio V, che impose la vendita di tali beni (bolla *Cum nos nuper* del 1567), quindi, nel 1567, con la bolla *Hebraeorum gens*, la proibizione di abitare nello Stato pontificio a eccezione dei ghetti di Roma e di Ancona. Furono, con questo bando, eliminate di colpo, con tre mesi di tempo, più di cinquanta comunità, tra cui Bologna. Contraddittoria, con parziale attenuazione e peggiori risvolti, fu la politica di Gregorio XIII, mentre favorevole, per avveduta cura di sviluppo economico - commerciale, fu il pontefice Sisto V, che consentì riammissioni di ebrei nello Stato, apertura di banchi di prestito e attività di industria tessile, spostamenti e abitazioni in più luoghi. Il cognome Della Seta si originò con la produzione e il commercio nel campo serico, favoriti da questo papa, che si valse di due capaci esperti ebrei: il marrano Giovanni Lopez, percettore ed amministratore dei suoi cespiti, e Meir Magino, geniale e fortunato inventore. A tale splendido intermezzo pose fine l'intransigente pontificato di Clemente VIII. L'andamento seguì a oscillare per secoli, nell'alternarsi delle disposizioni dei papi, ma in una situazione complessivamente penosa, che perdurò e si aggravò nel Settecento illuministico, foriero altrove di un orientamento alla tolleranza. Si vedano Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 244 ss.; Ariel Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia, 1975; *Gli ebrei e il Lazio (secoli XV-XVIII)*, di autori vari (si veda, in particolare, Serena Di Nepi, *Gli ebrei di Roma fuori di Roma. Mobilità ebraica verso il territorio ...*), fascicolo di *Archivi e Cultura*, XL, Nuova serie, 2007, Il Centro di ricerca, Roma; Dora Liscia Bemporad, *Maggino di Gabriello "Hebreo Venetiano". I dialoghi sopra l'utile sue invenzioni circa la seta*, Edifir, Firenze, 2010; Stephanie Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Gli ebrei in Italia, Storia d'Italia, Annali 11**, pp. 844-892. Sugli ebrei in varie località dello Stato romano vertono studi di Nello Pavoncello: tra i tanti, *Gli ebrei negli statuti di Cori*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVI, n. 5-8, maggio-agosto 1980, pp. 165-172.

⁷ *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, di autori vari, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Giuntina, Firenze, 1996; *Vita religiosa ebraica a Bologna nel Cinquecento*, a cura di Mauro Perani e Bracha Rivlin, Giuntina, Firenze, 2000; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Gli ebrei a Bologna dall'insediamento al XVI secolo*, in *Museo Ebraico di Bologna. Guida ai percorsi storici*, a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, De Luca, Roma, 2002, pp. 78-89; Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, ad indicem per Bologna. Tre studi su famiglie ebreiche di Bologna compaiono nel fascicolo III/1999 di *Zakhor*: Maria Giuseppina Muzzarelli, *Ebrei, famiglie e città. Gli Sforza di Bologna*, pp. 59-77, Antonella Campanini, *Una famiglia ebraica a Bologna tra medioevo ed età moderna*, i Finzi, pp. 79-93, Rossella Rinaldi, *I Caravita a Bologna. Continuità, dispersioni, frammenti di vita*, pp. 95-107; voce relativa a Bologna, curata da Sergio Della Pergola, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 4, Keter Publishing House, Jerusalem, colonne 1190-1192.

⁸ Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, ad indicem per Lombardia, Milano, Mantova; Arnaldo Momigliano, *Gli ebrei d'Italia*, in *Pagine ebraiche*, a cura di Silvia Berti, Einaudi, Torino, 1987, pp. 129-142.

⁹ Cecil Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Cremonese, Roma, 1933; Bernard Cooperman e Roberta

Venezia. *Le Sinagoghe e il Museo*, Carucci, Roma, 1985; sull'importanza di Venezia, nel male e nel bene, per gli ebrei, Roberto Bonfil, *Venezia, quasi un simbolo di storia ebraica*, in *Scritti sull'ebraismo in memoria di Emanuele Menachem Artoni*, Pirsum Dror, Gerusalemme, 1996, pp. 69-76; Joseph Baruch Sermoneta, *Sull'origine della parola 'ghetto'*, in *Studi sull'ebraismo italiano*, Barulli, Roma, 1974, pp. 187-201; Attilio Milano, *Il ghetto di Roma*, Carucci, Roma, 1988; Osanna Fantozzi Micali, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri ebraici in Toscana*, Alinea, Firenze, 1995; Louis Wirth, *Il ghetto*, Comunità, Milano, 1968.

¹⁰ *La casa dell'ebreo* è il significativo titolo di una raccolta di saggi di Michele Luzzati per la Toscana tra Medioevo e Rinascimento (Nistri Lischi, Pisa, 1985), che rende l'idea di una distribuzione capillare con singole presenze di banchi di prestito e di nuclei intorno a una notevole famiglia. Nell'età dei ghetti, fossero a recinto chiuso o per denominazione generica di abitati o viuzze, e di costituite università o agglomerati di poche famiglie, fino ai livelli demografici di centinaia e di alcune migliaia, la mappa della vivente distribuzione, rimasta poi di testimonianza storico-culturale, nell'Italia centrosettentrionale è assai punteggiata. Sull'istituzione dei ghetti e le loro datazioni, specialmente per l'Emilia-Romagna, Vincenza Maugeri, *L'istituzione del ghetto in Italia*, in *Ghetti e giudecche in Emilia-Romagna, Quaderni del Museo Ebraico di Bologna*, n. 4, a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, pp. 14-17. Ghetti tardivi, del Settecento, sono stati quelli di Carpi, Finale, di Correggio addirittura nel 1782, alla vigilia dell'apertura rivoluzionaria dei claustrari. Per il Piemonte si vedano i volumi editi dalla Comunità ebraica di Casale Monferrato negli 1994, 2001, 2005, 2006, dove risultano istituzioni di ghetti nel Settecento, per esempio a Moncalvo nel 1732, illustrato nel volume del 2005. Per Cherasco, dove il ghetto fu istituito negli anni '20 del Settecento, Bruno Taricco, *Gli ebrei di Cherasco*, con prefazione di Alberto Cavagliolo e genealogie di Marco Luzzati, Silvio Zamorani, Torino, 2010.

¹¹ Umberto Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze, 1965 (ristampa); per la politica dei Medici verso gli ebrei, Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 263 segg.; *Livorno e la Nazione ebraica*, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, L, n. 9-12, settembre-dicembre 1984, comprendente contributi di Michele Luzzati (*Dall'insediamento ebraico pisano a quello livornese. Continuità e frattura*) Renzo Toaff (*Il governo della Nazione Ebraica a Pisa e Livorno dalle origini, 1591, al Settecento*), Paolo Castignoli (*Il Banco di prestiti degli ebrei a Livorno, 1598-1626*), Bernard Cooperman (*Perché gli ebrei erano invitati a Livorno?*), Michele Cassandro (*Gli ebrei di Livorno nel Seicento. Aspetti economici e sociali*), Lucia Frattarelli Fischer (*Tipologia abitativa degli ebrei a Livorno nel Seicento*), Gabriele Bedarida (*120 anni di rapporti fra il Granduca e la Nazione Ebraica di Livorno. Il problema della Cancelleria, 1647-1763*), Jean-Pierre Filippini (*Il posto dei negozianti ebrei nel commercio di Livorno nel Settecento*) ed altri che saranno in parte citati in successive note; Bruno Di Porto, *La Nazione Ebraica*, in *Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Nistri Lischi e Pacini, Pisa, pp. 237 - 250; *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, Atti del Convegno internazionale, 3-4 ottobre 1994, a cura di Michele Luzzati; Idem, *L'insediamento ebraico a Pisa, in Pisa e 'contado': una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, Nistri Lischi e Pacini, Pisa, 1980, pp. 146-162; Roberto G. Salvadori - Giorgio Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'Aretino dal XIV al XX secolo*, Olschki, Firenze, 1990.

¹² Per le immigrazioni ebraiche in Italia, i loro rapporti con le comunità italiane, tra differenze, inserimento, progressivo amalgama: A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 129 sgg. Sulla corrente discendente dei prestatori tedeschi, pp. 322 sgg., sul popolamento sefardita in Livorno, e vari altri punti di trattazione; Arnaldo Momigliano, *Gli ebrei d'Italia*, in *Pagine ebraiche*, Esther Benbassa - Aron Rodrigue, *Histoire des Juifs sépharades*, Editions du Seuil, 2002; Giacomo Blustein, *Storia degli ebrei in Roma*, P. Magliano & C. Strini, 1921, pp. 95-97; Ariel Toaff, sui conflitti etnici nella comunità romana e sugli insediamenti ashkenaziti in Italia settentrionale, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11**, Einaudi, pp. 147-171; Renata Segre, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11**, pp. 781-841; Aron Leoni, *Per una storia della nazione tedesca di Ferrara nel Cinquecento*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXII, n. 1-2, gennaio-agosto 1996, pp. 137-166; Chava Turnansky, *La letteratura yiddish nell'Italia del Cinquecento*, Ibidem, pp. 63-92; Viviana Bonazzoli, *Una identità ricostruita. I portoghesi ad Ancona dal 1530 al 1547*, in *Zakhor*, VI 2001-2002, pp. 9-38; Federica Ruspio, *Una comunità di marrani a Venezia*, Ibidem, pp. 53-85; Silvia Haia Antonucci, *Il riordino del fondo Scuola Tempio conservato presso l'archivio storico della comunità ebraica di Roma*, in *Materia Giudaica*, XIII, 1-2 (2009), pp. 217-244.

Atti del convegno *Livorno e la nazione ebraica 6-7 marzo 1984*, cit.: Lionel Levy, *La nation juive portugaise. Livourne, Amsterdam, Tunis 1591-1951*, L'Harmattan, Paris-Montréal, 1999; diversi articoli nella collezione di *Studi Livornesi e Nuovi Studi Livornesi*; *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, Atti del convegno internazionale Pisa, 3-4 ottobre 1994, a cura di Michele Luzzati, Pacini, Pisa, 1998, si vedano i contributi di Michele Luzzati, di Lucia Frattarelli Fischer, di Adriano Prosperi; Ariel Toaff, *Ebrei spagnoli e marrani nell'Italia ebraica del Cinquecento. Una presenza contestata*, Ibidem, LVIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 47-60; Kenneth R. Stow, *Prossimità o distanza; etnicità, sefarditi e assenza di conflitti etnici nella Roma del XVI secolo*, Ibidem, LVIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 61-74; Pier Cesare Ioly Zorattini, *Nota per la storia degli ebrei sefarditi a Padova*, Ibidem, LVIII, n. 1-2, pp. 97-110; Aron Leoni, *La presenza sefardita a Venezia intorno alla metà del Cinquecento. I libri e gli uomini*, Ibidem, LXVII, n. 1-2, gennaio-agosto 2001, pp. 35-100; Lea Sestieri, *1492, l'espulsione dalla Spagna e i paesi di rifugio*, in *E andanamo dove il vento ci spinse*, Marietti, Genova, 1992, pp. 7-26. Michele Luzzati, *Ebrei originari da Girona nell'Italia del tardo medioevo*, in *Temps i espais de la Girona Jueva. Actes del Simposi International celebrat a Girona 23,24 i 25 de març de 2009*, Girona, 2011, pp. 215-229. Venezia è un esempio di comunità formata da più origini, con le diverse pregiate sinagoghe. Per la varietà di etnie ebraiche è egualmente Trieste, Tullia Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914)*, *Politica, società e cultura*, LINT, Trieste, 2000.

¹³ Sulla trasformazione della comunità romana, tra '400 e '500, in seguito alle ondate e provenienze di immigrazione, le differenze di riti nelle *schole*, i dissidi etnici infraebraici che talora nel derivarono, v. Ariel Toaff, in *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia, Annali 11** pp. 147-152; dello stesso autore *Gli insediamenti ashkenaziti nell'Italia settentrionale*, Ibidem, pp. 153-171; Renata Segre, *La formazione di una comunità marrana: i portoghesi a Ferrara*, Ibidem, pp. 779-841; sulle *schole* di Venezia (Grande tedesca, Canton, Italiana, Levantina, Spagnola, v. Giovannina Reinisch Sullam, *Il Ghetto di Venezia, le Sinagoghe e il Museo. Le Cinque schole di Roma* (come si intitola ora una piazza vicina al Tempio Maggiore), erano la Schola Tempio, che raccoglieva gli ebrei di maggiore antichità romana, la Nuova per i provenienti dalle minori comunità del Lazio, la Siciliana, la Catalana, la Castigliana. I canti liturgici di rito spagnolo in uso a Firenze sono stati trascritti e commentati da Elio Piattelli in pregiata pubblicazione della Giuntina, Firenze, 1992. Sulle varietà rituali degli ebrei in Piemonte, dovute alle diverse origini e provenienze (italiana, sefardita, askenazita, francese) Arnaldo Momigliano, in *Pagine ebraiche*, p. 130. Il rituale di origine francese è detto *Apam*, acronimo di Asti - Fossano - Moncalvo, le tre piccole comunità che lo hanno conservato.

¹⁴ L'arrivo di numerosi espulsi dai paesi iberici destò preoccupazioni nella comunità ebraica di Roma, che fu costretta ad accoglierli dal papa Alessandro VI, dopo avergli spiacevolmente chiesto di non farli entrare. Si mantennero poi riti diversi nelle rispettive *schole*, ma il processo di integrazione delle diverse componenti si avviò complessivamente con successo, come ha notato Crescenzo Del Monte per l'assorbimento linguistico degli iberici nel giudeo romanesco. Si vedano G. Blustein, *Storia degli ebrei in Roma*, p. 95, e Crescenzo Del Monte, *Sonetti giudeo-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*. Edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, Giuntina, Firenze, 2007, pp. 7-9. Le comunità di Pisa e Livorno, si valsero con misura del privilegio della *ballottazione* che consentiva loro di conferire a correligionari la qualifica di sudditi del Granducato.

¹⁵ Per la comunità di Livorno, e similmente per Pisa, Renzo Toaff, con riferimento ai portoghesi e allo spagnolo, ha scritto: «In queste lingue si redigevano gli atti, si legiferava, si proclamavano gli ordini nella sinagoga. Chi non le conosceva non poteva fare a meno di apprenderle; chi nasceva a Livorno le apprendeva naturalmente» (*Livorno, comunità sefardita*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVIII, n. 7-8, luglio-agosto 1972, pp. 203-209. Sisa Lopez, in una rievocazione sul filo di memorie familiari, che parte da metà del Settecento, ha idealmente anticipato, in retrospettiva, il percorso storico-linguistico di italianizzazione fin da una fase precoce: «La 'Nazione Ebraica' - così venivano nominati i nuovi cittadini livornesi - da principio adoperavano la nativa lingua spagnola-portoghese, lascion sefardi, ma già la successiva generazione usava la lingua italiana e considerava Livorno e Pisa come patria diletta» (*Livorno ebraica al tempo dei Granduchi 1750-1848 nei ricordi della mia nonna*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVI, 7-9, luglio-settembre 1970, pp. 233-243). Nella comunità di Livorno gli atti ufficiali sono stati redatti in portoghese fino al periodo napoleonico, v. Guido Bedarida, *Ebrei e Livorno, tradizioni e usanze in contatto con i sonetti giudeo-romaneschi - livornesi*, Le Monnier, Firenze.

1956. Lingua letteraria era lo spagnolo, specie il castigliano, con pubblicazione di libri stampati a Livorno ed epigrafi nelle tombe, a Livorno come a Pisa. Ancora a Livorno si canta la benedizione dopo i pasti, in giudeo spagnolo, *Bendigamos al Altissimo*. Per le prediche, in giudeo spagnolo, del rabbino Josef David Azulai (1724-1806), nativo di Gerusalemme, venuto in città nel 1778, Alfredo S. Toaff, *Scritti sugli ebrei di Livorno*, in *Annuario di studi ebraici 1980-5741*, Sabbadini, Roma, pp. 155-161. La definitiva svolta nella lingua delle prediche a Livorno è documentata nell'autobiografia di Elia Benamozegh, succeduto, giovanissimo, nel 1846, come predicatore al suocero, perché questi lo faceva in spagnolo, mentre la nuova generazione voleva i sermoni in italiano (*Scritti scelti*, a cura di Alfredo Sabato Toaff, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXI, 1955, pp. 16-23, precisamente p. 19). Libri di preghiere pubblicati a Livorno, ancora all'inizio dell'Ottocento, recano il frontespizio in giudeo spagnolo. La comunità di Pisa, originariamente italiana, specie di provenienza romana, fu egemonizzata dall'afflusso sefardita, sicché anche qui gli atti ufficiali erano in portoghese, ma gradualmente, nel tempo, l'elemento di provenienza iberica si è compiutamente italianizzato. Per la composizione etnica e i suoi riflessi linguistico-culturali in questa comunità, si vedano: Michele Luzzati, *L'insediamento ebraico a Pisa*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, volume su Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 146-162; Lucia Frattarelli Fischer, "Portoghesi" ed ebrei a Pisa fra Cinquecento e Seicento. *Merci e consumi dal nuovo mondo*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, per cura di Marco Tangheroni, Skira, Milano, 2003; Paolo Orsucci e Chiara Gianotti, *Millemcentocinquantanni. Un nuovo ritratto di famiglia: ebrei ed ebraismo nelle province di Pisa e Lucca*, Pacini, Pisa, 2010. Le tombe più antiche, nel cimitero ebraico di Pisa, recano epigrafi in spagnolo oltre che in ebraico.

¹⁶ Il vernacolo degli ebrei di Roma, rispetto al romanesco della società circostante, presenta un'influenza meridionale, mentre è meno toccato dall'influenza toscana avvenuta nell'evoluzione del romanesco maggioritario. Ciò per duplice effetto, dell'immigrazione ebraica dopo la cacciata dal meridione e dell'isolamento nell'età del ghetto. Il distacco fu peraltro lento e graduale. Poche voci spagnole si inserirono nel dialetto giudeo romano, malgrado l'ingente numero degli immigrati iberici. Si veda Crescenzo Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*. Edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, pp. 7-9. Per la parlata degli ebrei a Mantova e le particolari differenze dal dialetto mantovano si veda Vittore Colomi, *Judaica mimora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano, 1983, pp. 579-636.

¹⁷ Giuseppe Sermoneta, *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, in *Studi e ricerche sulla cultura e sulla letteratura degli ebrei d'Italia. Italia*, I, n. 1, 1976, pp. 1-29; Luisa Cuomo, *In margine al giudeo italiano: note fonetiche morfologiche e lessicali*, Ibidem, pp. 30-53; George Jochnowitz, *Forme meridionali nei dialetti degli ebrei dell'Italia centrale*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVIII, n. 9, settembre 1972, pp. 424-429; Maria Mayer Modena, *Le parlate giudeo-italiane*, in *Gli ebrei in Italia. Annali*, pp. 940-963; Eadem, *L'interferenza linguistica nel giudeo-italiano di area emiliano-romagnolo*, in *L'interculturalità nell'ebraismo*, a cura di Mauro Perani, Longo, Ravenna, 2004, pp. 315-323. La parlata più caratteristica è forse il *Bagito* o *Bagitto* di Livorno, un impasto popolare di termini iberici mescolati a ebraico, arabaico e toscano. Lo hanno usato letterariamente, in satira degli ebrei, autori cristiani, e lo ha ebraicamente recuperato dal crescente oblio, in una vivace produzione di sonetti e di lavori teatrali, Guido Bedarida: Bedarida, *Ebrei di Livorno. Tradizioni e gergo*; Bruno Di Porto, *Guido Bedarida, Eliezer ben David*, è un profilo con sintesi delle sue opere e bibliografia, in *Huzman Veharaton - Il Tempo e L'Idea*, XVII, n. 13-24, luglio-dicembre 2009, pp. 72-84. Per l'uso letterario del bagito da parte di autori cristiani, Elio Toaff, *Giovanni Guarducci, un poeta livornese antisemita*, in *Scritti in memoria di Attilio Milano*, n. 7-9, XXXVI, 1970, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, pp. 453-464; Paolo Edoardo Fornaciari, *Aspetti dell'uso del bagito da parte dei gentili*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLIX, n. 5-8, maggio-agosto 1983, pp. 432-454; Fabrizio Franceschini, *Livorno. la Venezia e la letteratura dialettale*, Felici, Ghezzano, 2007-2008; Idem, *Tre voci di origine giudeo-italiana dal primo Ottocento a oggi*, in *Lingua Nostra*, LXXII, fasc. 3-4, settembre-dicembre 2011, pp. 106-115; Idem, *Emancipazione, polemica antiebraica e satire ebraizzanti nella Livorno dell'Ottocento*, in *L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia. Atti del convegno di studi Livorno, Pisa-Firenze 28 febbraio-1 marzo 2011*, a cura di Dora Liscia Bemporad, Edifis, Firenze, 2012, pp. 83-102; Idem, *Giovanni Guarducci. Il Bagito e il Risorgimento. Testi giudeo-livornesi 1842-1863 e Glossario*, Salimone Belforte, B. C. Livorno.

2013; ancora, di Franceschini, *Tre voci di origine giudeo-italiana dal primo Ottocento a oggi: bagitto, gambero, goio*, in *Lingua nostra*, LXXII, fasc. 3-4, settembre-dicembre 2011, pp. 106-115. Per Venezia ed altre città tra cui Livorno, Umberto Fortis, *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane*, Giuntina, Firenze, 2006; Idem, *Il ghetto in scena. Teatro giudeo-italiano del Novecento. Storia e testi*, Carucci, Roma, 1989, comprende testi teatrali di Bedarida. Per Mantova, Vittore Colomi, *La parlata degli ebrei mantovani*, nella raccolta di suoi saggi *Judaica Minora*, Giuffrè, Milano, 1983, pp. 579-636. Per Roma, Crescenzo Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi. Sonetti romaneschi. Prose e versioni*. Edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, Giuntina, Firenze, 2007; Fabio Della Scia, *Gli ebrei nell'opera del Belli*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXI, n. 10, ottobre 1955, pp. 427-437; Crescenzo Piattelli, *Il Belli e gli ebrei*, Bonaccorso, Verona, 2003. L'abbandono dei gerghi popolari ebraici, considerati un elemento di separatezza e di ostacolo all'emancipazione, era auspicato nell'Ottocento da un colto ebreo modenese, Sabatino Sacerdoti, che raccomandava le cure per il miglioramento della classe povera, nell'opuscolo *Al dottor Samuele Luzzi di Reggio. Lettera riguardante gli Israeliti italiani*, Parma, 1843.

¹⁸ Per l'ampiezza della cultura ebraica in Italia tra il medioevo e l'età moderna e i rapporti con la cultura del paese in vari contesti, si vedano: Umberto Cassuto, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Israel, Firenze, 1938; Idem, *Dante e Manuele*, Israel, Firenze, 1921; Immanuel Romano, *L'Inferno e il Paradiso*, a cura di Giorgio Battistoni, Giuntina, Firenze, 2000; introduzione di Cesare Colafermina al citato *Sefer Yuhasin. Libro delle discendenze*; Umberto Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento. La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico*, di autori vari a cura di Dora Liscia Bemporad e Ida Zatelli, Olschki, Firenze, 1998; Ariel Toaff, *Scienza e cultura nella Perugia ebraica del Quattrocento*, in *Gli ebrei a Perugia*, pp. 82-89; Joseph Dan, *La cultura ebraica nell'Italia medievale: filosofia, etica, misticismo*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11*, pp. 341-358; Eugenio Garin, *L'umanesimo italiano e la cultura ebraica*, ibidem, pp. 361-383; Arthur M. Lesley, *Il richiamo agli "antichi" nella cultura ebraica fra Quattrocento e Cinquecento ed Età barocca*, ibidem, pp. 411-473; Moshè Idel, *La Cabala in Italia (1280-1510)*, a cura di Fabrizio Lelli, Giuntina, Firenze, 2007; per l'astrologia e la vera o presunta magia, Marina Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino, 2012; Moshè Idel, *Gli ebrei di Saturno*, Giuntina, Firenze, 2012; per l'alchimia, Raphael Patai, *Alchimisti ebrei. Storia e testi*, ECI, Genova, 1997, e Arturo Schwarz, *Cabala e alchimia*, Giuntina, Firenze, 1999; per un complesso di scienze occulte, Barbara Henry, *Dal Golem ai cyborgs. Trasmigrazioni nell'immaginario*, Salomone Belforte, Livorno, 2013. Venezia, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, ha avuto due rabbini poliedrici scrittori e oratori, di grande dottrina ebraica e umanistica, in rapporto con il mondo cristiano: Leone (Arieh) da Modena, così chiamato per la città da dove proveniva il padre, e Simone (Simcha) Luzzatto. Leone (1571-1648) visse tra Venezia e Ferrara con soggiorni in altri luoghi, ha lasciato una originale autobiografia, compose, tra molte opere, la *Historia de' riti hebraici*, richiestagli dall'ambasciatore inglese presso la Serenissima, molte poesie, la tragedia *Ester*, ha tradotto in ebraico due canti dell'Orlando Furioso ed il medievale *Fior di virtù*, ha coltivato la musica e ne ha proposto l'impiego liturgico, ha condotto esperimenti alchemici; in *Ari nohem (Leone ruggente)* ha contestato l'attribuzione dello *Zohar* a Shimon Bar Yohai. Si vedano Umberto Cassuto, *Leon Modena e l'opera sua*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, VIII, n. 3-4, luglio-agosto 1933, pp. 132-142, e la voce *Modena Leon*, curata da Pier Cesare Yoli Zorattini e Arnaldo Morelli, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 75; Simone Luzzatto nacque circa nel 1582 e morì nel 1663, ebbe vasti interessi letterari, filosofici, scientifici, estesi al mondo greco e latino, compose il *Discorso sopra il stato de gl'hebrei et in particolar dimoranti nell'inclita Città di Venetia in il Socrate ovvero dell'humano sapere*. Si veda Giuseppe Veltri, *Simone Luzzatto. Scritti politici e filosofici di un ebreo scettico nella Venezia del Seicento*, Bompiani, Milano, 2013.

¹⁹ Era il liberto Arcagato, nato in Sicilia nel primo secolo a.C., condotto a Roma dal patrono Cecilio, di cui prese il nome (Cecilio di Calatte); avviato agli studi, divenne filologo, retore, docente di retorica, di indirizzo atticista. V. Cecil Roth, *Gli ebrei quali europei. Discorso tenuto alla Società storica ebraica d'Inghilterra dal suo presidente l'11 gennaio 1938*, in "La Rassegna Mensile di Israel", vol. XII, n. 10-12, luglio-settembre 1938, pp. 299-307; Attilio Milano, *Storia degli ebrei italiani*, ad indicem.

²⁰ Per gli accorpi nella stile di stagioni letterarie italiane o traduzioni dall'italiano in ebraico

ricordo il rabbino veneto Buruk Luzzatto, che compose una favola pastorale dal titolo *L'amor possente*, e un altro Luzzatto, Itzhak, medico e poeta, di San Daniele del Friuli, che tradusse in ebraico l'arietta metastasiana *La libertà*. Traduttore di opere di Scipione Maffei e del Metastasio fu nel Settecento il mantovano Samuel Romanelli. Scrittori ebrei anteriori all'emancipazione noti, o accennati, nella storia della letteratura italiana sono Immanuel Romano, Leone Abarbanel o Leone Ebreo, autore dei *Dialoghi d'amore*, Leone de Sommi Portaleone, Sara Copio Sullam, Debora Ascarelli, Salomone Fiorentino, Lorenzo da Ponte (convertito al cristianesimo). Per il primo, v. *L'Inferno e il Paradiso*, a cura di Giorgio Battistoni, traduzione di Einanucle Weiss Levi, Giuntina, Firenze, 2000, e Giorgio Battistoni, *Dante, Verona e la cultura ebraica*, Giuntina, Firenze, 2004. Per Leone Abarbanel, presente in ogni storia della letteratura, v. la voce, curata da Bruno Nardi, nel *Dizionario biografico degli italiani*, I, 1960, pp. 3-5. Per Sara Copio Sullam, v. Umberto Fortis, *La bella ebraica. Sara Copio Sullam, poetessa nel ghetto di Venezia del Seicento*, Zamorani, Torino, 2003, e i diversi studi di Carla Boccato ne *La Rassegna Mensile di Israel*. Per Leone de Sommi Portaleone, autore di teatro e scenografo, Giorgio Richetti, *Un regista ebreo del Cinquecento*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXV, n. 10, ottobre 1959, pp. 397-401, e David Jonah, *L'ispirazione ebraica nei dialoghi di Leone de' Sommi*, Ibidem, LX, n. 1-2, gennaio-agosto 1994, pp. 119-128. Per Debora Ascarelli, v. Pellegrino Ascarelli, *Debora Ascarelli poetessa*, Sindacato italiano arti grafiche, Roma, 1925, e la voce curata da Mario Quattrucci, nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 4, 1962, pp. 370 seg. Per Salomone Fiorentino le sue *Poesie*, Steininger, Firenze, 1845. Ben vasta è la letteratura degli ebrei d'Italia in ebraico, per cui si vedano Umberto Cassuto, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Editrice Israel, Firenze, 1938; Nello Pavoncello, *La letteratura ebraica in Italia*, Sabbadini, Roma, 1963; Samuel Avisar, *Tremila anni di letteratura ebraica*, Carucci, Roma, 1982. Abarbanel è annoverato anche nella storia della filosofia, con Elia del Medigo ed altri dotti, versati tra letteratura e filosofia: v. Umberto Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze, 1965; Eugenio Garin, *L'umanesimo italiano e la cultura ebraica*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11**, pp. 361-383; Roberto Bonfil, *Lo spazio culturale degli ebrei d'Italia, fra Rinascimento ed Età barocca*, Ibidem, pp. 413-473; Umberto Cassuto, *Bibliografia delle traduzioni giudeo-italiane*, Kaminka-Festschrift, Vienna, 1937. Guido Lodovico Luzzatto, *La simbiosi ebraico-italiana in pubblicazioni di nozze a Padova e Bologna*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLV, n. 4-5, aprile-maggio 1979, pp. 175-187, si riferisce al periodo dopo l'emancipazione ma è significativo per la pienezza di una simbiosi maturata da prima.

²¹ Nella bolla *Cum nimis absurdum*, istitutiva del ghetto in Roma, così si legge, in traduzione italiana: «Noi, avendo appreso che nella nostra alma Urbe e in altre città e paesi e terre sottoposte alla Sacra Romana Chiesa, l'insolenza di questi ebrei è giunta a tal punto che si arrogano non solo di vivere in mezzo ai cristiani e in prossimità delle chiese senza alcun distinzione nel vestire, ma che anzi prendono in affitto case nelle vie e piazze più nobili, acquistano e posseggono immobili, assumono balie e donne di casa e altra scervitù cristiana, e commettono altri misfatti a vergogna e disprezzo del nome cristiano [...]». Un quadro della convivenza e della separazione tra ebrei e cristiani nel medioevo e nell'età moderna è dato in *Gli ebrei in Italia. Annali 11**, da Michele Luzzati, particolarmente pp. 212-215, e Ariel Toaff, pp. 239-263. Un esempio locale di vigilanza del clero per la netta separazione degli ebrei è dato per la città di Acqui da Marco Francesco Dolermo in *La costruzione dell'odio. Ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto del 1731 alle violenze del 1799 e del 1848*, Zamorani, Torino, 2005, cap. I. Sui sospetti e i rischi, in rapporti ravvicinati, si veda Marina Caffiero, *Legami pericolosi*, Einaudi, specialmente i capitoli V e VI. David Malkiel, *Ebraismo, tradizione e società: Isacco Lampronti e l'identità ebraica nella Ferrara del XVIII secolo*, in *Zakhor*, VIII/2005, pp. 9-42. Roberto G. Salvadori, riferendosi ai frati francescani minori, fa notare che non sempre la Santa Sede vide con favore la predicazione contro gli ebrei, e che sotto papi più illuminati, talvolta intervenne: *Presenze ebraiche nell'Aretino*, p. 49.

²² Attilio Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Israel, Firenze, 1949. Per i rapporti degli ebrei di Livorno con la Tunisia e in genere l'Africa settentrionale, Jean Pierre Filippini, *Il posto dei negozianti ebrei nel commercio di Livorno nel Settecento*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, L, n. 9-12, settembre-dicembre 1984, pp. 634-649; Richard Ayoun, *Les juifs livournais en Afrique du Nord*, Ibidem, pp. 650-706; Simon Schwarzfuchs, *La "Nazione Ebraica" Livournaise au Levant*, Ibidem, pp. 707-724; Ishaq Avrahami, *La contribution des sources internes, hébraïques, judéo-arabes et arabes à l'histoire des juifs livournais à Tunis*, Ibidem, pp. 725-730; Anthony

Mollio, *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11**, pp. 1011-1043.

²³ Shlomo Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in *Storia d'Italia. Annali 11**, pp. 95-120; Michele Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, Ibidem, pp. 173-235; Ariel Toaff, *"Banchieri" toscani e "prestatori" ebrei*, Ibidem, pp. 265-287; Giacomo Todeschini, *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale*, Ibidem, pp. 289-318; Marina Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'Età dei lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia. Annali 11***, pp. 1089-1132; Giacomo Todeschini, *Filosofia, denaro, potere: gli ebrei e gli stati italiani fra medioevo ed età moderna*, in *Zakhor*, V/2001-2002, pp. 161-167.

²⁴ In certe corti la comunità ebraica contribuiva agli addobbi per incoronazioni e feste. A prescindere da tali contribuzioni, in alcune corti si promuovevano talenti: Gherardo Ghirardini, *Musici israeliti alla corte dei Gonzaga*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLI, n. 2, febbraio 1975, pp. 100-107; Id., *Salomone Rossi alla corte dei Gonzaga*, Ibidem, LI, n. 1, gennaio-aprile 1985, pp. 96-103. A Roma la rappresentanza della comunità era tenuta e presenziava alla cerimonia (solenne possesso) di incoronazione dei pontefici, presentando loro carmi laudativi e la pergamena del Pentateuco, per sentirsi dire che non lo sapevano interpretare. Si veda Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, p. 602; Idem, *Omaggi della Comunità di Roma per l'elezione di Pio VI*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XX, n. 11, novembre 1954, pp. 462-467; Adriano Prosperi, *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Storia d'Italia. Annali 11**, pp. 495-520.

²⁵ Roberto G. Salvadori, *La comunità ebraica di Piiggiano dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze, 1991.

²⁶ Niccolò Machiavelli, nel capitolo 26, l'ultimo, de *Il Principe*, dopo avere ricordato Mosè, tra i massimi principi, nel senso di liberatori dei propri popoli, di fondatori di consorzi umani, di sovrani statisti, immortalati in storie classiche e antiche, già nel capitolo 6. Tornò su Mosè nel primo capitolo del primo libro dei *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio*, come esempio di edificatore di città, ma nel senso di stato, in un territorio fuori della propria sede originaria che abbia dovuto lasciare, nel capitolo 9 tra i fondatori di stati che seppero provvederli di leggi, nel capitolo 8 del secondo libro dei *Discorsi* come esempio di fondatore di stato in un territorio conquistato e denominato in altro modo da come era, come parte della sostituzione completa dell'assetto locale; nel capitolo 30 del terzo libro degli stessi *Discorsi* come esempio di capo risoluto ad eliminare, secondo logica politica, quanti si opponevano alla realizzazione e conservazione del suo disegno. In Mosè ha compreso il successore Giosuè, parlando della conquista di Canaan dopo la conclusione dell'esodo, e il tutto interessa come analisi storico-politica del racconto biblico in un fondatore delle scienze politiche, dopo un formale cenno di cautela per il carattere religioso e teologico del testo sacro.

²⁷ Lucia Strappini, voce relativa ad Alessandro D'Ancona, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1986, pp. 388-393; Giovanna Grifoni, *Patriottismo e bibliofilia nel Fondo delle miscellanee D'Ancona*, in *L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia*, pp. 83-102.

²⁸ «La gente di Sion plange e lotta / Dice: "Taupina, male so" condotta / em manu de lo nemico ke m'ao strutta'». Così inizia un'elegia in giudeo italiano, del tipo delle *kinot*, per il digiuno del 9 di Av, per cui si veda *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, pp. 35-42. È stata tradotta in italiano moderno da Giuseppe Bonghi.

²⁹ «Le nuove patrie in cui si ritrovavano accolti per la buona sorte o per la simpatia del Principe», così Renata Segre, *Gli ebrei lombardi nell'età spagnola: storia di un'espulsione*, Accademia delle Scienze, Torino, 1973, p. 127, citata da Roberto Bonfil, *Aspetti di vita culturale ebraica a Cremona nel Cinquecento*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Giovanni B. Magnoli, Giuntina, Firenze, pp. 13-24.

³⁰ *Nuovo ordinamento del culto israelitico nei regi stati. Progetto di Lelio Cantoni Rabbino Maggiore delle Università Israelitiche del Piemonte*, Tipografia di G. Cassone, Torino, 1848. Alleggerendo, per opportunità politica, nella appena raggiunta emancipazione, le restrizioni subite fino a poco prima, Lelio Cantoni scriveva: «Affrettiamoci a notare, ad omaggio del vero, che presso i principi di Savoia gli ebrei trovarono sempre una confortevole ospitalità. Le pagine della storia di quei tempi infelici non sono macchiate di sangue, come quelle d'altri regni europei. [...] né i messageri, né le spoliazioni, né i bandi dei noveri ebrei».

cosicché la loro condizione era in questi stati, comparativamente ad altri, assai migliore di quella di loro correligionari altrove dimoranti. Quindi è che, accorsi da varie parti, e trovato sotto il dominio Sabauda un ricovero più tranquillo, non tardarono ad ordinarsi in corporazioni od università, come s'appellavano, ottennero leggi, privilegi, si pel loro regime interno, che per i loro rapporti coll'autorità politica». Per un chiaroscuro delle condizioni degli ebrei in Piemonte prima della rivoluzione della restaurazione, v. Renata Segre, *Gli ebrei piemontesi nell'età dell'assolutismo*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*. Atti del III convegno internazionale Tel Aviv 15-20 giugno 1986, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 1989, pp. 67-80. Per la politica verso gli ebrei di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, v. Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 273-276; David Sorani, *Ebrei in Piemonte, un'assidua presenza*, in *Scritti sull'Ebraismo in memoria di Emanuele Menachem Artom*, pp. 304-313.

³¹ Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 329 s., 339, 375; Marina Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11^o*, pp. 1088-1132.

³² Voce *Military Service* nella *Encyclopaedia Judaica*, vol. 11, Keter, Jerusalem, pp. 1550-1575.

³³ L'ordine di redigere contratti ed atti ufficiali nella lingua del paese, quindi in italiano, era riportato, insieme con l'ammissione dei ragazzi ebrei nelle scuole pubbliche e l'obbligo di dare comunque nelle scuole ebraiche una moderna istruzione, dalla *Gazzetta di Mantova*, nei numeri 47 e 48, di novembre 1781. Benedetto Frizzi riprodusse gli estratti nel libro di difesa della nazione ebraica, di cui dirò in seguito. Per i cognomi, Samuele Schaerf, *I cognomi degli ebrei d'Italia*, Israel, Firenze, 1925, ristampa di Alberti Libraio, Verbania; Sergio Della Pergola, *Alcuni aspetti quantitativi della distribuzione del cognome fra gli ebrei in Italia*, in *Annuario di studi ebraici 1980-1984*, Carucci, Roma, 1984, pp. 65-86.

³⁴ Adam Wandruszka, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze, 1968; Salomone Fiorentino, *Per il codice criminale dettato da S.A.I. Leopoldo Granduca di Toscana*, in *Poesie*.

³⁵ Carlo Mangio, *Politica toscana e rivoluzione, 1790-1801*, Pacini, Pisa, 1974; Marcello Verga, *Proprietà e cittadinanza. Ebrei e riforma delle comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in *La formazione storica delle alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò. Tomo III, secolo XVIII*, Firenze 2001, pp. 1047-1067, distribuito in formato digitale da Storia di Firenze. Il portale per la storia della città, www.storiadifirenze.org; Bruno Di Porto, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, L. 9-12, settembre-dicembre 1984, pp. 803-862.

³⁶ La situazione peggiorò gravemente in Roma nel 1775 con l'elezione papale di Pio VI, il cesenate Giovanni Angelo Braschi, il cui editto piombava la comunità nella prostrazione e nella miseria. Pietro Verri, con il fratello Alessandro, ne provò raccapriccio. L'esposizione ai battesimi forzati si era già aggravata sotto Benedetto XIV, Prospero Lambertini, il bolognese Prospero Lambertini, con l'istituto delle offerte o oblazioni, per cui un ebreo convertito poteva trascinare nella conversione il coniuge o altri congiunti. In genere ne erano prime vittime le mogli con i figli, finanche ancora in gestazione, ma con quella svolta si arrivò a ribaltare il diritto dell'oblazione facendone soggetto la donna per criterio di *favor fidei*. Altra tipologia era la possibilità di denunciare ebrei che avessero espresso l'eventualità di potersi convertire, con conseguente investigazione e pressione a farlo. In mezzo, tra Benedetto XIV e Pio VI, una tregua di serenità si ebbe con Clemente XIII, il veneto Carlo Rezzonico. Si vedano Mario Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11^o*, pp. 1069-1087; Marina Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, ibidem, pp. 1091-1132; Eadem, Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma, 2004.

³⁷ Béatrice Philippe, *Etre Juif dans la Société Française du Moyen âge à nos jours*, Montalba, 1990, pp. 109 sgg.; Michael Graetz, *Les juifs en France au XIX^e siècle. De la révolution française à l'Alliance israélite universelle*, Editions du Seuil, Paris, 1982; Cecil Roth, *Histoire du peuple juif*, Editions de la terre retrouvée, Paris, 1957, pp. 385 sgg.

³⁸ I fattori della Haskalah erano favorevoli alla cessazione di un potere giurisdizionale autonomo delle comunità ebraiche nella logica del diritto comune degli stati, in cui si entrava come cittadini, tanto più che si contruono con autorità pubbliche.

Moses Mendelssohn, padre del movimento, definiva sì l'ebraismo una *legislazione rivelata*, ma non ne riteneva più possibile né desiderabile l'imposizione coattiva. I rabbini più rigorosi, come il rinomato Ezechiel Landau di Praga, che condannò la traduzione della Bibbia in tedesco fatta da Mendelssohn, erano in contrasto con gli ebrei illuministi, ma dovettero adattarsi alla diminuzione dei poteri nell'ambito ebraico, dove di lì a poco, per giunta, sorse, in Germania e in altri paesi, un movimento di riforma religiosa con un rabbinato alternativo. È nel confronto con tale movimento che invalse nella parte tradizionalista dell'ebraismo europeo e americano la definizione di *ortodossia*.

³⁹ Cecil Roth, *Histoire du peuple juif*, pp. 388 sgg.; Béatrice Philippe, *Etre juif dans la société française*, pp. 127 sgg.; Robert Ansel, *Napoléon et les juifs*, Halphen, Paris, 1928; Joseph Lemann, *Napoléon et les juifs*, Avalon, Paris, 1989; Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, pp. 343-351, 468, 581; *Napoleone e gli ebrei: atti dell'assemblea degli israeliti di Parigi e dei verbali del Gran sinedrio con le lettere di Iacopo Carmi introdotte da Andrea Balletti, 1806-1807*. Prefazione di Philippe Roger, a cura di Daniele Galligani, Analisi, Bologna, [1991]. Sulle conseguenze totalitarie, passando per lo stadio giacobino della democrazia, che ha avuto la tendenza a eliminare i corpi intermedi, si veda Jacob Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna, [2000]. Sulla problematica, con riferimento agli ebrei, dei corpi intermedi, come legittima organizzazione e rappresentanza o come nodo percepito negativamente di blocco e separazione, tra individui e Stato, v. Marina Caffiero, *Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia Annali Einaudi 11^o*, pp. 1089-1132, in particolare pp. 1114-1121.

⁴⁰ È il quadro esteso di una rivoluzione atlantica o occidentale, delineato dagli storici Louis Gottschalk, *Lafayette between the American and the French Revolution (1783-1798)*, The University of Chicago Press, 1950, R. R. Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano, 1971, Jacques Godechot, *La grande nazione: l'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo 1789-1799*, Bari, Laterza, 1962, e *L'epoca delle rivoluzioni*, UTET, Torino, [1969]. Su ebrei e massoneria, Jacob Katz, *Jews and Freemasons in Europe 1723-1939*, Harvard University Press, Cambridge, 1970, e Daniel Beresniak, *Juifs & Francs-Maçons*, Bibliophane Paris, 1989.

⁴¹ Jacques Godechot, *La grande nazione*, pp. 275 seg.; Bruno Di Porto, *Le prospettive internazionali del movimento democratico e repubblicano. Dall'illuminismo alle repubbliche giacobine*, in *Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano*, I, n. 2 settembre 1975, pp. 292-323.

⁴² Nicola Ferorelli, *La vera origine del tricolore italiano*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, XII, fasc. III, 1925, pp. 654-680. Non fu Compagnoni a idearlo, poiché in vari luoghi gli era apparso, ma ne propose l'ufficiale adozione; Salvatore Foa, *Giuseppe Compagnoni e il suo 'Saggio sugli Ebrei e sui Greci'*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XIX, n. 1, gennaio 1953, pp. 20-33.

⁴³ Voce relativa ad Ugo Foscolo, curata da Mario Scotti, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 49, 1997, pp. 457-473.

⁴⁴ Pietro Verri, *Penstieri sullo stato politico del Milanese nel 1790*, in *Scritti vari ordinati a Giulio Carcano*, Le Monnier, Firenze, 1854, vol. II, Appendice, p. 1; Giorgio Candeiolo, *Storia dell'Italia moderna, I, Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1959, p. 171.

⁴⁵ Oratori ebrei nei comizi delle repubbliche o membri di consigli municipali vi furono in vari luoghi. Per esempio, a Padova Michele Salom. A Venezia Raffaele Vivante. Esponenti della repubblica anconitana furono due Morpurgo: Salvatore, membro di una delegazione recata presso Napoleone in Milano, ed Ezechia, inviato alla Repubblica romana, ma dell'opinione che le due repubbliche amiche dovessero restare distinte. La commozione fu grande in Roma nel febbraio 1798, all'ingresso dei francesi, che ne allontanarono, prigioniero, Pio VI, e si potè circolare per la città senza il segno. Ebrei andarono in corteo con bandiere tricolori e suoni di trombette. Si piantò nel ghetto, tra discorsi ufficiali, l'albero della libertà. Ebrei entrarono malgrado qualche contestazione, nella Guardia civica: in Roma Isacco Barattael con grado maggiore, ebbe in dono per il servizio e le sfilate un cavallo dal principe Camillo Borghese, poi marito di Paolina Bonaparte. Ebrei furono militi e ufficiali (Daniel Medina, Saul Bonfil) in un piccolo esercito della democrazia a Livorno, e ne erano lodati nello spettacolo celebrativo di una battaglia contro l'insorgenza antifrancesa a Viareggio e sulle colonne del giornale "L'Amico del Popolo". La Repubblica Cispadina, con decreto del maggio 1798, offrì la cittadinanza a qualsiasi

italiano che fosse perseguitato per le opinioni politiche e che venisse a dare il contributo patriottico immigrando nel suo territorio. Ciò implicitamente valeva per gli ebrei italiani. Si veda Renzo De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX. La prima emancipazione (1792-1814)*, nel suo libro *L'Italia giacobina*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1965, pp. 317-396.

⁴⁶ La storia degli ebrei in Italia si intende meglio attraverso un confronto, nello sfondo, con le altre storiche minoranze nel paese. Per i valdesi, si vedano Giorgio Spini, *Risorgimento e protestanti*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1956; *Facoltà valdese di teologia (1855-1955) Relazione di Valdo Vinay*, Libreria editrice Claudiana, Torre Pellice, 1955; Daniele Garrone, *L'atteggiamento dei protestanti italiani nei confronti degli ebrei (1848-1938). Una prima sommaria panoramica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di Francesca Sofia e Mario Toscano, Bonacci, Roma, 1992, pp. 351-375; Maria Rosa Fabbrini, *I valdesi e l'unità d'Italia*, Priuli & Verucchi, 2011; Augusto Comba, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Claudiana, Torino, 2000; *Risorgimento e minoranze religiose*, con vari contributi, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXIV, n. 1, gennaio-aprile 1998, pp. 7-12. Per un confronto con gli italo-albanesi, Bruno Di Porto, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XVIII, n. 7-18, aprile-settembre 2010, pp. 87-90.

⁴⁷ Particolarmente grave, tra i molti casi, è quanto accadde, con veri pogrom, a Senigallia e a Siena. Il massacro di Senigallia avvenne il martedì 18 giugno 1899, con il risultato di tredici persone trucidate, tra cui quattro dirigenti della comunità e tre donne anziane, nel ghetto depredata di tutto, finanche degli infissi nelle case. I rotoli della Torah erano gettati e stracciati per le vie, a ludibrio della gente. La maggior parte dei cinquecento ebrei locali fuggì, per salvarsi, di notte, via mare, ad Ancona, trovandovi la provvisoria protezione del cardinale vescovo Onorati. Dieci giorni dopo fu la volta di Siena, investita dalle bande aretine con concorso della teppa locale, e fecero precisamente altri tredici morti. Molti altri furono bastonati e feriti. Si vedano Sergio Sierra, *Il sacco del ghetto di Sinigaglia nel 1799 in un documento dell'epoca*, in *Scritti in memoria di Attilio Milano*, pp. 382-388; Silvia Antonucci, *La comunità israelitica di Senigallia. Dall'Archivio storico della Comunità israelitica di Senigallia*, in rete; Israel Zoller, *Per la storia del 28 giugno 1799 a Siena*, in *Rivista Israelitica*, VII, 1910, numeri 4 e 5; Roberto G. Salvadori, *1799 Gli ebrei italiani nella bufera antigiacobina*, Firenze, Giuntina, 1999.

⁴⁸ David Levi, patriota risorgimentale, ha dedicato un dramma alla tragica fine della repubblica partenopea: *Emma Liona o i martiri di Napoli del 1799. Dramma storico in cinque atti e otto quadri*, S. De Angelis, Napoli, 1878. La prima edizione, torinese, è del 1852. Sull'ipotesi che Eleonora Fonseca Pimentel, eroina della repubblica partenopea, fosse di origine marrana, v. Irene Jacchia, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XIX, n. 2, febbraio 1953, pp. 51-64. Augusto Franchetti, di cui dirò alla nota 141, è uno degli studiosi ebrei che ha dedicato studi alle origini del Risorgimento in rapporto con la rivoluzione francese. Giacomo Lombroso, giornalista e storico di orientamento nazionalista, nella scia del suo maestro Niccolò Rodolico, considerò le rivolte sanfediste espressione del nascente movimento nazionale italiani, che reagiva all'occupazione francese, e fu criticato da Benedetto Croce, tanto più come ebreo, i cui avi sarebbero rimasti chiusi nei ghetti: il libro, intitolato *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)* fu recensito da Croce ne *La Critica*, fascicolo del 20 marzo 1933, pp. 140-142. Lombroso era un fascista dissidente, uscito dal partito.

⁴⁹ I sei partecipanti alla Consulta di Lione furono Samuele Della Vida, Salvatore Anav, Pellegrino Bianchini, Beniamino Foà, Moisè Formiggini ed il rabbino mantovano Abram Vita Cologna, poi vicepresidente del Sinedrio in Parigi. Per il periodo napoleonico in generale: Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*; Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Carucci, Assisi-Roma, 1978.

⁵⁰ Sugli ebrei a Venezia nei passaggi politici degli ultimi anni del Settecento, Marino Berengo, *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, pp. 9-30.

⁵¹ *Napoleone e gli ebrei. Atti dell'Assemblea degli israeliti di Parigi e dei verbali del Gran Sinedrio con le lettere di Iacopo Carmi introdotte da Andrea Balletti (1806-1807)*. Il *Giornale Italiano* di Vincenzo Cuoco dedicò largo spazio all'assemblea degli israeliti convocata in Parigi, a partire dal lungo servizio nel numero del 3 agosto 1806.

⁵² Il legame con la Francia, da dove provenne la prima emancipazione e dove si riunirono, in Parigi, l'Assemblea dei notabili e il Sinedrio, esercitò continue pressioni per allargare il

e francesi. La fondazione in Parigi, nel 1860, della Alliance Israélite Universelle, la prima organizzazione internazionale ebraica, con lo scopo di difesa e di assistenza per gli ebrei, ebbe tra i moventi l'impressione causata dal ratto del bimbo Edgardo Mortara, avvenuto due anni prima in Bologna. Della Alliance nacquero sezioni in Italia e la scissione di Tunisi sorse per iniziativa del medico livornese Giacomo Castelnovo. Per ragioni di affari oppure per compromissione politica, ebrei italiani soggiornarono in Francia. Pubblicità ebrei italiani collaborarono alla stampa ebraica francese. Dalla Francia, potenza egemone in Europa, vennero in alternanza sostegni ed ostacoli alla lotta di indipendenza italiana. La Repubblica romana fu sopraffatta dalle armi francesi e contro di esse si batterono ebrei italiani. Lo stesso avvenne a Mentana nel 1867, ma nella seconda guerra di indipendenza la Francia fu l'alleata e nella stessa Roma all'Ambasciata francese gli ebrei talora si rivolsero in cerca di protezione. Negli ebrei italiani rimase, in generale, un'opinione favorevole del paese vicino. Nel 1888, durante una fase di difficoltà nei rapporti italo-francesi, Tullio Massarani si impegnò per la distensione con lo scritto *A mes amis de France*, pubblicato nella *Revue Internationale*: Massarani, *Ricordi cittadini e patriottici scelti, ordinati e postillati da Raffaello Barbiera*, I. e Monnier, Firenze, 1908, pp. 359-433. Un contrasto con la Francia riguardò gli ebrei italiani per la rivalità tra i due paesi in Tunisia, dove essi erano una rilevante componente della presenza e degli interessi italiani.

⁵³ Paolo S. Colbi, *Elia Morpurgo capo della nazione ebraica di Gradisca*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVI, n. 5-8, maggio-agosto 1980, pp. 179-188. Sulla rivista *Hameasef*, il primo vero periodico ebraico, cui Morpurgo ha collaborato, Menuhah Ghilboa, *Lexikon haivotni huivrit* [Lessico del giornalismo ebraico], Gerusalemme, Mosad Bialik - Università di Tel Aviv, pp. 51-55. Per la famiglia, Edgardo Morpurgo, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo 1585-1885*, Padova, Società cooperativa tipografica, 1909. Per San Daniele del Friuli e in genere per la regione, Federico Luzzatto, *Cronache storiche della Università degli ebrei di San Daniele del Friuli. Cenni sulla storia degli ebrei del Friuli*, Roma, *La Rassegna Mensile di Israel*, 1964. Sull'imperatore e i suoi decreti, Mario Stock, *Giuseppe II e l'emancipazione ebraica*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXIX, n. 6, giugno 1973, pp. 369-372.

⁵⁴ Tullia Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste*, pp. 148 ss.

⁵⁵ Autori vari, *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell'età dell'emancipazione*, a cura di Marida Brignani e Maurizio Bertolotti, Giuntina, Firenze, 2009; Gadi Luzzatto Voghera, *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Gli ebrei in Italia, Annali II*, pp. 1211-1241.

⁵⁶ Stefano Aricci, *Il Giornale Medico e Letterario di Benedetto Frizzi - in Atti del XXXII Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina* (Padova - Trieste, 19-21 settembre 1985), La Garangola, Padova, 1987, pp. 325-328 (in collaborazione con S. Galvani).

⁵⁷ Louis Dubin, *Benedetto Frizzi e Rachele Morschene: teoria e pratica del matrimonio moderno*, in *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo*, pp. 133-144.

⁵⁸ Corrado Vivanti, voce relativa a Giovanni Battista Gherardo d'Arco, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3, 1961, pp. 789-792; Marina Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia. Annali Einaudi II*, p. 1089-1132.

⁵⁹ Su Dohm e il suo libro *Über die bürgerliche Verbesserung der Juden* v. Paolo Bernardini *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco*, Giuntina, Firenze, 1992. Carlo Cattaneo compose tra la fine del 1835 e l'inizio del 1836 il lavoro *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, ma, per gli ostacoli posti dalla censura austriaca, lo poté pubblicare solo all'inizio del 1837, con data 1836, e mutilato di un paragrafo, quello peraltro in cui riconosceva quanto fosse avanzata la condizione degli ebrei sotto l'Austria. Comparve negli *Annali di giurisprudenza pratica*. Cattaneo lo compose in occasione del contenzioso sorto tra il cantone svizzero di Basilea Campagna e lo Stato francese per il contrasto tra l'interdizione cantonale al possesso fondiario di ebrei e il trattato di commercio con la Francia, avendo i fratelli Wahl, ebrei cittadini francesi acquistato un terreno in quel territorio. Nella stessa occasione, a favore dei fratelli Wahl e in genere contro le interdizioni, prese posizione Mazzini sul giornale *La Jeune Suisse*.

⁶⁰ *Della influenza del Ghetto nello Stato*, Stampe di Gaspare Storti, Venezia, 1782. L'editore così scrisse: «Questa opera, nella quale si dà la vera e giusta nozione della varia influenza degli Ebrei negli stati diversi ne quali si trovano stanziati, ed inoltre si esamina e discute se una tale influenza sia intrinseca ed inerente alla natura del Ghetto, ed in cui dietro a ciò si dimostra che la stessa influenza è stata la Dimostrazione riguardante gli Ebrei emanata non ha molto in Praga da

S.M.C., attribuita viene alla celebre penna del Nobile Sig. Gio. Battista Gherardo del S.R.I. Conte d'Arco, Ciambellano Cesareo, Socio delle diverse principali Accademie di Europa». Seguitava dicendo di aver tratto il testo da uno dei pochissimi esemplari destinati dall'autore alla lettura di eminenti personaggi suoi amici. Il testo non avrebbe dunque dovuto essere destinato alla stampa, ma è difficile pensare che il conte non avesse approvato la pubblicazione. Si può invece supporre che, con questa formula dell'editore, ne prendesse qualche distanza, lasciando un po' la cosa nel mistero. Non avendo potuto finora consultare l'edizione originale, ho studiato il testo nella ristampa dell'editore bolognese Forni, che comprende insieme con l'edizione Storti del 1782 la seconda parte, come tra breve dirò, pubblicata, sempre a Venezia, nel 1785, dall'editore Tommaso Bettinelli.

⁶¹ Per la riammissione degli ebrei in Inghilterra, il primo paese europeo che li aveva espulsi, nel 1290, v. il volume di saggi, a cura di Vivian David Lipman, *Three centuries of Anglo-Jewish history*, Heffer, Cambridge, 1961, della Jewish Historical Society of England, e la voce *England* del medesimo Lipman nella *Encyclopaedia Judaica*; John Toland, *Ragioni per naturalizzare gli ebrei in Gran Bretagna e Irlanda (1714)*, a cura di Paolo Bernardini, Giuntina, Firenze, 1998.

⁶² È credenza tuttora diffusa, ed esagerata, con una parte di verità, perché riscontrabile, in varia misura, presso ogni popolo e collettività, compresi a quel tempo i cristiani, per i quali era eticamente preferibile la solidarietà con i correligionari piuttosto che nei confronti dei vicini ebrei. Sono elementari constatazioni che un uomo di genio come d'Arco non pensò di dover fare. Sui suoi preconcetti verso gli ebrei, riuniti nella categoria di *ghetto*, v. Riccardo Bachì, *L'attività economica degli ebrei in Italia alla fine del secolo XIX* [recte XVIII], in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, III, Giuffrè, Milano, 1950, pp. 267-277.

⁶³ Sull'esaurimento della stagione riformatrice e i riflessi nella biografia del conte d'Arco v. la citata voce di Cesare Vivanti.

⁶⁴ Per il Fernandez, Bruno Di Porto, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*.

⁶⁵ Donata Giglio, *Tra rivoluzione ed emancipazione, il caso di Aron Fernandez*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 701-716.

⁶⁶ Sorse il movimento di riforma religiosa, cui si contrappose, con termine di nuova adozione nel linguaggio ebraico, l'*ortodossia*, e, in posizione intermedia l'indirizzo che poi si è chiamato *conservative*. Si vedano Michael A. Meyer, *Response to Modernity. A History of the Reform Movement in Judaism*, Wayne State University Press, Detroit, 1995; *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, nella collana *Le religioni e il mondo moderno*, Einaudi, Torino, 2008; Bruno Di Porto, *Il movimento di riforma nel contesto dell'ebraismo contemporaneo*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XVI (2008), pp. 91-129.

⁶⁷ Nell'ebraismo italiano dell'Ottocento la tendenza si riscontra sia in un rabbino moderatamente riformatore, quale Marco Mortara in Mantova, come nell'ortodosso Flaminio Servi, direttore del periodico *Il Vessillo Israelitico*. Rinvio, in proposito, a due miei studi: uno è *Marco Mordehai Mortara, il Doresh tov*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XVII (2008), pp. 45-68; l'altro, riguardante *Il Vessillo Israelitico*, periodico a lungo diretto da Flaminio Servi, in *Materia Giudaica, rivista dell'Associazione italiana per lo studio del Giudaismo*, VI/1 (2001), pp. 104-109, e VII/2 (2002), pp. 349-383. Nel regno sardo, all'inizio del 1831, circolò un foglio volante che invitava gli ebrei a battersi per l'Italia, «una e indivisibile», «perché l'Italia è la nostra patria e non già la sterile Palestina»: v. Franco Della Peruta, in *Storia d'Italia. Gli ebrei in Italia, Annali II***, p. 1154. Lo si può intendere come esortazione di combattività, contro i regimi esistenti, facendo forza al legalitario adattamento alla situazione, come riflettente la tendenza in atto a denazionalizzarsi in quanto ebrei, e però anche come documento di contrasto ad un sussistente o in qualche caso rinnovato sentimento ebraico di popolo e di richiamo all'antica patria in Sion. Di un'aspirazione nazionale ebraica, non in contrasto con quella italiana, son documento due lettere del giovane triestino Giacomo Venezian, scritte nel 1843, cinque anni prima di sacrificarsi per la patria italiana: Laura Fano Jacchia, *Profondo sentimento ebraico in due lettere inedite di Giacomo Venezian*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVIII, n. 3, marzo 1972, pp. 146-154.

⁶⁸ Perdurava il tradizionale termine di *nazione* nel senso di comunità naturale e il correlativo *nazionale* a indicare chi ne faceva parte. Alessandro D'Ancona, in una lettera al Bonghi, del 2 settembre 1891, dichiarò la sua contrarietà a usarlo, dicendosi soltanto correligionario degli altri ebrei e aggiungendo che non praticava un *culto esterno*: Corrado Vivanti, *Storia degli ebrei in Italia e storia d'Italia*, in *Studi Storici*, 1990, pp. 349-393.

⁶⁹ Nello Stato Pontificio era migliore la condizione degli ebrei nelle *legazioni*, parte settentrionale più progredita, dove erano meno numerosi e dove nel Settecento si fece sentire l'influenza moderatrice o modernizzatrice del dominio austriaco. Si veda Ermanno Loevinson, *Gli israeliti dello Stato Pontificio e la loro evoluzione politico-sociale nel periodo del Risorgimento italiano fino al 1849*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XVI, 1929, pp. 768-803.

⁷⁰ Per il quadro generale che regolava la condizione degli ebrei negli stati italiani nell'età della Restaurazione, Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Beniamino Carucci, Assisi-Roma, 1978, pp. 28-30; Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Gli ebrei in Italia, Annali II***, pp. 1139-1142.

⁷¹ Maddalena Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio Rabbinnico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olschki, Firenze, 1995; Gadi Luzzatto Voghera, *Aspetti della cultura ebraica in Italia nel secolo XIX*, in *Gli ebrei in Italia, Annali II***, pp. 1215-1241. Ad entrambi rinvio anche per il ruolo che vi ebbe il più anziano ed illuminista Isacco Samuele Reggio.

⁷² G. Blustein, *Storia degli ebrei in Roma*, cit.; Abraham Berliner, *Storia degli ebrei di Roma dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Milano, Rusconi, 1992; Attilio Milano, *Il ghetto di Roma*, Roma, Carucci, 1988; Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia, in 1870. La breccia del ghetto*, Roma, Barulli, 1971, pp. 17-78.

⁷³ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2012, dove l'autore chiarisce il rapporto dialettico di *liquidità* e *solidità*, tra cui la modernità muove ed oscilla. Si vedano dello stesso Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, e *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, 2001. In una intervista al *Bollettino della comunità ebraica di Milano*, n. di dicembre 2011, Bauman ha illustrato il carattere liquido e multiforme dell'ebraismo. Di lui si veda anche *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna, 2010.

⁷⁴ *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)* è il recente libro di Carlotta Ferrara degli Uberti, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁷⁵ Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Beniamino Carucci, Assisi-Roma, 1978; Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Gli ebrei in Italia, Annali II***, pp. 1135-1167.

⁷⁶ Maria Pia Balboni, *Dal ghetto del Finale alla corte di Lahore*, Modena, Aedes Muratoriana, 1993. Rubino Ventura fu ricordato da Cattaneo nelle *Interdizioni israelitiche* come esempio della trasformazione degli ebrei quando vengano meno le restrizioni.

⁷⁷ Eugenio Artom, *Un compagno di Menotti e di Mazzini. Angelo Usiglio*, Società tipografica modenese antica tipografia Soliani, Modena, 1949; sul fratello Emilio, v. Giuseppe Silingardi, *Ricordi della vita di Emilio Usiglio*, G.T. Vincenzi, Modena, 1896.

⁷⁸ Giovanni Canevazzi, *Gli ultimi giorni di Angelo Usiglio*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XII, fasc. III, luglio-settembre 1925, pp. 701-705. In sermoni e scritti di rabbini dell'Ottocento ricorre la doglianza per l'allontanamento dalla religione, che è d'altronde testimoniata, almeno sotto il profilo dell'osservanza, in scritti di soggetti secolarizzati. In documenti della polizia pontificia si legge, riguardo a singoli indagati, «contrario alla religione cristiana e niente alla sua devoto, essendo ebreo». Lo si legge anche riferito a Leone Carpi, che teneva molto al proprio ebraismo: v. Ermanno Loevinson, *Gli ebrei nello Stato della Chiesa*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, IX, n. 5-6, settembre-ottobre 1934, pp. 263-285.

⁷⁹ Rinvio per la questione e i due interventi alla nota 59.

⁸⁰ Alessandro Levi, *Amici israeliti di Giuseppe Mazzini*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, V, n. 12, aprile 1931, pp. 587-612; Anna Maria Isastia, *Storia di una famiglia del Risorgimento. Sarina, Giuseppe, Ernesto Nathan*, Università Popolare di Torino, Torino, 2010; Yoseph Colombo, *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVIII, n. 10, ottobre 1972, pp. 469-476.

⁸¹ Quando il figlio Ben, nella fase adolescenziale della maggioranza religiosa, denotava un devoto attaccamento all'ebraismo, Sara, parlandone con la più grande figlia Janet, espresse il desiderio che il ragazzo maturasse una visione religiosa umanitaria, non legata a precetti e riti, di ispirazione mazziniana. Dell'ebraismo serbava il principio monoteistico, slegato dal complesso della normativa tradizionale. Si veda Anna Maria Isastia, *Storia di una famiglia del Risorgimento*, pp. 146-147. Tale atteggiamento è ricorrente in una parte degli ebrei moderni, tra cui Nello Rosselli, discendente della stessa grande famiglia di Sara, nella posizione espressa al convegno giovanile ebraico di Livorno del 1924. Ne ho trattato in atti del convegno *Giustizia e Libertà nella lotta*

antifascista e nella storia d'Italia. *Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 491-499.

⁸² Ermanno Finzi, *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento*, Fondazione Sanguanini, Rivarolo Mantovano, 2011, e mia recensione in *Hazman Veharaion - Il Tempo e l'Idea*, XIX (2011), pp. 8-16.

⁸³ «Vuol esser protezione», vanta ne *La locandiera* di Carlo Goldoni, il marchese di Forlipopopoli contro il rivale conte di Albafiorita, che modernamente punta sul denaro per conquistare Mirandolina. Nel caso degli ebrei il denaro procurava la protezione dei principi ed entrambe le cose erano sostanziali. Vi è da fare una semantica storica, sociologica, religiosa sull'esercizio ed il beneficio della protezione.

⁸⁴ *Avvenimenti accaduti in Modena nell'anno 1831. Narrazione di Antonio Setti*, in Giovanni Sforza, *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena. Studi e documenti*, Albrighi Segati & c., Roma-Milano, 1909, pp. 261-339.

⁸⁵ Il documento è riportato da Setti nella raccolta di Giovanni Sforza.

⁸⁶ Il movimento mazziniano ebbe aiuto finanziario dalla famiglia Todros in Piemonte (Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, p. 359) e da Lodovico Mondolfi, che più tardi subì un tracollo (ne ho trattato in *Hazman Veharaion - Il Tempo e l'Idea*, VII, n. 1-2, gennaio 1999, pp. 1-2). A prescindere da alcuni casi rilevanti di finanziamento, gli ebrei contribuirono alla causa liberale nelle generali sottoscrizioni.

⁸⁷ Il *dhimmi* è notoriamente l'infedele di religioni del libro, sottoposto a restrizioni ma protetto, sotto il dominio dell'islam.

⁸⁸ Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, ad ind. Per Parma: Bruno Di Porto, *Lo sfondo parmense del primo periodico ebraico italiano*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e l'Idea*, IV (1996), pp. 13-16; *Ebrei a Parma*, a cura di Lucia Masotti, Comune di Parma - Associazione italiana amici dell'Università di Gerusalemme, 2005.

⁸⁹ Bruno Di Porto, *La "Rivista Israelitica" di Parma. Primo periodico ebraico italiano*, in *Materia Giudaica*, 1999/5, pp. 33-45.

⁹⁰ Il generale Alberto Rovighi, discendente di Cesare Rovighi, ha composto il libro, pubblicato postumo, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 1999.

⁹¹ Luigi Carlo Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Torino, 1850-1853, a cura di Antonio Patuelli, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, s.a.; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. II Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1845-1846*, Feltrinelli, Milano, 1958, pp. 57-64, 296-302, 396-414. Per l'aspetto ebraico, Ermanno Levinson, *Gli israeliti dello Stato Pontificio e la loro evoluzione politica - sociale nel periodo del Risorgimento italiano fino al 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVI, 1929, pp. 768-803, e Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia, in 1870 La breccia del Ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Barulli, Roma, 1971, pp. 17-78.

⁹² Voce relativa a Leone Carpi, curata da Raffaele Romanelli, in *Dizionario biografico degli italiani*. Volume 20, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, pp. 599-604.

⁹³ Degli ebrei a Bologna, dell'oratorio che da decenni funzionava in casa Lazzaro Carpi (una «ristretta cappella») come egli la definiva), dello sforzo organizzativo per formare una comunità ed avere un rabbino, trattano su *L'Educatore Israelita* lettere dello stesso Lazzaro nell'annata 1863, pp. 150, 317-319 e del figlio Alessandro nell'annata 1865, p. 212-213. Si formò una «associazione volontaria», cioè una comunità non di diritto pubblico, dato il regime misto del tempo tra le due forme di istituzione, e ne fu rabbino dal 1866 Marco Momigliano, che ne parla largamente nella *Autobiografia di un rabbino italiano*, pubblicata, con nota di Alberto Cavaglioni, da Scellerio, Palermo 1986. Lazzaro Carpi morì nel 1869 all'età inoltrata di novantatré anni.

⁹⁴ *Lista dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*, a cura di Albano Sorbelli, Roma, 1935, p. 34.

⁹⁵ Fabio Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, in *La massoneria a Livorno dal Settecento alla repubblica*, a cura di Fulvio Conti, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 99-204; Liana Elda Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, Ibidem, pp. 343-416.

⁹⁶ Fabio Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*; Liana Elda Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*; Bruno Di Porto, *Un patriota controverso, in Gli ebrei in Toscana dal Medioevo al Risorgimento. Fatti e momenti*. Len S. Olschki Firenze 1980, pp. 99-101.

⁹⁷ *Del primato morale e civile degli italiani* uscì la prima volta nel 1843 a Bruxelles. L'opera, per quanto ripudiasse i mezzi insurrezionali, fu colpita in Italia dalla censura, ma via via si diffuse, promuovendo lo sviluppo dell'opinione pubblica. Esaltando il genio della nazione e cercando di coinvolgere i principi, a partire dal pontefice, orientava a una unione confederale, presieduta dal papa. Caratterizzava l'Italia come nazione per eccellenza cattolica e fu in tal senso un manifesto fondamentale del neoguelfismo, ma dava un'accezione armonica del cattolicesimo, come sintetico equilibrio di civiltà, e propugnava la tolleranza verso le due storiche minoranze religiose del paese, la valdese e l'ebraica. La problematica della nazionalità italiana, aperta in senso moderato dal Gioberti, fu ripresa, con altre angolazioni, nelle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, che affrontava il nodo dell'Austria, prospettandole uno spostamento di dominio dalla penisola italiana verso i Balcani, e da Massimo d'Azeglio con la *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*. All'introduzione dall'estero di pubblicazioni liberali e democratiche contribuirono, fin dall'inizio della restaurazione, gli ebrei, mediante i loro rapporti internazionali di affari e quella di librai, come Salvador e Giuseppe Levi di Vercelli e i Paggi di Firenze: Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, p. 34; Liana Elda Funaro, «Lettere sacre e profane». Angelo Paggi, un maestro di cultura ebraica nella Toscana del primo Ottocento, in *Zakhor*, IX/2006, pp. 103-142.

⁹⁸ Franco Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 247-569.

⁹⁹ Tra i primi ebrei nel giornalismo italiano erano David Levi, Giacomo Dina, Tullo Massarani, Eugenio Camerini, Giuseppe Revere, Giuseppe Levi, Salvatore De Benedetti, Alessandro D'Ancona.

¹⁰⁰ Diversi giornali presero a cuore la causa dell'emancipazione delle minoranze religiose. Già nel 1830 sulla *Antologia* Gabriele Pepe trattò degli ebrei con favorevole apprezzamento. Giambattista Giorgini, nell'estate 1847, propugnò l'emancipazione, come debito toscano di civiltà, ne *L'Italia* di Pisa, diretta da Giuseppe Montanelli, sebbene si augurasse come conseguenza la conversione, argomento che poteva anche servire per ricerca di consenso tra lettori cattolici. A Firenze *La Patria* di Raffaello Lambruschini ospitò con favore lettere di Salvatore Anau. In Piemonte Angelo Brofferio, Carlo Tenca, Massimo e Roberto d'Azeglio, Aurelio Bianchi Giovinetti, al quale Dina successe nella direzione de *L'Opinione*.

¹⁰¹ La discussione verteva, in campo ebraico, tra quanti pensavano di dover attendere l'emancipazione dall'iniziativa di cattolici, preparandosi ad essa con un mutamento di mentalità, di costumi, nel culto, e quanti la reclamavano come diritto, impegnandosi attivamente. Un esplicito confronto avvenne, al riguardo, tra i due cognati Salvatore Anau e Leone Carpi: Andrew M. Canepa, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro seconda emancipazione: premesse e analisi*, in «La Rassegna Mensile di Israel», XLIII, n. 9, settembre 1977, pp. 419-436. Molti altri, senza prendere posizione in quanto ebrei, erano politicamente, economicamente, culturalmente attivi, partecipando di fatto alla vita del paese o dell'emigrazione patriottica, ma fu comunque la svolta dell'emancipazione a consentire di integrarsi.

¹⁰² *Discorso pronunciato nel Tempio Israelitico di Livorno il dì 8 settembre 1847 nel rendimento di grazie per la concessuta Guardia cittadina per Elia Benamozegh sostituto predicatore*; Bruno Di Porto, *Elia Benamozegh, un maestro dell'Ebraismo nella nuova Italia*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, L, n. 5-8, maggio-agosto 1984, pp. 157-181.

¹⁰³ *Indirizzo della deputazione Israelitica di Roma a Nostro Signore Papa Pio IX nell'udienza sovrana accordatagli il giorno 10 gennaio 1848*, estratto dal giornale *La Speranza*, n. 10. In genere, per udienze del papa alle delegazioni della comunità e per le iniziative democratiche di conciliazioni popolari, rinvio al mio studio sugli ebrei di Roma dai papi all'Italia.

¹⁰⁴ Salvatore Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, p. 39; Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia*, in particolare pp. 40-41; Raffaello Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone. Ricordi storici della rivoluzione romana dal 1846 al 1849*, Forzani e C., Roma, 1894; voce relativa a Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, curata da Luisa Trebbiani, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 14, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1958, pp. 569-571.

¹⁰⁵ La manifestazione congiunta di ebrei e cristiani della Venezia avvenne in concomitanza con l'istituzione della Guardia civica il 7 settembre, alla vigilia del discorso di Benamozegh nel Tempio. Rinvio al mio studio *L'annata di esilio e di risorgimento*. Carlotta Ferrara degli Uberti

La «Nazione ebrea» di Livorno dai privilegi all'emancipazione, Le Monnier, Firenze, 2007. Nello Stato pontificio si misero ostacoli all'ammissione degli ebrei nella Guardia civica e Leone Carpi levò la voce in protesta.

¹⁰⁶ Bruno Di Porto, *Gino Capponi e gli ebrei: un'antipatia non meditata*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXIV, n. 2, febbraio 1968, pp. 104-110; voce relativa a David Levi, curata da Fulvio Conti, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, 2005, pp. 759-762.

¹⁰⁷ Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia*, pp. 46-47; Ester Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana*, Carocci, Roma, 1999, pp. 73-91.

¹⁰⁸ Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia*, p. 47.

¹⁰⁹ Aurelio Saliceti avrebbe preferito, al posto di «credenza» il termine «professione»: Luigi Rodelli, *La Repubblica Romana del 1849*, Domus Mazziniana, Pisa, 1955, p. 296.

¹¹⁰ *Le assemblee del Risorgimento. Atti scelti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, vol. III, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1911. Leone Carpi compì anche una missione a Parigi. Samuele Alatri, Samuele Coen ed Emanuele Modigliani furono consiglieri municipali della capitale. In Ancona si distinsero David Almagia, che fece parte del comitato di difesa, Giuseppe Coen Cagli tra i combattenti; a loro fianco era il giovanissimo Pacifico Pacifici, che si trasferì poi in Roma.

¹¹¹ Daniele Manin, giuriconsulto e uomo di cultura, era nipote di Samuele Medina, ebreo veronese, che si era convertito al cattolicesimo con la moglie Allegra Moravia, nel 1759, assumendo nome e cognome del padrino di battesimo, il futuro doge Ludovico Maria Manin. In rapporto di amicizia con Manin e Niccolò Tommaseo erano Isacco Pesaro Maurogonato e Cesare Della Vida, i quali gli chiesero di inserire la richiesta di parificazione degli acattolici in una sua istanza di riforme e di autonomia veneta da Vienna. Manin la accolse di buon grado e Tommaseo compose una memoria dal titolo *Diritto degli Israeliti alla civile eguaglianza*. Entrambi, Manin e Tommaseo, furono arrestati, ma alla notizia dell'insurrezione di Vienna, il popolo insorto li fece liberare. Pesaro Maurogonato, dopo aver esercitato altre cariche, fu ministro delle finanze della repubblica veneta. Jacopo Treves de' Bonfili fu ministro delle poste e Leone Pincherle di agricoltura e commercio. Dell'Assemblea fecero parte Abramo Errera e i rabbini Abraham Lattes e Samuele Salomone Olper. Isacco Finzi, uno dei parecchi combattenti, morì per le ferite riportate. Per il favore di Tommaseo, cattolico liberale, alla causa ebraica, si vedano Adolfo Ottolenghi, *L'azione di Tommaseo a Venezia per l'emancipazione degli Israeliti*, Venezia, 1933; Bianca Nunes Vais Arbib, *La Comunità israelitica di Venezia durante il Risorgimento*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXVII, n. 5, maggio 1961, pp. 219-229; Eadem, *Il Risorgimento italiano e la comunità israelitica a Venezia*, Ibidem, XXVII, n. 6, pp. 272-282; Bruno Di Porto, *Niccolò Tommaseo e gli ebrei: una meditata simpatia*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXV, n. 11, novembre 1969, pp. 505-514.

¹¹² Benvenuto Terracini, *L'emancipazione degli ebrei piemontesi*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XV, n. 2, febbraio 1949, pp. 62-77; Giordina Arian Levi e Giulio Di Segni, *Fuori dal Ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Editori riuniti, Roma, 1998. Per la revoca dello statuto e la regressione nel trattamento degli ebrei nel Granducato di Toscana, Giacomo Martina S.J., *Pio IX e Leopoldo II*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1967, pp. 195-277.

¹¹³ Gemma Volli, *Il caso Mortara. Nel primo centenario*, *La Rassegna Mensile di Israel*, Roma, 1960; David I. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re*, Rizzoli, Milano, 1996; Per il riflesso penoso sulla comunità di Roma, Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia*, in particolare pp. 57-59. Per il contesto teologico, storico, attuativo e procedurale dei battesimi forzati, Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*. Per il successivo caso del bambino Giuseppe Coen, in Roma, nel 1864, Giacomo Blustein, *Storia degli ebrei in Roma*, p. 239; Fernando Ceccarelli, *La riconsegna del giovinetto Coen alla famiglia*, Fratelli Palombi, Roma, 1949.

¹¹⁴ Massimo D'Azeglio, *Della emancipazione civile degli Israeliti*, Le Monnier, Firenze, 1848, ristampato dopo la liberazione dal nazifascismo, con il titolo *Anche gli ebrei sono uomini!*, a cura di Alberto Consiglio, Organizzazione editoriale tipografica, Roma, 1946 (Alberto Maria Ghisalberti attesta una precedente edizione del 1945) e nel 1998 da Walter Brenner, Cosenza, 1998; Alberto Maria Ghisalberti, *Massimo e Roberto D'Azeglio per l'emancipazione degli Israeliti in Piemonte*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLV, n. 8-9, agosto-settembre 1979, pp. 289-327; Franco Della Peruta, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, precisamente p. 1159.

¹¹⁵ Sulla posizione assunta da Cavour nel giornale *Il Risorgimento* e la sua critica all'articolo 1 dello statuto, per una esplicita dichiarazione sul diritto alla libertà di coscienza, v. Benvenuto Terracini, *L'emancipazione degli ebrei piemontesi*, precisamente p. 72. Di Rosario Romeo è una biografia dello statista, *Cavour e il suo tempo*, in tre volumi, Laterza, Roma-Bari, 1984. In contrasto con le belle manifestazioni di incontro e fraternizzazione, che accompagnarono l'emancipazione, non mancarono strascichi di sospetto ed avversione. Una sommossa, con attacco al ghetto, per voce calunniosa di omicidio rituale, scoppio, nei giorni 23 e 24 aprile 1848, in Acqui, con l'arresto del giovane rabbino Bonajut Ottolenghi (padre dell'avvocato e scrittore Raffaele), che era tornato festante per la partecipazione alla Guardia civica da Torino: Marco Francesco Dolfermo, *La costruzione dell'odio*, pp. 102-107.

¹¹⁶ Lelio Cantoni, *Nuovo ordinamento del culto israelitico nei regi stati*. Vi è evidente inversione di senso nella frase, per un lapsus, tra i doveri da soddisfare e i diritti da far valere. Il progetto, elaborato poi da una Commissione israelitica su incarico del governo, fu presentato alla Camera dei deputati dal ministro dell'Interno Gustavo Ponza di San Martino, il 3 gennaio 1854, ma per l'opposizione delle comunità di Casale Monferrato, Alessandria e Nizza, venne ritirato nel 1855. L'iniziativa fu rilanciata, in un congresso dei delegati delle comunità, tenuto a Vercelli, dove aveva sede *L'Educatore Israelita*, nel gennaio 1856, ma non vennero i rappresentanti delle comunità contrarie al centralismo. Della loro opposizione si tenne conto nel nuovo progetto, presentato dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, da cui prese nome la legge del 4 luglio 1857. Le università israelitiche furono qualificate *corpi morali* autonomi per provvedere all'esercizio del culto e all'istruzione religiosa degli israeliti. I consigli delle comunità erano eletti dai contribuenti. Non si stabilì l'ente centrale di collegamento, ma si previde la costituzione di consorzi, con adesione volontaria, per provvedere a questioni di comune interesse. V. Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998.

¹¹⁷ Luigi Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Roux Frassati e C., Torino in tre volumi del 1896, 1899, 1903; Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1965, ad indicem per Dina e Artom.

¹¹⁸ *Il Vessillo Israelitico*, esprimendo la collettiva soddisfazione ebraica per l'ingresso nella Camera alta, rivolse le felicitazioni ai due senatori, che risposero con lettere al direttore Flaminio Servi (a. XXIV, 1876, pp. 204-205). Massarani apprezzava il patriottismo del suo linguaggio, come a sottolinearne la priorità, e scriveva che «le minoranze religiose sono chiamate a difendere in prima fila quella gloriosa bandiera su cui sta scritto *Libertà di coscienza*». Artom evidenziava il significato liberale dell'onore conferito dal governo introducendo nella prima camera un israelita, per cui sentiva l'importanza dei doveri impostigli dalla carica e continuava con il sottile avviso di un certo distacco che questa comportava: «spero che la simpatia dei miei correligionari non mi verrà meno se io, per quanto lo consentono le scarse mie forze, cercherò di adempirla». Sulla figura e l'opera di Isacco Artom: Ernesto Artom, *L'opera politica del senatore Isacco Artom nel Risorgimento italiano, parte I (Collaborazione col conte Camillo di Cavour)*, Zanichelli, Bologna, 1906; Angelo Artom, *Iniziativa neutralistiche della diplomazia italiana nel 1870 e nel 1915: documenti inediti*, Einaudi, Torino, 1954; Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, ad indicem; Giuseppe Falomo, voce relativa ad Isacco Artom in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, 1962, pp. 361-364; *Isacco Artom e gli ebrei italiani dal Risorgimento al fascismo*, di autori vari, a cura di Aldo A. Mola, Bastogi, Foggia, 2002; Bruno Di Porto, *Isacco Artom. L'ottimale segretario del conte di Cavour*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XVIII (2010), pp. 109-117.

¹¹⁹ I primi deputati ebrei nel parlamento subalpino, nella quarta (1849-53) e quinta legislatura (1853-57), furono Enrico e Giulio Avigdor, importante famiglia di banchieri e commercianti di olio in relazioni con altri stati, eletti a Gavi (Alessandria) e a Nizza Marittima. Almeno il primo parlava alla Camera in francese e con simpatia per la Francia. Si vedano Edoardo Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del regno d'Italia*, I, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1898, p. 524; Dan Vittorio Segre, *L'ascesa e il tramonto politico e culturale dell'ebraismo italiano*, in *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*, Giuntina, Firenze, 1998, pp. 135-145.

¹²⁰ Ermanno Finzi, *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento*.

¹²¹ Sansone D'Ancona (1814-1894), fratello maggiore di Alessandro, matematico ed economista, era stato designato da Carlo Boncompagni, ministro plenipotenziario del governo di

il magistrato Enrico Poggi, per la cautela politica che sconsigliava, a suo avviso, la nomina di un ebreo, per quanto stimabile. Ve lo chiamò, invece, Ricasoli, quando assunse la dittatura in vista dell'annessione al Regno sabaudo. Enrico Poggi, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-1860*, Nistri Lischi, Pisa, 1867, I, pp. 5 s.; Marco Tabarrini, *Diario 1859-1860*, a cura di Antonio Panella, con introduzione e note di Sergio Camerani, che ha sentito di dover correggere un'espressione antipatica del diarista, restituendo in nota l'originale, Le Monnier, Firenze, 1959, p. 107; Delio Cantimori, prefazione alla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, Einaudi, Torino, 1961, p. XXII; Bruno Di Porto, *Gli ebrei nella vita e nella cultura politica italiana*, nel volume *L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia*, a cura di Dora Liscia Bemporad, Feditir, Firenze, 2012, pp. 27-44, precisamente pp. 32, 40.

¹²² Bruno Di Porto, *Apporti e posizioni di ebrei nella vita e nella cultura politica italiana*, in *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai risorgimenti al fascismo*, pp. 59 - 108; Idem, *Gli ebrei nella vita e nella cultura politica italiana*, pp. 35-36.

¹²³ Per esempio nel caso occorso, nel 1879, a Edoardo Arbib nel collegio di Viterbo: Bruno Di Porto, *Edoardo Arbib deputato di Viterbo*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XI, n. 7-8, luglio-agosto 1973, pp. 429-443.

¹²⁴ Così nel caso di Marco Cassin nel collegio di Borgo San Dalmazzo e di Riccardo Luzzatto in Friuli: Aldo A. Mola, *Storia di Cuneo 1700-2000*, Editrice artistica piemontese, Savigliano (Cuneo), 2001, ad indicem per Marco Cassin; Idem, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 344 s.; Valerio Marchi, *«Il serpente biblico». L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Kappa Vu, Udine, 2008; Andrew M. Canepa, *Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915)*, in *Comunità*, n. 179, aprile 1978, pp. 43-109; per la frequente connessione di antimassonismo ed antisemitismo, *Inimica vis. La sindrome antimassonica in tre secoli di scritti e di testimonianze*, Giuseppe Laterza, Bari, 2010; Bruno Di Porto, *Il delirio nello scartafaccio. Francesco Gaeta poeta e giornalista, antisemita e antimassone*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LVI, n. 1-2, gennaio-agosto 1990, e *Francesco Gaeta (radiografia di un antisemita)*, Ibidem, LXIII, 2, maggio - agosto 1997, pp. 121-132.

¹²⁵ Singolare fu l'amicizia di Giuseppe Sarto, il pontefice Pio X, da quando era parroco in diocesi di Treviso, con Mosè Vita Jacur, proprietario terriero, imprenditore, e con il nipote Leone Romanin Jacur (1847-1928), ingegnere, deputato, sostenuto alle elezioni dall'ambiente cattolico, senatore, sottosegretario ai lavori pubblici nei governi Crispi (1893-94, 1894-96) e all'interno nel governo Saracco (1900-1901): Andrew M. Canepa, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, in *Nuova Antologia*, n. 2183, luglio-settembre 1992, pp. 139-151, dove si parla di affinità del papa e dei cattolici su questioni politiche con il giurista e senatore Vittorio Polacco (1859-1926) e con il nobile, ufficiale, deputato Ulderico Levi (1842-1922). La posizione antidivorzista di Polacco, punto di incontro, come mostra Canepa, con il mondo cattolico, è spiegata in chiave ebraica nel mio articolo *Marco Mordekai Mortara Dorell Tov*, in *Materia Giudaica*, XV-XVI (2010-2011), pp. 139-167, in particolare p. 144. Su Ulderico Levi, munifico donatore di opere pubbliche alla sua Reggio Emilia, autore del *Diario di guerra. La campagna del '66*, a cura di Giovanni Fontanesi, Mattioli, Reggio Emilia, 1885, v. Alberto Ferraboschi, *Le trasformazioni del notabilato. Dalla rappresentanza sociale alla intermediazione politica: il caso Ulderico Levi*, in Autori vari, *Gli ebrei a Reggio Emilia tra cultura e impegno civile*, in *Ricerche storiche*, n. 73 (1994), pp. 208-221. Per buoni rapporti, in chiave moderata, tra certi esponenti ebrei e cattolici a Pisa e Livorno, Bruno Di Porto, *Gli ebrei a Pisa dal Risorgimento al fascismo tra identità e integrazione*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli LX-XX)*, a cura di Michele Luzzati, Pacini, Pisa, 1998, pp. 283-340, in particolare p. 302. Un peculiare rapporto, cruciale e pure ravvicinato, con i papi hanno avuto gli ebrei di Roma. Risalta la figura autorevole di Samuele Alatri con la sua rispettosa moderazione verso il simbolo del cattolicesimo dopo l'unione della città all'Italia.

¹²⁶ Inchieste e opere di Carpi sono *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Premio Ravizza 1870, Firenze, 1871; *Delle colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero, sotto l'aspetto dell'industria, commercio ed agricoltura*, Premio del Ministero dell'istruzione pubblica, Milano 1874; *Del riordinamento amministrativo del Regno*, Bologna 1860; *Non più illusioni. Cenni sugli attuali avvenimenti italiani*, Torino 1860; *Del credito agrario e fondiario e delle casse di risparmio: lavoro e sussidi*, Torino 1854; *Del credito e delle banche e delle casse di risparmio nei loro rapporti con l'agricoltura*, Torino 1857; *La vita operaia nella famiglia di credito fondiario ed agrario*, Torino 1861; *L'edilizia operaia. Studi sociali*

Vallardi, Milano, 1878. Sullo stesso Carpi si vedano I. Zanni Rosicello, *L'unificazione politica e amministrativa nelle "province dell'Emilia" (1859-1860)*, Milano 1965, pp. 254 s., 257, 259; E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967, pp. 86; Epicarmo Corbino, *Annali dell'economia italiana*, II, Società tipografica Leonardo Da Vinci, 1931, pp. 175-233; Giuseppe Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della destra*, Nistri Lischi, Pisa, 1965; Sergio Riccò, *Leone Carpi: un ebreo nazionale fra Risorgimento e industrializzazione*, in *Atti e memorie del Museo del Risorgimento*, Mantova, XV (1978), pp. 95-130. La linea di connessione tra Carpi e Luzzatti è sottolineata da Emilio Falco, *I figli di David e l'unità d'Italia: Leone Carpi e Luigi Luzzatti*, Doxa, Roma, 2003. Dei «luzzattiani», intorno alla scuola di pensiero detta «lombardo veneta», tra cui si collocava lo statista Emilio Morpurgo, rettore dell'Università di Padova, si veda Dora Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996. La vocazione per l'associazionismo operaio, la mutualità e l'istruzione popolare ha distinto altresì i mazziniani: Lucio Cecchini e Bruno Di Porto, *Storia del Puto di fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana 1860/1893*, con prefazione di Giovanni Spadolini, Edizioni della Voce, Roma [1983]. Da Leone Carpi a Leopoldo Franchetti si svolge invece la tendenza all'espansione di colonie italiane, in chiave commerciale e di allocazione per il lavoro più che imperialistica.

¹²⁷ Sul trasformismo e la problematica dei partiti nella storia politica dell'Italia unita, *Il partito politico nella Belle époque. Il dibattito sulla forma - partito in Italia tra '800 e '900*, di autori vari, a cura di Gaetano Quagliariello, Giuffrè, Milano, 1990; Ilaria Porciani, *Attilio Brunialti e la Biblioteca di scienze politiche: per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana*, Liguori, Napoli [1986].

¹²⁸ Alessandro Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Firenze, Le Monnier, 1927, ristampato dalla Domus Mazziniana, a cura di Andrea Bocchi con prefazione di Walter Veltroni, Pisa, 2006; Romano Ugolini, *Ernesto Nathan tra idealità e pragmatismo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 2003; *Scritti politici di Ernesto Nathan*, a cura di Anna Maria Isastia, Bastogi, Foggia, 1998; Emilio Falco, *Salvatore Barzilai: un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, Roma, 1996; Bruno Di Porto, *I repubblicani nell'età giolittiana*, in *Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana*, Centro studi piemontesi, Torino, 1979, pp. 177-286; Giovanni Orsina, *Anticlericalismo e democrazia. Storia del partito radicale in Italia e a Roma, 1901-1914*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002. Ricordo, tra i mazziniani, Ugo Della Seta, di cui ho curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*.

¹²⁹ Di Treves e Modigliani, Della Seta e Musatti si tratta in ogni storia del socialismo italiano, come di altri noti socialisti, quali Anna Kuliscioff, Angelica Balabanoff, Felice Momigliano, Eugenio Colorni, Vittorio Foa, Lucio Luzzatto, Guido Lodovico Luzzatto, Rodolfo Mondolfo e Ugo Guido Mondolfo. Si vedano le voci in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, diretto da Franco Andreucci e Tommaso Deti, Editori Riuniti, Roma, 1975, e nel *Dizionario biografico degli italiani*, edito dall'Istituto della Enciclopedia italiana. Giorgina Arian Levi - Manfredo Montagnana, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Giuntina, Firenze, 2000. Rodolfo Mondolfo ed Achille Loria hanno elaborato teoricamente il marxismo sotto il profilo filosofico ed economico-sociologico. Per Angelica Balabanoff e Anna Kuliscioff v. Antonello Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, Feltrinelli, Milano, 1979.

¹³⁰ Per Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, con prefazione di Renzo De Felice, a cura e con saggio introduttivo di Francesco Perfetti, Bonacci, Roma; Gian Biagio Furiuzzi, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, Maggioli Rimini, 1984, pp. 113 s., 126 s.; Bruno Di Porto, *Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi*, in *La rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 1-3, gennaio-giugno 1981, pp. 90-119. Per l'influenza su Mussolini, da questi riconosciuta, v. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario e Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino, 1965 e 1968, a indicem.

¹³¹ Ebrei di Trieste, e per Trieste, sono stati in prima fila nell'irredentismo, fino a sacrificare per la priorità italiana l'identità ebraica: Tullia Catalan, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste, 2000. Giacomo Venezian, discendente dell'omonimo patriota caduto a difesa della Repubblica romana, giunse, come altri, a convertirsi al cattolicesimo per contrassegno nazionalista di totale identificazione italiana. Non era un esito scontato dell'irredentismo, se si considerano Ernesto Nathan e Raffaele Cantoni. Originale

la vicenda di quest'ultimo dal fittanesimo dannunziano all'antifascismo, al sionismo, alla presidenza dell'Unione delle comunità ebraiche italiane: Sergio Minerbi, *Raffaele Cantoni*, Beniamino Carucci, Assisi-Roma, 1978. Dell'Associazione nazionalista fecero parte Raffaele Levi e Arturo Orvieto: Levi reagì, entro l'associazione e su *L'Idea Nazionale*, ad un attacco antiebraico di Francesco Coppola.

¹³² La divisione italiana tra fascismo ed antifascismo ha attraversato la minoranza ebraica, con epocale consenso al regime ma con un numero proporzionalmente elevato di oppositori, fino alla scelta antisemita del fascismo, nella cui indole nazionalista e totalitaria i germi albergavano fin dall'inizio.

¹³³ Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2003; Alberto Cavaglion, *Il sionismo nella stampa socialista di fine ottocento*, in *Italia Judaica*, 1996, pp. 223-236; Autori vari, *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana*, a cura di Mario Toscano, Marsilio Fondazione Modigliani, Venezia, 2007; autori vari, *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di Francesca Sofia e Mario Toscano, Bonacci, Roma, 1992; Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*. Autori vari, *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, a cura di Mario Toscano, fascicolo de *La Rassegna Mensile di Israel*, LXXVI, n. 1-2, gennaio-agosto 2010; Bruno Di Porto, *Dopo il Risorgimento, al varco del Novecento. Gli ebrei e l'ebraismo in Italia*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 7-12, luglio-dicembre 1981, pp. 19-62; Idem, *Ebraismo in Italia tra la prima guerra mondiale e il fascismo. Esperienze, momenti, personaggi*, in *La rassegna Mensile di Israel*, XLVI, n. 1-3, gennaio-giugno 1981, pp. 90-119; Idem, *Gli ebrei d'Italia nell'età fascista e nella persecuzione*, in *Atti delle giornate di studio per i settant'anni delle leggi razziali in Italia. 17 e 25 novembre 2008*, a cura di Giancarlo Lacerenza e Rossana Spadaccini, Università 'L'Orientale' - Archivio di Stato, Napoli, 2009, pp. 113-144; Aldo Alessandro Mola, *Ebraismo italiano e Mussoneria*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 7-12, luglio-dicembre 1981, pp. 120. Per il contributo teorico di Gino Arias e Riccardo Dalla Volta al corporativismo, e per il pensiero di Marco Fanno, studioso dell'imperialismo e Angelo Oliviero Olivetti, di cui già ho detto sopra, v. Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979, ad indicem.

¹³⁴ Arnaldo Momigliano nella recensione all'opera di Cecil Roth sugli ebrei in Venezia, nel suo volume *Pagine ebraiche*, a cura di Silvia Berti, Torino, Einaudi, 1987, pp. 237-239. Il concetto è stato assai ripreso e discusso nella storiografia sull'ebraismo italiano dall'Ottocento ad oggi. Per la contestualità anche nel formarsi di una borghesia colta ebraica e italiana, e per il carattere etico ed inclusivo dei valori risorgimentali, si veda Francesca Sofia, *Su assimilazione e autoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*. Atti del IV convegno internazionale Siena 12-16 giugno 1989, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, pp. 32-47. La studiosa non ha rimosso le incomprensioni e i rifiuti, che si verificarono nell'Italia liberale, come l'uscita di Francesco Pasqualigo di cui si dirà tra poco, ma li ha considerati come infedeltà alle premesse e allo spirito della formazione nazionale italiana, tali da concorrere a spiegare la fluidità dell'integrazione ebraica. Diverso è il quadro esposto, con una antologia documentaria, da Alberto Mario Banti e collaboratori in tre volumi, editi da Laterza, nel 2011, a mo' di correzione di quanto c'è stato di celebrativo e idealizzante nelle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità: *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini; Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo; Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*. Convenendo che il Risorgimento è stato un processo complesso e contraddittorio, variamente valutabile a seconda dei documenti che raccolgono, Banti lumeggia però aspetti di continuità dal Risorgimento al fascismo, vedendo già nel primo un nazionalismo, se non altro per il fatto che l'attribuzione della nazionalità italiana si è basata sui due dispositivi collegati dello *ius sanguinis* e dello *ius soli*. Lo *ius sanguinis* era determinato dalla paternità, spia del *virilismo* ma pur sempre dimostrante un criterio non veramente razziale. Da discussioni parlamentari, riportate da Banti, emerge che Crispi voleva considerare italiano chi nascesse in Italia. Il pieno diritto di cittadinanza garantito agli ebrei, e ad altre minoranze di origini etniche diverse, dimostra comunque una concezione non razziale nel concetto naturalistico di *sangue*. Osservo inoltre che all'accentuazione esigente del mito nazionale hanno concorso ebrei in veste di educativi custodi. Con riferimento, per esempio, all'immagine personificata dell'Italia «Sublime madre nostra»

vile»: «No, il figlio non può mai, mai, arrogarsi il diritto di oltraggiare la madre, né in privato né in pubblico, né in umile prosa né in splendida poesia, in nessun momento, anche rapido e sfuggente» (Giovanni Spadolini, *Fra Carducci e Garibaldi*, Edizioni della Cassa di risparmio di Firenze, Firenze, 1981, p. 19). Nel nostro presente convegno Francesca Sofia torna sulla sua tesi, discutendo quella di Banti.

¹³⁵ Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Gli ebrei in Italia. Annali 11*, pp. 1380-1574; Ruggero Taradel - Barbara Raggi, *La segregazione amichevole. La Civiltà Cattolica e la questione ebraica 1850-1945*, Editori riuniti, Roma, 2000; *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di Francesca Sofia e Mario Toscano, Bonacci, Roma, 1992; Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003; Pier Francesco Fumagalli, *Ebrei e cristiani in Italia dopo il 1870: antisemitismo e filosemitismo, in Italia Judaica*. Gli ebrei in Italia, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, pp. 125-141; Elizabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915*, Vallentine Mitchell, London, 2011; Bruno Di Porto, *Dopo il Risorgimento, al varco del Novecento. Gli ebrei e l'ebraismo in Italia*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 7-12, luglio-dicembre 1981, pp. 19-62. Per una definizione dell'Italia come «nazione cattolica» e la rivendicazione di «intolleranza civile» verso le minoranze acatoliche, v. Emanuele D'Antonio, *La società udinese e gli ebrei fra la Restaurazione e l'Età unitaria*, Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, Udine, 2012, specialmente pp. 209 ss. Per il filo giudaismo cattolico si veda invece Valerio De Cesaris, *Pro Judaeis. Il filo giudaismo cattolico in Italia (1789-1938)*, Guerini, Milano, 2006.

¹³⁶ Andrew M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in *Comunità*, n. 174, giugno 1975, pp. 166-203.

¹³⁷ Voce relativa a Isacco Maurogonato Pesaro, curata da Gadi Luzzatto Voghera, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 72, 2008, pp. Si veda anche il familiare *Ritratto di Isacco (1817-1892)*, di Ernesto e Alberta Padova, con postfazione di Giannantonio Paladini, NovaCharta Verona, 2004.

¹³⁸ Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-11 novembre 1991) raccolti da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1994; Paolo Pecorari, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Forum, Udine, 2010. Ad affrettare la fine del ministero Luzzatti valse la considerazione di Giolitti e di Vittorio Emanuele III, per cautela verso la Chiesa, di non celebrare il cinquantenario dell'unità d'Italia con un presidente del Consiglio ebreo, avendosi contemporaneamente un ebreo sindaco della capitale: si veda, sul loro incontro segreto, Aldo A. Mola, *Giolitti. Lo statista della Nuova Italia*, Mondadori, Milano, 2003, pp. 322-323.

¹³⁹ Alberto Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*. Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma, 1999; Pierluigi Briganti, *Il contributo militare degli italiani di fede ebraica alla grande guerra 1915-1918*, Milano, 2005; Giovanni Cecini, *Soldati ebrei di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano, 2008; Michaelis, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal Risorgimento alla marcia su Roma*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXX, n. 4, aprile 1984, pp. 155-171; *L'ammiraglio Alessandro Ascoli (1882-1959) a cinquante anni dalla morte. Gli ebrei nella Marina e nelle altre armi italiane*, in *Haizan Veharavon - Il Tempo e L'Idea*, XVII, n. 1-12, gennaio-giugno 2009, pp. 2-9.

¹⁴⁰ Lungo tutto il Risorgimento vi sono stati combattenti ebrei, nei ruoli insurrezionali e nel volontariato garibaldino, con nove accertati nella spedizione dei mille: Abramo Isacco Alpron, Donato Colombo, Giuseppe D'Ancona, Antonio Golberg, Riccardo Luzzatto, Eugenio Ravà, Giulio Rovighi, Davide Cesare Uziel. In campagne successive presero parte, oltre alcuni dei Mille, Edoardo Arbib, Enrico Guastalla, Cesare Parenzo, Giona Della Seta, Guglielmo Castelnuovo.

¹⁴¹ Ernesto Nathan nella capitale dal 1907 al 1913, con cura e ampliamento degli interventi comunali nei servizi pubblici di trasporto, di sanità, di istruzione popolare, e con politica urbanistica intesa a frenare la speculazione. Per Alessandro D'Ancona, sindaco di Pisa nel 1906-1907, e la sua visita di cortesia all'arcivescovo Pietro Maffi quando ebbe la porpora cardinalizia, rimando al mio saggio sugli ebrei di Pisa, p. 300. Tra i sindaci di minori località, Moisé Angelo Finzi a Ostia (Brescia), Giuseppe Colombo a Nichelino (Torino), Azaria Lattes a Monte Argentario, Giuseppe Padoa a Cento. Samuele Alatri fu assessore alle finanze nel comune di Roma. Augusto Franchetti

di Firenze, fu assessore agli affari legali e alla pubblica istruzione del Comune fiorentino. Promosse la società operaia e le scuole popolari. Fu tra i promotori della Scuola di scienze sociali, la futura facoltà Cesare Alfieri. Si veda la voce nel *Dizionario biografico degli italiani*, curata da Nidia Danelon Vasoli, vol. 50, pp. 67-70. Tullo Massarani, personaggio di rilievo nazionale, fu a lungo segretario del Consiglio provinciale di Milano. Sono soltanto alcuni esempi, che si potrebbero moltiplicare raccogliendo notizie da molte località. Consigliere comunale a Livorno fu Modigliani, a Firenze e a Roma Alceste Della Seta.

¹⁴² Alcuni salienti esempi, la Fondazione Marco Besso, istituita nel 1918 in Roma, per il miglioramento morale e sociale delle classi medie e lavoratrici, la Fondazione Ernesta Besso per la cultura delle maestre elementari, la Società Umanitaria, fondata in Milano nel 1902 con l'ingente lascito di Prospero Moisè Loria per l'istruzione civile e professionale delle classi popolari, la Nave scuola Scilla, fondata a Venezia da David Levi Morenos, per l'istruzione marinaresca degli orfani, della famiglia Nissim per l'assistenza agli anziani in Pisa, la donazione di libri e cimeli danteschi alla Casa di Dante, fatta da Alessandro Franchetti.

¹⁴³ Eitan F. Sabatello, *L'indagine statistica sugli ebrei in Italia II. Caratteristiche professionali e sociali della comunità*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXIV, n. 11, novembre 1968, pp. 626-637; Idem, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in *Italia Judaica*, 1993, *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1993, pp. 114-124; Giulio Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in *Società e Storia*, n. 26; Fabio Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 11**, pp. 1169-1210; Germano Maifredda, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2007; Ilaria Pavan, *Il comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca 1874-1951*, Proedi, Milano, 2001; Eadem, *La presenza degli ebrei nell'economia italiana alla vigilia delle leggi antiebraiche. Prime note*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXIX, n. 1, gennaio-aprile 2003, pp. 287-320; Per l'attività industriale di Arturo Luzzatto, Ivo Biagianni, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1984; Anna Millo, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnaldo Frigessi di Rotalma e la Ras*, Franco Angeli, Milano, 2004 e recensione di Giorgio Sacerdoti, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXX, n. 2, maggio-agosto 2004, pp. 51-61; per il contributo scientifico e tecnologico allo sviluppo economico, specialmente nel campo elettrotecnico, *Storia dell'industria elettrica in Italia. I. Le origini 1882-1914*, a cura di Giorgio Mori, Laterza, Roma-Bari, 1992, con riferimento a Moisè Ascoli e ad altri ebrei; sullo stesso tema, Antonio Casella - Guido Lucchini, *Graziadio e Moisè Ascoli. Scienza, cultura e politica nell'Italia liberale*, Università degli studi di Pavia, Pavia [2002], dove si tratta anche del geologo Arturo Issei; Stefano Caviglia, *Vita economica e sociale degli ebrei romani dall'emancipazione (1870) agli inizi del XX secolo*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LII, n. 1, gennaio-aprile 1986, pp. 117-136. Nata come investimento di guadagni fatti nel commercio e nel prestito, o per acquisto di beni ecclesiastici, la proprietà terriera fu tuttavia suolo di radicamento affettivo per ebrei, da tempo imperiosamente esclusi da tale bene, e con la campagna questa popolazione prevalentemente urbana ha avuto una vicinanza non soltanto di affari. Angelo Fortunato Formigini, su cui tornerò, scrisse: «I miei antenati più prossimi vissero per oltre un secolo nell'aria libera dei campi, furono benemeriti maestri di un'arte che è essenziale per le fortune dell'Italia, *parens frugum*» (*Epistola agli ebrei d'Italia*, precisamente p. 62). La relazione dei proprietari con la campagna è similmente frequente nella memorialistica ebraica (un esempio qualsiasi nell'autobiografico *Un paese non basta* di Arrigo Levi). L'apporto degli ebrei alla nascente industria della seta, con l'impiego di sussidiario lavoro di famiglie contadine, converse nella moderna genesi del fenomeno. Per il pensiero economico e sociale, e la storia dell'economia, oltre Leone Carpi, Emilio Morpurgo, Luigi Luzzatti, Riccardo Dalla Volta, Gino Arias, di cui sopra, per dir solo di alcuni, ricordo Ugo Rabbeno, Riccardo Bachi, Roberto Bachi, Achille Loria, Augusto Graziani, Ugo Ancona, Carlo Angelo Conigliani, Gino Luzzatto, Giorgio Mortara, Gustavo Del Vecchio. Dalla Volta ed Arias interessano, tra l'altro, per il corporativismo Tocco di sfuggita l'editoria, un campo considerevole, con un esempio bibliografico per uno dei primi editori dopo l'unità: Massimo Cirillandi, Emilio Treves, UTET, Torino, 1977. Tra gli imprenditori italiani brilla per geniale creatività e progettualità sociale, politica, culturale, Adriano Olivetti, un figlio di padre ebreo, Camillo, l'iniziatore dell'impresa, e madre valdese, Luisa Revel.

¹⁴⁴ L'apporto degli ebrei alla cultura, in Italia come negli altri paesi di Europa e di America, è stato veramente ingente, nelle più varie branche e discipline. Si sono scoperti negli ebrei dopo l'emancipazione, in Italia come negli altri paesi progrediti, talenti prima tarpati dalle limitazioni esterne ed interne: la pittura è rivelatrice al riguardo; l'architettura non era negli orizzonti dei ghetti, la strategia e le tecniche militari, nemmeno. Per tracciarne un quadro, sia pure d'insieme, necessita un volume, possibilmente con diversi contributi, tenendo conto delle numerose sfaccettature e del confine identitario che attraversa molti personaggi, tra ebraismo ed altre espressioni umane. Una rapida scorsa è nel discorso inaugurale del settimo congresso dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, tenuto da Yoseph Colombo, *Tradizione di cultura nella storia dell'Ebraismo italiano*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXII, n. 6, giugno 1966, pp. 235-249. Un indicativo repertorio fino a metà del Novecento, sempre utile, è *Ebrei d'Italia* di Guido Bedarida, Società editrice Tirrena, Livorno, 1850. Bibliografie e repertori bibliografici: Giorgio Romano, *Bibliografia italo-ebraica (1848-1977)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1979; Aldo Luzzatto, *Biblioteca Italo-Ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia 1974-1985*, Franco Angeli, Milano, 1989; *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, a cura del Centro di cultura ebraica della Comunità ebraica di Roma, Roma, 1992 Istituto Poligrafico dello Stato. Per la letteratura si è già citato il volume *Appartenenza e differenza: ebrei d'Italia e letteratura*. Essendo molti gli studi su singoli autori, mi limito a indicarne alcuni: Si vedano, per il diritto, Salvatore Mazzamuto, in *Storia d'Italia. Annali***, pp. 1822-1827; per la letteratura, Lynn M. Gunzberg, *Ibidem*, pp. 1578-1618; *L'ebraismo nella letteratura italiana del Novecento*, di autori vari, a cura di Marisa Carà e Luca De Angelis, Palumbo, Palermo, 1995. Vette scientifiche si sono raggiunte con Tullio Levi Civita, Vito Volterra, Rita Levi Montalcini, Giuseppe Levi, Salvatore Edoardo Luria.

¹⁴⁵ Pietro Ellero, spirito aspro, nel libro *La tirannide borghese* del 1879, calcolava in Italia l'invisa classe, per difetto, in un blocco di 250.000 persone, e vi includeva «la maggior parte dei 35.326 così detti israeliti». Nello Quilici, in *La borghesia italiana* (Istituto per gli studi di politica internazionale, 1942), vide svolta una funzione ebraica di scongelamento del capitale: «In Italia non mancò di agire da mordente nella piuttosto immobile e statica costituzione della proprietà. Frantumò dovunque nell'Italia settentrionale le ultime resistenze feudali delle campagne, polverizzò, mobilitò, rese più frequente ed agevole la vita degli affari [.....] Nessuna tendenza ai sistemi "monumentali" e dichiarata diffidenza verso le costruzioni complesse e statiche, che, nelle imprese capitalistiche, rappresentano un mascherato ritorno alla signoria, al feudo, al privilegio di casta. Quindi l'ebreo non si trasformò mai, in Italia, - salvo qualche rara eccezione - in capitano d'industria di tipo classico [.....] Viceversa non v'è grande impresa, alla fine del secolo [XIX] o agli inizi del nuovo [XX] nella quale gli ebrei non figurino con forme di partecipazione e di controlli, sia attraverso la banca, sia attraverso il capitale privato...».

¹⁴⁶ *Le famiglie ebraiche nobili d'Italia*, in appendice a *I cognomi degli ebrei d'Italia* di Samuel Schaerf, Alberti Libraio editore, Verbania [2006].

¹⁴⁷ L'importanza dei buoni impieghi è sottolineata da Arnaldo Momigliano: «È mia impressione che il passaggio dal ghetto alla classe superiore si verificasse più frequentemente nelle famiglie ebraiche tramite l'entrata nell'amministrazione civile e l'università che tramite prospera attività economiche» (*Pagine ebraiche*, p. 138).

¹⁴⁸ Monica Minati, *L'instabilità pesantezza del povero. La beneficenza ebraica fra tradizione e modernizzazione*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXXVI, n. 1-2, gennaio-agosto 2010, pp. 275-297; Bruno Di Porto, *Il XX settembre nella realtà ebraica romana*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVI, n. 12, dicembre 1970, pp. 459-471; Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari, 1996; Eugenio Sonnino, *La popolazione della comunità ebraica di Roma durante l'ultimo ventennio*, in *Zakhor*, VII/2004, pp. 81-104.

¹⁴⁹ Piccole comunità estinte rimangono e si recuperano come luoghi museali di memorie valorizzate con incontri culturali, specialmente nella Giornata europea della cultura ebraica, con studi e pubblicazioni, e lì dove vi sia una presenza pur molto ridotta di iscritti che vi si impegnano come sezioni delle comunità. Si distingue, per quest'ultimo aspetto, la comunità di Torino, che comprende le sezioni di Acqui, Alessandria, Asti, Carmagnola, Cherasco, Chicri, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Nizza Monferrato, Saluzzo.

¹⁵⁰ Gli ebrei si situavano nel territorio con interesse a questioni locali, per attività

loro monumenti nel contesto locale, per i rapporti con gli enti locali. Forte è stato e resta il sentimento di *patriottismo* civico e locale, congiunto alla curiosità affettiva per ogni luogo ebraico della penisola, come tassello che lega all'ebraismo e all'Italia. Sensibilmente eloquente è, per entrambi gli aspetti, il saggio di Arnaldo Momigliano *Gli ebrei d'Italia, in Pagine ebraiche*, pp. 129-142. Alfonso Pacifici, assertore e campione di *ebraismo integrale*, scrisse, dal canto suo, di non sapere quanto si sia sentito profondamente italiano ma certo di sentirsi fiorentino, al punto di essere stato in giovinezza nostalgico dei Lorena (Bruno Di Porto, *Un profilo di Alfonso Pacifici, in Huzmun Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XV, n. 24, pp.105-116). Il modenese editore Angelo Fortunato Formigini compì il gesto estremo, di darsi la morte per protesta e sfida alle leggi razziali, gettandosi dalla torre campanaria della Ghirlandina, con disperato poetico messaggio di amore all'Italia e alla sua nativa terra: « Italia, il corpo mio non ti ingombri Sempre in eterno su le tue benedette contrade ridenti aleggi lo spirito mio. E nelle notti lunari si posi talvolta sul pomo della mia Ghirlandina. Laggiù, laggiù la corona dei monti e, al piano, la mia Collegara ». Su Formigini, v. di autori vari *A. F. Formigini. Un editore del Novecento*, a cura di Luigi Balsamo e Renzo Cremante, Il Mulino, Bologna, 1981. Per un amore anconitano e marchigiano del *natio loco*, si veda l'intervista di Giulio Sapelli a Giorgio Foà, in appendice a *Storia economica dell'Italia contemporanea*. Bruno Mondadori, Milano, 1997, pp. 207-225. Gli esempi potrebbero abbondare ed una delle infamie fasciste, dal 1938, fu di avere reso capillare la campagna antiebraica in ogni singola località, presentando gli ebrei come elemento estraneo e nocivo per la medesima. Per compenso, è meritevole la cura di molte amministrazioni locali, in cooperazione con le comunità ebraiche e l'Unione delle comunità, per la riscoperta e la valorizzazione delle memorie e dei siti ebraici sul posto, fino a costituirvi musei e la partecipazione a questo convegno presso il Museo ebraico di Bologna me ne ha dato davvero la misura. Complementare ai radicamenti ed attaccamenti locali, vi è stato, dall'emancipazione, un forte rimescolamento di residenze nella penisola, con spostamenti da una parte all'altra e tendenza alla concentrazione nei maggiori centri: Roberto Bachi, *Le migrazioni interne degli ebrei dopo l'emancipazione*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XII, n. 10-12, ottobre-dicembre 1938, pp. 318-362. L'unità l'Italia, che ha avuto un aspetto nello sviluppo delle comunicazioni, ha favorito la circolazione delle famiglie, specie benestanti, in una rete di relazioni, che ha avuto riflessi nelle combinazioni matrimoniali, si pensi, per due esempi nell'élite, agli sposalizi tra la veneziana Amelia Pincherle e il livornese Giuseppe Rosselli e tra Mosè Ascoli e Lilia Nathan. I convegni giovanili ebraici, inaugurati nel 1911, poi incrementati, e in seguito la nascita di movimenti giovanili (Shomer Hazair, Bené Aqiva) hanno ulteriormente influito, creando occasioni di incontro personale tra le nuove generazioni. L'associazione delle donne ebrae d'Italia e il Bené Berit, il Keren Kajemet e il Keren Haiesod sono stati simili fattori di collegamento intercomunitario. D'altro canto, il forte aumento delle frequentazioni con i non ebrei, nel lavoro, nella vita sociale, nella politica, nella cultura, nella politica, nei più vari interessi e nel tempo libero, ha determinato la crescita di sodalizi, amicizie, matrimoni misti: l'inevitabile fenomeno non si è risolto soltanto in perdita demografica per l'ebraismo italiano, avendo anche, in certa misura, favorito la conoscenza reciproca dei due mondi ed accresciuto l'interesse per il mondo ebraico. Due nomi, ad esempio di osmosi culturale e di personalità sul confine, sono Arturo Carlo Jemolo e Paolo De Benedetti.

¹⁵¹ Graziadio Isaia Ascoli, *Saggi ed appunti*, in *Archivio Glottologico Italiano*, vol. III, serie IV, 1867, pp. 283-314. Su Ascoli, v. *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, di autori vari, a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Società Friulana, Udine 2010; Guido Lucchini, *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*, in *Studi di Grammatica Italiana*, XLIII (1999), pp. 329-435; Marco Grusovin, *La comunità ebraica di Gorizia: profilo storico e bibliografico*, in *Cultura ebraica nel Goriziano*, a cura dello stesso Grusovin, Forum, Gorizia 2007, pp. 15-48; la voce Ascoli in *Dizionario biografico degli italiani* è curata da Tristano Bolelli. Per il patriottismo locale ed italiano di Ascoli, in una aspirazione di civile convivenza nella terra di confine, si veda il giovanile scritto G. I. Ascoli, *Gorizia italiana tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848*, con dedica *Ai miei concittadini che amo*, riprodotto da Giulio Morpurgo, *Il proclama di G.I. Ascoli nel 1848*, in *Studi Goriziani*, VII (1929), pp. 85-90.

¹⁵² Gigliola De Donato - Sergio D'Amario, *Un torinese del Sud. Una biografia*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.

¹⁵³ Oltre la bibliografia indicata alla nota 21: Elia Boccara, *In fuga dall'Inquisizione. Ebrei*

Esuli italiani in Egitto (1815-1861), Domus Mazziniana, Pisa, 1958; per l'attività di Giacomo Castelnovo in Egitto e in Tunisia, voce a lui relativa, curata da Bruno Di Porto, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, 1978, pp. 821-825; Amedeo Spagnoletto, *Nuove fonti sulla famiglia Franchetti a Tunisi, Smirne e Livorno fra XVIII e XIX secolo*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXXIII, n. 3, settembre-dicembre 2010, pp. 95-109; Simone Bakchine Dumont, *Les relations entre Juifs italiens et Juifs tripolitains de 1911 à 1924*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLIX, n. 1-4, gennaio-aprile 1983, pp. 298-311; Esther Fintz Menascè, *Gli ebrei a Rodi, Guerini e associati; Francesco Del Canuto, Primi contatti tra i Falascia e l'ebraismo italiano*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LIII, n. 3, settembre-dicembre 1987, pp. 139-156; Idem, *Come si giunse alad missione in Etiopia presso i Falascia, in Israel. "Un decennio" 1974-1984. Saggi Sull'Ebraismo italiano*, Caracci, Roma, 1984, pp. 23-45; Carlo Alberto Viterbo, *Relazione al Ministero dell'Africa italiana dell'opera svolta in A.O.I. in rappresentanza delle comunità israelitiche italiane*, Ibidem, pp. 47-113; Carlo Alberto Viterbo - Aharon Cohen, *Ebrei di Etiopia. Due diari (1936 e 1976)*, Giuntina, Firenze, 1993; Emanuele Trevisan Semi, *Allo specchio dei falascia. Ebrei ed etnologi durante il colonialismo fascista*, Giuntina, Firenze, 1987; Umberto Nahon, *Una lettera di Giolitti del 1912 sugli "israeliti delle nuove provincie Italiane"*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVIII, n. 9, settembre 1972, pp. 430-437. Per il rapporto con l'Italia e l'immigrazione in Italia di due intellettuali ebrei di Salonico, *Isacco Sciaky. Il salonnichioti in nero*, a cura di Vincenzo Pinto Salomone Belforte e c., Livorno, 2009, e Saul Israel, *Con le radici in cielo*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2007. Sciaky fu allievo ed interlocutore di Giovanni Gentile. Saul Israel lo fu di Ernesto Buonaiuti; Ottavia Niccoli, *Koinonia. Note sulle vicende di un gruppo di giovani "spirituali" italiani negli anni Venti del Novecento*, in *Studi storici*, LII, n. 3, luglio-settembre 2011, pp. 523-576. Papo Isaac, *L'immigrazione in Italia degli ebrei dalla Turchia, dai Balcani e dal Mediterraneo orientale nella prima metà del XX secolo*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXIX, n. 1, gennaio-aprile 2003, pp. 93-126.

¹⁵⁴ Renzo De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Il Mulino, Bologna, 1978; Idem, *Fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Il Mulino, Bologna, 1988; Sergio Minerbi, *L'azione diplomatica italiana nei confronti degli ebrei sefarditi durante e dopo la guerra mondiale*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 7-12, pp. 86-119; Idem, *Angelo Levi - Bianchini e la sua opera nel Levante 1918-1920*, Fondazione Sally Mayer - Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano, 1967;

¹⁵⁵ Joseph Marcou Baruch, *Un ebreo garibaldino*, a cura di Valentina Vantaggio, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2009.

¹⁵⁶ Livio Livi, *Gli ebrei alla luce della statistica*, Vallecchi, Firenze, 1920; Massimo Livi Bacci, *La demografia degli ebrei italiani all'inizio del secolo*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVI, n. 7-12, luglio-dicembre 1981, pp. 81 - 85; Sergio Della Pergola, *La via italiana all'ebraismo: una prospettiva globale*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXXVI, n. 1-2, gennaio-agosto 2010, pp. 19-54; Idem, *Jewish and Mixed marriages in Milan, 1901-1968, with an appendix: frequency of mixed marriages among diaspora Jews*, Jerusalem, The Hebrew University, 1972; Chiara Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Silvio Zamorani, Torino, 2001, con prefazione di Luciano Allegra; dei matrimoni misti tratta la citata indagine di Roberto Bachi sulle migrazioni interne. Catastrofiche sono state, anche sotto il profilo demografico, le conseguenze della persecuzione fascista e della *shoah*, tra emigrazione, abiura, diminuzione del nuzialità per perdita di lavoro, timore, incertezza, e infine mortale deportazione. La demografia degli ebrei fu assai curata dal regime per identificarli e colpirli: Sergio Della Pergola, *Appunti sulla demografia della persecuzione antiebraica in Italia*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 1-3, gennaio-giugno 1981, pp. 120-137.

¹⁵⁷ Per l'inizio, dopo l'Unità, del coordinamento tra le comunità, Yoseph Colombo, *Il congresso di Ferrara del 1863*, in *Scritti in memoria di Attilio Milano. La Rassegna Mensile di Israel*, XXXVI, n. 7-9, luglio-settembre 1970, pp.75-108. Sul rafforzamento culturale e organizzativo dell'ebraismo italiano all'inizio del Novecento: *Risveglio di vita e cultura ebraica in Italia agli inizi del Novecento*, numero speciale de *La Rassegna Mensile di Israel*, XLVII, n. 7-12, luglio-dicembre 1981; David Bidussa - Amos Luzzatto - Gadi Luzzatto Voghera, *Oltre Ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1992; Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, comprendente la parte sfermenti culturali e le esperienze organizzative della gioventù, già apparsa nel 1982 in *Storia*

Contemporanea; Tullia Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche italiane dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Gli ebrei in Italia. Annali II*, pp. 1243-1290; Alberto Cavaglion, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, *Ibidem*, pp. 1293-1320; Simonetta Della Seta e Daniel Carpi, *Il movimento sionistico*, *Ibidem*, pp. 1321-1368; Amos Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, *Ibidem*, pp. 1829-1900; Bruno Di Porto, *I periodici fiorentini di Samuel Hirsch Margulies: la «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»*, in *Percorsi di storia ebraica. Atti del convegno internazionale Civildade del Friuli - Gorizia, 7/9 settembre 2004*, a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini, Forum, Udinem 2005, pp. 221-245; *Idem*, *Un profilo di Alfonso Pacifici*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XV (2007), pp. 105-116; *Idem*, *La tesi di laurea di Alfonso Pacifici vissuta a 110 anni dalla sua nascita*, *Ibidem*, VII (1999), 119-120, 133-134; Ester Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze, 2004; sul Convegno giovanile in Livorno del 1924, *La Rassegna Mensile di Israel*, XI, 1975, pp. 3-15, 339-347.

Nello studiare e valorizzare il risveglio di coscienza ebraica, dopo una pronunciata fase di alleggerimento dei legami identitari per l'euforia dell'ingresso nella società circostante, si deve tener conto del coefficiente di fedeltà in quel tempo di passaggio, senza di cui l'eredità non sarebbe giunta alle generazioni che la hanno approfondita e rilanciata: furono rabbini, amministratori di comunità, pubblicisti e giornalisti paghi della poca *audience* di correligionari, modesti cultori del patrimonio tradizionale, strati popolari e persone semplici. Hanno contato i legami parentali, per endogamia di gruppo tra famiglie sovente prive di osservanza religiosa e dotate invece di ardore patriottico. Amelia Rosselli, pur inserita in una rete di buone famiglie ebraiche, ha scritto: «L'orgoglio della nostra italianità, fatto più saldo dalla coscienza del lungo patire, lo imparammo presto, noi giovani d'allora, ma quello di essere ebrei non lo imparammo mai, o soltanto negli anni della tarda maturità, e non tanto, confessiamolo, per opera nostra, quanto per merito dei nostri figli» (Amelia Rosselli, *Memorie*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 52). Nel fronte del risveglio vi sono state, poi, varianti di temperamenti personali, diversità di gradazioni tra sionismo filantropico e sionismo nazionale, tra religiosi e laici, tra sionismo generale o liberale, socialista, revisionista. Si vedano, per esempio, Alexander Rofé, *Diversità ideologiche nel sionismo italiano. Casato, Pacifici, Artom, Sciaky*, in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XX, n. 1-12, gennaio-giugno 2012, pp. 3-7, e, per la discussione nella prima minore stampa sionista in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, XIII, 2005, pp. 3, 58-60, 81-84, 103-105, 119-120, 132-135, 158-159, 199, XIV, 2006, pp. 124-126, 151-152, XV, 2007, pp. 3, 8, 35.

¹⁵⁸ Un esempio saliente dei difetti che si continuavano o si riprendevano a segnalare negli ebrei, dopo l'emancipazione e in presenza della riuscita integrazione, fu la tirata di Paolo Mantegazza sul dextro che essi porgevano al pur detestabile antisemitismo, per via della loro indole, dei loro comportamenti e segnatamente per via della circonconione, marchio di diversità, da cui avrebbero dovuto desistere per entrare nell'auspicata eguaglianza del consorzio umano: Paolo Mantegazza, *La questione antisemitica*, in *Fanfulla della Domenica*, 20 settembre 1885; Andrew M. Canepa, *Emancipazione, integrazione, antisemitismo*, precisamente pp. 188 s.; Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, pp. 30-32; E. D'Antonio, *Alcune lettere a Paolo Mantegazza: questione ebraica, discorsi ebraici, e politiche dell'identità ebraica nell'Italia liberale, 1880-1899*, in *Reading. Interpreting and Historicizing: Letters as Historical Sources*, a cura di R. Schulte e X. Von Tippelskirch, Badia Fiesolana 2004, pp. 173-186. Vi reagirono ebrei, tra cui Leone Carpi, che rivendicava il loro patriottismo italiano, con pari ferocezza di ebreo. Ma altri introiettavano la critica esterna, chiedendosi se l'antisemitismo dipendesse da un'effettiva arretratezza ed insufficienza ebraica. È stato soprattutto il caso di Cesare Lombroso, antropologo e psichiatra, scienziato addentro ai temi degli atavismi, delle degenerazioni, alienazioni, devianze, anomalie umane, collaboratore in giovinezza di Mantegazza. Ebreo secolarizzato, affrontò il problema della sua gente con abito distaccato di indagatore, ma in sotteso coinvolgimento, dando un quadro ambivalente, ma severo nell'investire la tradizione, in particolare sul punto simbolico della circonconione. Lo fece, nel giugno 1893, in un saggio sul quotidiano vicnense *Neue Freie Presse*, quindi nel libro *L'antisemitismo e le scienze moderne*, Roux e c., Torino-Roma, 1894. Simmetricamente Lombroso indagava ed attaccava, sul fronte opposto, l'antisemitismo, dalle antiche radici antigudaiche all'imperversare reazionario, clericale e militaristico nel caso Dreyfus. Nella lotta contro l'antisemitismo avanzante Lombroso prese così cognizione del movimento sionista, che frattanto decollava in Occidente e propugnava la vitale rigenerazione del popolo ebraico. Max Nordau, che condivideva con Lombroso, l'indagine sulla degenerazione, sposò il sionismo appunto come antidoto rigenerante, e lo stesso Lombroso vi aderì, acquisendo in positivo,

da laico, l'identità ebraica, prima rivolta piuttosto contro se stessa. V. Emanuele D'Antonio, *Aspetti della rigenerazione ebraica e del sionismo in Cesare Lombroso*, in *Società e Storia*, n. 91, 2001, pp. 281-309. Pensatori, scrittori, pubblicisti ebrei hanno attaccato l'opportunismo, l'utilitarismo, la perdita di valori, la disgregazione morale che talvolta accompagnavano l'inserimento sociale, l'assimilazione. La denuncia non è venuta soltanto dai custodi e dai risvegliatori della tradizione e dell'identità, ma da uno scrittore quale Eurico Castelnuovo, che ha portato nella letteratura italiana, col romanzo *I Moncalvo*, il disfacimento identitario e insieme morale di una famiglia, dal modernista Felice Momigliano, che non era tenero verso la rigidità della tradizione. Albert Cantoni, romanziere umorista, di ribievo nella letteratura italiana, ha svolto nello scritto *Israele italiano* l'autoanalisi del rapporto intenso e problematico con l'alterità, che genericamente può dirsi cristiana: Alberto Jori, *Identità ebraica e sionismo nello scrittore Alberto Cantoni (1841-1904)*, *Con il testo di Israele italiano*, Giuntina, Firenze, 2004, importante per tanti risvolti, tra cui il tema del radicamento locale (*manto vanità*), composto con l'italianità e il cosmopolitismo, la questione dei matrimoni misti. All'animo di Cantoni si rifà, da studioso del moderno ebraismo italiano, Alberto Cavaglion, che ha ripreso il coniugante lessema «Israele Italiano», con anche Italiano, più che aggettivo, in maiuscola, nel titolo del saggio comparso nel numero de *La Rassegna Mensile di Israel*, LXXVI, 1-2, gennaio-agosto 2010, dedicato al soggetto *Un'identità in biblica: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, a cura di Mario Toscano, pp. 75-93.

¹⁵⁹ Con l'immaginosa etimologia di Italia, scomposta, con soave presagio di buona dimora nei suoni ebraici, si apre la prefazione di Attilio Milano alla storia degli ebrei in questo paese. Benedetto Croce, nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, ha scritto che non c'era indizio della stoltezza antisemitica, invero delineando un contorno un poco ambivalente sul carattere, le attitudini, solidarietà interna degli ebrei, rivolta in passato «contro le altre genti». Tornerò sull'atteggiamento del filosofo. Per Giuseppe Prezzolini, «l'antisemitismo, che si tenta di radicare, non trova terreno. È dell'ebreo come del prete: qualcuno se ne burla e ne scherza, ma non pensa neppure per un momento a escluderlo dalla casa, dalla cattedra o dall'esercizio. Le minoranze religiose si sentono tutelate più che dalla legge dalla consuetudine». Per parte ebraica, il quadro delineato nel 1933 da Arnaldo Momigliano nella recensione a Cecil Roth, era rassicurante per la premessa storica della nazionalizzazione parallela, salvo a potervi vedere in radioscopia, per l'anno in cui fu scritto, «l'avvento nazista in Germania, l'intento di scongiurare il ritorno all'antisemitismo in Italia. C'ogni paese ha gli ebrei che si merita lo scrisse Luigi Luzzatti, nel 1900, ad un professore romeno con riferimento alla situazione degli ebrei in quel paese, nella logica cattaneana secondo cui il trattamento riservato ad una popolazione ne determina i comportamenti ed altresì osservando che vi è un nesso fra il trattamento delle minoranze e il regime cui è sottoposta la maggioranza.

¹⁶⁰ «La screnità della mia vita ... non può trovarsi che dove sono le fondamenta della mia individualità, nell'ebraismo e nell'italianità», così Nello Rosselli al convegno giovanile ebraico di Livorno nel 1924, invero per distinguersi da un'incrinatura sionistica della sintesi, paventa in momento di confronto. «... Con Davide e con Dante io mi consolo. Dante e Davide, i velle delle genti più dilette al mio cuor, di cui l'impronta me con elezion doppia sigilla», così Angelo Orvieto, il fondatore del *Marzocco* nella poesia *Chi sono*, in *Il vento di Sion e i caneti dell'esilio*. Fondazione per la gioventù ebraica, Roma, 1961, p.41.

¹⁶¹ Il tema dell'*assimilazione* è complesso per il significato che si son dati al termine, per i gradi e i modi nell'assorbire o nel condividere, da parte di una minoranza, i costumi e i valori della maggioranza, integrandosi nel comune contesto, per il completamento di caratteri pro che sussistono nel processo di integrazione. Si deve tenere conto, nell'evoluzione del contesto integrante, dei cambiamenti avvenuti entro la stessa maggioranza, con essa condivisi e sui quali le stesse minoranze influiscono. In una discussione al riguardo, durante questo convegno, Arnaldo Foa ha riferito un giudizio dell'illustre padre Vittorio, appunto sui cambiamenti dei non ebrei avvenuti parallelamente a quelli degli ebrei. Per ciascun gruppo, e particolarmente per una minoranza, il problema che si pone è la compatibilità dei mutamenti con la continuità del proprio complesso religioso, culturale e valoriale. La sollecitazione assimilazionistica è venuta, con variazioni accenti, dall'esterno ed anche dall'interno, per voce di ebrei dissolutori. Tra i sollecitatori dell'assimilazione, dall'esterno, si conta Benedetto Croce, dopo le leggi razziali, alle quali da liberale si oppose, svalutando però le ragioni di sopravvivenza dell'ebraismo, alla stregua di un «innocente martirio». Gli risposero Dante Lattes e Ferruccio Pardo con il libro *Benedetto Croce e l'immortalità. L'Ebraismo secondo Benedetto Croce e secondo la filosofia crociana*, Israel, Firenze,

1948. Due radicali assimilazionisti ebrei furono il giornalista Primo Levi «Senior» (1853-1917), soprannominatosi «L'Italico», e l'editore Formiggini. Levi sosteneva che gli ebrei sono stati i campioni dell'idea nazionale nel mondo antico e che a loro ora conveniva di travasare tale attitudine, senza residuo, nelle nazioni moderne, quindi da noi nell'Italia: *Figure dell'assimilazione. Primo Levi, L'Italico, in Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, VIII, n. 21-24, novembre-dicembre 2000, pp. 181-184. Formiggini, suicidatosi per protesta contro le leggi razziali, raccomandò, in una *epistola agli ebrei*, di farla finita, sciogliendosi completamente nell'Italia o nelle rispettive nazioni: è stata pubblicata nel volume postumo *Parole in libertà*, ed. Roma, Roma, 1945, ristampato a cura di Margherita Bai, Artestampa, Modena, 2009.

⁶² Nel fronte che ha assicurato la continuazione dell'identità ebraica vi sono state differenze ideologiche e di posizioni politiche, tra religiosi e laici, tra sionisti di diverse gradazioni e correnti, discussioni e scambi di idee tra i protagonisti.

⁶³ Gli ebrei parteciparono, in numero proporzionalmente alto, alla Resistenza. Gina Formiggini, *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano, 1970; Pino Levi Cavaglione, *Guerriglia nei Castelli Romani*, Il Nuovo Melangolo, Genova, 1945; Liliana Picciotto, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, in *La Rassegna Mensile di Israele*, XLVI, n. 3-4, marzo-aprile 1980, pp. 132-146; Settimio Sorani, *La partecipazione ebraica alla Resistenza in Toscana e il contributo ebraico nella seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, s.a.; Bruno Di Porto, *Gli ebrei di Roma*, in *Capitolium, La Resistenza romana trent'anni dopo*, ottobre 1973, pp. 88-99; *Italiani insieme agli altri. Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945*, Zamorani, Torino, a cura di Gloria Arbib e Giorgio Secchi; filmato sul partigiano caduto Eugenio Calò, medaglia d'oro, realizzato da Tullio Sonnino e Shmulik Suhani, con libretto documentario dello stesso Tullio Sonnino. Di Eugenio Calò anche in *Hazman Veharaion - Il Tempo e L'Idea*, II, n. 7, prima metà di aprile 1994, pp. 57-59. Per la reintegrazione degli ebrei dopo il crollo del fascismo e la liberazione, si vedano *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, di autori vari con introduzione di Giovanni Spadolini, Palazzo Giustiniani, 8 novembre 1989; *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, di autori vari, a cura di Michele Sarfatti, Giuntina, Firenze, 1998; *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, di autori vari, a cura di Ilaria Pavan e Guri Schwarz, Giuntina, Firenze, 2001.

⁶⁴ L'imperativo di ascoltare è nella poesia *Shemà*, parafrasi della fondamentale preghiera ebraica, tratta dal Deuteronomio, *Ascolta Israele (Deuteronomio 6, 4 ss.)*. La poesia, inserita nella raccolta *Ad ora incerta* (Garzanti, Milano, 1984) è posta *ad incipit* di *Se questo è un uomo*: «... Meditate che questo è stato, vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore, stando in casa, andando per via, coricandovi, alzandovi. Ripetetele ai vostri figli ...». V. Roberto Mauro, *Primo Levi. Il dialogo è interminabile*, Giuntina, Firenze, 2009, p. 19.

EBREI ITALIANI VERSO LA MODERNITÀ SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE

di Anna Foa

È possibile parlare di un percorso particolare degli ebrei italiani nel loro incontro con la modernità, diverso da quello degli ebrei degli altri paesi europei? Esiste insomma, una via italiana all'emancipazione? Partiamo, per rispondere a questa domanda, da quella pagina famosa di Arnaldo Momigliano, scritta nel 1933, quando già il processo che descriveva faceva quindi parte di un passato ormai lontano, e tante volte ripresa e commentata, anche negli anni più recenti:

... la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana in genere è essenzialmente ... la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana. Né, si badi, questa formazione è posteriore alla formazione della coscienza nazionale italiana in genere, in modo che gli Ebrei si sarebbero venuti a inserire in una coscienza nazionale già preconstituita. La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarlo.

In queste parole, la formazione di una coscienza nazionale negli ebrei, e quindi il loro inserimento nella nazione, è parallelo alla formazione di questa stessa nazione: avviene cioè contemporaneamente e in connessione con il costruirsi dell'Italia in Stato unitario. Ma è questo un elemento sufficiente per definire come diverso e specifico il percorso del mondo ebraico italiano verso la modernità? Non possiamo certo affermarlo, se pensiamo che si tratta di una modalità comune anche alla Germania, che si costruisce come nazione esattamente nello stesso momento storico e i cui ebrei svolgono, rispetto al processo di costruzione nazionale, un ruolo molto simile a quello svolto dagli ebrei italiani: analoga è infatti la vasta partecipazione ai movimenti rivoluzionari, come analoga è l'identificazione con i valori fondanti dello Stato e come analoga sarà anche l'intensa, entusiastica partecipazione degli ebrei alla prima guerra mondiale, sia in Italia sia in Germania, su fronti opposti. Un'identificazione tuttavia, possiamo ipotizzare con George Mosse, che per gli ebrei tedeschi, a differenza che per quelli italiani, si fonda in gran parte su un fraintendimento, su un'incomprensione della trasformazione che andavano subendo nel corso del secolo, con la crescita del nazionalismo e l'abbandono dei principi illuministici, i valori della nazione tedesca. Una trasformazione che avrebbe allargato, invece di diminuirli, la distanza fra gli ebrei e i tedeschi.

Gli ebrei si attaccarono all'idealismo della Bildung e dettero l'impressione di aver po-

compreso che sia la società borghese che il popolo stesso avevano bisogno di segni più tangibili per rendere concreto l'astratto. Da un certo punto di vista, la storia degli ebrei tedeschi è la storia dell'inseguimento di una nobile illusione... Man mano che il concetto di Bildung cambiava e si comprometteva con il nuovo nazionalismo, man mano che si richiedeva il conformismo invece della continua auto-educazione individuale, gli ebrei venivano sempre più isolati.²

Ma vorrei soffermarmi ancora su un'affermazione di Momigliano contenuta in quella frase: «è vale a caratterizzarlo». Cioè, la partecipazione della minoranza alla costruzione nazionale ne condiziona fortemente sviluppo e fisionomia. Proprio perché le minoranze vi hanno partecipato, sarà una costruzione che dovrà essere fondata sul rispetto delle diversità religiose. La partecipazione delle minoranze, tanto ebraica che valdese, a questa costruzione nazionale non ne è quindi un aspetto marginale, un corollario, ma la caratterizza in senso liberale. Non possiamo neppure lontanamente immaginarci lo Stato italiano, al momento della sua nascita fra il 1860 e il 1870, venire a compromessi sull'esistenza dei ghetti o sui diritti religiosi delle minoranze. Certo, questa impostazione liberale del nuovo Stato risente anche della necessità di contrapporsi a una Chiesa cattolica che la fine del potere temporale lasciava su posizioni di strenuo rifiuto dello Stato italiano e di totale opposizione al principio della libertà religiosa. Per quanto riguardava gli ebrei, la dura battaglia contro la loro emancipazione portata avanti dopo il 1870 dalla Chiesa lasciava poco spazio in Italia al crescere di un antisemitismo liberale.

Ma, in un'ottica meno politica, è anche vero che i valori fondanti del nuovo Stato nato dal Risorgimento erano in armonia con quelli delle sue minoranze. La cultura italiana è infatti lontana, almeno nei primi decenni dopo l'Unità, dalle chiusure nazionalistiche che caratterizzano paesi come la Francia o la Germania, è aperta a una visione più ampia e cosmopolita, condivisa sia dalla destra che dalla sinistra, è ostile alla Chiesa oltre che per motivi politici, il suo essere ostacolo primo al processo unitario, anche ideologici, appunto il rifiuto da parte della Chiesa della tolleranza religiosa, della modernità, della pluralità dei culti, su cui invece si costruisce, a partire dal 1848, la giovane nazione italiana. In quei valori dell'Italia unita, è stato detto da Francesca Sofia, l'ebraismo italiano, intriso in questo momento di istanze liberali universalistiche, poté identificarsi senza perdere la sua identità, o almeno senza rinunciare a troppa parte di essa³. Così, il rabbino mantovano Marco Mortara nel 1873, intervenendo sul caso Pasqualigo (cioè sulla lettera scritta al re dal deputato veneto Francesco Pasqualigo per impedire perché ebreo la nomina a ministro nel governo Minghetti del deputato Isacco Pesaro Maurogonato), poteva sostenere che i principi etici di cui l'ebraismo si faceva portatore erano legati indissolubilmente all'idea moderna di Patria. Gli studiosi dei testi ebraici non potevano, sosteneva, mancare di individuare nelle parole bibliche e profetiche le radici dei moderni principi di libertà di coscienza e nazionalità.⁴

² George L. Mosse, *Il dialogo ebraico-tedesco. Da Goethe a Hitler*, Giuntina, Firenze, 1988, p. 25.

³ Francesca Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale, in Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita (1870-1943)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 1993, p. 45.

⁴ Marco Mortara, *Della nazionalità e delle Aspirazioni Messianiche degli ebrei*, Colla, Roma 1874.

Un'intima assonanza culturale e ideale, insomma, fra ebrei e unità d'Italia. E è qui una delle linee portanti di questa via italiana all'emancipazione, che è poi data la connessione intima esistente tra emancipazione degli ebrei e nazione, la via alla nazionalizzazione, all'identificazione piena e attiva con lo Stato italiano. Ma si tratta anche di un elemento caratterizzante la specificità, in particolare rispetto all'ebraismo tedesco e al percorso che nel corso dell'Ottocento lo aveva sempre più allontanato dalla cultura della nazione. I valori su cui il nuovo Stato italiano si fonda sono infatti molto diversi da quelli tedeschi. Nell'identificare i suoi miti fondatori lo Stato liberale italiano guarda al Rinascimento, al suo carattere europeo, al suo riemergere, dopo la circolazione carsica della Controriforma nel pensiero dell'Illuminismo italiano, nelle formulazioni di Vico. Un'immagine che prende forma nella filosofia hegeliana di Bertrando Spaventa, per divenire una vulgata, sia pur dottissima, nella *Storia della Letteratura Italiana* di De Sanctis, e poi in Gentile, Croce, De Ruggiero.⁵ Nella loro edificazione nazionale, i tedeschi guardano invece al mito ariano al nazionalismo riacceso, dopo la sua glorificazione nelle guerre antinapoleoniche, dalla mitologia wagneriana della seconda metà del secolo. Se il monumento a Bruno è uno dei maggiori simboli dell'Italia unita, a rappresentare la Germania non sono questi anni i pur numerosi monumenti a Goethe, bensì il circolo di Bayreuth. Da una parte la cultura, dall'altra il sangue. Un percorso, questo, mirabilmente analizzato da George Mosse:

Le idee di Wagner hanno un'importanza particolare data l'influenza esercitata da Bayreuth non solo durante la vita del compositore, ma anche molto tempo dopo la sua morte e dato che il circolo wagneriano, presieduto dapprima dalla moglie Cosima e poi dalla nuora Winifred, diventò per molta parte della destra tedesca simbolo di cultura. Le rappresentazioni di opere eseguite annualmente sin dal 1876 erano "festival" che davano concretezza alle sue idee astratte. L'iniziativa era sostenuta da una martellante campagna propagandistica... Contemporaneamente Bayreuth proprio in quanto centro culturale venne anche centro di idee razziste, dove i neofiti facevano atto di venerazione all'altare del sangue germanico e del mito teutonico...⁶

Ma nel mondo ebraico italiano vi erano anche, oltre a queste specifiche modalità di inserimento nella società esterna, delle caratteristiche interne che possono aiutarci a interpretare le singolarità del suo percorso verso la modernità. Quell'ebraismo italiano che si avvicinava ai valori risorgimentali e che vedeva la rivoluzione italiana come un valore decisamente positivo e condivisibile aveva infatti dietro di sé una storia secolare già costellata di faticosi aggiustamenti con il mondo esterno, di compromessi, suggestioni reciproche, sincretismi. In questo percorso si era generalmente mostrato capace di adattare i suoi strumenti di interpretazione del mondo, di modificarsi nella continuità. E se gli ebrei tedeschi che partecipano attivamente alla rivoluzione del 1848 sono strettamente legati al movimento di riforma nato proprio in quel contesto sulla scia dell'*Haskalah*, cioè si muovono rompendo con la tradizione o creando una nuova identità religiosa, gli ebrei italiani che non avevano avuto l'*Haskalah* (forse perché, come alcuni interpreti hanno sostenuto, l'aveva già avuta

⁵ Anna Foa, *Giordano Bruno*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 28 ss.

⁶ George L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Mondadori, Milano 1992, nn. 111-112.

Rinascimento)⁷ e che non avrebbero avuto nemmeno la riforma, non hanno bisogno di passare attraverso questi rivolgimenti per entrare a far parte del mondo esterno: la strada moderata, intermedia che seguono glielo consente senza dover prima riaggiustare la loro cultura, il loro rapporto con la sfera religiosa. Strana convergenza questa fra ebrei e Risorgimento: la maggioranza deve, per arrivare a costruirsi in nazione, disfarsi almeno provvisoriamente del suo bagaglio religioso, la minoranza può farsi parte della nazione senza troppo dovervi rinunciare. In un certo senso, sembrerebbe che ad assimilarsi, a perdere la sua identità religiosa, non sia stata nell'Italia di quegli anni la minoranza ebraica, bensì la maggioranza cattolica.

Una strada, quindi, intermedia, moderata, di rinnovamento nella continuità, questa via italiana all'emancipazione, alla modernità. Scarsi i suoi nemici, a meno che non vogliamo pensare alla Chiesa di Roma, scatenata in questi anni contro gli ebrei emancipati in quello che è forse stato il momento più antiebraico della sua storia. Ma isolata Oltretevere, priva di possibilità di influenzare lo Stato italiano e di condizionare la politica religiosa. Se si confrontano quei decenni con gli anni in Francia dell'affaire Dreyfus, la distanza è incolmabile. In realtà, l'Italia all'affaire Dreyfus può paragonare solo il caso Pasqualigo! Ora l'assenza o perlomeno la scarsa incidenza di antisemitismo rappresenta un elemento del quadro, nel momento in cui tale antisemitismo divampa in gran parte d'Europa trasformandosi in partito politico, un elemento che non può che rafforzare il carattere privo di drammaticità del processo di emancipazione in Italia.

La continuità emerge anche se si pensa al sionismo italiano, come si delinea nei primi anni del secolo, al suo essere un fenomeno minoritario, ma anche al suo essere caratterizzato da una sorta di volontà di rifondazione dell'ebraismo al tempo stesso nazionale e religiosa, di ricostruzione di un'identità ebraica. Niente rifiuto della tradizione, ma anzi la volontà di riscoprire le radici della cultura ebraica, di rinnovarla, di rivivificarla. Niente rotture generazionali, ma la riscoperta di un «ebraismo integrale» che comprendesse tanto l'idea religiosa che quella di nazione e ne facesse tutt'uno. Un momento, insomma, in cui l'ansia antiassimilazionista dei rabbini di fine secolo poteva fondersi con la polemica antiassimilazionista del sionismo.

Una rifondazione identitaria, possiamo aggiungere a completare il quadro che stiamo delineando, che negli altri paesi era avvenuta già con l'emancipazione. Era stato l'incontro con la modernità a renderla necessaria, trasformando l'ebreo uscito dalla società tradizionale in un individuo bisognoso di ridefinirsi tanto rispetto al mondo esterno, che rispetto alla sua identità ebraica. Il fatto che questa ridefinizione sia in Italia soprattutto legata al sionismo, e avvenga con una generazione almeno di ritardo, implica che i mutamenti erano stati assai più lenti, forse anche perché più avanzato era stato il punto di partenza. E che la trasformazione identitaria si legava strettamente non all'emancipazione, ma alla sua critica, alla sua rimessa in discussione.⁸ Un'altra caratteristica di specificità del percorso italiano.

La via italiana all'emancipazione è, in conclusione, una via caratterizzata dalla mancanza di brusche fratture e di rotture violente con il passato, da una continuità

sostanziale in cui il raggiungimento dell'eguaglianza si inserisce come uno stacco ma non come un rovesciamento e una rivoluzione culturale. Nulla di simile a quanto avviene nella Russia degli stessi decenni, caratterizzata da una radicalità di scelte dalla frattura generazionale più netta, nulla di simile a quanto succede in Francia dove la strada degli ebrei è sbarrata dalla crisi dell'affaire Dreyfus, nulla nemmeno di simile a quanto succede in Germania e in Austria, con il divampare dell'antisemitismo politico e contemporaneamente con la grande esplosione della cultura ebraica: una cultura che è anche lo sbocco di un inserimento non pienamente raggiunto. Ricordate le pagine straordinarie che Stefan Zweig, in *Il mondo di ieri*, dedica all'amore del nuovo degli ebrei tedeschi e austriaci, che «dovunque con la loro comprensione più agile, meno inceppata dalla tradizione, divenivano i fautori e i precursori di ogni novità», tenuti com'erano fuori dalle università e dai luoghi della cultura più tradizionali e spinti proprio per questo a creare nuovi mestieri, nuovi strumenti, nuovi luoghi di elaborazione del sapere?⁹

Non che non ci sia una cultura ebraica dell'Italia emancipata, naturalmente. Ma essa non ha la carica dirompente della grande cultura ebraica europea, e non nasce nemmeno dalle stesse difficoltà. Gli ebrei italiani hanno accesso alle università, vi entrano massicciamente. Il passaggio dal commercio alle professioni liberali è naturale, privo di conflitti, e lo resterà fino a che le leggi del 1938 non cacceranno gli ebrei dagli studi universitari. L'ascesa sociale è simile a quella del mondo esterno: dal commercio alle professioni liberali, forse potremmo dirla perfino più veloce e agevole.

Anche nella reazione all'emancipazione e nella ricezione del sionismo, come nel suo percorso verso l'emancipazione, così, il mondo ebraico italiano, piccolo e numericamente stabile, lontano dall'immigrazione delle grandi masse ebraiche dell'Est Europa e dal formarsi di un proletariato ebraico, privo di una riforma religiosa, capace di accogliere e reinterpretare ma non di inventare l'ideologia sionista, presenta così diverso dagli altri paesi della diaspora europea, intraprendendo un suo percorso di modernizzazione mancante, almeno fino agli anni Trenta, dei caratteri drammatici sia interni che esterni che caratterizzano quello del resto dell'Europa. Il mondo in cui si poteva essere ebrei e italiani senza conflitti, senza rotture violente con il passato, senza strappi né rifiuti. A renderlo simile al resto d'Europa verrà la dittatura fascista, con le leggi razziste e la Shoah.

⁷ Isaac E. Barzilay, *The Italian and Berlin Haskalah: Parallels and Differences*, in *Proceedings of the American Academy for Jewish Research*, 29, 1960, pp. 17-54.

⁸ Anna Foa, *Il sionismo e la "Rassegna Mensile di Israele" in Verso una terra "antica e nuova"*, *Culture del sionismo (1895-1948)*, a cura di Giulio Schiavoni e Guido Massino, Carocci, Roma 2011, pp. 253-60.

LA NAZIONE DEGLI EBREI RISORGIMENTALI

di Francesca Sofia

I nuovi studi di matrice culturalista che hanno contrassegnato l'ultima stagione di studi sul Risorgimento hanno posto l'accento sui confini immateriali che definivano i contorni della nazione e sui modelli oppositivi che forgiavano per contrasto l'immagine omologante dell'essere italiani.

Si deve soprattutto agli studi pionieristici di Alberto Banti la messa a fuoco di alcune strutture discorsive elementari, definite da lui stesso le figure profonde del discorso nazionale. ¹ Stirpe (intesa come discendenza di sangue), santità (attinta all'immaginario cristiano), onore: queste le tre parole chiavi che contraddistinguono il far della nazione italiana.

Ora, sebbene gli studi più recenti sull'emancipazione ebraica tendano a sfumare il quadro idilliaco fatto proprio da una storiografia più risalente, resta però confermata la convinta partecipazione delle élite ebraiche al Risorgimento e la loro adesione ai nuovi valori fondanti della nazione. ²

Ciò posto, a me sembra di cogliere nei percorsi intrapresi dai due distinti dibattiti storiografici un'evidente contraddizione. Perché, se da un lato affermiamo che il farsi della nazione italiana attinge alla mitografia etnica, dovremo per forza di cose definire il Risorgimento vissuto dagli ebrei come un'età dell'*assimilazione* termine-concetto che la storiografia di parte ebraica tende invece progressivamente a dimettere a favore della categoria più duttile e meno assertiva di *integrazione*. È possibile però integrarsi a una discendenza etnica, che di per sé è genealogicamente ascrittiva?

¹ Cfr. da ultimo Alberto Maria Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2011; ma dello stesso A. si veda anche *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2000 e *Dell'Unità pubblica del Risorgimento e di un'antologia di documenti*, in Id. (a cura di). *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza 2007, pp. v-xvii.

² Si veda da ultimo Tullio Catalan, *Les juifs italiens et le Risorgimento: un regard historique*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 2012, n. 44, pp. 127-137; ma sul tema cfr. anche Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'uguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia*, Milano, Franco Angeli 1998, Mario Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, Franco Angeli 2003, specie pp. 13-48 e le importanti riflessioni metodologiche di Anna Foa, *Il mito dell'assimilazione. La storiografia sull'emancipazione degli ebrei italiani: prospettive e condizionamenti*, in «Storia e problemi contemporanei», 2007, n. 10, pp. 11-22.

Soffermarsi sull'immagine di nazione condivisa da alcuni ebrei risorgimentali può dunque costituire un'utile cartina di tornasole per verificare se siano di fatto le figure profonde evocate da Banti che consentono un'integrazione nella nazione e non piuttosto un complesso sistema di valori.

In premessa va ricordato che ovunque, e non solo in Italia, l'elezione ebraica veniva all'epoca argomentata con un primato etico rispetto alle altre religioni.³ Al punto che, se volessimo trovare un minimo denominatore comune all'interno delle discordanti voci ebraiche del Risorgimento, dovremmo andarla a cercare proprio qui.

La ritroviamo in Elia Benamozegh si ricordino le tesi espresse in *Morale ebraica e morale cristiana*⁴ ma non tanto distante da convinzioni simili era anche il rabbino Marco Mortara, che pure si distanziava dal primo su altri aspetti salienti delle pratiche ebraiche. Si rilegga quanto scrive nel suo *Compendio della religione israelitica*:

La legge religioso-morale ci impone doveri verso Dio, e verso la Società, da esercitare su noi medesimi. Essa ci comanda di curare con tutto lo studio, e con tutti i mezzi che la morale consente, la salute nostra, l'educazione della mente e del cuore, e la conservazione dei nostri averi. Chi manca a quest'obbligo religioso-morale, pecca contro Dio, e la Società. Contro Dio, il quale vuole che gli uomini si procurino tutti i mezzi possibili per essere utili altrui; contro la Società, la quale ha il diritto che ognuno si presti con tutte le forze al meglio di tutti. Così la Religione innalza al grado di adempimento di un dovere, e quindi dichiara meritevoli di premio, quelle medesime qualità morali, nello sviluppo delle quali consiste l'umana felicità ed il vero progresso.⁵

Il «laico» David Levi, il patriarca dei patrioti ebrei italiani, da parte sua esprimeva opinioni non del tutto discordanti da quelle che abbiamo richiamato. Il «semitismo» poteva definirsi lievito di tutte le civiltà, perché guidato da tre principi ideali: Dio; la giustizia ovvero «la legge personificata nella nazione»; l'umanità, «o la concordia e fratellanza dei popoli».

Era attraverso l'applicazione costante di questi precetti che l'ebraismo nutriva un'idea religiosa non «sceverata dalla vita», dove non vi era «antinomia tra cielo e terra, spirito e materia, idea e realtà, spirituale e temporale».⁶

Tuttavia, va anche preso atto che mai come nell'Ottocento laico e liberale «la morale profetica è apparsa più conformista e la celebre missione d'Israele più vicina al suo termine».⁷ Da qui il duplice e antinomico percorso che si apriva per l'ebraismo

³ In merito cfr. quanto scrive Fabio Levi, *Emancipazione e identità ebraica*, in *Storia di Torino, VI: La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di Umberto Levra, Torino, Einaudi 2000, pp. 862 sgg.

⁴ Elia Benamozegh, *Morale ebraica e morale cristiana*, trad. di E. Piattelli, Roma-Assisi, Carucci 1997 (la prima ed. dell'opera, com'è noto, venne pubblicata in francese nel 1867).

⁵ Marco Mortara, *Compendio della religione israelitica metodicamente esposto ad uso dell'istruzione domestica e delle scuole*, Mantova, tip. A. Beretta 1855, p. 76.

⁶ David Levi, *Il semitismo nella civiltà dei popoli*, Torino, Utet 1884, p. 18. Sulla complessa figura di David Levi mi permetto di rimandare alla scelta antologica di alcuni dei suoi scritti più rilevanti da me curata in *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, a cura di Fabio Levi, Torino, Zamorani, 2011, pp. 23-60.

⁷ Emmanuel Lévinas, *Ethique et esprit (1954)*, in *Id., Difficile libertà*, Paris, Albin Michel 1976, p. 16.

emancipato: si poteva assumere i valori della modernità, di cui la nazione ne era la sintesi, come una sorta di religione sostitutiva, ovvero partire da questa apparente analogia tra i valori affermatasi col secolo e l'insegnamento tradizionale per sostenere una sorta di primogenitura dell'ebraismo nei confronti della modernità.

E, come vedremo a breve, quest'ultima alternativa valeva secondo alcuni proprio per quanto attiene la morfologia della nazione.

Etnia o cittadinanza?

Non si tratta unicamente di voci ebraiche. Mi è già capitato più di una volta notare che anche i personaggi che saremmo tentati di collocare al cuore della versione cattolica della nazione, come Vincenzo Gioberti, ricorrono all'immaginario biblico quando devono fornire una genealogia della nazione.⁸ E non si tratta neppure di una prerogativa unicamente italiana: a partire dalla pubblicazione del libro di Salvador *La loi de Moïse* (una delle fonti accertate degli assunti giobertiani),⁹ la santificazione di questo nuovo legame collettivo, la comunità nazionale, si compie ricorrendo a pagine dell'Esodo. Basti ricordare in questa sede come in Gioberti il cristianesimo venga inteso come fusione tra il «Gentesimo, unità individuale» e il «Giudaismo, unità nazionale e ancora imperfetta»: solo tramite questo incrocio il cristianesimo diventa «unità generale», e può «farsi popolo, entrare nella vita pubblica, stendere fra le nazioni»: ¹⁰ e il mosaismo di conseguenza plasma la morfologia della nazione italiana, che è prima tra le nazioni perché depositaria di quel patto unico nella storia col quale Dio ha consacrato un popolo.

Se nel caso di Gioberti siamo in presenza di una rappresentazione figurale, propriamente parlando, di una sorta di espropriazione della storia ebraica, al fine di coniugare il cattolicesimo con il principio di nazionalità,¹¹ per molti ebrei era proprio

⁸ Si veda Francesca Sofia, *Le fonti bibliche nel primato italiano di Vincenzo Gioberti, «Città e storia»* 106 (2004), pp. 747-762 e Ead., *Ebrei e risorgimento: appunti per una ricerca su La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni, 1798-1848*, a cura di C. Romagnani, Torino, Claudiana 2001, pp. 349-367.

⁹ Su Joseph Salvador, autore nel 1822 della *Loi de Moïse ou système religieux et politique des Hébreux* (Paris, Ridan), poi ristampato e ampliato nel 1828 col titolo *Institutions de Moïse, du peuple hébreu*, 3 voll., Paris, M. Lévy, cfr. Paula E. Hyman, *Joseph Salvador: Proto-Zionist Apologist for Assimilation?*, «Jewish Social Studies» XXXV (January 1972), pp. 1-22 e Michel Graetz, *Les Juifs en France au XIXe siècle. De la Révolution française à l'Alliance israélite universelle*, Paris, Seuil 1989, pp. 235 sgg. Sull'incidenza dell'opera nella cultura francese dell'epoca lungo un arco di circonferenza che va da Benjamin Constant a Ernest Renan, cfr. anche il mio *Gerusalemme tra Roma e Parigi: Joseph Salvador e le origini del cristianesimo*, «Annali di storia dell'esegesi» XXI, 2 (2004), pp. 645-662.

¹⁰ Così Gioberti nel saggio *Della Repubblica e del Cristianesimo* pubblicata sulla «Giornale Italia» nel 1834 con lo pseudonimo di Demofilo, riprodotto poi in Arrigo Solmi, *Mazzini e Gioberti*, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri 1913, p. 90.

¹¹ Espropriazione che non impedirà a molti ebrei risorgimentali, specie subalpini, di nutrire una sconfinata ammirazione per Gioberti, probabilmente proprio per quel suo insolito innesto del mosaismo all'interno del cattolicesimo: si veda tra i molti quanto scriveva Salvatore De Benedetti, *Giuseppe Levi. Ricordo biografico*, Firenze, Le Monnier 1863 (che si cita dalla riproduzione critica posta in appendice a G. Levi, *Autobiografia di un padre di famiglia*, a cura di A. Cavagliotti, Firenze, Le Monnier 2003, n. 127).

prio sul monte Sinai che era venuta al mondo l'idea nazionale. Tale per esempio era l'opinione di Benamozegh che, sempre nella sua *Morale ebraica e morale cristiana*, sottolineava come nel codice di Mosè fosse ben netta la distinzione tra politica e morale, tra i doveri del cittadino e quelli dell'individuo, e che quindi, ancora una volta, l'ebraismo si trovava molto più attrezzato del cristianesimo ad affrontare la sfida della modernità e entrare nel mondo delle nazioni (e proprio perché l'idea di nazionalità aveva permeato il mondo circostante, Benamozegh che pure continuava a definire gli ebrei dei suoi tempi «nazione», riteneva, in polemica con Samuel David Luzzatto, «più nobile e santa» la religione della nazionalità per la sopravvivenza vitale dell'ebraismo).¹²

Tale era anche la convinzione del rabbino Mortara, che tuttavia, al contrario di Benamozegh, pensava che la «nazione israelitica», già nei tempi biblici «tipo e modello di quanto è ora il conquistato della più recente civiltà», avesse progressivamente abdicato al proprio ruolo nazionale a favore di una nuova missione di affratellamento universale fra i popoli.¹³

Ma con queste asserzioni si voleva forse far intendere che il rapporto comunitario inclusivo proposto a modello alle moderne nazionalità fosse basato su un legame di sangue, come è stato suggerito per la morfologia della nascente nazione italiana?¹⁴ L'intervento divino, richiamato con l'Esodo, poteva, è vero, rendere meno esplicita la dimensione volontaristica dell'appartenenza nazionale, ma non implicava affatto una definizione etnica della nazione. Esplicita al riguardo la posizione di Marco Mortara: «Oggi per nazione si intende una unione di uomini nati in una regione, parlanti la lingua medesima, — un'unione di genti in vincolo di tradizioni civili, morali ed intellettuali. Che se altri volesse includere in questo nome anche il concetto di unità di lignaggio, quale nazione mai potremmo asserire che esista in Europa?».¹⁵ Anzi, potremo anche aggiungere che secondo un altro grande intellettuale ebreo risorgimentale, Tullo Massarani, era proprio una concezione etnica della nazione che aveva consentito fino al Risorgimento la discriminazione della componente ebraica.¹⁶

Non tutti, è vero, condividevano l'assunto che l'ebraismo biblico rappresentasse l'archetipo del moderno principio di nazionalità. Tale, ad esempio, era l'opinione del

¹² Cfr. Emmanuel Benamozegh, *Morale ebraica*, cit., pp. 9-11 e la lettera indirizzata a Samuel David Luzzatto il 21 settembre 1863 in Id., *Lettere dirette a S.D. Luzzatto*, Livorno, presso l'autore 1890, p. 78.

¹³ Marco Mortara, *Che cosa è una Nazione?*, «Il Vessillo israelitico», XXX (aprile 1882), pp. 101-102.

¹⁴ Alberto Maria Banti, *La nazione del risorgimento*, cit., specie pp. 61-66 e Id., *Sublime madre nostra*, cit., pp. 15-28.

¹⁵ Marco Mortara, *Della nazionalità e delle aspirazioni messianiche degli ebrei. A proposito della questione sollevata dall'onor. Deputato Pasqualigo. Considerazioni*, Roma, Cotta [1874], p. 10 (il corsivo è nell'originale).

¹⁶ Si veda quanto Massarani mette in bocca allo spettro dell'imperatore Traiano venuto a visitare le province italiane (e Pesaro in particolare), durante gli anni del dominio pontificio: «Né davvero la più parte di coloro che la spacciano da autoctoni *ex robore nati*, hanno sangue molto più italico di me o di questi antichissimi ospiti [i.e. gli ebrei]; tanta è la colluvie che di goti, di longobardo, di franco e d'ogni maniera sanguini meno illustri dell'ebreo, e non meno barbari, ho visto mescersi al vecchio sangue troiano» (Tullo Massarani, *Il Camerini, i suoi studi, i suoi tempi*, in Id., *Saggi critici*, Firenze, Le Monnier 1883, n. 135).

rabbino Giuseppe Levi, consegnata nel suo «studio storico-critico» sulla *Teocrazia mosaica*. A suo dire, «il mondo antico è l'epoca delle tribù, non dei popoli; e le tribù, sebbene avessero molte parti a formare una nazione, non formavano tuttavia che o *uno Stato* e una *cittadinanza*, non mai un individualismo nazionale». ¹⁷ E tuttavia, sdoganando l'ebraismo da ogni legame con il termine-concetto di nazione, Levi, che dedicava il suo scritto al conte di Cavour, non si arrischiava fino al punto da negare un qualche addentellato tra l'Esodo e il moderno concetto di cittadinanza. Il che sta a significare, se per cittadinanza intendiamo quel vocabolo situato sul crocevia che interseca la condizione politico-giuridica del soggetto, le modalità della sua appartenenza alla comunità come anche i suoi diritti e i suoi doveri, ¹⁸ che anche Giuseppe Levi, a modo suo, ritenesse che il nascente Stato-nazione italiano avesse qualcosa da imparare dalle vicende bibliche. Anzi, possiamo anche supporre che, come il rabbino piemontese, anche tutti coloro che ammettevano una diretta genealogia tra l'ebraismo e la nazione in fondo lo facevano avendo presente i valori che informarono il patto nel Sinai, tanto simili, a loro dire, a quelli che legittimavano il farsi della nazione italiana.

Oltre a Giuseppe Levi, che insisteva sul nesso contrattualistico che aveva dato vita all'ebraismo biblico, alla sua capacità di coordinare l'ordine e la libertà, ¹⁹ di questa stessa opinione era anche Marco Mortara. Se il mosaismo poteva vantarsi di essere stata la prima nazione della storia, era perché per il rabbino mantovano il termine «nazione», prima di esercitare romantici slanci emotivi, si concretizzava in un modello specifico di appartenenza. Così, se il mosaismo aveva dato origine alla nazione, era perché «niuna legislazione antica o moderna lasciò giammai alla responsabilità, affidandola alla libertà del popolo, tanta copia di potestà legislative», era perché «le guerre sociali» erano «del tutto straniere alla vita nazionale degli Israeliti», ²⁰ era perché la nazione biblica era composta da «individui uguali in diritti uguali in doveri, senza classe privilegiata, senza patroni e clienti, patrizii e plebei» tanto che la «famosa Dichiarazione dei diritti dell'uomo che iniziò l'idea di *nazionalità politica* [...] nulla di nuovo apprese ai dotti delle bibliche dottrine, che videro soltanto in quella un progresso verso l'adozione generale delle teorie che da oltre trenta secoli vi erano conservate». ²¹

Si tratta di un'immagine di nazione meno ascrittiva, più negoziabile rispetto a quella che la recente analisi del discorso risorgimentale vorrebbe accreditare e dover merito di essere enfatizzato il nesso suggerito tra mosaismo, rivoluzione francese e moderno principio di nazionalità, che rappresenta forse una peculiarità tutta ebraica.

¹⁷ Giuseppe Levi, *Sulla teocrazia mosaica. Studio critico e storico*, Firenze, Le Monnier 1863, p. 27 (le sottolineature sono dell'originale).

¹⁸ Rimando sul punto all'opera fondamentale di Pietro Costa, *Civitas*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza 1999-2001.

¹⁹ Giuseppe Levi, *Sulla teocrazia*, cit., pp. 34 sgg.

²⁰ Marco Mortara, *Un antico modello. Istituzioni economico-morali. Memoria letta nelle Accademia Virgiliana il 14 maggio 1871*, Mantova, tip. Balbiani 1874, pp. 9 e 28. «Ciò avvenne scriveva in questa sede Mortara, «perché le istituzioni che li reggevano, miravano alla più equabile possibile diffusione della ricchezza, al rendere impossibile il proletariato ereditario, allo sviluppo del sentimento di benevolenza e di carità come moderatore di quello del diritto e della giustizia» (*ibidem*).

²¹ Mortara, *Dalla nazionalità*, cit., p. 14 (la sottolineatura è di chi scrive).

della narrazione genealogica della comunità nazionale.²² Ovvio per certi versi – basti solo pensare che la prima emancipazione era avvenuta nel «triennio giacobino» – tale correlazione è anch'essa assai diffusa tra gli ebrei più convinti del valore della propria specifica tradizione. Ecco come David Levi spiegava a distanza di anni l'adesione convinta al credo rivoluzionario da parte dell'ebraismo:

Le tre parole scritte sopra la bandiera della Rivoluzione non erano lettera morta, come dai pimeci dei nostri tempi si va vociando: Libertà, Uguaglianza, Fraternità; erano le parole redentrici, che formavano da secoli la fede di quel popolo, era come immedesimate nel suo domma, e dovevano creare tutto un nuovo mondo, il mondo della giustizia, o il Messianismo.²³

E David Levi lo ribadirà in termini anche più convinti nell'infuriare delle battaglie politiche scatenate dall'*affaire Dreyfus*, quando, in difesa del giovane capitano ebreo, consegnerà alle stampe un apposito studio *sull'Ebraismo e la Rivoluzione francese*. Forte di quel suo atavico insegnamento, con la Rivoluzione francese l'ebreo, scriveva in questa sede, «acquistò più viva la coscienza di se stesso, vide in essi la riprova e la conferma di quella fede religiosa sociale che fu la sua forza durante i secoli», divenne «il lievito nel mondo dei popoli».²⁴

Certo, questa non è l'unica declinazione della nazione di parte ebraica. Ma vedremo a breve che anche quando si preme il tasto delle risorse emotive gli elementi culturali prevalgono su quegli naturalistici e involontari.

Famiglia e nazione

Potremo pensare che la concezione parentale della nazione assuma la metafora della fratellanza, considerando la sua rilevanza in tutti i processi emancipatori non contrattati.²⁵ E tuttavia, se a essa si appella di frequente la controparte gentile, soprattutto nei momenti solenni che sanciscono la purificazione giuridica della minoranza ebraica,²⁶ gli ebrei la utilizzano di preferenza universalizzandola alle diverse componenti che dinamicamente verranno a formare la nazione italiana, proprio come Arnaldo Momigliano la descriveva in una celebre pagina dedicata all'emancipazione ebraica,²⁷ volta a cogliere la coralità di questa abnegazione di

²² Nel discorso nazionale italiano la critica al modello francese è quasi pervasiva (si pensi a Manzoni, a Mazzini o a Gioberti), proprio perché in Francia la dimensione nazionale è sì importante, ma è acquisita, mentre in Italia la si deve inventare.

²³ David Levi, *Ausonia. Vita d'azione (dal 1848 al 1870)*, Roma-Torino-Firenze, Loescher 1882, p. 10.

²⁴ Id., *Ahasvero nell'Isola del Diavolo. Versi. Preceduti da uno studio su l'Ebraismo e la Rivoluzione francese*, Torino, R. Streglio 1898, pp. 23-24.

²⁵ Sul punto rimando alle considerazioni di George L. Mosse, *Friendship and Nationhood. About the Promise and Failure of German Nationalism*, «Journal of Contemporary History» XVII (1982), pp. 351-367.

²⁶ Si veda ad esempio il discorso pronunciato dal deputato Riccardo Sinco nella seduta del parlamento subalpino del 29 maggio a favore dell'integrale equiparazione nei diritti degli ebrei agli altri cittadini: cfr. *Atti del Parlamento subalpino. Camera dei deputati*. Sessione del 1848, p. 96.

²⁷ Mi riferisco alle famose recensioni di Momigliano a Carlo Levi, *Gli ebrei italiani*,

una parte di sé nel tutto della patria. In questi termini Tullo Massarani ricordava il 1848:

Era il tricolore italiano quello che in Sicilia, a giorno indetto, a martellar di campane, levava contro la tirannide; era in nome della comune patria che Milano e Venezia, riscosse, indignate, ingigantite, fuggivano lo straniero. [...] Questi sentimenti, questi propositi volevano dire concordia, abnegazione d'ogni credo di scuola o di setta davanti alla maestà della patria.²⁸

La metafora della «nazionalizzazione parallela» ritorna anche nella descrizione del Piemonte liberale, nello specifico farsi della nazione durante il decennio di preparazione:

In Italia quanto restava di politica liberale pareva ridursi, come ad unico asilo, in Piemonte; ivi patriato, intelligenza, lavoro, gioventù, reliquie d'armi e fervori di cuori, tutti gli elementi vivi e vitali convergevano in uno; e nell'operoso raccoglimento imposto dall'avversa fortuna venivasi apparecchiando quella mirabile chilificazione di un popolo di esuli fatto a immagine della patria, che non era potuta riuscire nelle ebbrezze della fortuna seconda.²⁹

Tuttavia, anche nell'universo maschile, l'equiparazione tra patria e madre, segnando un classico topos del «canone risorgimentale», non è inusuale. Sempre per Tullo Massarani, ad esempio, l'intento di Carlo Tenca nel fondare «Il Crepuscolo» era stato quello di

restituire alla madre, alla patria ideale, questa sua figliola derelitta [i.e. la Lombardia] testimoniando perpetuamente coll'istoria, coll'economia pubblica, coll'idioma, colle lettere, cogli istituti civili, coll'arte, l'intima parentela nostra verso le altri genti italiane.³⁰

E «figli d'Italia, sebbene meno degli altri avuti a cuore e meno amati da tanta tal madre» definiva nel 1847 gli ebrei Beniamino Consolo, segretario dell'università israelitica di Firenze, festeggiando il loro ingresso nella guardia nazionale.³¹ E tutta via, piuttosto che esprimere un legame di sangue, per alcuni ebrei la patria assume le sembianze di un vincolo affettivo alternativo, come sembra suggerire la predilezione di Salvatore Anau per un verso di Giuseppe Prati – «Figlio mio t'ho partorito / Per la patria e non per me» – con il quale, a suo dire, egli «entrò nella schiera dei poeti nazionali».³²

consultabile in Arnaldo Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi 1980, pp. 237-239.

²⁸ Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hoepli 1886, p. 5.

²⁹ Ivi, pp. 69-70.

³⁰ Ivi, p. 75.

³¹ Il discorso di Consolo è riprodotto in *Festa degli Israeliti di Firenze per la istituzione della Guardia Nazionale*, Firenze, Passigli 1847, p. 9.

³² Cfr. Salvatore Anau, *Della poesia e di alcuni poeti contemporanei*, «Rivista contemporanea» (1862), n. 204.

È questo il motivo – la patria vagheggiata e vissuta come un'unione parentale – che fa sì che i maggiori tra i patrioti ebrei, come Isacco Artom, Tullio Massarani, Cesare Camerini, David Levi, non avranno una famiglia propria? L'andamento narrativo di alcuni ricordi biografici dell'ultimo tra gli intellettuali menzionati farebbe propendere in senso positivo. Iniziando il suo racconto con la «storia di una famiglia borghese», cadenzata dal succedersi delle festività ebraiche, chiusa in se stessa a causa delle interdizioni, ma ricca di doti etiche e intellettuali, Levi ricordava che una tale famiglia offriva

il quadro di un'epoca che framezza fra l'evo medio ed il moderno; epoca che ormai tramonta per essere relegata in un passato lontano, mentre gli antichi particolarismi di sette, di costumi, di riti, si uniscono in un concetto ben altrimenti largo e fecondo, e verranno a fondersi nella larga vita della nazione.³³

Non si tratta ovviamente di una scelta generalmente condivisa. Più spesso è sulla compenetrazione tra due famiglie – la famiglia come gelosa custode del patrimonio avito e la grande famiglia «ove ciascuno ebreo nacque, riposano le ossa dei padri suoi»,³⁴ secondo la dizione di Marco Mortara – che l'ebraismo ritrae se stesso. E se è vero che tutto il processo di integrazione può essere letto come una continua riscrittura dei rispettivi confini comunitari, in cui il legame etnico viene progressivamente nel tempo sempre più a poggiare sia sulla componente ebraica che su quella italiana,³⁵ agli albori del processo di unificazione di nuovo è sulle moventi culturali che sembra fare aggio il nesso patria-famiglia. Lo suggerisce un celebre testo didascalico, l'*Autobiografia di un padre di famiglia* di Giuseppe Levi. Qui l'identità italiana e quella ebraica – la cui maturazione avviene in concomitanza, posto che la famiglia non è altro che «un compendio della nazione» – non sono un dato acquisito una volta per tutte fin dalla nascita, ma il frutto di un lungo apprendistato che trasforma il giovane protagonista del racconto da scapolo che era e «cittadino del mondo» a essere appunto un padre di famiglia «ebreo-italiano». È la paternità che innesta questo percorso: innanzi tutto da un punto di vista religioso, perché essa «chiama e collega al Padre comune», ma anche da un punto di vista civile perché la famiglia «forgia una legge comune, una comune misura alle sorti di tutti e in tutti ci presenta un fratello di destino». ³⁶ Sono ancora una volta i valori di cui si è fatta portatrice la nuova comunità di destino – l'uguaglianza, l'identica dignità degli esseri umani – che consentono di stringere in un unico scenario indistinguibile famiglia, ebraismo e patria.

³³ Giuseppe Levi, *Ausonia*, cit., p. 16.

³⁴ Marco Mortara, *Due epoche. La Provvidenza nella storia*, «Educatore israelita» XI (1863), p. 39.

³⁵ Sono tesi sostenute negli studi di Barbara Armani, «Ebrei in casa». *Famiglia, etnicità e ruoli sessuali tra norme, pratiche e rappresentazioni*, in «Storia e problemi contemporanei» XX, 45 (2007), pp. 31-56 e di Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Roma, Viella 2006, pp. 217-242; Ead., *Rappresentare se stessi fra famiglia e nazione. Il Vessillo israelitico alla soglia del '900*, «Passato e presente» 70 (2007), pp. 35-57; Ead., *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, il Mulino, 2011.

³⁶ Giuseppe Levi, *Autobiografia*, cit., pp. 42 e 93.

Una religione civile per la nuova Italia

È noto che la privatizzazione dell'ebraismo all'interno della famiglia, e la sua metamorfosi a una dimensione esclusivamente religiosa, ha comportato in molti casi un progressivo allontanamento dalle pratiche rituali, e che a molti ebrei ortodossi l'affievolirsi del sentimento religioso tradizionale è parso un sintomo d'indifferentismo religioso.³⁷

Tuttavia, è lecito anche chiedersi se per alcuni ebrei risorgimentali l'integrazione non significasse anche partecipare alla costruzione di una nuova religione collettiva, per molti versi assai più prossima alla propria di quella fino ad allora praticata dalla maggioranza degli italiani.

Si è insistito in questi ultimi tempi sul fatto che i materiali letterari e ideologici prodotti all'interno del movimento risorgimentale attingono in maggior parte alla tradizione cattolica.³⁸ Sarebbe però più esatto parlare di generico simbolismo cristiano, piegato al fine di forgiare una nuova religione per gli italiani.

Quando Moisè Leone Finzi scriveva il *Ritratto poetico di Pio IX* o David Levi inneggiava al medesimo pontefice, seguito, pare, anche dal rabbino Arnaldo Veneziani,³⁹ essi pensavano davvero di portare un omaggio alla religione cattolica? Quando Leone Ottolenghi ripercorreva le vicende umane e intellettuali del barnabita Ugo Bassi, «martire dell'Evangelo e della civiltà», e Salvatore Anau descriveva la cerimonia funebre celebrata nella Certosa di Ferrara a favore dei caduti nella prima guerra d'indipendenza, compiacendosi dell'avvenuta conciliazione tra la religione e la libertà,⁴⁰ ritenevano forse di fare gli interessi della Chiesa cattolica? Tanto più che il calco morfologico sulle vicende narrate dai Vangeli spesso si accompagnava a un altrettanto corposo riutilizzo delle vicende bibliche in senso proprio.

Si è già detto che la nazione cattolica italiana vagheggiata da Gioberti è tale perché si pensa come erede diretta dell'Israele biblico. Ma così facendo, anche se attraverso un linguaggio spesso criptico ed esotico, è logico che Gioberti compiva nel frattempo una riforma religiosa: si pensi solo che nel *Primato* il dogma della

³⁷ Ad esempio così si esprimeva il rabbino Lelio Della Torre: «Non sono Israelita, sono libero pensatore, ecco la formula che tronca, come la spada d'Alessandro, d'un colpo la duplice comunanza, quella dell'origine e delle vicende, e quella dei principj e delle aspirazioni», Lelio Della Torre, *Il nostro passato. Orazione per l'anniversario della distruzione del Tempio* [Padova 18 luglio 1869], riprodotto in *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai risorgimenti al fascismo*, a cura di Aldo A. Mola, Foggia, Bastogi 2002, p. 45).

³⁸ Cfr. soprattutto Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 118 sgg.

³⁹ Il *Ritratto poetico di Pio IX* si può leggere in *La gloriosa epopea MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX nei canti politici dei poeti contemporanei e del popolo d'Italia*, raccolti per cura di A. Lanzerotti, Venezia, C. Ferrari 1886, p. 125; l'ode *A Pio IX* di Levi è riprodotta in *XXIX Marzo 1848-1898*. Numero unico a ricordo dell'Emancipazione israelitica pubblicato per cura di un comitato di studenti, Torino, tip. C. Sacerdote [1898], pp. 4-5; dell'ode del rabbino Arnaldo Veneziani dava notizia le «Archives israélites» VI (1846), p. 649.

⁴⁰ Cfr. Ottolenghi, *Su Ugo Bassi e su alcune sue lettere inedite. Considerazioni* (estratto dalla «Sentinella delle Alpi»), Cuneo, tip. Galimberti 1865, specie p. 29 e Salvatore Anau, *Esequie celebrate nel tempio della Certosa in Ferrara nel giorno 9 novembre 1848 a suffragio dei martiri italiani nella guerra d'indipendenza*, [Ferrara], tip. Bresciani [1848?], dove Anau affermava testualmente: «Oh quanto è sublime la parola di Dio posta in bocca all'uomo che non vede mai la libertà potersi staccare dalla religione» (p. 8).

Provvidenza si trasforma nell'oggettivismo di un ordine sociale armonioso e che il *Prologo del Vangelo* di Giovanni viene piegato a legittimare una teoria del progresso tutta terrena.⁴¹

Tanto più che la narrazione del farsi della nazione biblica offriva una triade figurale altrettanto strategica di quella descritta da Banti, scandita dai personaggi di Gesù (l'eroe), di Giuda (il traditore) e della Vergine (le martiri nazionali).⁴² In questo caso siamo in presenza di un eroe, Mosè, che è tale perché scelto da Dio per essere mediatore tra lui e il suo popolo, al fine di guidare quest'ultimo verso una meta di liberazione collettiva (sia anche detto per inciso che la trasposizione intertestuale deve essere anche accostata al fatto che molti di questi patrioti, come Israele, vivevano in esilio).

Oltre Gioberti, anche lo stesso Mazzini, per il quale la sacralizzazione del vincolo, come è stato ricordato di recente,⁴³ svolge una funzione essenziale nella strategia comunicativa, non ha esitazione alcuna a proporre ai suoi adepti l'esempio mosaico, specie laddove è in gioco l'incitamento al riscatto: «Quest'epoca», scriveva ad esempio a Lamennais, «si sente capace di collocarsi al cospetto di Dio e chiederli come a Mosè sul Sinai la legge dei propri fati»; e la legge di Dio, precisava di nuovo a sua madre, «è quella che vuole l'emancipazione del popolo ebraico dalla schiavitù straniera degli Egiziani». «Siate i Mosè», esortava la gioventù italiana, «che guidino la Nazione alla Terra Promessa. Siate i primi sacerdoti della Fede d'un'Epoca»⁴⁴; e le citazioni, d'altronde, potrebbero anche continuare.

Né Gioberti e Mazzini sono gli unici protagonisti del Risorgimento ad attingere all'immaginario biblico. Valga per tutti questa pagina del poeta veneziano Luigi Carrer posta a introduzione di una ristampa dei *Salmi* del 1827:

E per verità, se parliamo di Babilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si riposa di godimento, o non piuttosto s'affanna dietro le larve della speranza? Quanti non hanno veduto con gli occhi propri il tempio e l'altare profanati? A quanti non furono devastate le vigne e spianate dai fondamenti le case? A quanti non è toccato sedere alla mensa degli incircoscisi, e mangiare con essi i pani rubati alla santa nazione?⁴⁵

È lecito immaginare che i patrioti ebrei all'interno di questa rappresentazione figurale non rimasero semplici spettatori. Il caso più noto è quello del piemontese David Levi, che della lettura figurale dell'ebraismo biblico come anticipazione del Risorgimento è stato il più convinto assertore. Tutte le sue liriche, pensate e scritte per accompagnare il processo risorgimentale, così come i suoi copiosi ricordi bio-

⁴¹ Rimando, per una chiarificazione di questi aspetti del pensiero giobertiano, a Vincenzo Gioberti, *I frammenti «Della riforma cattolica» e «Della Libertà cattolica»*, a cura di C. Vasale, Padova, Cedam 1977.

⁴² Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 123-133.

⁴³ Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*, cit. pp. 3-16.

⁴⁴ Cfr. rispettivamente la lettera a Lamennais del 12 ottobre 1834 (*Scritti editi ed inediti*, X, Imola, Galeati 1911, p. 143), la lettera alla madre del 31 gennaio 1838 (*Scritti editi ed inediti*, XIV, Imola, Galeati 1914, p. 257) e *Alla Gioventù italiana. Lettera* (1840) (*Scritti editi ed inediti*, XXXI, Imola, Galeati 1931, p. 41).

⁴⁵ Luigi Pezzoli, *I Salmi volgarizzati*, con illustrazioni di L. Carrer, Padova, Crescini 1827, p. 32.

grafici, hanno un riferimento mimetico o esplicito alle vicende bibliche, al punto che non si avrebbe difficoltà a definire il suo Risorgimento una *Ri-Scrittura* nel significato che al termine ha dato Piero Boitani:⁴⁶ si pensi alle guerre d'indipendenza descritte sulla falsariga di quelle di Giuda, all'esodo dalla Milano riconsegnata agli austriaci nell'agosto 1848 rivissuto nella memoria dell'esilio ebraico in Babilonia, alla celebrazione del compimento dell'unità d'Italia con Roma capitale come se si trattasse dell'avverarsi di una profezia messianica.⁴⁷

Va però anche ricordato che le vicende bibliche non sono solo le sole che parere di Levi prefigurano e anticipano quelle risorgimentali. Se apriamo un altro suo libro, *Giordano Bruno o la religione del pensiero*, vi troviamo riproposta un'altra differente simmetria: attraverso il racconto degli esili di Bruno a Ginevra e a Londra (luoghi in effetti privilegiati dai nostri esuli risorgimentali), Levi per molti versi esemplifica la vita del filosofo di Nola su quella di molti patrioti risorgimentali. Ma l'ordito religioso con cui intreccia la narrazione questa volta non è ebraico, ma decisamente attinto dai Vangeli: Bruno è un novello Gesù che si prefigge di fondare una nuova religione, e come il suo antesignano proprio per questo sarà condannato a martirio.⁴⁸ Si tratta di un tributo pagato ai molti compagni di strada che professavano una religione diversa, oppure Levi con quest'opera cercava di avvalorare davvero un «nuovo cristianesimo», in analogia con quanto avevano tentato di fare alcuni suoi correligionari francesi saint-simoniani, nei confronti dei quali, del resto, Levi, fino alla fine dei suoi giorni, si dichiarerà seguace?⁴⁹

L'aspetto che merita di essere sottolineato è che Levi non è un solitario nel voler orizzare alcuni aspetti della nostra vicenda culturale, convinto che il Risorgimento comportasse *ipso facto* l'emergere di una nuova religione civile: studi recenti hanno infatti dimostrato che tutta la cultura risorgimentale è percorsa da correnti esoteriche che tentano di ricomporre in una storia unitaria filoni religiosi minoritari per riproporli a canone nazionale.⁵⁰ E non è un isolato, anche quando guardiamo alla componente ebraica. È in questo contesto che vanno inseriti, a mio avviso sia l'aprendistato risorgimentale del certo più pacato e dimesso Alessandro d'Ancona, e proprio tramite Terenzio Mamiani inizierà a studiare Tommaso Campanella, al fine di comprendere come si era pensato di risollevere le sorti d'Italia nel secolo XVII, sia la voce cabalistica del più affascinante rabbino del Risorgimento, Elia Benam

⁴⁶ Vale a dire riscrittura delle Scritture: cfr. P. Boitani, *Ri-Scritture*, Bologna, il Mulino 1991.

⁴⁷ Cfr. Museo nazionale del Risorgimento, Torino, *Carte David Levi*, b. 30/6, David Levi, *Rinnovamento italiano vissuto*, Lib. III, pp. 8-9 e Lib. IV, pp. 109-112 e David Levi, *Il Profeta Roma il 20 settembre 1871. Dramma*, II: *L'Occidente*, Torino, Utet 1884.

⁴⁸ David Levi, *Giordano Bruno o la religione del pensiero. L'uomo, l'apostolo e il martire*, Torino, C. Triverio 1887.

⁴⁹ Si veda David Levi, *Prima fase del socialismo in Italia. Il sansimonismo*, in «Nuova antologia» LXXIX (1° giugno 1897), pp. 432-458.

⁵⁰ Cfr. Gian Mario Cazzaniga, *Dante profeta dell'unità d'Italia* e in *Id.*, *Garibaldi e la religione di Dio*, entrambi in *Storia d'Italia. Annali*, XXV, *L'esoterismo*, a cura dello stesso, Torino, Einaudi 2010, pp. 455-475 e 499-519.

⁵¹ Cfr. Tommaso Campanella, *Opere*, scelte, ordinate e annotate da A. D'Ancona e precedute da un discorso del medesimo sulla vita e la dottrina dell'autore, Torino, Pomba 1854, 2 voll.: il primo volume è dedicato al periodo di vita ebraico di D'Ancona vedi M. Moretti, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*. Atti del convegno internazionale di studi, Pisa, 2-4 ottobre 2004, a cura di Michele Luzzatti, Pisa, Pacini 1998, pp. 241-282.

zegli, che, al pari della cultura risorgimentale italiana, intendeva estrarre l'esoterismo ebraico dal suo splendido isolamento, per farlo rivaleggiare ad armi pari con le religioni civili del suo tempo,⁵² sia infine il magistero poetico di Giuseppe Revere, l'«Heine italiano», che così scriveva in un dialogo immaginario con il profeta Mosè circa il futuro degli ebrei:

La vecchia *Solima* resterà eternamente consacrata dalla funebre ricordanza della loro storia religiosa; la nuova sorge per essi oramai dove il pensiero si leva libero all'infinito, dove per questa libertà molti di essi diedero veglie, averi e sangue; qui hanno le tombe de' loro maggiori, qui affetti e speranze in quella Gerusalemme politica che unirà in legame d'amore tutti i derelitti della terra senza che faccia mestieri di creare un Dio novello; dappoiché il vostro, o Mosè, che alla fin fine è quello di tutti, servirà mirabilmente all'uopo.⁵³

Epilogo

Tra le tante commemorazioni pronunciate nel 1905, in occasione del centenario della nascita di Mazzini, una in particolare merita di essere ricordata in questa sede: il discorso pronunciato dal rabbino Samuele Colombo rivolto alle Scuole israelitiche di Livorno. Quasi giustificando a posteriori il gran numero di seguaci ebrei che avevano seguito il patriota genovese,⁵⁴ Colombo esponeva al pubblico le tante consonanze che univano il pensiero religioso mazziniano con le credenze ebraiche tradizionali. Prima fra tutte il suo monoteismo: scartato il deismo, perché il Dio di Mazzini non è «una vuota astrazione, ma è pensiero vivente», escluso il cristianesimo, perché Mazzini non colloca Gesù «dove sarebbe impossibile raggiungerlo», il rabbino Colombo non esitava ad affermare che il Dio di Mazzini era «una stessa cosa col Dio di Mosè e dei Profeti». E concludeva: «Se Mazzini e Mosè s'incontrano spesso, pur movendo da vie e per vie diverse, segno questo che entrambi sono nel campo della verità».⁵⁵

Ciò che tuttavia Colombo non si peritava di esplicitare è che quella nuova religione tanto simile all'ebraismo – lo ricordava un suo illustre contemporaneo, Ernesto Nathan – Mazzini «volle volgarizzata dalla Patria sua, dall'Italia ricostituita».⁵⁶ La nazione italiana, e ciò vale anche per i patrioti ebrei che non erano di stretta osservanza mazziniana, senza alcuna religione civile sembrava spoglia di ogni ragion d'essere, privata della sua ragione costitutiva. E ciò può spiegare le recriminazioni nei confronti del presente che si incontrano nei tardi scritti di molti

⁵² Si veda in merito A. Guetta, *Eliu Benamozegh et la qabbalah in Italia*, in *Storia d'Italia. Annali*, XXV, *L'esoterismo*, cit., specie p. 488.

⁵³ Giuseppe Revere, *Prefazione a Osiride* (1879) in Id., *Opere complete in parte inedite o rare*, III, Roma, Forzani 1898, p. 280.

⁵⁴ In merito cfr. Ester Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier 2004, pp. 21-50.

⁵⁵ Samuele Colombo, *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini. Conferenza tenuta nella sala delle Scuole israelitiche di Livorno nel luglio 1905 trueno occasione del centenario del Grande italiano*, Livorno, C. Belforte et C. 1907, pp. 14-15, 21.

⁵⁶ Ernesto Nathan, *Pel centenario di Giuseppe Mazzini* (1905), ora in Id., *Scritti politici*, a cura di Anna Maria Isastia, Firenze, Bastogi 1998, n. 20.

intelletuali menzionati in queste pagine. Per tutti valga la significativa voce di Tullo Massarani:

Forse che le predicazioni spiritualiste dei Balbo e dei Gioberti, con tutte le ubbie guelfe e magari le fisime pelasghe di cui erano infarcite, restarono senza presa nelle generazioni d'avanti il Quarant'otto, massime su quelle che uscivano dai castelli signorili, dalle accademie militari, e, non picciola sezione allora dalle scuole dei seminari? Forse che quell'altra covata di giovani di ceto medio e della plebe intelligente, che furono anch'essa tanta parte nel riscatto del proprio paese, non è uscita più sana, più forte, più generosa dalla educazione mazziniana e da quel suo famoso binomio idealista *Dio e il popolo*, che non siano oggidì codeste turbe atee e cosmopolite, non d'altro avido se non di conquistarsi al banchetto sociale un miglior posto ed una porzione più lauta?⁵⁷

Piuttosto che tramite l'individuazione di confini esterni, era attraverso queste frontiere interne che gli ebrei hanno immaginato la nazione italiana. E non mi sembra ancora del tutto provato che la loro opinione non fosse condivisa anche dai migliori patrioti di ascendenza cattolica.

⁵⁷ Tullo Massarani, *Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto*

NOTE SUL MONDO CATTOLICO E GLI EBREI DAL RISORGIMENTO AL FASCISMO

di Gabriele Rigano

Questo saggio intende proporre alcune considerazioni a partire dal complesso tormentato rapporto tra chiesa cattolica e questione nazionale italiana, soffermando in particolare su come il processo risorgimentale ha influenzato l'immagine che nel mondo cattolico italiano si aveva degli ebrei e dell'ebraismo. Per inquadrare adeguatamente la questione sarà necessario adottare uno sguardo di lungo periodo, fin dal Risorgimento, per collocare fatti, vicende e fenomeni nella giusta prospettiva storica.

La parabola dell'antiebraismo cattolico tra Ottocento e Novecento è complessa e stratificata.¹ Si potrebbe parlare anche di antiebraismi cattolici, al plurale, a seconda delle diverse attitudini verso la modernità. Il nodo fondamentale infatti per comprendere l'antiebraismo cattolico ottocentesco è il confronto con il mondo moderno e post-rivoluzionario.² Gli ebrei sono considerati il simbolo di una modernità percepita come anticristiana. Nelle correnti del cattolicesimo liberale,³ con un'attitudine meno controversa verso la modernità, l'antiebraismo mantiene la sua essenza teologica e religiosa sfuggendo all'ideologizzazione tipica della lettura intransigente della modernità, che si articola in due correnti: chi accetta la competizione politica inserendo

¹ La bibliografia sull'argomento è ormai abbondante. Si segnalano i saggi più rappresentativi, a cui si rimanda per un'esauriente informazione bibliografica: Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia, vol. 1. Dall'emancipazione a oggi*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1997; *Katholischer Antisemitismus im 19. Jahrhundert. Ursachen und Traditionen im internationalen Vergleich*, Olaf Blaschke, Aram Mattioli Hg., Orell Füssli, Zurich 2000; *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, sous la direction de Catherine Brice et Giovanni Miccoli, École française de Rome, Rome 2003; Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2007; Roberto Chiaro, *La cultura cattolica e l'antisemitismo*, in *L'intellettuale antisemita*, a cura di Roberto Chiaro, Marsilio, Venezia 2008, pp. 15-44; Id., *La chiesa e lo sterminio degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008.

² Sui rapporti tra la chiesa cattolica e la modernità vedi Émile Poulat, *Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo*, Marietti, Casale Monferrato 1975; Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Casale Monferrato 1985; Daniele Menozzi, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993; Andrea Riccardi, *Intransigenza e modernità*, Laterza, Roma-Bari 1996.

³ Nel cattolicesimo liberale erano presenti diverse correnti, tanto che alcuni criticano il varco storico di questa categoria. Vedi Francesco Traniello, *Le origini del cattolicesimo liberale*, in Id., *Da Gioberni a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 1-10; e Nicola Raponi, *Cattolicesimo liberale e modernità. Figure e aspetti di storia della cultura cattolica nell'età politica*, Morcelliana, Brescia 2002.

dosi di fatto nel mondo moderno anche se con una propria prospettiva alternativa, ma allo stesso tempo sottoponendo il proprio bagaglio ideologico a considerazioni relativistiche legate alle dinamiche politiche, e chi sostanzialmente non accetta la competizione politica attestandosi su posizioni di principio e rifiutando ogni compromesso. Inoltre l'antiebraismo cattolico dalla fine del Settecento in poi, nel contesto cioè della fine del regime di cristianità, è il risultato di diverse stratificazioni in cui è possibile individuare tre livelli. Il primo è rappresentato da un generale sentire antiebraico che ha il carattere di senso comune teologico-culturale venato di disprezzo più o meno esplicito: si tratta del tradizionale anti giudaismo religioso.

Un secondo livello ha un carattere spiccatamente ideologico e il suo fondamento è il cospirazionismo. Si attiva quando l'ebraismo viene individuato come fattore concomitante, o più, determinante, nell'avvento della modernità considerata anticristiana. Il cospirazionismo è costitutivo della lettura cattolica intransigente della modernità: ne costituisce la spiegazione storica e presiste all'attivazione ideologica dell'antiebraismo. Infatti nella prima metà dell'Ottocento i responsabili dei rivolgimenti non sono considerati gli ebrei, ma genericamente i massoni, i «filosofi», i giansenisti. La situazione cambia nella seconda metà dell'Ottocento quando il cospirazionismo antiebraico diventa centrale nella spiegazione degli eventi rivoluzionari.⁴ Un terzo livello è rappresentato dalla dimensione politica e si attiva quando l'ideologia cospirazionista antiebraica viene utilizzata come strumento di lotta elettorale o entra esplicitamente nei programmi dei movimenti politici di ispirazione cattolica. Bisogna tener presente che l'antiebraismo nella dimensione politica è anche soggetto a considerazioni pragmatiche di convenienza e sfugge alla rigidità delle costruzioni ideologiche. Il passaggio da un livello all'altro non è scontato e spesso è dipendente da risposte a sollecitazioni esterne. In questa prospettiva l'antiebraismo cattolico svolge ruoli diversi e anche contraddittori tra chi accetta la politica e chi non la accetta, con l'attivazione o meno dei diversi livelli di cui abbiamo parlato, a seconda dei diversi momenti (fine Ottocento, primi del Novecento, Novecento inoltrato) e dei diversi contesti nazionali.

Come è già stato fatto notare, ad esempio da Miccoli, in tutta la polemica antirivoluzionaria nel periodo della restaurazione, a parte alcune eccezioni, gli ebrei sono sostanzialmente assenti, o svolgono un ruolo del tutto secondario.⁵ La situazione cambia con il 1848-49, la Repubblica romana e la crisi della prospettiva neoguelfa nel processo risorgimentale. Si può dire che a ogni tappa risorgimentale, 1859-60, 1866, infine 1870, la posizione degli ebrei tende a spostarsi sempre più verso il centro della polemica cattolica: se prima sono sostanzialmente assenti, in questa fase sono i beneficiari degli sconvolgimenti rivoluzionari. Ma ancora dopo il 1870,

⁴ Il cospirazionismo cattolico antiebraico nel corso dell'Ottocento si articola in due correnti: apocalittico, teso alla demonizzazione dell'ebreo in una lotta senza tregua con esiti molto vicini all'antisemitismo esoterico-razziale legato al mito ariano; tradizionale, centrato sui supposti caratteri negativi del talmudismo, tra cui la volontà di dominazione e l'odio anticristiano, da inibire tramite interdizioni. Sul cospirazionismo apocalittico vedi le considerazioni di Gianni Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo: «Fede e Ragione»*, in *La chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1919-1943*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, vol. I, il Mulino, Bologna 1977, pp. 441-478 (452-455).

⁵ Giovanni Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, cit., p. 1387.

come si evince dall'articolo della *Civiltà Cattolica* «Il Golgota e il Vaticano», che è del 1872,⁶ gli ebrei sono soprattutto il modello negativo a cui i liberali e i massoni vengono accostati, definiti appunto «novelli giudei». La Chiesa, assediata da una modernità che non accetta, si rispecchia nel cristianesimo perseguitato delle origini se non addirittura nella storia della passione di Gesù: significativo è tutto l'articolo «Il Golgota e il Vaticano» che presentava un parallelismo tra la vicenda di Pio IX nel 1870 e quella di Gesù: tutti e due crocifissi, Gesù sul colle del Golgota e Pio IX sul colle del Vaticano. Questa rilettura delle vicende della Chiesa dopo il 1789, alla luce della Passione di Gesù e delle persecuzioni subite dalla Chiesa primitiva, importante perché riaccende i riflettori sull'ebreo, nella mentalità cattolica antimoderna, considerato cronologicamente il primo tra i persecutori e i cospiratori contro il cristianesimo.⁷

È comunque interessante notare come, anche in occasione della crisi del 1870 e negli anni immediatamente seguenti, gli ebrei, sulla stampa cattolica romana, non vengano presentati come i responsabili dell'usurpazione del potere temporale dei papi, visto come un ulteriore passo verso la scristianizzazione dell'Europa, ma come i fiancheggiatori o addirittura gli strumenti quasi inconsapevoli dei rivoluzionari: i massoni: nella pubblicistica cattolica si nota un tono di amarezza per quello che veniva considerato un tradimento da parte degli ebrei, passati con le forze anticristiane.⁸ Da tutto questo si desume che gli ebrei ancora non sono al centro della polemica antimoderna, tanto che negli anni Settanta dell'Ottocento quando Samuele Alatri, dirigente della Comunità ebraica romana e consigliere comunale, appoggiò, contro i liberali, la proposta di erigere una croce nel cimitero comunale della capitale, Pio IX, noto per i suoi giudizi pesantissimi sugli ebrei,⁹ commentò sconcolato: «L'ebreo Alatri è il più cristiano dei consiglieri comunali di Roma!».¹⁰ In questa battuta di papa si coglie come gli ebrei e i liberali fossero ancora considerati due entità distinte.

La vera svolta avviene verso la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta dell'Ottocento, nel pontificato di Leone XIII: è un periodo di forte isolamento internazionale della Santa Sede che si sente accerchiata da forze preponderanti. Nella Chiesa di Leone XIII elabora una strategia per affrontare le nuove sfide della modernità: si affermano i movimenti cattolici nazionali che in molti contesti europei cominciano a confrontarsi con una politica volta a mobilitare le masse, fino a quel momento lontane dalla vita civile, in una prospettiva antiliberalista. È in questo contesto che gli ebrei, nella propaganda cattolica, diventano i protagonisti incontrastati

⁶ [Francesco Berardinelli], «Il Golgota e il Vaticano», *La Civiltà Cattolica*, vol. V, 1872, 641-666. Cit. in G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, cit., pp. 1406-1407, e ampiamente in Annalisa Di Fant, «La polemica antiebraica nella stampa cattolica romana dopo la breccia di Porta Pia», *Mondo Contemporaneo*, n. 1 2007, pp. 88-93. Sull'antisemitismo della *Civiltà Cattolica* vedi Ruggero Taradaci e Barbara Raggi, *La segregazione antiebraica: «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2002, e la bibliografia ivi riportata.

⁷ Sull'ebreo come nemico costante dalle origini del cristianesimo vedi «Conferenze dette nella chiesa del Gesù in Roma la Quaresima 1851», *La Civiltà Cattolica*, vol. VI, 1851, pp. 653-659.

⁸ A. Di Fant, cit., pp. 90, 102-103, 118.

⁹ *Ibidem*, pp. 92-93.

¹⁰ Cit. in Stefano Cavaglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1929*, Laterza, Roma-Bari 1996, n. 58.

della lotta anticristiana. Tutto ciò risulta molto chiaro dai tre articoli apparsi sulla *Civiltà Cattolica* nel 1890, «Della questione giudaica in Europa», pubblicati anonimi ma dovuti alla penna di padre Raffaele Ballerini.¹¹ Gli ebrei vi figurano come i veri animatori di tutti i rivolgimenti dalla Rivoluzione francese in poi. L'articolista scrive che «il giudaismo nel nostro secolo ha cinto d'assedio la società cristiana, l'ha assalita, l'ha sconvolta e se n'è in grandissima parte impadronito». ¹² A cosa mira il grande nemico della cristianità? Il suo fine ultimo è «il dominio universale, l'impero del mondo»; fine da raggiungere «per mezzo del massonismo». ¹³ La prospettiva qui è capovolta rispetto al 1872: gli ebrei non sono più strumenti o fiancheggiatori ma i veri registi occulti della lotta alla Chiesa e alla cristianità per il dominio mondiale. Non solo, ma nel 1890 è la massoneria a diventare uno strumento nelle mani degli ebrei.

In questa radicalizzazione vanno tenuti presenti vari fattori, che influiscono su ambienti diversi del mondo cattolico. Il fattore ideologico che opera soprattutto negli ambienti clericali tradizionalisti e controrivoluzionari che guardano con malcelato sospetto l'impegno dei cattolici in politica anche per la mobilitazione delle masse che questo impegno determina. Chi non accetta la competizione politica si rifà ad un quadro di antico regime e chiede un ritorno puro e semplice a quella situazione, pur nella novità di un'Europa delle nazioni. Il caso italiano non fa eccezione, come vedremo meglio in seguito. In questo ambiente nel momento di massima crisi e di percepito accerchiamento, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Novanta dell'Ottocento, l'avversario acquista gradualmente le sembianze del nemico originario. I responsabili dell'attacco più massiccio che la Chiesa subisce dall'epoca costantiniana, non possono che essere gli stessi responsabili del deicidio: i nemici di sempre, gli ebrei. Sono letture tendenzialmente apocalittiche che vedono nella modernità nient'altro che l'affermazione di una volontà di rivolta contro la cristianità che trova espressione in un movimento di apostasia generalizzata. Ma è anche una visione che trae legittimità e forza da una fase congiunturale particolarmente difficile per la Chiesa e che col superamento di questa fase, all'alba del nuovo secolo, sarà notevolmente attenuata e rimarrà appannaggio di ambienti marginali del mondo cattolico: come la corrente integrista che ha il suo maggiore e infaticabile esponente italiano in mons. Umberto Benigni.¹⁴

L'altro fattore è senza dubbio tattico e riguarda principalmente gli animatori dei movimenti cattolici che accettano la competizione politica e hanno per ciò una maggiore elasticità pragmatica. Chi accetta la competizione politica, di fatto si integra nei quadri politico-istituzionali del mondo moderno. Una modernità non necessariamente liberale e non necessariamente liberista. In questa prima fase, fino alla fine dell'Ottocento, i movimenti cattolici impegnati nell'agone politico in Europa hanno

¹¹ [Raffaele Ballerini], «Della questione giudaica in Europa», *La Civiltà Cattolica*, vol. VIII, 1890, «Le cause», pp. 5-20; «Gli effetti», pp. 385-407; «I rimedi», pp. 641-655. Per l'identificazione dell'autore vedi «Cronaca contemporanea. Italia. 3», *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1938, pp. 560-561 (560).

¹² [Raffaele Ballerini], «Della questione giudaica in Europa», cit., p. 385.

¹³ *Ibidem*, p. 406.

¹⁴ Su mons. Umberto Benigni vedi Émile Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Castelman, Tournai 1977, e Maria Teresa Pichetto, *Alle radici dell'odio. Preziosi e Benigni antisemiti*, FrancoAngeli, Milano 1983 e la bibliografia in questi saggi rinviata.

un carattere spiccatamente clericale, di difesa delle classiche prerogative cattoliche, ma accettando le regole del gioco politico hanno il problema di conquistare il consenso. Così l'antiebraismo tradizionale, dopo aver assunto una spiccata carica ideologica come chiave di lettura critica del mondo moderno, diventa un potente mezzo di mobilitazione politica: l'antiebraismo sembra rappresentare un validissimo strumento di propaganda per conquistare le masse non solo cattoliche, e riconquistare una egemonia sociale che sembrava irrimediabilmente persa.

In questo processo avviene una osmosi ideologica con l'antisemitismo laico, nazionalista, razziale o economico-sociale. Si tratta di una scelta tattica che però ha esiti inaspettati: la sconfitta del fronte antidreyfurardo, in cui si era attestato il cattolicesimo intransigente, rimette in discussione questa opzione. L'antiebraismo non rappresenta più una *chance*, perde valore politico, viene quindi messo da parte, o quanto meno non ha più quella visibilità politica che aveva avuto in precedenza. Successivamente si verifica un graduale abbassamento dei toni nel confronto tra la Chiesa e il mondo liberale, in cui un ruolo è senza dubbio giocato dall'apparire sulla scena di un nuovo nemico comune: il movimento operaio. Inoltre all'inizio del secolo si assiste alla nascita e all'affermazione di una prospettiva nuova per i movimenti politici cattolici: quella di presentarsi non più come il braccio secolare della gerarchia ecclesiastica nella difesa delle prerogative della Chiesa, ma come grandi forze con una visione complessiva dell'organizzazione sociale e della vita civile. Si passa quindi da un'attitudine possiamo dire controversistica, in cui l'antiebraismo giocava un ruolo di rilievo, a un'attitudine propositiva meno congeniale alla propaganda antisemita. Esemplificativa di questo percorso è l'esperienza della democrazia cristiana di Murri e successivamente del Partito popolare sturziano. Ma ricordiamo anche che questo schema poteva portare ad esiti opposti, come nel caso dei cristiano-sociali austriaci, quando l'emancipazione dalla gerarchia ecclesiastica causò una radicalizzazione delle posizioni antiebraiche in direzione dell'antisemitismo laico. Ma anche in questo caso un ruolo non secondario lo ebbe una componente tattico-opportunistica: nota è l'affermazione del leader dei cristiano-sociali, Lueger «Wer a Jud ist, bestimm i [Sono io a decidere chi è ebreo]». ¹⁵ In queste dinamiche giocò un ruolo anche

¹⁵ Ho riportato la frase in dialetto viennese, come indicato in Brigitte Hamann, *Hitler: gli anni dell'apprendistato*, Corbaccio, Milano 1998, p. 342. Secondo Richard S. Gechcr non esistono prove che Lueger abbia mai pronunciato questa frase, che sarebbe il frutto di un malinteso. Ved. Richard S. Gechcr, «I decide who is a Jew!», *The papers of Dr. Karl Lueger*, University Press of America, Washington DC 1982, pp. 322 e 324, e Id., *Karl Lueger: mayor of fin de siècle Vienna*, Wayne State University Press, Detroit 1990, pp. 287 e 380; Gechcr cita i ricordi personali di un politico viennese riportati in «Persönliche Erinnerungen an Dr. Lueger von Dr. Oskar Heim», *Neu Freie Presse*, 19 september 1926, p. 4, in cui si riferisce la seguente frase attribuita a Lueger, che sarebbe all'origine del malinteso: «In den Dingen, wo ich gescheitert bin als die anderen, setze ich alles durch, aber was ein Jud ist, das wissen die anderen ebenso gut wie ich». George L. Mosse, *Razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 154 (p. 142 dell'edizione americana del 1980), cita Franz Stauracz, *Dr. Karl Lueger, Zehn Jahre Bürgermeister*, Braumüller, Wien-Leipzig 1907, pp. 151 sg., ma in quest'opera la frase in questione non viene citata. Al di là della frase contestata, sull'antisemitismo dei cristiano-sociali e in particolare di Lueger sul suo carattere tattico e religioso, stigmatizzato dallo stesso Hitler, che pur era un ammiratore del borgomastro di Vienna per le sue qualità di amministratore e la sua capacità di mobilitare masse, vedi G. L. Mosse, cit., pp. 153-155, e Robert S. Wistrich, *Gli ebrei di Vienna 1848-1914*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 217-221. Per il giudizio del leader nazista vedi Adolf Hitler, *La mia vita*, Bompiani, Milano 1938, nn. 128-132. Sul carattere tattico dell'antisemitismo politico dei mov-

l'esistenza o meno di una preesistente elaborazione politica antisemita laica, molto sviluppata nel mondo tedesco e debole in Italia.

In sostanza con il nuovo secolo, per le concomitanti circostanze che abbiamo visto, la polemica antiebraica cattolica si attenua. *Mutatis mutandis* si può dire che si torni nella fase in cui gli ebrei svolgevano la parte dei beneficiari o dei fiancheggiatori delle forze considerate anticristiane. È la prospettiva di due diversi interventi apparsi sulla *Civiltà Cattolica*, tutti e due a commento dell'utilizzo che viene fatto dalla propaganda fascista nel 1938 dei tre articoli del 1890 di padre Ballerini. Tra la fine di luglio e i primi di agosto del 1938 era apparsa nelle librerie *La questione ebraica in un secolo di cultura italiana*, antologia curata da Roberto Mazzetti, che conteneva anche i tre articoli di Ballerini, significativamente tagliati nelle parti più esplicitamente antirisorgimentali.¹⁶ Il 15 agosto il libro venne ritirato dal commercio per intervento di Mussolini, probabilmente perché conteneva anche testi in difesa dell'ebraismo.¹⁷ Il 30 agosto però *Il Regime Fascista* di Farinacci si apriva con un editoriale dal titolo «Un tremendo atto di accusa»,¹⁸ che partiva proprio dagli articoli di Ballerini del 1890, lodandoli, per attaccare la freddezza del mondo cattolico verso la campagna antisemita del fascismo.¹⁹ Attraverso la pubblicazione di Mazzetti e

menti cattolici europei, nell'ambito di un perdurante antisemitismo ideologico, vedi Renato Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica, in Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di Francesca Sofia e Mario Toscano, Bonacci, Roma 1992, p. 321.

¹⁶ *La questione ebraica in un secolo di cultura italiana*, con uno studio introduttivo di Roberto Mazzetti, Società Tipografica Modenese, Modena 1938, con testi di Ferdinando Jabalot, Giovanni Vicini, Raffaello Labruschini, Massimo D'Azeglio, Giovan Battista Giorgini, Carlo Cattaneo, Luigi Maffoni, Vincenzo Gioberti, Raffaele Mariano, Raffaele Ottolenghi, Marco Mortara, Aldo Lattes, Daniele Pergola, Ruggero Bonghi, Roberto Ascoli, *La Civiltà Cattolica*. Negli articoli della *Civiltà Cattolica* i due tagli erano indicati con punti di sospensione e riguardavano due brani (alle pp. 366 e 368 di Mazzetti, che si trovano alle pp. 404 e 406 della *Civiltà Cattolica*) denigratori verso Garibaldi, Mazzini, Cavour, Farini e Depretis, che «trecava[no] colla sinagoga» ([Raffaele Ballerini], «Della questione giudaica in Europa. Gli effetti», cit., p. 406). Mazzetti discute il carattere antirisorgimentale degli articoli della *Civiltà Cattolica*, a p. 118 del suo studio introduttivo all'antologia. Enrico Rosa, ex direttore della *Civiltà Cattolica*, segnala alcune inesattezze nella riproduzione in Mazzetti degli articoli di Ballerini. Vedi Enrico Rosa, «La questione giudaica e La Civiltà Cattolica», *La Civiltà Cattolica*, vol. IV, 1938, p. 3-16 (6). I tre articoli della *Civiltà Cattolica* erano già stati raccolti in opuscolo subito dopo l'uscita sulla rivista (Tipografia M. Contrucci e C., Prato 1891) e sarebbero stati riediti dopo il 1938 con un titolo significativo *La questione giudaica vista dai cattolici oltre cinquant'anni fa* (Casa editrice delle edizioni popolari, Venezia 1944).

¹⁷ Vedi Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, pp. 96-97. Al ritiro del libro, considerato di parte clericale per la riproposizione degli articoli della *Civiltà Cattolica*, non dovette essere estranea la polemica tra Pio XI e Mussolini sulla politica razzista del regime, per cui vedi Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini & Associati, Milano 2010.

¹⁸ «Un tremendo atto di accusa», *Il Regime Fascista*, 30 agosto 1938, p. 1.

¹⁹ «Noi ci accorgiamo - si leggeva alla fine dell'editoriale - [...] che gli Stati e le società moderne e persino le più sane e coraggiose nazioni d'Europa, l'Italia e la Germania, hanno molto da imparare dai padri della Compagnia di Gesù. E confessiamo che il fascismo è molto inferiore nei suoi propositi, sia nella esecuzione, al rigore della *Civiltà Cattolica*. Ma confessiamo anche lo stupore doloroso e lo sdegno che ci assalgono quando ci poniamo a considerare questa leale e coraggiosa battaglia dei sapienti e irreprensibili Gesuiti di fronte all'atteggiamento degli altri cattolici». Ivi. È lo stesso Enrico Rosa a proporre la dipendenza del *Regime Fascista* da Mazzetti. Enrico Rosa, cit., p. 6.

l'amplificazione del *Regime Fascista*, quindi, gli articoli della *Civiltà Cattolica* furono risucchiati nel circolo mediatico propagandistico antisemita fascista della seconda metà del 1938, mettendo in forte imbarazzo il Vaticano, in quel momento impegnato in un duro confronto con il regime, in cui lo stesso papa si era esposto in prima persona contro il razzismo.

Tutto questo provocò la duplice risposta della *Civiltà Cattolica*. Nel primo pezzo, anonimo, si fa esplicito riferimento alle «circostanze di tempo in cui furono stesi quegli articoli», sottintendendo che le circostanze ne giustificavano la pubblicazione nel 1890, ma non la loro riproposizione nel 1938 nel contesto di una campagna razzista;²⁰ nel secondo, padre Enrico Rosa, ex direttore della rivista, riportava e sotto scriveva, nell'articolo «La questione giudaica e *La Civiltà Cattolica*», le parole di Mazzetti secondo cui gli ebrei «furono un ruscello, un piccolo affluente, non il maestoso e gonfio fiume della storia moderna» tanto che, commentava Rosa riferendo alla Rivoluzione francese esemplificativa degli indirizzi del mondo moderno, «possono la tanta molteplicità e varietà di cause che concorsero a quello straordinario cataclisma sociale [...] riconosciamo che sarebbe davvero 'semplicitistico' assegnargli una unica e precisa causa l'ingerenza giudaica, sia pure rafforzata dalla massoneria». In sostanza *La Civiltà Cattolica*, che in seguito avrebbe assunto una posizione ambigua nei riguardi della campagna antisemita fascista, giustificava i suoi passati interventi antiebraici del 1890 legandoli alla contingente situazione di quel periodo: nelle parole di padre Rosa tornava sulle posizioni espresse prima del 1890, individuando negli ebrei una delle tante forze che avevano contribuito alla fine del regime di cristianità, e non la principale di esse. In questa fase distensiva nel Novecento il piccolo antiebraico si ha tra il 1917 e il 1922, a causa della grande paura della Rivoluzione russa.²² Fino al 1938 riprende fiato in Italia un anticbraismo cattolico clericale, tradizionalista e controrivoluzionario, che si nutre, soprattutto dopo il Concordato del '29, dell'illusione di poter trasformare il fascismo in regime cattolico.²³ Il cattolicesimo tradizionalista e controrivoluzionario che si lega al regime, come abbiamo già ricordato, aveva sempre visto con sospetto il diretto intervento dei cattolici in politica, guardando con diffidenza all'esperienza del Partito Popolare Italiano che sperava di trovare nel fascismo un interlocutore non partitico ma statale, disposto a ricreare le condizioni per una rinnovata egemonia cattolica sulla società, per dar v

²⁰ «Cronaca contemporanea. Italia. 3», cit., pp. 560-561.

²¹ Enrico Rosa, cit., pp. 12-14.

²² Sulla *Civiltà Cattolica*, barometro sensibilissimo sull'argomento, nel 1922 compare l'articolo «La rivoluzione mondiale e gli ebrei», in cui l'articolaista si chiedeva retoricamente: «Chi è il duce?». È il periodo in cui i *Protocolli* invadono l'Europa occidentale. («La rivoluzione mondiale e gli ebrei», *La Civiltà Cattolica*, vol. IV 1922, pp. 111-121 (111)).

²³ È significativo però che anche dopo la Conciliazione del 1929 persistessero in alcuni ambienti del mondo cattolico suggestioni che legavano antirisorgimentalismo e antiebraismo, come risulta dalla corrispondenza tra don Giuseppe De Luca e Giovanni Papini, relativa alla rivista cattolica *Il Frontespizio*: «Bargellini - scriveva De Luca a Papini il 23 marzo 1931 - m'ha scritto ch'era consigliato ad aprire il [Frontespizio], a una polemica contro il Risorgimento e il massonismo ebraico mondiale. Io gli ho detto candidamente di non intendermene, ma sconsigliando. Altrettanto significativo risulta che questa proposta, su consiglio di don De Luca venisse lasciata cadere. Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Einaudi, Torino 1989, p. 124 n. 193, cit. in Renato Moro, *La cultura italiana del Novecento*, cit. p. 32.

ad uno stato cattolico. Questa prospettiva conquisterà anche i favori di alcuni ambienti tradizionalisti della cultura italiana. I nomi più significativi di questa corrente sono Gemelli, Giubotti, Papini,²⁴ i quali, pur con qualche distinguo, accoglieranno sostanzialmente con favore le leggi antisemite del 1938 proprio come ulteriore segno dell'allineamento del fascismo alla tradizionale dottrina cattolica del contenimento e della polemica antiemancipazionista.²⁵

Proprio le reminiscenze antiemancipazioniste provocheranno il cedimento di buona parte del mondo cattolico meno avvertito alla propaganda antisemita fascista, limitando la ricezione degli allarmi di Pio XI e degli ambienti cattolici più sensibili, che vi scorgevano invece una sostanziale discontinuità con la tradizione cattolica.

È possibile ora avanzare alcune considerazioni a partire da quanto è stato detto. Sembra di poter affermare che il Risorgimento e la «questione romana» abbiano influito meno di quanto si pensasse sulla radicalizzazione dell'antiebraismo cattolico e sulla formulazione della teoria del complotto ebraico come spiegazione dei rivolgimenti ottocenteschi. Probabilmente sono preminenti dinamiche europee e l'orizzonte in cui i cattolici elaborano la loro visione è veramente continentale: la polemica contro il Risorgimento frutto della cospirazione ebraica c'è, ma è tardiva: una rielaborazione che arriva a più di dieci anni dalla presa di Roma. Inoltre è un tassello di un discorso più ampio, che riguarda i rivolgimenti europei: risulta chiaro dagli articoli di Ballerini dedicati alla «questione giudaica in Europa».

Lo scontro tra Chiesa e Stato italiano dopo l'Unità ha contribuito a far rilegere retrospettivamente tutto il Risorgimento in una prospettiva di polarizzazione tra movimento nazionale e cattolicesimo, tanto che recentemente è stato scritto che la Chiesa è stata una delle «forme storiche» assunte dall'anti-Risorgimento:²⁶ in realtà c'è tutta una elaborazione cattolica sulla nazione italiana, anzi ce ne sono varie, in cui la dimensione religiosa è messa chiaramente al centro della riflessione come carattere qualificante l'identità italiana: pensiamo al neoguelfismo e a Gioberti, che sulla base dell'universalismo cattolico prospetta una nazione aperta anche agli «acattolici», oppure al legame che viene visto tra libertà della Chiesa e libertà nazionale nella prima metà dell'Ottocento nel contesto dell'Europa napoleonica, o alla rielaborazione della tradizionale alleanza trono-altare in una nuova alleanza tra popolo, nazione, patria, definita «nuovo Cesare»,²⁷ e altare, spesso in contrapposizione allo Stato liberale e alle sue forme costituzionali e rappresentative. Nell'esperienza italiana il cattolicesimo non è legittimista rispetto alle

²⁴ Vedi *Ibidem*, pp. 17-31.

²⁵ Vedi Anna Foa, «Il mito dell'assimilazione. La storiografia sull'emancipazione degli ebrei italiani: prospettive e condizionamenti», *Storia e Problemi Contemporanei*, n. 45, 2007, pp. 17-29 (24-25).

²⁶ Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo*, Einaudi, Torino 2009, p. 5.

²⁷ Enrico Francia, «Il nuovo Cesare è la patria». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 422-450 (443). Sul neoguelfismo vedi Agostino Giovagnoli, *Il neoguelfismo*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di Gabriele De Rosa, Tullio Gregory, André Vauchez,

dinastie degli Stati preunitari: ha una sua proposta per la costruzione nazionale²⁸ e anche dopo l'Unità, nella fase più acuta dello scontro, in molti ambienti cattolici si rivendica il carattere cattolico del Risorgimento e dell'identità italiana²⁹ e si elabora l'immagine dell'Italia come di una nazione cattolica,³⁰ chiaramente in contrapposizione allo Stato laico, considerato come usurpatore delle genuine idealità nazionali. La stessa espressione più alta di questo scontro, il *non expedit*, lascia un varco aperto che i cattolici sfrutteranno, dato che riguarda le elezioni politiche ma non le amministrative.³¹ I toni dello scontro erano senza dubbio esasperati, ma i rapporti reali erano improntati ad una prassi molto più moderata e di sostanziale riconoscimento reciproco,³² soprattutto dopo la scomparsa dei due principali attori del conflitto nel 1878: Pio IX e Vittorio Emanuele II. I cattolici non furono mai una reale forza eversiva e lo Stato italiano non ebbe mai velleità di promuovere una riforma religiosa o di sostenere le chiese evangeliche. La cornice religiosa della nazione era riconosciuta nella tradizione cattolica, sin dall'articolo I dello Statuto che indicava nel cattolicesimo la religione dello Stato. La realtà è diversa quindi dalla classica immagine dei cattolici chiusi nel loro ghetto tra il 1870 e i primi anni del Novecento. Tutto questo non vuol dire negare il conflitto, che ci fu, ma la realtà è più complessa di alcune interpretazioni manichee che si sono confrontate in questo 150° dell'Unità per cui veniva adombrato quasi uno scontro di civiltà tra Chiesa cattolica e Stato liberale.³³ Dopo l'Unità quindi ci fu una nazionalizzazione parallela che coinvolse i cattolici e si nutri di idealità diverse da quelle liberali.³⁴

²⁸ Vedi Guido Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 13-56 e D. Menozzi, *I gesuiti. Pio IX e la nazione italiana*, in *Ibidem*, pp. 451-478 (454, 468, 477), critico sull'impostazione di Formigoni (p. 478).

²⁹ Vedi Giorgio Vecchio, *Alla ricerca del partito*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 32.

³⁰ Francesco Traniello, *La nazione cattolica. Lineamenti di una storia*, in Id., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 7-58.

³¹ Sul *non expedit* vedi Saretta Marotta, *Il «non expedit»*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, sotto la direzione scientifica di Alberto Melloni, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2011, pp. 215-235.

³² Vedi Francesco Traniello, *Religione, nazione e sovranità nel Risorgimento*, in Id., *Religione cattolica e Stato nazionale*, cit., pp. 106-107 e, su un caso particolare che fece discutere, Silvio Tramontin, *Clero veneto, clero lombardo e Santa Sede di fronte al problema dell'annessione del Veneto all'Italia (1866)*, in Autori vari, *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Atti del quarto convegno di Storia della Chiesa, La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971*, vol. IV, Vita e Pensiero, Milano 1973, pp. 239-255.

³³ In un senso e in un altro vedi Massimo Teodori, *Risorgimento laico. Gli inganni clericali sull'Unità d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, e Massimo Viglione, «Libera Chiesa in libero Stato? Il Risorgimento e i cattolici: uno scontro epocale», Città Nuova, Roma 2005. Per un inquadramento di queste polemiche vedi Paolo Cozzo, «Un paese all'ombra del campanile. Immagini del parroco nell'Italia unita», *Passato e presente*, n. 83, 2011, pp. 57-75 (57-60); Massimo Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, in part. pp. 233-241; Lucia Ceci, *La questione cattolica e i rapporti dell'Italia con il Vaticano*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Angelo Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 173-202 (176-185). Un utile repertorio di pubblicazioni in Lia Signori, «Memorie del 150° dell'Unità d'Italia: attività editoriale e iniziative per la celebrazione», *Storia Urbana*, 132/133 2011, pp. 397-468.

³⁴ Vedi F. Traniello, cit., e Andrea Riccardi, *Pio IX, la Chiesa e il Risorgimento*, relazione presentata a *Settimana della storia. Nascita di una nazione: il Risorgimento e l'identità italiana*,

Questi avevano accettato il contenuto dell'idea nazionale, senza accettarne però il contenitore: lo Stato liberale.

La questione del *non expedit* ci introduce ad un altro problema. Il *non expedit* ha inibito l'impegno dei cattolici nel gioco politico nazionale. Tutto questo ha influenzato indirettamente il carattere dell'antiebraismo cattolico italiano che se come tutto l'antiebraismo cattolico europeo si è attestato a livello ideologico su base cospirativa nella seconda metà dell'Ottocento, non è passato al livello politico. In Italia non si forma nel mondo cattolico una tradizione politica antisemita: il cattolicesimo italiano sfugge al grande appuntamento tra impegno politico e antisemitismo che si verifica negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento per altri cattolicesimi nazionali, come quello austriaco, francese, polacco.³⁵ In sostanza il *non expedit* inibisce lo sviluppo dell'antiebraismo come fattore di mobilitazione politica tra i cattolici italiani. L'antiebraismo cattolico italiano si attesta sul livello ideologico. Questo non vuol dire che non è operativo: trova altri canali per dispiegarsi e per plasmare le mentalità, a livello giornalistico, nell'omiletica, nella catechistica e così via. Quando ai primi del Novecento le pulsioni politiche nel mondo cattolico italiano diventano consistenti, l'antiebraismo è stato archiviato dall'agenda politica dei cattolici per la distensione tra Chiesa e Stato, per il suo fallimento come strumento di lotta politica dopo l'affaire Dreyfus, e per la maturazione dei movimenti politici cattolici da forze clericali a forze nazionali con un progetto politico complessivo: così in tutto il fermento latamente politico della prima democrazia cristiana murriana, l'antiebraismo non trova spazio. Ma anche quando i cattolici entrano direttamente e in forze nella vita politica italiana, con loro non vi entra l'antisemitismo.³⁶ Nel Partito Popolare l'antiebraismo cattolico non passa dal livello ideologico a quello politico, pur essendo quello un periodo di grande, e poco noto, fermento antisemita sull'intero orizzonte europeo e italiano: fermento vivificato dalla grande paura della Rivoluzione russa. La cosa sorprendente è che vari esponenti di primo piano del Partito Popolare, come Cavazzoni e don Giulio De Rossi, quindi in maniera trasversale conservatori e progressisti, esprimono giudizi sostanzialmente antiebraici nella loro corrispondenza parlando di "ebraica plutocrazia internazionale" o di "strapotente internazionale ebraica e bancaria",³⁷ ma anche lo stesso Sturzo nel 1923 si scaglia

Roma 2-7 novembre 2010. In una prospettiva europea vedi anche Renato Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, cit., p. 314. Vedi anche Guido Formigoni, *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall'Unità alla Conciliazione*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriotismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di Fiorenza Tarozzi e Giorgio Vecchio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 263-293; Guido Verucci, *Nazione, cultura e trasformazioni socio-economiche: le proposte educative degli ambienti cattolici*, in *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Luciano Pazzaglia, La Scuola, Brescia 1999, pp. 93-118; in parte Fulvio De Giorgi, *La chiesa e la pedagogia della Nazione santa*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di Arianna Arisi Rota, Monica Ferrari, Matteo Morandi, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 43-60, ma si tratta di un argomento ancora poco approfondito.

³⁵ Per una panoramica vedi R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, cit., e *Katholischer Antisemitismus im 19. Jahrhundert*, cit.

³⁶ Sulla congiuntura del primo dopoguerra, e sui fattori inibitori dell'antiebraismo cattolico, vedi R. Moro, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, cit., p. 339.

³⁷ Vedi G. Vecchio, cit., pp. 280-281.

contro la "profanazione giudaica" in Terra Santa,³⁸ senza che tutto questo retroscio ideologico trovi un canale espressivo a livello politico, neanche in forma di corrente di partito o di gruppo interno informale.³⁹

Dopo l'avvento della dittatura fascista il cattolicesimo politico italiano si inibisce e non è più possibile una sua libera espressione. Nel contesto della dittatura invece, fugati i primi timori per i trascorsi di Mussolini, anticlericale e socialista, collocano senza troppi problemi gli ambienti clericali tradizionalisti e controrivoluzionari con il loro antiebraismo ideologico di impianto cospirativo che riemerge con forza. Pensiamo a Gemelli, Giuliotti, Papini, e alla galassia integrista, un mondo su tutti, mons. Benigni, sempre più emarginata e isolata nel mondo cattolico. Dove va a finire tutta la tradizione ideologica antiebraica quando i cattolici entrano nell'agone politico nel 1919, congiuntura segnata da una forte ripresa generale dell'antisemitismo? La prima cosa da rilevare è che il passaggio dall'antiebraismo ideologico a quello politico non è scontato. Perché il salto avvenga devono verificarsi alcune circostanze: storicamente una delle situazioni che ha provocato il salto è stata la percezione da parte della Chiesa di trovarsi circondata da nemici preponderanti in un confronto controversistico con il mondo moderno. Senza dubbio il primo dopoguerra non è assimilabile all'ultimo scorcio dell'Ottocento, ma questo problema rimane aperto e aspetta ancora delle spiegazioni adeguate.

Per concludere, il Risorgimento ha senza dubbio influito sull'immagine che nel mondo cattolico si aveva degli ebrei, non però nel senso di una radicalizzazione del tradizionale antiebraismo cospirazionista, centrato sulla teoria del complotto ebraico come spiegazione dei rivolgimenti ottocenteschi. Questa radicalizzazione avviene negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, durante il pontificato di Leone XIII e di Pio IX, in un contesto in cui la crisi dei rapporti tra chiesa cattolica e mondo moderno trascende la «questione romana» e il caso italiano, attestandosi su una dimensione europea. Senza dubbio, però, il Risorgimento ci aiuta a spiegare una delle caratteristiche peculiari dell'antiebraismo cattolico italiano: la sua natura impolitica. L'antiebraismo cattolico italiano non ha mai compiuto il salto dal piano ideologico a quello politico. Uno dei motivi di questa peculiarità va ricercato nelle reazioni cattoliche al Risorgimento e in maniera particolare nel *non expedit*. Le modalità del Risorgimento e del confronto fra Chiesa e Stato che ne è seguito ha quindi segnato in profondità la natura e le caratteristiche dell'antiebraismo cattolico italiano, che si è attestato sul piano ideologico sfuggendo alla politicizzazione che ha caratterizzato il movimento cattolico nei vari contesti nazionali europei tra Ottocento e Novecento.

³⁸ Renato Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razzista fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni Venti (1919-1932)*, "Storia Contemporanea" 6, 1988, p. 1063, ripreso successivamente in Id., *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, cit., p. 1063.

³⁹ Sul tentativo fallito di mons. Benigni e degli integristi antisemiti di infiltrare l'ala del Partito Popolare, vedi Pier Giorgio Zunino, «Chiesa e Stato nei rapporti tra "Civiltà Cattolica" e Partito Popolare alla luce di nuovi documenti», *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 1973, nn. 235-276.

PRESENZE EBRAICHE NELLE SOCIETÀ SEGRETE RISORGIMENTALI

di Gian Mario Cazzaniga

Sulla presenza militante di numerosi israeliti nel Risorgimento italiano se è difficile aggiungere elementi nuovi dopo i lavori di Ermanno Loevinson, Giacobbe Levi e Salvatore Foà nel primo Novecento,¹ seguiti da quelli di Guido Bedini, Renzo De Felice, Guido Fubini, Attilio Milano, Bianca Nunes Vais Arbib, Nimrod Glikson, G. M. Majà e Angelo Scocchi nel secondo dopoguerra, arricchiti più recentemente da quelli di Paolo Bernardini, Andrew M. Canepa, Ester Capuzzo, Marina Caffiero, Giuseppe Catalán, Alberto Cavaglioni, Francesca Cavarocchi, Bruno di Porto, Franco Del Boca, Daniela Fubini, Carla Fubini, Carlotta Ferrara degli Uberti, Anna Foa, Gina Formigginì, Liana Elda Formigginì, Gadi Luzzatto Voghera, Simon Levis Sullam, Roberto G. Salvadori, Francesca Sullam e Mario Toscano, con una fioritura di studi che agli inizi del XXI secolo sembrano continuare a moltiplicarsi e a crescere.² Le singole presenze ebraiche sono state ampiamente rilevate, anche se qualche lavoro in ambito locale potrà probabilmente arricchire l'elenco in future ricerche.

¹ Ermanno Loevinson, *Camillo Cavour e gli israeliti*, «Nuova Antologia» vol. XI (1910) agosto 1910 pp. 453-64; Id., *Gli Israeliti nello Stato Pontificio e la loro evoluzione politica e sociale nel periodo del Risorgimento italiano*, «Rassegna Storica del Risorgimento» a. XV (ott.-dic. 1929) pp. 768-803; Id., *Gli ebrei dello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento*, «La Rassegna Mensile di Israel» VIII (1933-34) nn. 10-12 pp. 512-38; IX (1935) nn. 1-2 pp. 36-45, nn. 3-4 pp. 159-74, nn. 5-6 pp. 263-285, nn. 8-9 pp. 422-439, nn. 10-11 pp. 542-63, XI nn. 1-2 (1936) pp. 34-43, XI nn. 6-7 (1937) pp. 275-87, nn. 8-9 pp. 373-81, XII (1938) pp. 197-206; Giorgina Levi, *Sulle premesse social-economiche dell'emancipazione degli ebrei nel Regno di Sardegna (in base a documenti del periodo 1814-1840)*, «La Rassegna Mensile di Israel» XVIII n. 10 (ott. 1952) e 11 (nov. 1952) pp. 412-37 e 463-89 e Ead., *Gli ebrei in Piemonte nell'ultimo decennio del secolo 18*, «La Rassegna Mensile di Israel» IX n. 10 (feb.-apr. 1935) pp. 511-34 [i due articoli sono ripresi dalla tesi di laurea: *L'evoluzione sociale e politica degli ebrei in Piemonte dalla Rivoluzione francese all'emancipazione: 1789-1848*, Università di Torino 1932/33, di cui una copia è reperibile alla Biblioteca Emanuele Arton della Comunità ebraica di Torino]; Salvatore Foà, *Israeliti*, «Dizionario Storico del Risorgimento Nazionale» a cura di Rosi M. ed., vol. I: *I Fatti*, Vallardi, Milano 1931 coll. 523-37; Id., *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, «Israel», articoli dal 19 ott. 1922 al maggio 1923 e rist. Assisi-Roma, Beniamino Giusti editore, 1978 in-8° pp. 76 [testo di cui la voce *Israeliti* è una sintesi]; Id., *Banchi e banchiere nel Piemonte dei secoli scorsi*, «La Rassegna Mensile di Israel» XXI (1955) nn. 1-2 pp. 33-43, n. 3 pp. 85-97, n. 4 pp. 127-36, n. 5 pp. 190-201, n. 7 pp. 284-297, n. 8 pp. 325-336, n. 11 p. 401, n. 12 pp. 520-35.

² Alla letteratura citata andrebbero aggiunti alcuni saggi contenuti in *Festschriften* pubblicati nel secondo Novecento in Italia e in Israele, di non sempre facile reperibilità.

Forse alcune modalità di questa presenza, pur anch'esse già rilevate, meriterebbero più approfondite e organiche riflessioni: penso al ruolo di reti finanziarie ebraiche nelle forniture militari e nel commercio di beni mobili d'origine ecclesiastica nel periodo napoleonico, penso a finanziamenti ebraici nei confronti di cospirazioni carbonare, ad esempio a Modena nel '31, oppure in appoggio a cospirazioni mazziniane, e qui l'apporto ebraico fu costante, da parte di reti finanziarie sia italiane che inglesi, fino al costante sostegno a Cavour di reti finanziarie ebraiche italiane e francesi, su cui la ricerca è stata finora debole. Penso ancora all'utilità di un possibile lavoro che ricapitolasse la notevole presenza ebraica nelle case editrici risorgimentali, nei periodici militanti e soprattutto nella direzione di giornali. Penso infine all'interesse che potrebbe presentare una storia delle presenze ebraiche italiane nel Mediterraneo, dove al lavoro pionieristico di Attilio Milano³ non sono seguiti gli sviluppi che sarebbero stati auspicabili, e all'interno di questa storia sarebbe utile una ricerca delle presenze ebraiche nelle reti mediterranee di società segrete italiane da Tunisi ad Alessandria d'Egitto, da Corfù e Rodi a Salonicco e Smirne, basti pensare alle migrazioni carbonare dopo le sconfitte nel '21 e nel '31 oppure all'importanza culturale e politica dei riti di Mizraim e di Memphis, ricchi di iconologia biblica e con forti presenze ebraiche, e delle loro reti nei porti e nelle isole del Mediterraneo.

Ma questi sono progetti di ricerca storica che non mi competono, mentre attendono piuttosto l'apporto di nuove generazioni di studiosi.

Per quanto mi compete forse a maggior titolo, invece, penso di poter sviluppare qualche riflessione sul terreno della storia delle idee e dei simboli, cercando di vedere una presenza spirituale ebraica nelle fratellanze segrete in cui si veniva costruendo il movimento di unità nazionale, anche attraverso le liturgie e i rituali che queste fratellanze praticavano. In queste pratiche iniziatiche mi sembra ancora largamente da studiare l'influenza di modelli biblici, fra Torah, Tanakh e Antico Testamento del canone cristiano, dove peraltro sarebbe opportuno distinguere fra versione riformata di quest'ultimo testo, più vicina all'ebraica, dalla bella versione del Diodati alle nuove edizioni che la Società Biblica andava diffondendo negli Stati italiani, e versione cattolica, attestata sulla *Vulgata* di Girolamo e che solo da poco conosceva una traduzione in lingua italiana, quella tardosettecentesca del Martini. Si tratta di modelli che pervadono tutto il mondo spirituale risorgimentale, basti qui richiamare l'importanza di episodi e di figure bibliche in letteratura e nelle arti figurative, dove ci limiteremo a richiamare Francesco Hayez,⁴ e nella musica, dove, per brevità, citeremo solo il Nabuccodonor (*Nabucco*) di Verdi.

Di queste presenze spirituali ebraiche nel Risorgimento e, in particolare, nelle

³ Attilio Milano, *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, Firenze, Casa Editrice Israel, 5709-1949.

⁴ La rilettura di figure ed episodi del Pentateuco da parte di Hayez non sembra abbia finora richiamato studi specifici adeguati, mentre appare a noi di una ricchezza e di un fascino straordinari, con particolare insistenza su figure femminili, ricordiamo qui per un verso *Rebecca* (1831), *Betsabea* (1834), *Ruth* (1835), *La moglie del levita di Efraim* (1842), *Tamar di Giuda* (1847), *Susanna al bagno* (1850) e per un altro *La pietà di Ezechia re d'Israele* (1818), *Il giudizio di Salomone* (1821), *Lot con le figlie* (1833), *Gioas proclamato re d'Israele* (1840), *La riconciliazione fra Esaù e Giacobbe* (1844) e *La distruzione del Tempio di Gerusalemme* (1867).

società segrete cercherò di dire qualcosa su quattro punti: società segrete come azione di libertà, effetti emancipatori della rivoluzione francese, simboli e lingue delle società segrete, società segrete come pluralità di culture.

Società segrete come tradizione di libertà

Oggi il significato di società segreta è ricco di impliciti valori negativi, nel XVIII e XIX secolo il significato era di segno opposto: la società segreta veniva vista dalle culture liberali e democratiche, nel solco della letteratura illuministica, come un'aristocrazia spirituale che combatte per la libertà di pensiero e per la libera ricerca scientifica, costretta a forme segrete di associazione per poter lottare contro la superstizione religiosa puntello del dispotismo del principe. Questa lettura apologetica delle logge massoniche, vendite carbonare e di altre più antiche società segrete si diffuse a livello popolare nel secondo Ottocento nei circoli del Libero Pensiero e nelle associazioni anarco-repubblicane, trasmettendo modelli e simboli di emancipazione in un più ampio ambito profano.

Nella ritualità massonica è centrale la figura di Hiram, simbolo della costruzione del Tempio, cioè di uno spazio sacro a misura dell'uomo in quanto immagine di Dio, dunque dell'uomo universale che si autoperfeziona nel progetto e nel lavoro. Il tema che troviamo sviluppato in particolare nei due *Libri dei Re* e nei due *Libri Cronache*. Nella ritualità carbonara è invece centrale la figura di Gesù e del suo sacrificio. Si tratta di un Gesù combattente per diritti di libertà, erede di una letteratura settecentesca fra Giannone e Radicati di Passerano, un ebreo zelota che lottava per liberare il suo popolo sia cacciando i mercanti dal Tempio che purgando la foresta dai lupi, cioè lottando contro i tiranni e contro la superstizione religiosa sostegno dei tirannidi.

Per avere una testimonianza ottocentesca di queste culture possiamo citare la voce *Sociétés secrètes*, scritta da François Timoléon Bègue Clavel, dal "Dictionnaire politique..."⁵ edito da Antoine Pagnerre, entrambi massoni di cultura repubblicana che nel succedersi di forme associative segrete riassume una lunga storia dell'idea di libertà, da Pitagora agli Illuminati di Baviera e ai *Philadelphes*, vista come lotta per la libertà di pensiero e per l'eguaglianza sociale.

A conferma, valgano qui due richiami: in Condorcet questa storia mitica delle società segrete che lottano per la libertà di pensiero arriva a riconoscere nei Terziari un antenato di queste battaglie:

"Esamineremo se, in un'epoca in cui il proselitismo filosofico avrebbe presentato pericoli, non si siano formate società segrete destinate a perpetuare, a diffondere, a propagandare, e senza pericolo, fra pochi adepti, un piccolo numero di semplici verità e antidoti sicuri contro i pregiudizi dominanti. Ricercheremo se non si debba po-

⁵ François T. B. Clavel, *Sociétés secrètes*, in Dictionnaire politique: encyclopédie de la science politique, rédigé par une réunion de députés, de publicistes et de journalistes, avec une introduction par Garnier-Pagès, publié par E. Duclerc et A. Pagnerre, Paris 1842, 1849-890.

novero di queste società quel celebre Ordine contro cui papi e re cospirarono con tanta bassezza e che distrussero con tanta barbarie".⁶

In Marziale Reghellini de Schio, che fu carbonaro e massone in Italia negli anni '20 e che visse poi in esilio a Bruxelles, frequentando logge e scrivendo opere crudite in cui la massoneria appare come sintesi delle tre grandi religioni mediterranee, egizianesimo ebraismo e cristianesimo,⁷ troviamo la tesi, già dibattuta nelle logge del secondo Settecento, secondo cui l'origine più antica dell'iniziazione, in quanto deposito sapienziale, è egiziana, che è stata trasmessa agli ebrei attraverso Mosè, istruito da sacerdoti egiziani,⁸ che si è conservata con una trasmissione orale degli insegnamenti segreti di Gesù e che, deformata dai preti cattolici romani, è stata ritrovata dai cavalieri templari nelle rovine del Tempio a Gerusalemme. Sarà dunque coi Templari che questa tradizione sapienziale ritornerà in Europa a partire dal XII secolo, rifugiandosi in Scozia, e che verrà poi conservata nelle corporazioni muratorie di costruttori di cattedrali e in altre società segrete, dai "Fedeli d'Amore" medievali alle Accademie italiane del Rinascimento, che ne assicureranno la trasmissione all'Europa moderna, per arrivare infine alle logge muratorie settecentesche.

Reghellini scriverà:

"Il fine di quest'opera è mostrare che la Massoneria è una società religiosa, che i massoni

⁶ (Condorcet J.-A.-N. Caritat marquis de) *Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain. Ouvrage posthume de Condorcet*, s. e. I. (chez Agasse, Paris), 1795 e repr. Olms, Hildesheim-New York, 1981 pp. 160-61.

⁷ (Reghellini de Schio M.), *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne* par le F. M. R. de S., Bruxelles, Tarlier, 1829 e rist. Paris, Dondy-Dupré, 1833; tr. ted. *Die Freimaurerei in ihrem Zusammenhang mit den Religionen der Alten Aegypter, der Juden und der Christen: für denkende Geschichtsfreunde frei bearbeitet und mit Anmerkungen begleitet*, von R. S. Acerrellos (-K. A. Rosslor), vv. I-IV, Leipzig, Weber, 1835; vedine una recensione in "Revue Encyclopedique", v. 60 (1835), pp. 31-32.

⁸ La tesi era stata lungamente dibattuta negli ambienti della massoneria liberale e degli Illuminati di Baviera, si veda in particolare: Bruder Decius (-Carl Leonhard Reinhold), *Die Hebräischen Mythen oder die älteste religiöse Freimaurerei. In zwey Vorlesungen gehalten in der Loge zu*** von Br. Decius*. Leipzig, Göschen, 1788. Il testo, letto il 6 marzo e il 13 aprile nella loggia viennese «Zur Wahrheit» e poi comparso nel 1786 sul «Journal für Freymäurer», organo della loggia viennese «Zur Wahrheit Eintracht», distingueva nell'egizianesimo fra misteri minori trasmessi in forma mitica e volti al disciplinamento sociale delle masse, o massoneria religiosa, e misteri maggiori fondati su una visione cosmoteistica arricchita da ricerche sul movimento dei corpi celesti, volti alla formazione dei gruppi dirigenti, o massoneria scientifica, e vedeva in Mosè un iniziato ai misteri egizi che avrebbe trasmesso al popolo di Israele questa doppia verità fondando altresì con questa doppia trasmissione un nuovo regime politico. È significativo che questo testo sia stato ristampato solo recentemente dall'egittologo Jan Assmann (Neckargemünd, Mnemosyne, 2001, 2006²) che in questo filone vede una anticipazione delle tesi da lui sostenute in *Moses the Egyptian. The Memory of Egypt in Western Monotheism*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard U. P., 1997 e tr. it. *Mosè l'egizio. Decifrazione di una traccia di memoria*, Milano, Adelphi, 2000. Il saggio di Reinhold ha avuto una sua prima traduzione con *I misteri ebraici ovvero la più antica massoneria religiosa*, Macerata, Quodlibet, 2011, vedine anche l'introduzione di Assmann, Ivi, pp. 13-61 e la postfazione del curatore Gianluca Paolucci G., *Reinhold, I misteri ebraici e il dibattito massonico nel Settecento*, Ivi, pp. 202-17.

seguono il dogma, le dottrine e i misteri di Gesù e che sono sempre stati perseguitati dai preti di Roma...".⁹

Reghellini non è oggi molto conosciuto, ma lo era dai patrioti italiani del primo Ottocento e furono le sue opere a influenzare il carbonaro e poeta Gabriele Rossetti, che a sua volta aprirà un filone erudito di letture dantesche 'ghibelline' che arriverà fino a Pascoli e oltre.¹⁰

Non è dunque strano che uomini di origine israelitica potessero sentirsi parte di queste culture iniziatiche in cui il mosaismo era riconosciuto come tradizione di libertà e di solidarietà sociale, all'interno di quel filone di filosofia politica che vedeva nella *Respublica Hebraeorum* un modello 'repubblicano' di democrazia e di autogoverno popolare,¹¹ filone che ha il suo apogeo nel XVII secolo olandese¹² e che ritroviamo ancora operante nel dibattito sulla costituzione americana e sulle riforme politiche del primo Ottocento.¹³

Le opere di Reghellini sono anche un richiamo a questo filone, dove Gesù viene ricondotto in quanto ebreo zelota ad una tradizione di lotta di popolo per l'indipendenza nazionale che faceva parte della tradizione ebraica e che poteva costituire una pagina di passato legittimo nella comune storia dell'unità d'Italia che proprio attraverso le società segrete si veniva costruendo.

Effetti emancipatori del triennio repubblicano e del periodo napoleonico

Non è dubbio che gli influssi culturali della rivoluzione francese, le esperienze di rinnovamento dei gruppi dirigenti nelle istituzioni del triennio repubblicano e le

⁹ *Esprit du dogme de la F.-Maçonnerie. Recherches sur son origine et celle de ses différents rites, compris celui du carbonarisme*, par le F. M. R. de Schio, Bruxelles, Tarlier, 1825 p. 1; «Les Templiers apportent en Europe la doctrine de Jésus unie aux dogmes de Zoroastre et aux mystères de la réédification du Temple» Ivi, pp. 144 ss.; «Moïse vécut 200 ans avant Zoroastre: c'est ce dernier qui oma sa religion d'une vie ultérieure, de l'immortalité de l'âme, du paradis, de l'enfer, de la révolte de l'Ange auteur des maux du genre humain, et de la Trinité. Les juifs, lors de leurs contestations sur la priorité et la pureté du culte, ont reproché aux Chrétiens d'avoir emprunté tous ces dogmes aux Perses.» Reghellini de Schio, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne*, cit., v. 2, p. 62 n. 1.

¹⁰ Cf. Gian Mario Cazzaniga, *Dante profeta dell'unità d'Italia*, in Id. ed., «Storia d'Italia. Annali 25: Esoterismo», Torino, Giulio Einaudi editore, 2010 pp. 455-75.

¹¹ Cf. *Politeia biblica*, Lia Campos Boralevi - Diego Quagliani eds., Firenze, Olschki, 2003 [estratto da «Il pensiero politico» XXXV (2002) n. 3 pp. 365-521-IX]; vedine la recensione di Paolo Bernardini in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LXXII n. 1 (gen-apr. 2006) pp. 232-38.

¹² Lia Campos Boralevi, *La Respublica Hebraeorum nella tradizione olandese*, in *Politeia biblica*, cit., pp. 431-63.

¹³ Maria Teresa Pichetto, *La Respublica Hebraeorum nella rivoluzione americana*, Ivi, pp. 481-500. Sulla parallela influenza del filone teologico federalista nella costruzione di una forma politica repubblicana da parte di calvinisti americani v. Luppoli M., *Repubblicanesimo e Dissent nella Rivoluzione americana*, in Virolì M. et al., «Etica e religione nella tradizione repubblicana. Aspetti storici e teorici», Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996 pp. 73-94; sulla presenza della *Respublica Hebraeorum* nella riflessione riformata, in particolare in Calvino e Althusius, cf. Maria Teresa Pichetto, *La Respublica Hebraeorum e la riforma protestante*, Ivi, pp. 27-40; 33-36.

riforme giuridiche e amministrative durante la dominazione napoleonica portino le comunità ebraiche a confrontarsi con i problemi posti dall'emancipazione politica, non senza conflitti fra vecchie e nuove generazioni, producendo una leva di dirigenti di amministrazioni locali, istituzioni civili e formazioni militari. In questa fase le logge massoniche italiane si aprono a cittadini non cristiani, ebrei e valdesi, mentre nel XVIII secolo solo Livorno e Venezia avevano conosciuto presenze ebraiche in loggia, in una situazione dove per un verso le logge sono 'commissariate' da funzionari civili o militari napoleonici e per altro verso all'interno delle stesse si organizzano filoni politici di cultura deista e repubblicana che produrranno le prime reti unitarie e che saranno poi all'origine delle vendite carbonare nel periodo della Restaurazione.

Per quanto concerne le influenze della nuova realtà politica e istituzionale sul dibattito interno alle comunità ebraiche, andrebbero rilevate le ambiguità del Sinedrio, voluto da Napoleone all'interno di un progetto di controllo generale autoritario, un secolo dopo si sarebbe detto totalitario, di tutte le comunità e associazioni della società civile, per quanto anche queste forme di centralizzazione forzata e di revisione normativa, per gli ebrei finanziariamente vessatorie, costituissero un riconoscimento istituzionale delle comunità ed una loro prima uscita dalla precedente marginalità.¹⁴ A questo riguardo va ricordata la sostanziale assenza di organi centralizzatori delle comunità ebraiche in tutta la loro storia, organi che nel periodo napoleonico avranno vita breve e che in Italia, dopo una lunga discussione nel periodo liberale, dove sarà permanente l'ostilità delle piccole comunità a centralizzazioni che le avrebbero rese dipendenti da comunità più grandi, saranno imposti solo dal fascismo con il r. d. del 30 ottobre 1930 n. 1731 che renderà altresì obbligatoria l'iscrizione alla comunità, riprendendo in questo la legge Rattazzi del 1857.

Questo obbligo verrà abolito soltanto con la legge dell'8 maggio 1989 che recepiva l'intesa del 27 febbraio 1987, legge che peraltro assegnerà all'Unione, anche attraverso lo Statuto che l'assemblea delle Comunità elaborerà, funzioni ispettive e di controllo sulle Comunità stesse.¹⁵ Si tratta di forme di centralizzazione istituzionale tipiche della modernità, ricordiamo che nel 1865 anche il Sultano istituirà un Gran Rabinato per l'impero ottomano, che mostrano come il cammino della libertà sia nella storia umana tutt'altro che lineare. Non diversa è la storia del concordato dello Stato italiano con la chiesa cattolica che, con la revisione del 1984-85, vedrà

¹⁴ Cf. Francesca Sofia, *Il tema del confronto e dell'inclusione. Il Sinedrio napoleonico*, in Bidussa D. ed. *Ebraismo, «Le religioni nel mondo moderno»*, Filoramo G. ed., vol. II, Torino, Einaudi, 2008 pp. 103-24.

¹⁵ L'ordinamento giuridico era già stato modificato dalla sentenza n. 239 del 1984 della Corte Costituzionale per cui le Comunità cessavano di essere Corpi morali, a iscrizione e contribuzione obbligatoria su base territoriale, divenendo persone giuridiche di diritto privato ad appartenenza e contribuzione volontaria, da cui la necessità di una revisione legislativa conseguente. L'intesa del 27 febbraio 1987, che diverrà legge 101 del 1989, porterà a un nuovo Statuto del 6-8 dicembre 1987 che in linea di principio mantiene una identità federalistica, in quanto sono le Comunità in quanto 'formazioni sociali originarie' che si uniscono per costituire l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI), ma gli organi centrali dell'Unione finiscono per assumere funzioni ispettive e di controllo nei confronti delle Comunità, ora raggruppate in 21 circoscrizioni territoriali,

istituite forme nuove di centralizzazione in quanto la congrua non sarà più versata dallo Stato al singolo sacerdote ma, finanziata attraverso l'otto per mille, alla Conferenza Episcopale Italiana, con effetti di controllo e ricatto possibile sul singolo sacerdote.¹⁶

Ma torniamo al Risorgimento. Per quanto riguarda gli ebrei, l'emancipazione giuridica e politica nel periodo napoleonico li vide in misura non piccola aderire agli ideali rivoluzionari e assumere ruoli pubblici. Le logge massoniche, nel XVIII secolo rimaste chiuse agli ebrei, pur con la già richiamata parziale eccezione di Livorno e Venezia, si erano aperte a tutti coloro che condividevano ideali di libertà e fratellanza, e fra di essi gli israeliti erano numerosi. Non stupisce il ritrovarli nelle fratellanze segrete durante la Restaurazione e vederli riflettere sull'incontro fra la tradizione mosaica e le nuove idee di riforma politica, facendo del mosaismo, ciò che significava anche ridimensionare la tradizione talmudica,¹⁷ un modello di razionalismo costituzionale da perseguire nella costruzione dell'unità nazionale e di cui propugnare l'universalità. Abbiamo qui una esperienza originale che vede l'ebraismo italiano ottocentesco per un verso restare sul terreno dell'ortodossia, e infatti non avremo filoni teologici liberali come in Germania,¹⁸ e per un altro verso immettere la propria tradizione spirituale nell'alveo del processo unitario ripensandola attraverso modelli di giustizia e fratellanza fra i popoli, di cittadinanza virtuosa e di legislazione razionale capace di produrre un ordine sociale solidale, in un processo di convergenza e intreccio fra tradizioni spirituali diverse nella comune costruzione di una identità nazionale, sorta di terza via fra tradizione e assimilazione su cui ha scritto in più occasioni con argomenti convincenti Francesca Sofia.¹⁹

¹⁶ Nelle settimane del dibattito parlamentare, fra i quotidiani dell'epoca che ne riferivano, solo «Il Sole24 Ore» assunse una posizione critica al riguardo, a conferma della scarsa sensibilità in Italia sui temi della libertà religiosa. Ci sia permesso di ricordare a questo proposito, come già facemmo a Pisa il 29 ottobre 2011 insieme a Valerio Zanone in un convegno promosso dal Grande Oriente d'Italia per il 150° dell'Unità d'Italia, le poche astensioni, fra cui quella di Zanone, nel voto sulla legge 121 del 25 marzo 1985 di ratifica del nuovo testo concordatario, frutto dell'accordo fra Repubblica Italiana e Santa Sede del 18 febbraio 1984, insieme all'unico documento nella storia del PCI, peraltro di minoranza, in cui si chiedeva l'abolizione del concordato, definito «strumento degli stati autoritari e scandalo per la stessa coscienza religiosa», documento costituito dalla mozione 3: *Per una democrazia socialista in Europa*, che avemmo la ventura di scrivere nella primavera del 1990 in occasione del XIX° congresso nazionale del PCI a Bologna.

¹⁷ È significativo che in una assemblea di ebrei olandesi alla fine del '700 venisse proposto di abbandonare la legislazione talmudica a favore di quella mosaica, v. Renzo De Felice, *Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del secolo XVIII e all'inizio del XIX. La prima emancipazione (1792-1814)*, «Movimento Operaio» n. 5 (sett.-ott. 1955) pp. 681-727: 707.

¹⁸ Non è questa la sede per una riflessione complessiva sull'identità dell'ebraismo italiano, identità passibile di evoluzioni nel tempo anche per l'intrecciarsi di flussi migratori portatori di tradizioni altre, come è avvenuto nel secondo Novecento con immigrazioni ashkenazite da paesi slavi e sefardite da paesi islamici. Va tuttavia ricordato che se l'istituzione di una sinagoga riformata si avrà solo nel 2001 a Milano, essendo quella di Nizza (1867-1904) avvenuta in territorio ormai francese e per il rifiuto di dipendere dal Concistorio di Marsiglia, a partire dal periodo napoleonico la cultura biblico-mosaica prevarrà in genere su quella talmudica, la separatezza della vita delle comunità sarà minore che in altre esperienze nazionali, tanto più dopo l'Unità come la crescita percentuale di matrimoni misti evidenzia, mentre le pratiche italiane della *kasherut* lasceranno spesso dubbiose altre più ortodosse comunità.

¹⁹ Cf. in particolare Francesca Sofia, *Su assimilazione e coscienza ebraica nell'Italia li-*

Valgano qui due sole citazioni fra le molte possibili: quella di una lettera del 18 giugno 1876 del rabbino livornese Elia Benamozegh che, nel complimentarsi con Isacco Artom per il suo ingresso in Senato, lo definisce «... uno dei più legittimi possessori e continuatori della Mente e delle tradizioni del Mosè italiano, di Camillo Cavour»²⁰ e quella più tarda di Felice Momigliano che, volendo pubblicare una sua raccolta di saggi di fede mazziniana, diede loro come titolo: *Scintille del rovelo di Staglieno*²¹. Non si tratta solo di espressioni letterarie, peraltro significative, si tratta di una trasposizione di categorie spirituali della tradizione ebraica in una nuova identità nazionale che, anche con apporti ebraici, si veniva costruendo.

Simboli e linguaggi delle società segrete

Ci limiteremo qui per brevità alla libera muratoria. Nella massoneria mito di fondazione e centro di un mondo iconologico è il Tempio, sia nella costruzione voluta da Salomone e realizzata sotto la direzione di Hiram, sia nella ricostruzione di esso perseguita da Zorobabel dopo l'esilio babilonense, con successivo restauro

berale, «Il Pensiero Politico» XXIV n. 3 (1991) pp. 34-57; Fad., *La nazione degli ebrei risorgimentali*, «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LXXVI, nn. 1-2 (gen.-ag. 2010); «150° anniversario dell'Unità d'Italia. Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano fra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)», a cura di M. Toscano, pp. 95-112. La confluenza di tradizioni plurime in una comune identità nazionale costituisce a nostro giudizio una tesi diversa da quella della «nazionalizzazione parallela» che Arnaldo Momigliano propose, peraltro rivedendo in seguito questa tesi, in una recensione al libro di Cecil Roth, *Gli ebrei in Venezia*, Roma 1933 comparsa su «La Nuova Italia» a. IV n. 4 (20 aprile 1933) pp. 142-43, ora rist. in Id., *Pagine ebraiche*, Berti S. ed., Torino, Einaudi, 1987 p. 237: «La storia degli Ebrei di Venezia... come la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana... è la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana. Né, si badi, questa formazione è posteriore alla formazione della coscienza nazionale italiana in genere, in modo che gli Ebrei si sarebbero venuti a inserire in una coscienza nazionale già precostituita. La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarlo». In questo giudizio la coscienza nazionale finisce per assumere un carattere organico che conserva le singole identità precedenti come corollario ma non le raccoglie come elementi costitutivi. Si tratta di una tesi che Gramsci apprezzò e riprese citandola, ma finendo col risolverla sbrigativamente nel «disebreizzarsi»: «(Che il superamento del cosmopolitismo cattolico e in realtà quindi la nascita di uno spirito laico, non solo distinto ma in lotta col cattolicesimo, dovesse negli ebrei avere come manifestazione una loro nazionalizzazione, un loro disebreizzarsi, pare chiaro e pacifico...)» Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi, 1975 p. 1801. Va rilevato come, nel periodo in cui gli scritti di Gramsci erano popolari, la citazione gramsciana dalla recensione di Momigliano finisse in più occasioni per essere sussunta nel testo gramsciano stesso, ciò che non ha giovato alla chiarezza della discussione (un solo esempio: «... l'osservazione di Gramsci, secondo cui in Italia non c'è antisemitismo per il motivo che la formazione della coscienza nazionale italiana negli ebrei d'Italia è andata di pari passo con la formazione della coscienza nazionale italiana nei piemontesi, nei napoletani o nei siciliani... e non venne quindi ad inserirsi in una coscienza nazionale già formata...» Guido Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 p. 39). Devo il richiamo del testo gramsciano all'amico Diego Quagliani, che qui ringrazio.

²⁰ Filomena Del Regno, *Un archivio ottocentesco: le carte di Isacco Artom presso il centro bibliografico*, «La Rassegna Mensile di Israel» vol. LXIV n. 1 (gen.-apr. 1998) pp. 13-22: 22.

²¹ Felice Momigliano, *Scintille del rovelo di Staglieno*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.

da parte di Erode il Grande e, in particolare nel rito scozzese, molti gradi fanno riferimento sia al primo che al secondo Tempio. Se per un verso il richiamo a Salomone, uomo di pace²², per altro verso la figura centrale è Hiram fonditore in bronzo, figlio di un uomo di Tiro calderaio e di una vedova della tribù ebraica di Nephtali,²³ sia perché la sua uccisione si configura come mito iniziatico di morte e resurrezione, mito che non compare nel testo biblico ma sembra provenire da rituali corporativi medievali, sia perché la figura di Hiram appare come processo di autoperfezionamento etico, un processo che non ha mai fine. Ricordiamo che per il Tempio si intende il luogo dove i massoni si riuniscono e lavorano ritualmente e che questa sede, sia essa un tempio o una semplice stanza a ciò attrezzata, è sempre dipinto il cielo sul soffitto in quanto la costruzione del Tempio non è mai terminata, né lo sarà mai.

Per un verso il modello del Tempio richiama passi biblici²⁴, per altro verso possiamo non ricordare la letteratura occidentale moderna sulla storia dell'architettura che, mentre nel Rinascimento privilegiò la classicità con Vitruvio, a partire dal XVII secolo tese a privilegiare sia cronologicamente sia concettualmente la tradizione biblica delle arti di costruzione, dalla carpenteria di Noè coll'Arca e di Salomone col Tabernacolo contenente l'Arca dell'Alleanza all'architettura del Tempio di Salomone, e di queste scienze Hiram appare sintesi in quanto architetto e carpentiere, fonditore e scultore. I due filoni, classico e biblico, resteranno peraltro sempre vivi, come vediamo nel XVII secolo inglese dove è vivo il mito palladiano²⁵ con Robert Jones, che la storiografia massonica spesso richiama. Ricordiamo ancora che nel Rinascimento con Annio da Viterbo ed Egidio Antonini emerge anche un mito etrusco²⁶ quale popolo migrante guidato da Noè e quale tradizione architettonica preromana collegata a quella egizia, mito di cui troveremo tracce ancora in Piranesi e di cui si ricorderà in epoca risorgimentale Gioberti.

²² «Tu non consacrerai la casa a mio nome perché hai versato davanti a me troppo sangue sulla terra. Ecco, tu avrai un figlio che sarà un uomo di pace ed io gli istituirò pace in ogni luogo di fronte ai suoi nemici: perché Salomone sarà il suo nome, durante la sua vita io farò pace e quietudine in Israele» I Cr 22, 8.

²³ I Re, 7, 13-14 e 2 Cr, 2, 12-13 (dove la madre risulta invece della tribù di Dan). Sulle presenze bibliche v. Covey-Crump rev. W. W., *Scriptural Evidence concerning Hiram*, «Ars Quatuor Coronatorum» XLIII (1930) pp. 158 ss.; sulla figura di Hiram nella ritualità muratoria v. Ligier, éd., *Dictionnaire de la Franc-maçonnerie*, Paris, Quadrige/PUF, pp. 580-82 e Snoek J., *The Hiram legend from Prichard's Masonry Dissected to the Emulation Ritual*, in *England and France*, «ARIES: Association pour la Recherche et l'Information sur l'Esotérisme», Actes du colloque «Symboles et Mythes dans les Mouvements initiatiques et ésotériques (XVII^e-XX^e siècles)», Paris 1999 pp. 59-92.

²⁴ I Re, da 5, 15 fino a 9, 25 e 2 Cr, 3-7, dove a 8, 1 la costruzione del Tempio e del palazzo reale ha invece una durata complessiva di venti anni.

²⁵ Cf. Rudolf Wittkower, *Palladio and English Palladianism*, London-New York Thames and Hudson, 1974, 1983², tr. it. *Palladio e il palladianesimo*, Torino, Einaudi, 2007.

²⁶ Gabriele Morolli, *Salomone versus Vitruvio? Dalla capanna del 'De Architectura' al Tempio di Gerusalemme: L'origine dell'arte edificatoria e il plagio dei pagani nell'opera teatralica di John Wood*, in Cresti C. ed., «Massoneria e architettura. Convegno di Firenze 1988», Firenze, Bastogi, 1989 pp. 271-302; v. anche Id., *Vetus Etruria: il mito degli Etruschi nella letteratura e nella cultura da Vitruvio a Winkelmann*, Firenze, Alina, 1985.

Le *Costituzioni*, testo di riferimento per tutte le logge massoniche scritto a Londra nel 1723 da James Anderson, pastore calvinista scozzese, sono assai prudenti sul terreno delle antichità bibliche: da un lato la scienza della geometria e delle costruzioni viene fatta iniziare con Adamo, Tubalcain, Jabal, Enoch e Noé, dall'altra dopo la dispersione seguita alla fallita costruzione della Torre di Babele le scienze muratorie vengono trasferite in Assiria, Caldea ed Egitto. Dopo l'esodo dall'Egitto Betsaleel della tribù di Giuda e Oholiab della tribù di Dan, indicati da Yahvé a Mosé,²⁷ cresero il Tabernacolo dove risiede la Shekinah, finché Salomone in soli sette anni fece costruire il Tempio.

Di questo mondo mitico, simbolico ed iconologico possiamo vedere alcuni esempi nel Rito Scozzese Antico e Accettato, che scegliamo non tanto perché è il più praticato nel mondo quanto perché fu nell'Ottocento italiano il rito privilegiato dal filone democratico e repubblicano, in polemica col rito francese nel periodo napoleonico e in polemica dopo il 1859 col rito simbolico, preferito dai liberali cavouriani. Si veda la storia della loggia 'Dante Alighieri' di Torino, loggia-madre del rito, che incaricò David Levi di costruire il rito, anzi logge del rito, anche in Inghilterra, vedine il documento del 1869 al Museo del Risorgimento di Torino. Questa loggia fu l'unica loggia italiana ammessa al congresso internazionale di Losanna del 1875 in cui vennero definitivamente fissate norme e ritualità del rito stesso, nato a Charleston, Carolina del Sud, nel 1801-02 e insediato a Milano e Napoli nel 1805 per influenza muratoria francese, con una storia dove il rito precede l'ordine che peraltro provvede a fondare, e infatti nel 2005 a ciò ha fatto riferimento il Grande Oriente d'Italia celebrando il bicentenario della propria nascita.

Possiamo aggiungere che alla nascita del rito a Charleston una parte della dozzina di estensori era israelita (Abraham Alexander, nato a Londra, Emanuel De La Motta, nato nelle Isole Vergini allora danesi, Israel De Lieben boemo, Moses Clava Levy polacco)²⁸, e forse anche per questo nei rituali scozzesi troviamo utilizzati il calendario ebraico nonché parole segrete e di passo di origine ebraica, peraltro non sempre correttamente traslitterate, con cui gli iniziati certificano i gradi rivestiti e il conseguente diritto di accedere alle cerimonie del grado. Si tratta di parole come Adam, Adonai, Berith, Boaz, Emmanuel, Iod, Japhet, Jakin, Jehovah, Kadosh, Liban, Moshè, Nekam, Salomon, Schiboleth, Zorobabel etc., così come numerosi gradi del rito traggono origine da storie bibliche relative alla costruzione del Tempio e alla ricostruzione del secondo Tempio. Sono parte della storia di Hiram e della punizione dei suoi assassini: 4° grado: Maestro Segreto, 5° grado: Maestro Perfetto, 6° grado: Segretario Intimo, 7° grado: Prevosto e Giudice, 8° grado: Intendente degli Edifici o Maestro in Israele, 9° grado: Eletto dei Nove, 10° grado: Eletto dei Quindici, 11° grado: Sublime Cavaliere Eletto. Fanno parte del ciclo della costruzione del Tempio e del ritrovamento della parola perduta: 12° grado: Gran Maestro Architetto, 13° grado: Cavaliere dell'Arco Reale, 14° grado: Cavaliere Eletto della Volta Sacra. Fa parte del ciclo della ricostruzione del Tempio: 15° grado: Cavaliere d'Oriente; 16° grado:

²⁷ Es 31, 1-11 e 35, 30 ss.

²⁸ Fox W. L., *Two centuries of Scottish Rite Freemasonry in America's Southern Jurisdiction*, Lodge of Double-Headed Eagle, Fayetteville, Arkansas II, P. 1997 pp. 25-29.

Principe di Gerusalemme, 17° grado: Cavaliere d'Oriente e d'Occidente. Ricordano altri episodi biblici: il 22° grado: Cavaliere dell'Ascia Reale o Principe del Libano, il 25° grado: Cavaliere del Serpente di Bronzo, il 28° grado Cavaliere del Sole o Principe adepto.

Per esemplificare gli usi del testo biblico, vediamo ora quattro di questi gradi come risultano nell'iconologia e nei catechismi:

15° Grado del RSAA: *Cavaliere d'Oriente*. Le lettere LDP, celebrative della liberazione degli ebrei dalla cattività babilonese per volontà di Ciro, significano *Liberté de Passage*, il ponte raffigurato segnando infatti il confine tra Assiria e Giudea. Successivamente in alcuni rituali il significato divenne, in versione templare monarca-maca, *Lilia Destruere Pedibus* (distruggi coi piedi i gigli, cioè i Borboni). Altri tappeti o grembiati di ispirazione non templare si limitano invece a ritrarre il combattimento del ponte sull'Eufrate, che separa l'Assiria dalla Giudea, fra gli Ebrei e i Samaritani che ostacolavano la ricostruzione del Tempio diretta da Zorobabel, di cui il recipiendario in questo grado è figura.²⁹

16° Grado del RSAA: *Principe di Gerusalemme*. La loggia è qui divisa in due parti, di cui la prima rappresenta Gerusalemme, presieduta da Zorobabel della tribù di Giuda, principe in quanto nipote del re Iechonias della casa di Davide,³⁰ monarca che Nabucodonosor portò prigioniero a Babilonia dopo avere distrutto il Tempio, e la seconda rappresenta Babilonia, presieduta da Dario. Il rito ricorda Zorobabel che, solo dopo aver ottenute l'appoggio di Dario,³¹ riesce a vincere l'opposizione dei Samaritani e a terminare la ricostruzione del Tempio.

22° Grado del RSAA: *Cavaliere dell'Ascia Reale o Principe del Libano*. Qui il significato è controverso: in alcuni rituali ricorda la leggenda per cui i Drusi sarebbero stati una tribù dispersa di Israele, in altri, più diffusi, la leggenda per cui gli abitanti di Sidone avrebbero coi cedri del Libano costruito l'Arca di Noé, poi l'Arca della Alleanza e infine il primo³² e secondo Tempio. In questo grado sono significative le parole di passo: Iaphet, Oholiab e Liban, così come le parole segrete: Noé, Betsaleel e Sidonio, essendo gli abitanti di Sidone noti come buoni carpentieri. Vassal, erede del filone illuministico di Dupuis e Volney, ipotizza invece, cercando di decodificare simboli e «viaggi» rituali del grado, che si alluda a lavori di carpenteria navale e a spedizioni per mare e per terra al fine di meglio studiare i movimenti dei corpi celesti.³³

25° Grado del RSAA: *Cavaliere del Serpente di Bronzo*. Il grado allude all'episodio di Mosè che costruisce un serpente di bronzo e lo mette su una pertica in forma di croce, per cui chi era stato morso da serpenti lo guarda e guarisce³⁴. Qui l'episodio di storia ebraica

²⁹ *Esd*, I-VI.

³⁰ *I Cr*, 3, 10-19; Iechonias ritornerà in Matteo, là dove viene affermata l'ascendenza davidica di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo', cf. *Mt*, 1, 1-16.

³¹ *Esd*, 1, 8-11; 2, 2; 3, 1, 3-8; 4, 2-3; 5, 2, 14-16 e *Ger* 22.

³² *I Re*, V, 6.

³³ (Vassal P.-G.), *Cours complet de maçonnerie ou Histoire générale de l'initiation depuis son origine jusqu'à son institution en France, Paris, chez l'auteur, 1832 e repr. Genève-Paris, Slatkine, 1980 pp. 448-59.*

³⁴ *Nm* XXI, 6-9.

costituisce anche una prefigurazione di storia cristiana, in quanto rimanda al Vangelo di Giovanni per il paragone di Cristo guaritore con Mosé.³⁵

Ricordiamo che obiettivo del libero muratore è operare per l'autoperfezionamento dell'uomo, opera di cui è simbolo la costruzione del Tempio. Per questo i massoni portano il grembiale, in origine di cuoio bianco, con cui gli scalpellini che squadravano le pietre grezze per edificare il tempio si difendevano dalle schegge. Per questo in ogni tempio o sede di attività rituali sulla volta è dipinto il cielo stellato, perché l'opera di costruzione non è ancora completata, dunque il tempio è senza tetto. Partecipare ad un'opera di ricerca spirituale che non si sa se e quando potrà essere terminata, ma che va comunque perseguita, non doveva essere troppo disagiata per chi proveniva da comunità che praticavano da secoli una ortoprassia nell'attesa di un Messia di cui non era dato sapere il luogo né il momento della venuta.

Società segrete come pluralità di culture

L'esempio del rito scozzese mostra come nelle obbedienze massoniche confluiscono filoni culturali diversi, in questo caso ebraici, cristiani, gnostici, cabalistici, templari e rosacrociani. Non troppo diverso è il mondo culturale delle vendite carbonare dove a gradi inferiori di solidarietà evangelica, orientati verso unità nazionali confederative e monarchie costituzionali, corrispondono gradi superiori di culture teiste e deiste acristiane orientate verso forme politiche repubblicane e verso religioni civili, dove erano presenti culture panenteiste e reincarnazioniste di cui saranno portatori Mazzini e Garibaldi, e talora verso forme di comunismo utopistico.

Non stupisce dunque che mosaismo e cabalismo potessero trovare spazio in questo *melting-pot* dove provenienze culturali e religiose diverse andavano confluendo in un comune sentire volto all'unità nazionale e ai valori liberali della costituzione, fondata su diritti soggettivi di libertà e sull'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Né stupisce che manchi in letteratura un lavoro su ebrei e massoneria in Italia. Il testo di Jacob Katz³⁶ è un testo assai documentato ma concentrato sull'esperienza degli Stati germanici, cioè sull'unica esperienza nazionale, insieme alla Svezia, in cui gli ebrei vennero respinti dalle logge, violando i principi di tolleranza e pluralismo su cui la massoneria moderna era sorta. Questa anomalia germanica sarà abbastanza forte da mantenersi anche nelle logge germanofone degli Stati Uniti, pur operanti in una situazione di libertà associativa, e da spingere ebrei tedeschi interessati alla ritualità muratoria a costruire nel 1843 a New York una propria associazione iniziatica, prima denominata *Bund Brüdern* (Lega dei Fratelli) e poi *B'nai*

³⁵ «Come Mosé innalzò nel deserto il serpente, così è necessario che sia innalzato il figlio dell'uomo affinché chiunque crede in Lui abbia vita eterna.» Gv III, 14-15.

³⁶ Jacob Katz, *Jews and Freemasons in Europe, 1723-1939*, translated from the Hebrew by

B'rith (Figli del Patto)³⁷ che, costruendo una propria autonoma cultura identitaria, diverrà poi la più grande associazione del mondo culturale ebraico.

Per quanto riguarda l'Italia da una parte abbiamo gli Antichi Stati, la cui storia muratoria nel XVIII secolo, fortemente differenziata nei diversi contesti geografici e a scarsa o nulla presenza ebraica, è stata finora meno studiata di quella di altri paesi a più precoce unità nazionale, dalla Francia alla Svezia e dalla Danimarca ai Paesi Bassi. Dall'altra, dopo l'esperienza di una 'massoneria di regime' nella fase napoleonica a significativa presenza ebraica, si sviluppa un movimento risorgimentale per l'unità nazionale, in prima fase puntando a forme costituzionali confederative, in cui le fratellanze segrete saranno anch'esse ricche di apporti ebraici. Si tratta di un movimento che spinge per un verso le logge, nel periodo in cui sono attive, per altro verso le vendite carbonare, che da massoni vengono impiantate, a privilegiare la progettualità politica e a utilizzare pratiche eversive non congruenti coi *landmarks*, coi principi costitutivi, della libera muratoria, da cui esperienze che verranno rapidamente dimenticate nella fase in cui i membri di queste associazioni iniziatriche, prestate *pro tempore* alla rivoluzione politica, saranno divenuti rispettabili dirigenti delle istituzioni dello Stato unitario.

In quest'ultima fase le singole presenze ebraiche nelle logge sono frequenti e talora vengono assunti ruoli dirigenti, ma nella vita muratoria si identificano con specifici filoni liberali oppure democratici piuttosto che con una comune identità culturale ebraica, basti citare per la pluralità di queste presenze culturali le figure di David Levi, Isacco Artom ed Ernesto Nathan. Se per i massoni ebrei si tratta comunque di una forte identità laica,³⁸ non diversa è la scelta di campo per massoni di origine riformata o cattolica, dove peraltro va sottolineato il nicodemismo dei cattolici all'interno dei nuovi gruppi dirigenti che vengono animando le istituzioni civili e militari, le strutture dell'istruzione superiore e le professioni liberali. Da una parte abbiamo infatti un prevalere di culture acristiane, tendenti a vedere il cristianesimo come forma storica trascunte e destinata ad essere sostituita da più alte forme di religiosità, culture di cui sono espressione logge deiste, chiese san-simoniane, società mazziniane e vendite carbonare di cultura garibaldina, ancora

³⁷ *B'nai B'rith*, «Encyclopedia Judaica» vol. 4, Jerusalem, The Macmillan Company, 1971 coll. 1144-49; cf. Cornelia W., *Deutsche Juden in Amerika: bürgerliches Selbstbewusstsein und jüdische Identität in den Orden B'nai B'rith und Treue Schwestern, 1843-1914*, Stuttgart, Steiner, 2007; tr. ingl. *The Independent orders of B'nai B'rith and True Sisters: pioneers of a new Jewish identity, 1843-1914*, Detroit, Wayne State U. P., 2011.

³⁸ Si veda la lettera, successiva al 1882, in cui Benamozegh propone al ministro della Pubblica Istruzione di introdurre nelle scuole l'insegnamento di Storia della Religione, dove leggiamo: «Si potrebbe dire che lo Stato essendo laico deve imporsi per legge la neutralità in fatto di religione. Ed è verissimo che lo Stato deve conservarsi neutrale fra tutte le confessioni ed anche fra tutte le opinioni religiose o antireligiose che siano... In altri termini la vera neutralità della scuola laica non deve consistere nello schivare le questioni che le religioni positive risolvono a modo loro, ma nel trattare le stesse materie secondo i canoni della scienza esclusivamente, senza preoccuparsi delle armi che da un cosiffatto insegnamento può trarre la polemica religiosa o antireligiosa...» *Elia Benamozegh, Lettera al Ministero della Pubblica Istruzione*, Guetta A. ed., «La Rassegna Mensile di Israel» vol. XLIX nn. 5-8: «La cultura sefardita. II: Il Pensiero» (1982), pp. 573-81, 576.

attive alla fine del secolo XIX. Dall'altra nei nuovi gruppi dirigenti la maggioranza di origine cattolica continua a praticare per le ritualità di nascita, matrimonio e morte i riti tradizionali cattolici, tradizioni che restano egemoni sulle masse non alfabetizzate.

In parallelo a questo «nicodemismo» cattolico va rilevato un doppio volto dell'ebraismo italiano, riconosciuto e legittimato all'interno dei nuovi gruppi dirigenti, dove la cultura ebraica d'origine, spesso più mosaica che talmudica, finiva per essere consonante con le nuove culture liberali, ma anche repubblicane o socialiste, mentre l'identità ebraica continuava a venire sentita come altro da sé a livello delle masse popolari, educate dalla chiesa cattolica all'antigiudaismo, assai virulento e intrecciato all'antimassonismo negli anni che seguirono la caduta del potere temporale. Questo doppio volto si manterrà nella prima fase del fascismo, che amò presentarsi come continuazione e compimento del Risorgimento e che, anche per questo, vide significative adesioni ebraiche e, per altro verso, massoniche, adesioni che entreranno tragicamente in crisi con le leggi eccezionali del 1925-26, che abolirono le libertà associative, e con le leggi razziali del 1938.

Concludendo: la presenza ebraica nelle società segrete per un verso costituisce una pagina significativa del movimento risorgimentale verso l'unità nazionale, per altro verso costituisce un contributo di filoni filosofici e religiosi dell'ebraismo a una cultura della nazione e a una religione della patria che proprio da questa pluralità di apporti venivano sorgendo. In questa costruzione della nazione gli ebrei diverranno a pieno titolo parte delle nuove classi dirigenti, caratterizzandosi l'esperienza italiana per una forte presenza ebraica nelle istituzioni pubbliche e nei mondi della cultura e delle professioni liberali prima ancora che nel mondo delle imprese e della finanza, come ebbe a scrivere Arnaldo Momigliano.³⁹ Ed è significativo, come lo stesso Momigliano rilevava, che questo far parte delle classi dirigenti avvenisse in Italia, a differenza di altri paesi europei, anche con una forte presenza nella direzione delle istituzioni militari,⁴⁰ in coerenza con la partecipazione di molti israeliti alle armate napoleoniche, alle società segrete risorgimentali e alle guerre di indipendenza. Ma questa ricomposizione unitaria, sociale e culturale, delle nuove classi dirigenti non troverà adeguati riscontri a livello popolare, dove resterà vivo l'antigiudaismo di origine cattolica e la delegittimazione dello Stato da parte delle gerarchie ecclesiastiche, testimoniando con ciò una incompiutezza del processo di *nation-building* da cui sarà segnata tutta la successiva storia nazionale.

³⁹ «È mia impressione che il passaggio dal ghetto alla classe superiore si verificasse più frequentemente nelle famiglie ebraiche tramite l'entrata nella amministrazione civile e l'università, che tramite prospere attività economiche.» Attilio Momigliano, *Gli Ebrei d'Italia*. Si tratta di un testo da lui letto in occasione di un convegno, celebrativo di Vito Volterra, alla Brandeis University nel 1984, poi ristampato in Id., *Pagine ebraiche*, cit., pp. 129-42: 138.

⁴⁰ «... ciò che è forse più tipico degli Ebrei italiani è che durante il XX secolo essi sono arrivati ad avere un ruolo molto importante nell'amministrazione statale come funzionari, giudici e soprattutto soldati. L'Italia è stato forse l'unico paese in Europa in cui gli Ebrei sono stati bene accetti nell'esercito e nella marina e hanno potuto raggiungere i gradi più alti senza alcuna difficoltà.» Ivi, p. 137; cf. Michaelis Meir, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal Risorgimento alla marcia su Roma*. «La Racconna Mensile di Israele» vol. XXX (1964) n. 4, pp. 155-71.

I VECCHI E I GIOVANI DUE GENERAZIONI EBRAICHE A CONFRONTO TRA OTTO E NOVECENTO

di Alberto Cavaglion

1. La Casa del Ridere

Pomponesco, poco distante da Mantova, nell'Ottocento, era zona malarica. Con i cascami del latte s'allevava nei caseifici una grande quantità di maiali, ma qui, per curiosa legge del contrappasso, ha origine l'umorismo ebraico-italiano; qui è cresciuto lo scrittore Alberto Cantoni, non lontano da Pomponesco Tullo Massarani ha iniziato il cammino che lo avrebbe portato ad essere il primo Senatore ebreo nell'Italia unita, ma anche il primo storico della "fisiologia del ridere" (allora si chiamava così l'arte dell'umorismo).

Pochi sanno che Cantoni e Massarani sono stati i fondatori della scienza dell'umorismo in Italia: i due autori che meglio di altri hanno preso coscienza, poco prima che si diffondessero le idee di Freud sul motto di spirito, dell'importanza che ha il riso nell'evoluzione della personalità umana. Cantoni e Massarani in particolare hanno avuto il merito di anticipare e in qualche misura rendere possibile il meraviglioso progetto editoriale di Angelo Fortunato Formiggini.

La *Storia e fisiologia dell'arte del ridere* di Massarani, i bozzetti umoristici di Cantoni gettano le fondamenta del Museo che a Modena l'editore della prima collana umoristica italiana avrebbe voluto fondare: la Casa del Ridere. Oggi quel Museo del Comico sarebbe un salutare antidoto sia contro i leghisti che gridano spesso e volentieri al complotto ebraico nel campo della finanza, sia contro coloro che sul fronte politico opposto, con pari malizia, lamentano l'eccessiva pressione dell'ebraismo italiano nell'amministrazione e nella gestione del potere della cosiddetta Repubblica del Dolore.

Rammaricandosi per la estensione che aveva preso l'industria del latte, Cantoni accosta il sacro al profano, e a proposito del "migliaio di porci" che circondavano la casa dove visse per tutta la sua lunga vita si confidava così con un amico ed estimatore: «Sia benedetto Mosè che li ha proibiti. Difatti i nostri contadini ne hanno uno per famiglia, e noi nessuno».¹

¹ «Pomponesco», scrive Cantoni, «è sotto Mantova e come tutta la provincia è compreso nella zona malarica, purtroppo. Ora si aggiungono i numerosi porci che ne circondano — quasi un migliaio — per la grande estensione che ha preso l'industria del latte. Sia benedetto Mosè che li ha proibiti. Difatti i nostri contadini ne hanno uno per famiglia e noi nessuno». La citazione è tolta da una lettera di Cantoni a Lucio Villari, ora inserita in Elio Providenti, *Lettere di Alberto Cantoni a Lucio A. Villari (1895-1903)*. Herder ed., Roma, 1993, p. 196 (8 ottobre 1901).

Strano paradosso, curiosa legge del contrappasso: il comico ebraico in Italia si è insediato in questo angolo del nostro paese verso la fine del XIX secolo e si è nutrito di cascami del latte, di nebbia e di afa, intrecciando la *Secchia rapita* di Tassoni con il coro verdiano di *Nabucco* (più tardi il do di petto pavarottiano con il rombo della Ferrari a Maranello). Nulla a che vedere, ognuno potrà toccarlo con mano esaminando un qualsiasi racconto di Cantoni, con il Witz triestino, mitteleuropeo e pre o post-psicoanalitico, nessuna cuginanza con Woody Allen o Groucho Marx. A dar credito alla legge dei positivisti secondo cui l'ambiente è tutto, verrebbe da concludere che sia stata la bassa padana malarica e la contiguità con i caseifici a rendere immaginabile la Casa del Ridere: una virtuosa contraddizione.

Il ruolo che la casa editrice di Formiggini ha avuto nella cultura italiana del Novecento è ormai un dato acquisito, ma non da molti anni.² Quasi tutto sappiamo oggi delle iniziative editoriali (della Treccani che Gentile gli rubò!), ma è stato necessario un lungo tempo prima che si denunciassero l'assurdità raccapricciante della sua morte, del suicidio attuato mentre iniziava a infuriare la campagna razziale. Quanti oggi lamentano un eccesso di Shoah nella italiana Repubblica del Dolore farebbero bene a riflettere sulla amnesia che ha riguardato l'ideatore della Casa del Ridere: si è dovuto attendere il 1988 perché la Città di Modena si decidesse a mettere una lapide nel *tva-jol ed Furmajin*, il cantone sotto la Ghirlandina, dove l'editore si uccise gettandosi dalla torre il 29 novembre 1938.

Fin dai tempi della seconda tesi di laurea, nel 1907, a Bologna in Filosofia morale (sei anni prima s'era laureato in Legge con un confronto fra la donna nella Torà e nel Manava-Dharma Sastra) la "filosofia del ridere" è stata la passione predominante di Formiggini. Una passione intensa comparabile soltanto con il suo devoto affetto per la città dove era nato. Come questo progetto di fratellanza universale si sia attuato nella collana dei Classici del Ridere, dove nel 1918 *Marienbad* di Shalom Alechem troverà spazio accanto a Boccaccio, Belli e Porta (di cui s'occuperà, curando un'edizione delle poesie per i Classici del Ridere, Attilio Momigliano), è cosa nota. Meno noto è che, a partire dal 1918, rientrato dal fronte Formiggini pensasse di regalare alla sua città un Museo, una Casa dell'umorismo, dove fossero conservate le carte volanti, i giornali satirici e umoristici composti in trincea dai soldati della Grande Guerra. Non l'eroismo bellicista, né il vittimismo dolente lo attraeva, ma un anticroismo socievole quando non proto-socialista.

Non diversamente da Benjamin, Formiggini vedeva nel collezionista l'uomo di strada che raccoglie le cose morte per farle rinascere. Sperava di raccogliere adesioni per una specie di Società di mutuo soccorso comico. A Modena, come del resto a Genova e poi a Roma dove trasferì i suoi uffici, nessuno lo ascoltò. Nemmeno oggi, temo, potrebbe avere maggiore fortuna. Il suo rimase un sogno utopistico, comparabile al Museo dell'Esule che Arcangelo Ghisleri avrebbe desiderato creare nella sua Bergamo: altro rimpianto, altra istituzione che oggi verrebbe utile per frenare gli ardori xenofobi degli italiani.

Quelle carte, "gioconde" e "bizzarre" (aggettivi formigginiiani per eccellenza) vengono oggi confuse dagli studiosi che tendono a considerarle una parte del suo

² Le carte della sezione sulla "Casa del Ridere" sono ben descritte nel catalogo *A. F. Formiggini editore (1878-1938)*, Modena, STEM-Mucchi, 1980 e negli *Annali delle edizioni Formiggini*, a cura di E. Mattioli e A. Serra, Modena, STEM-Mucchi, 1980; Antonio Castronuovo, *Libri da ridere. La vita, i libri e il suicidio di Angelo F. Formiggini*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2005.

archivio uguale alle altre. La Casa del Ridere doveva confortare i reduci dal comico (e così il giornale umoristico che avrebbe dovuto fare da portavoce della nuova istituzione: *L'Uovo di Colombo*, che dopo il trasferimento di Formiggini nell'isola mutò il suo titolo in *L'Ombelico*, una sorta di Selezione comica del Readers' Digest).

I progetti non sperimentati hanno sempre un fascino speciale, nel nostro caso il fascino si confonde con il desiderio di riparare a un torto. Se cautamente si ripropone l'idea di riscoprire la bellezza di quel sogno è perché sono convinto che rappresenti la più originale delle chiavi interpretative che si possano adoperare per orientarsi nei meandri di un problema complesso: il ruolo che gli ebrei hanno svolto nell'Italia unita prima dell'avvento del fascismo.

A chi mi chiedesse se nell'età dell'emancipazione siano esistiti luoghi di deposito della fede dei padri, il *moral deposit of faith* di cui parlano gli inglesi, sia sedimentato non avrei esitazione a rispondere tracciando sulla carta geografica la linea dello *humoristic deposit of faith* che unisce Mantova, o meglio Pomponesco, Belfiore e Modena. E a chi mi chiedesse chi sono i primi tre stolidi buoni dell'Italia unita la mia risposta non avrebbe esitazioni: Alberto Cantoni, Tullo Massarani e Angelo F. Formiggini.

Senza Cantoni e senza Massarani la Casa del Ridere sarebbe una dimora inaffabile. A dare alle pareti una coloritura teoretica potrebbe provvedere la "filosofia della simpatia" di Ludovico Limentani, da cui Formiggini studente universitario ebbe il suo concetto di comico come veicolo di affratellamento fra gli esseri umani.

Il tour operator è dunque avvisato. Il concerto ebraico-italiano, che torinese è purtroppo con una marcia funebre, muove i suoi primi accordi con un allegro ottimismo. C'è una Nuova Italia ebraica da riscoprire nei nostri discorsi: non delle cattedre del ghetto, ma delle allegre risate che quelle contrade riempiono e rallegrano dopo l'emancipazione. In mezzo alle superaffollate autostrade del lambrusco, i libri che hanno conosciuto il riso ebraico possono a testa alta vincere la concorrenza del salame e del culatello, tanto più in una realtà come quella dell'Italia odierna, dove i comici sono impegnati a fondare partiti e predicano in televisione invece di scrivere romanzi o saggi bellissimi come hanno fatto Cantoni e Massarani.

2. Alberto Cantoni

Il primo Re umorista dell'ebraismo italiano è nato a Pomponesco il 16 novembre 1841. La famiglia di Alberto Cantoni animava la vita economica del viadanese. La morte del padre (1885), pur senza corona, il piccolo principe si trovò ad amministrare un cospicuo patrimonio: da Pomponesco non si muoverà più, fino alla morte sopraggiunta l'11 aprile 1904, dedicando tutto il suo tempo alla scrittura: «E' un piacere aggiungere che sto in campagna», confida ad un amico nel 1895, «la massima parte dell'anno e che i viaggi da Pomponesco, dove dimoro, sono rimasti molto scomodi malgrado dei trams, che si sono scordati di arrivare fin là».³ Era un autodidatta

³ Tutta l'opera di Alberto Cantoni è ora raccolta nel volume *Alberto Cantoni nello spagnolesco*, a cura di F. Barilli e M. Bianchi, con un saggio di Caterina Del Vivo, Mantova, Edizioni Cartiglio, 2005. Il testo di *Israele italiano* si può leggere in appendice al saggio molto interessante di Alberto Jori, *Identità ebraica e sionismo nello scrittore Alberto Cantoni (1841-1904)*, *Giornale*, 2004 (ivi a. XI la lettera a G. Barriere letta citata nel testo).

abbandonato le scuole», si legge sempre nella medesima lettera, «da quando aveva dieci anni, ho sempre studiato alla meglio e disordinatamente da me solo»), uomo schivo, nevrotico: detestava avere incarichi pubblici ed era terrorizzato a tenere conferenze, a parlare davanti ad altri di sé o dei suoi libri. Quasi sicuramente distrusse il suo archivio privato, la sua ricca corrispondenza. L'unico incarico che accettò fu quello di socio della R. Accademia Virgiliana di Mantova, ma si dimise pieno di spavento nel 1901 il giorno in cui il Prefetto della Accademia lo incaricò di sostituire, in una seduta aperta al pubblico, il ritratto del defunto re Umberto I con quello del nuovo re Vittorio Emanuele III.

Un Re umorista s'intitola proprio così il suo romanzo maggiore (1891), preceduto da *Il demonio dello stile* (1887). Nel 1899 diede alle stampe *Humour classico e moderno*, un saggio dove si tenta di comparare non la libertà degli antichi e quella dei moderni, ma l'umorismo classico (quello di Cecco Angiolieri, Annibal Caro e Matteo Bandello) dall'umorismo moderno riconducibile a Laurence Sterne.

I suoi titoli d'onore sono ragguardevoli. Dal *Re umorista* di Pomponesco Luigi Pirandello apprese i primi rudimenti della sua estetica; di Cantoni curò, scrivendo una lunga prefazione, l'edizione postuma del suo capolavoro, *L'illustrissimo* (1906) e, sarà bene non dimenticarlo, *Il fu Mattia Pascal* reca in epigrafe una dedica affettuosa e grata proprio al monarca sorridente di Pomponesco. Di Cantoni si sono occupati critici italiani di gusto non facile, certo schivi anche loro e non prodighi di elogio come Daniele Ponchirolì.⁴

Qualche mese prima di morire Cantoni terminò la stesura di un breve racconto, *Israele italiano*, ambientato nella Sala dei Giganti nel Palazzo del Te, cioè nella villa suburbana dei Gonzaga a Mantova. Per capire qualcosa della condizione ebraica nell'Italia contemporanea non vi è forse luogo di partenza più adatto di Pomponesco e nessun personaggio più dell'ultimo Cantoni ci può venire in soccorso per osservare la crisi che l'ebraismo italiano dovette attraversare verso la fine dell'Ottocento.

Dimentichiamo spesso che il patriottismo degli ebrei italiani nasce in primo luogo dal profondo legame con la natura. Più che le idee o i Maestri sono stati la dolcezza del paesaggio, la bellezza di monumenti artistici come la Sala dei Giganti a tenere avvinti gli ebrei alla storia d'Italia (anche quando, come s'è visto per Pomponesco, nel mantovano e nel modenese, l'integrazione doveva per necessità convivere con la tentazione delle prelibatezze culinarie). Per capire qualcosa bisogna ritornare a sedersi «in quella punta della provincia di Mantova», scrive il Re umorista di Pomponesco, là dove il Po, «raccolte dalla opposta riva le torbide acque dell'Enza, si getta a un tratto verso settentrione», gettando il suo ultimo sguardo di addio alla catena delle Alpi.⁵

⁴ Daniele Ponchirolì, *Ritratti critici di contemporanei: Alberto Cantoni*, in "Belfagor", VI, 1951, pp. 422.

⁵ *Alberto Cantoni nello specchio infranto*, a cura di F. Barilli e M. Bianchi cit., p. 561. A Mantova era stato rabbino Marco Mortara, più o meno quando a Salzano era stato parroco Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova dal 1884 al 1894 prima di diventare papa. Alla notizia che aveva varcato il soglio pontificio il 9 agosto 1903, il nostro Re Umorista scriveva: "Anche a me è simpatico Pio X". Nella pianura malarica avevano viaggiato insieme in carrozza andando a Castiglione delle Stiviere: "Non gli ho parlato per timidezza, ma avrei potuto farlo benissimo. Egli fu per nove anni parroco a Salzano, dove un mio zio soleva passare colla famiglia i sei mesi dell'anno della villeggiatura. Questo mio zio era molto religioso all'ebraica, e però andava molto d'accordo col parroco, religiosissimo alla maniera. Prone no ciò che esse Barocco andava tutto lo spente pure a far la partita

3. Grandi Vecchi

In occasione del 150° anniversario dell'Unità, nell'anno che appena s'è chiuso, siamo ritornati a riflettere sulla partecipazione degli ebrei al Risorgimento, ma sul contributo da loro offerto alla costruzione dello Stato abbiamo ascoltato la ripetizione di cose scontate e di alcune idee che ormai hanno fatto il loro tempo.

È mancata, per esempio, la volontà di ascoltare la voce di alcuni grandi vecchi, come Alberto Cantoni e Tullio Massarani e altri loro coetanei, che scrivevano in quegli stessi anni sul ruolo degli ebrei nell'Italia unita (Graziadio I. Ascoli a Gorizia, Salvatore De Benedetti e Alessandro D'Ancona a Pisa per limitarci ai personaggi più prestigiosi, testimoni di una senilità lungimirante). È mancato il desiderio di confrontarsi con il loro particolare punto di vista, in fretta e furia si è ritenuto giusto allinearli fra i reprobati che hanno favorito l'assimilazione e lo svuotamento dell'identità d'origine. Penso a letterati, storici, scrittori più che ai politici come Luigi Luzzatti o Ernesto Nathan, che sono meglio studiati. Che cosa pensassero umoristi e filologi come Ascoli dell'integrazione, nella quale avevano sperato e creduto, non è stato indagato e neppure ci siamo fermati a esaminare il primo bilancio da loro formulato a circa mezzo secolo dal raggiungimento dell'Unità.

È impressionante constatare la concordia di vedute di questi vecchi. Alcuni, per esempio Tullio Massarani, avevano combattuto nelle guerre d'indipendenza o per primi, come D'Ancona o Ascoli, erano entrati nelle istituzioni, nelle libere professioni, nell'insegnamento universitario. Ottuagenari, eppure attivissimi sul finire del secolo XIX e all'inizio del XX, ripetono ai giovani che salgono per avere da loro una parola di consiglio poche, semplici parole: non si possono dimenticare i principi che hanno reso possibile il raggiungimento della libertà.

Davanti al nuovo che avanza (o meglio sarebbe dire: al vecchio che ritorna), quei vecchi esprimono senza consultarsi fra loro identiche riserve. S'indignano, quando vedono davanti a sé giovani ebrei accentuare una fisionomia particolare, così dimenticando il principio fondamentale che ha reso possibile il raggiungimento l'egualianza. Tanto forte è in quei vecchi l'assillo per una libertà conquistata a caro prezzo, e ancora esposta a derive irrazionalistiche e oscurantiste, che si registrano nella loro prosa solitamente ariosa e armonica inattese punte polemiche, verso chi, pur giovane, non realizzava quanto fosse pericoloso inalberare il vessillo della diversità con piglio nazionalistico, senza tenere in conto che un tale comportamento avrebbe esposto gli ebrei al ritorno delle interdizioni antiche.

Ascoltare la parola di quei saggi – affidata a scritti di natura diversa, molto spesso a corrispondenze private relative agli ultimi anni della loro vita, quando si trovarono a riflettere su quello che avrebbe dovuto essere (e non era diventato) il ruolo degli ebrei nella storia d'Italia – è pertanto un'operazione urgente.

Ogni frattura generazionale è di per sé notevole, tanto più in un caso come il nostro, se pensiamo all'atto conclusivo di quella controversia. Il timore di un regresso verso il passato non era una paura infondata, un fantasma senile: ciò che quei vecchi temevano sarebbe diventato il dramma degli ebrei d'Italia sotto il fascismo. In altre parole, forse non è un caso che, diventati a loro volta anziani, quei giovani insensibili ai richiami dei loro padri rimarranno abbagliati dalle chimere

alle carte collo Zio e colle sue donne (moglie e figlie)" (E. Providenti, *Lettere di Alberto Cantoni a Enrico A. Villani* cit., p. 107).

di Mussolini e al fascismo non lesineranno il loro consenso.

La voce di questi Grandi Vecchi non fu ascoltata allora, né del resto pare aver fortuna oggi fra gli storici dell'ebraismo. Ci sarebbe da chiedersi perché tanta prolungata congiura del silenzio nei confronti di quel concorde modo di vedere la condizione ebraica — e varrebbe la pena rifletterci sopra — se non fosse più urgente concentrare la nostra attenzione su una domanda meno pettegola. Quale sarebbe stato il cammino degli ebrei italiani sotto il fascismo se il magistero di quei grandi vecchi fosse stato ascoltato e condiviso dai giovani? Se la voce di quei grandi vecchi fosse stata recepita il numero di ebrei fascisti sarebbe stato altrettanto cospicuo?

4. Tullio Massarani

La prima cosa da osservare riascoltando le parole di quei grandi vecchi è la totale assenza di nostalgia per il tempo andato. In questo scontro generazionale interno all'ebraismo di fine Ottocento, capita di osservare un rovesciamento delle parti: il rimpianto non risuona nella voce dei vecchi, ma nella voce di giovani spaventati dalla modernità.

Nec spe nec metu è l'insegna riprodotta nel soffitto ligneo dello studiolo di Isabella d'Este, in Palazzo Ducale a Mantova. È a questo equilibrio rinascimentale che Alberto Cantoni guardava, ma senza farsi troppe illusioni, osservando all'inizio del Novecento la condizione ebraico-italiana. Il timore si univa alla speranza, ma un equilibrio è possibile per il Re Umorista. La novella si chiude con un commosso omaggio in piazza Sordello al monumento che ricorda i martiri di Belfiore.

Un omaggio volutamente simbolico al Risorgimento, che per Cantoni è il momento in cui la speranza, per gli ebrei d'Italia, non ha sconfitto, ma ha iniziato a sconfiggere il timore.⁶

Dell'epopea di Belfiore era stato testimone e protagonista un altro grande vecchio, la cui prospettiva merita di essere posta accanto a quella di Alberto Cantoni, anche perché i suoi scritti partono dall'arte del comico, ma ci aiutano ad allargare il raggio delle nostre curiosità anche ad altre tematiche: Tullio Massarani.

Di una ventina d'anni più anziano (era nato nel 1826), Massarani è il simbolo dell'integrazione avvenuta: consigliere comunale a Milano, primo ebreo italiano a essere nominato Senatore del Regno. Scrittore poligrafo, qui va ricordato in primo luogo per i suoi studi sul comico. Come Cantoni, Massarani pensava che l'integrazione potesse essere facilitata dall'arte del ridere (il suo trattato in tre tomi, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, uscito nel 1900-1902, ha pagine importanti su Cantoni ed è la base su cui Formigini fonda la sua tesi di laurea).⁷

⁶ Per questo è fondamentalmente errata la tesi avanzata da Riccardo Bacchelli nell'introduzione a Alberto Cantoni, *Novelle, racconti, grotteschi*, Milano, Garzanti, 1953, pp. IX-X: al pari di De Benedetti con Svevo, Bacchelli accusa Cantoni di essersi precluso la rappresentazione del mondo ebraico di appartenenza, un blocco che avrebbe tarpato le ali al suo talento e privato il lettore di una veristica rappresentazione dell'ebraismo nella Bassa. Bacchelli dimostra di non avere inteso che nell'orizzonte culturale di Cantoni (e anche di Svevo) il particolarismo ebraico non aveva spazio: il personaggio-uomo, Zeno o il Re umorista, guardano all'universalità dell'essere umano o meglio colgono nell'uomo moderno degli aspetti del loro mondo originario, ma da questi aspetti cercano di cogliere una valenza che valga per tutti i cittadini liberi.

Massarani muore un anno dopo Cantoni, nel 1905. Divorzista, sostenitore della cremazione è il punto più alto del liberalismo ebraico dell'Ottocento, critico letterario e storico dell'arte. Massarani esprime meglio d'ogni altro l'auspicio che gli ebrei combattano l'antisemitismo «dando buon saggio di sé in tutti i campi dell'operosità intellettuale e civile, ma senza accentuare una fisionomia propria». ⁸ I suoi modelli ideali, di questo «dare buon saggio di sé» sono Isaja Ghiron, benemerito per aver riordinato la Biblioteca di Brera a Milano e il tenente generale Giuseppe Ottolenghi, ministro della Guerra fra il 1902 e il 1903.

La terra dove Massarani matura le sue idee è sempre quella dei cascami del laico e del migliajo di porci su cui si era abbattuta la lama tagliente del Re Umorista. Il senso del comico accompagna la senilità di tutti questi uomini del Risorgimento ebraico, ma l'impegno politico porta Massarani a toccare questioni scomode che Cantoni preferiva liquidare con una battuta: «A me basta credere». ⁹

Massarani entra invece nel cuore del problema quando scrive che gli ebrei dopo l'emancipazione dovrebbero impegnarsi a «non accentuare una fisionomia propria». La sua corrispondenza, raccolta in un prezioso volume intitolato *Una nobile vita*, nella sua ultima parte, relativa agli anni che vanno dal 1893 alla morte, contiene altra documentazione utilissima per arricchire il nostro *De senectute* e illuminare questa interessantissima fase di transizione.

Che cosa abbia determinato, nel giro di due o tre decenni, il rapido deteriorarsi della speranza e il ritorno della paura, non è facile spiegare. Intanto va registrata la rapidità del mutamento, poi andrà spiegato perché Massarani non invitasse gli ebrei italiani ad abolire la separatezza (che è altra cosa), ma a non accentuarla.

Si tratta, con ogni probabilità, del sommarsi di diversi fattori; innanzitutto la paura di non riuscire a rimanere come si era prima, ma entravano in gioco altri elementi: ad esempio l'incomprensione della posta in gioco. Inesperti com'erano quei giovani non comprendevano che cosa volesse dire realmente retrocedere alla vecchia situazione anteriore ai decreti di emancipazione. Non era del tutto chiaro il pericolo di un ritorno alle odiose restrizioni del regime antico perché non avevano quei giovani la preparazione politica necessaria a comprendere l'importanza epocale del passo che s'era compiuto accettando la libertà dei moderni. In breve, pochi anni bastarono a far dimenticare la posta in gioco. La maggioranza degli ebrei italiani non s'accorse, evidentemente perché non ancora matura, quanto fosse importante prendere atto che ogni sottolineatura della diversità era un regalo a chi voleva il ritorno degli ebrei a una condizione giuridica di subaltermità. ¹⁰

novella, prosa e poesia umoristica, Milano, Hoepli, 3 voll., 1900-1902.

⁸ Tullio Massarani, *Una nobile vita. Carteggio inedito*, a c. di R. Barbicra, Firenze, Le Monnier 1909, vol. II, p. 231.

⁹ Sempre a Villari, parlando delle opere e dei formulari di preghiere redatti dal Rabbino Marco Mortara, Cantoni confida di aver posseduto quelle opere, ma di non averle lette, «perché, in cose di religione, mi basta di credere» (E. Providenti, *Lettere di Alberto Cantoni* cit., pp. 116-117 cartolina postale del 28 ottobre 1899).

¹⁰ Il discorso vale, beninteso, non solo per gli ebrei, ma per tutti quanti gli italiani, alla vigilia del sorgere della contagiosa malattia del nazionalismo. Andrebbe in proposito ricordato, proprio in questo contesto, il discorso non diverso che Graziadio I. Ascoli andava facendo a proposito del confine orientale, dell'Università italiana e delle mire dei giovani irredentisti. Ciò che ispira Ascoli negli scritti dell'ultimo periodo non è cosa diversa dal comune sentire di ebrei come D'Ancona e Massarani, che imploravano i più giovani loro interlocutori a «non accentuare una fisionomia

Alessandro D'Ancona, Alberto Cantoni e Tullo Massarani mettono in scena, per così dire, la controversia. Nel caso d'*Israele italiano* la questione assume proprio i contorni di un dialogo teatrale, per il quale Cantoni sceglie come impegnativa scenografia la Sala dei Giganti, dentro il Palazzo del Te a Mantova (la sala dove «i primi materialisti vennero subito fulminati da Giove ad esemplare ammonimento dei loro più tardi nipoti»). Un giovane ebreo alter ego dell'autore e un suo compagno di scuola non ebreo discorrono sul futuro della loro amicizia.¹¹

Nel caso di D'Ancona la contrapposizione delle idee è contenuta in un vivace scambio epistolare con il personaggio più autorevole della generazione più giovane, un protagonista dell'ebraismo novecentesco, Dante Lattes, che aveva inviato all'anziano professore pisano l'estratto di una sua conferenza su Max Nordau tenuta a Trieste il 6 dicembre 1900. Lattes era stato molto chiaro nell'esprimere quello che era ormai un convincimento generale all'alba del nuovo secolo:

Il ghetto è morto e col ghetto è sparita una vita caratteristica e n'è nata una nuova. Ma la vita di prima era nostra; rappresentava una creazione mentre quella d'oggi rappresenta un disfacimento.

D'Ancona così risponde:

Avrei voluto, e vorrei ora, se lo potessi, significarle insieme alla mia gratitudine per dono e per diletto intellettuale che ho provato alla lettura del suo scritto, anche il mio assoluto dissenso dalle idee da Lei propugnate con tanta fede e tanto calore. Rispetto adunque, e in certa parte ammiro, le sue convinzioni, ma non posso né so partecipare, e sopra tutto non rimpiango tempi delle persecuzioni e delle segregazioni nei luridi ghetti. E sebbene deplori questa folata di vento antisemitico che ci avvolge, ringrazio il cielo di avermi fatto nascere in tempi nei quali anch'io ho potuto far valere quel piccolo talento, che mi fu dato in sorte. Benedico adunque la libertà, benedico la tolleranza, e spero in tempi migliori.¹²

Ricevuto il medesimo estratto Tullo Massarani, quasi con le stesse parole esprime un analogo, fermo rifiuto:

Che in queste io del tutto consenta, non oserei altrettanto facilmente asserire. Mi par di trovarmi in mezzo a una collezione d'armi forbitissime e recenti, ma adoperate a scopi non miei. [...] Dove la vittoria della civiltà è a buon punto, e l'assimilazione di tutti i cittadini è prossima a trionfare nei costumi come nelle leggi, non si saprebbe intendere perché debbasi rifare a ritroso la via faticosamente percorsa, e tornare all'antica separazione.¹³

propria" (valga per tutti il famoso saggio di G. I. Ascoli, *Gli irredenti*, "Nuova Antologia", LVIII, s. III, 1° luglio 1895, pp. 34-74 ora riprodotto in *Graziadio e Moisé Ascoli. Scienza, cultura e politica nell'Italia liberale*, a cura di Antonio Casella-Guido Lucchini, Università degli Studi di Pavia, 2002, pp. 101-142).

¹¹ A. Cantoni, *Israele italiano* cit., p. 29.

¹² Dante Lattes, *Il dott. Kohn. Dramma in 4 atti di Max Nordau*, conferenza tenuta a Trieste il 6 dicembre 1900, Trieste, s.i. 1901). La lettera di D'Ancona è parzialmente pubblicata da M. Moretti, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, in *Gli Ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, a c. di M. Luzzati, Pacini editore, Pisa 1998, pp. 276-277.

¹³ T. Massarani *Una nobile vita* cit., pp. 502-503. Si sofferma su questa lettera di Massa-

Rifare a ritroso la via faticosamente percorsa. Sempre tenendo in evidenza anagrafica si potrebbe citare una terza lettera, di un altro grande studioso, Castelli, indirizzata alla dirigenza della comunità fiorentina, nella fattispecie gusto Franchetti, che reca una data leggermente anteriore, 12 aprile 1898.

Il bibliista ed ebraista David Castelli, autore della prima fortunata storia ebrei e di tanti volumi di introduzione ai testi della cultura ebraica antica, espone al presidente della Comunità di Firenze la sua contrarietà di fronte all'imposizione di una tassa obbligatoria per il culto, un provvedimento che, a suo dire, richiama in vigore un segno di distinzione ovvero un privilegio odioso «triste sopravvive a un passato di barbarie e di oscurantismo». L'imposizione per legge di una tassa va a Castelli una versione aggiornata delle imposizioni dell'antico regime, un «marchio disonorevole di separazione, che contunderebbe a tenerci una società stinta in mezzo a quella degli uomini e dei cittadini». Seguendo il lodevole esempio dei protestanti, Castelli proponeva nel 1898 un'offerta volontaria, che costringeva ebrei a invocare per loro «una società costruita dentro allo Stato, come una nazione legale e con diritti sovrani, un avanzo del Ghetto, un vero Ghetto morale nel quale mi sento avvilito di essere di nuovo rinchiuso»¹⁴

Se facciamo un salto in avanti e giungiamo alla svolta del Concordato con la legge del 1930 vedremo che David Castelli era buon profeta nel prevedere come sarebbe finita la controversia, con la creazione per legge di una società ebraica separata dallo Stato e dunque più facilmente esposta ad essere colpita. Bastano tre decenni per il principio che ha ispirato Franchetti a Firenze diventa legge per tutte le comunità ebraiche italiane.¹⁵

Ormai era troppo tardi per correre ai ripari e comprendere che separatismo ed emarginazione erano vocaboli contigui. Vi è una convergenza fra il desiderio di «stare noi e di vivere tra noi» e la politica che Mussolini realizza verso gli ebrei. Il 1938 costretti per legge crudele a vivere fra loro: una interdizione nuova e allo stesso tempo antica rappresenta il punto di arrivo di quella regressione che Castelli, con Massarani avevano temuto.

Analizzare i fenomeni storici sul lungo periodo è cosa sempre raccomandata.

rani, Elizabeth Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, London, Vallentine Mitchell, 2011, p. 26, ma va chiarito che in discussione non erano le posizioni di Lattes. Ciò che Massarani come D'Ancona contesta a Lattes è la frase sul ghetto unico luogo di libera espressione ebraica. Contro il sionismo, D'Ancona e Massarani si esprimevano chiaramente, invece Cantoni guardò con simpatia al sorgere del movimento politico di Theodor Herzl, cui inviò in omaggio il suo *Israele italiano*: «Che dite del regno di Sionne?», scriveva a Villari, «appena che mi nominino istoriografo ufficiale (non umoristico, e dato che me ne sono capace), ci vado», lettera del 22 settembre 1897 in E. Providenti, *Lettere di Alberto Cantoni*, 1980. La lettera di Cantoni a Herzl (16 marzo 1904) è riprodotta da Jori, *Identità ebraica e sionismo*, cit., p. 22.

¹⁴ Questa importante lettera di David Castelli si trova ora raccolta in appendice a C. Facchini, *David Castelli. Ebraismo e scienza delle religioni tra Otto e Novecento*, Morlacchi Editore, Brescia 2005, pp. 272-274.

¹⁵ Chi, come Arturo C. Jemolo, era stato testimone oculare di quelle più vecchie storie del XIX secolo, avrà buon gioco a replicare a quanti nel separatismo dell'Ottocento scorgevano una concezione astratta da ripudiare. «Quella ideologia», ammoniva Jemolo, «era stata la grande cui sono nate molte ottime cose, compresa l'emancipazione degli ebrei». Cfr. A. C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco (1928-1943)*, tomo II, a c. di M. Vismara Missiroli, Giuffrè editore, Milano 2009, n. 196 (lettera del 23 agosto 1931).

la saggezza dei grandi vecchi, il loro invito alla cautela motivato dal desiderio di disarmare per sempre la mano del persecutore andranno messe alla prova con i singoli problemi concreti. Non solo quelli che un po' si conoscono: la questione del tributo per legge, il significato dei sepolcreti. Diventa essenziale per noi riposizionarci sull'inizio del percorso di emancipazione e osservare quanto scrivevano gli anziani padri della libertà ebraica non in astratto, ma a proposito di questioni molto concrete e poco studiate: le edizioni dei testi biblici ossia i dilemmi della filologia e, non ultima questione, l'architettura delle nuove grandi sinagoghe che iniziavano ad essere edificate un po' in tutte le grandi città italiane.

Convien dare la parola, prima di chiudere, ancora a Massarani. Disponiamo di un documento per molti versi eccezionale, che riguarda il modo per certi versi ironico e umoristico con cui era solito raffreddare gli entusiasmi giovanili ebraico. Qui il punto dolente è la costruzione della grande Sinagoga di Roma. A Francesco Rodriguez, che sul principio del 1893 gli aveva chiesto un appoggio per il progetto architettonico che poi sarebbe risultato vincitore – quello, per intenderci, che balza davanti ai nostri occhi quando ci rechiamo a Roma –, con molto garbo e fine ironia Massarani rispondeva così:

Quanto a poter rendere al signor Costa il servizio da lui desiderato, mi rincresce di doverlo disilludere. Io non ho relazione alcuna con le persone dalle quali può dipendere la ricostruzione di un Oratorio israelitico in Roma. Dico Oratorio e non tempio, perché, se codesti signori avranno giudizio, dovranno, pare a me, limitare a modeste proporzioni il loro programma. Quanto a me, avessi anche quella autorità che non ho affatto e sono alienissimo dall'allogarmi, non consiglieri ritorni, neppure con forme simboliche, ad un passato che aricchiassero nazionalità estinte. Un senso di compostezza, di raccoglimento, di tradizione fedele ma veramente domestica, mi par che dovrebbe improntare, in Europa, il santuario di quegli estremi pellegrini del lavoro e del pensiero, che furono e sono gli Ebrei. Ricordo d'aver visto a Toledo una chiesa, Santa Maria del Transito, che non è altro se non una Sinagoga del Dugento, conservata quasi intatta col suo lacunare di cedro, co' suoi matronei a trafori geometrici, con le sue leggende ebraiche intrecciate di bellissimo fogliame ornamentale, una spontanea e quasi nativa mescolanza di gotico e di arabo, che sembra rendere immagine delle due correnti, orientale ed occidentale, tramescofatesi nella stirpe che diede alla Spagna tanti eminenti uomini, tra gli altri il Maimonide, un Renan del suo tempo.¹⁶

IL CONTRIBUTO DEGLI EBREI AL RISORGIMENTO IN EMILIA-ROMAGNA

¹⁶ *Una nobilitate cit.* pp. 220-221 (lettera del 9 febbraio 1893).

RISORGIMENTO ED EBREI A BOLOGNA E NELLA LEGAZIONE PONTIFICIA

di Ines Miriam Marach

Bologna

Nel fervore risorgimentale che vide la città di Bologna coinvolta in parte nei moti del 1830 e del 1848, la componente ebraica risulta essere stata presente sebbene presente in città soltanto da qualche decennio.

È ipotizzabile, infatti, fissare l'inizio di un nuovo stanziamento ebraico in città con la proclamazione della Repubblica Cispadana, quando anche a Bologna vennero ufficialmente liberalizzate la circolazione e la permanenza degli ebrei e poterono pertanto tornare in qualità di "liberi cittadini", tutelati dall'articolo della Costituzione repubblicana, nella quale era stabilito che nessuno doveva essere "inquietato per opinione religiosa".¹

Di fronte alla quasi assenza di fonti documentarie riguardanti gli ebrei a Bologna durante i secoli XVII e XVIII e alla conseguente carenza di contributi storiografici riguardo, si deve per ora fare riferimento al lavoro del Guidicini, che più volte nelle sue opere divulgative sulla storia di Bologna, accenna a un ritorno degli ebrei in città spicciolata e in numero esiguo, tale da non avere prodotto riscontri negli atti ufficiali del governo e nelle cronache cittadine, oltre a non avere creato l'esigenza di un rappresentante al Sinedrio di Parigi del 1806.²

Il numero esiguo permarrrebbe anche durante il periodo della Restaurazione, quando, anche a quei pochi che risiedevano o che avevano solo domicilio temporaneo, oltre a essere annullati tutti i diritti civili e politici acquisiti, furono applicati quei provvedimenti, restrizioni e vessazioni, che già avevano colpito la vita degli ebrei nei secoli precedenti.³

¹ È noto infatti il divieto per gli ebrei di risiedere a Bologna dopo l'ultimo decreto di espulsione del 1593 in seguito la bolla papale *Caeca et obdurata*: cf. Maria Giuseppina Muzzarelli (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Giuntina, Firenze, 1986, p. 10. Tuttavia, editti pontifici che imponevano divieti e limitazioni potrebbero indurre a ritenere che in alcuni nuclei di ebrei ancora abitassero in città, anche se non è possibile confermarlo non ancora rintracciabili testimonianze documentarie al riguardo. La giurisdizione napoleonica, a partire dal 1796, la decisione di emancipazione degli ebrei in nome della Repubblica francese.

² Notizie ricavate da Giuseppe Guidicini, *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818*, Bologna, 1886, vol. III, p. 80 e sg. La carenza di ricerche e di studi specifici sugli ebrei a Bologna fino al XIX secolo è rilevante specie per quanto riguarda il periodo napoleonico.

³ Vi sono molti studi di carattere generale sugli ebrei nel risorgimento pubblicati nel

Nel 1827 una causa civile confermò e dimostrò quale fosse lo *status* degli ebrei a Bologna in quel periodo. Il caso, in cui furono coinvolti tre fratelli per una eredità, fu clamoroso. Giuseppe Levi, ebreo convertito al cristianesimo, morì senza lasciare testamento a favore di tre fratelli legittimi eredi: i primi due, Abramo e Angelo, di fede ebraica, erano in accordo sul fatto che l'eredità dovesse essere divisa in tre parti, ma Felice, in quanto cristiano, fermo nel principio che un ebreo non poteva ereditare da un cristiano, rivendicò con forza il diritto di essere unico erede.

La causa apparve in sé più inerente alla sfera religiosa che a quella giuridica, ma a contendersela scesero in campo i più ambiti principi del foro bolognese: Giovanni Vicini e Francesco Gualandi (che avevano preso parte attiva alla Repubblica Cispadana) a tutela dei fratelli ebrei, Vincenzo Berni degli Antoni e Ferdinando Pietro Cagnetoli a tutela dell'altro. La causa si concluse a favore del fratello cristiano, e Berni espresse così le sue motivazioni:

- 1) Gli ebrei nello stato ecclesiastico non sono che schiavi tollerati;
- 2) Ivi non succedono insieme ai cristiani alla intestata eredità del congiunto cristiano;
- 3) Gli ebrei stessi per adempiere ai nefandi obblighi di una religione, dettata dall'odio implacabile contro i Cristiani, sono tenuti a trattar questi con ogni maniera d'inganno, di tradimento, di sevizie e a tentar sempre di ridurli in perpetua schiavitù;
- 4) Le condizioni, sotto le quali è loro accordato un asilo dai Cristiani, sono al tutto necessarie per evitare gli effetti di una micidiale religione. Per la qual cosa il dispensarli da esse, tornerebbe lo stesso che porsi i ceppi ai piedi.⁴

In questo clima di repressione, pertanto, è plausibile che impulsi di ribellione e soprattutto la ferma determinazione a ripristinare libertà e uguaglianza abbiano convinto, negli anni 1830-1831, alcuni ebrei presenti o residenti a Bologna ad affiliarsi alle sette carbonare e a partecipare in prima fila alle sollevazioni popolari; queste motivazioni avrebbero causato una loro eventuale espulsione dalla città a partire dal 1836.⁵

Secondo Ermanno Loevinson, fra gli espulsi vi sarebbe stato nel 1839 anche Cesare Usiglio, modenese, residente a Bologna dal 1831 e associato alla carboneria.⁶ Alcuni nomi di ebrei emergono comunque nel *Il Libro dei compromessi*, una sorta di

anche in epoca più recente. Uno dei pochi studi specifici sul periodo qui trattato con riferimenti a Bologna è quello di Ermanno Loevinson, "Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del risorgimento politico d'Italia", in *La Rassegna Mensile di Israel*, nn. 1-2, 3-4; 5-6; 8-9, 1934.

A Bologna non fu ristabilito l'obbligo della segregazione in ghetto, abolito definitivamente alla fine del XVI secolo, ma, come in altri luoghi dello Stato pontificio, furono invece ripristinati tutti i balzelli che gli ebrei avevano in precedenza pagato per il carnevale, la casa dei Catecumeni e altro ancora nei periodi di reclusione in ghetto. Nel 1815 una delegazione ebraica di tutte le città dello Stato pontificio si recò a Roma per chiedere invano il mantenimento dei diritti acquisiti. Nel 1827 venne riconfermato "l'Editto sopra gli ebrei" del 1775.

⁴ Motivazioni rintracciabili in Vincenzo Berni Degli Antoni, *Osservazioni al voto consultivo del Signor Avvocato Giovanni Vicini*, Bologna 1827, pp. 14-15. Per la replica di Vicini si rimanda a Giovanni Vicini, *Causa di simultanea successione di cristiani ed ebrei, Ad intestata eredità di un loro congiunto*, Bologna 1827. *Dubbi sulle osservazioni del Chiarissimo Sig. Cav. Avvocato Berni Degli Antoni*, Bologna 1827. Di questo clamoroso caso ne parla dettagliatamente Nazario Suaro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Editrice Grafica Lavino, Bologna 1989, pp. 32-33.

⁵ Di queste espulsioni non vi è traccia documentaria. Ne parla N.S. Onofri in *Ebrei*, cit. p. 33.

⁶ Cf. E. Loevinson, *Gli ebrei*, cit. p. 34.

"libro nero" dei bolognesi *compromessi* nei moti rivoluzionari, compilato dal nuovo Corpo di Polizia pontificia per ordine del Cardinale Albani, commissario straordinario delle Legazioni.⁷

Fra questi risulta censita l'intera famiglia Carpi, di origine centese, che tanta importanza ebbe nella ricostituzione della comunità ebraica bolognese nel periodo post unitario, oltre che nella vita cittadina. Lazzaro Carpi, infatti, dopo avere partecipato a titolo personale al primo Congresso delle Università Israelitiche a Ferrara nel 1863, negli anni successivi diede origine all'Associazione Volontaria Israelitica di Bologna, con l'aiuto del figlio Alessandro.⁸ Nel *Libro dei Compromessi*, Lazzaro Carpi, commerciante di seta, carbonaro e massone, già coinvolto nei moti del 1821, arrestato e condannato a Milano nel 1827, è così descritto:

pronto a promuovere qualunque disordine con qualunque spesa, contrario alla religione cristiana e niente alla sua devoto essendo ebreo. Insomma pernicioso in ogni rapporto oltre che contrario per principi alla legittimità.

Di seguito i nomi dei figli Alessandro, Leone e Anselmo, schedati invece con i soli dati anagrafici a cui è affiancato "idem come sopra".⁹ Nello stesso elenco compare anche Giuseppe Formiggini,

fanatico liberale in ambe le epoche essendo nemico dell'assolutismo. Nel tempo dell'anarchia fu fatto capo battaglione e venne inviato a Modena per missione dei ribelli e tenne e tiene tuttora carteggio con forestieri sospetti ed emigrati

e un altro Formiggini, del quale si conosce solo l'iniziale del nome N., segnalato come "ebreo fanatico assai nella civica in tempo dell'anarchia". Di Carlo Carpi si legge: "esaltato contrario al governo"; anche Felice Levi e suo figlio, di cui non è citato il nome, sono indicati come "esaltati nemici del governo".

Il *Libro dei Compromessi* riporta anche il nome di Cesare Sacerdoti di anni 24, così descritto: "uno dei primi appena accaduta la rivoluzione ad indossare la fascia e la berretta tricolorata"; di Sacerdoti non viene segnalata l'appartenenza alla religione

⁷ *Il libro dei compromessi nella rivoluzione 1831-32*, fu stampato e pubblicato per la prima volta da Albano Sorbelli nel 1935. La Polizia pontificia avviò il lavoro di compilazione nel febbraio del 1932 in connessione all'istituzione di un Tribunale temporaneo straordinario con finalità di giudicare i reati politici. La compilazione dell'elenco su testo manoscritto, che comprendeva 1829 nomi fra uomini e donne di età compresa tra 18 e 60 anni, con ideali liberali e patriottici, richiese più di due anni di lavoro. Gli ebrei segnalati e coinvolti sono facilmente identificabili perché segnalati in quanto tali. Per altri personaggi con cognomi presumibilmente ebraici ma non identificati in quanto ebrei si potrebbe trattare di convertiti o comunque di persone ormai lontane dall'ebraismo.

⁸ Nel *Libro dei compromessi* Lazzaro Carpi, oltre essere accusato di essere contrario alla religione cristiana, viene anche tacciato come "non devoto" e lontano dall'ebraismo come osservanza religiosa. Cosa del tutto falsa dal momento che Lazzaro Carpi, ebreo profondamente religioso, si curò di organizzare un servizio di culto presso la propria abitazione e di procurare l'assistenza di un rabbino agli ebrei bolognesi. Nell'Associazione Volontaria Israelitica i membri provvedevano alle spese di culto con offerte volontarie, come risulta anche in M. Morigliano, *Biografia di un rabbino italiano*, Sellerio, Palermo 1989. Notizie sulla famiglia Carpi sono anche in T. Galuppi, *Gli ebrei di Cento. Storia di una Comunità*, Baraldi, Cento 2012, p. 107.

⁹ A. Sorbelli *Il libro* cit. pp. 40 e 46.

ebraica.¹⁰ Il coinvolgimento degli ebrei bolognesi secondo alcune cronache locali divenne più intenso nel 1848 e culminò dopo l'8 agosto, quando tutta la città insorse contro l'Austria e il governo pontificio.¹¹

Alessandro Carpi, inquadrato ormai nel tessuto sociale bolognese, prese parte a tutti i moti risorgimentali e nel 1859 fu eletto nel primo consiglio comunale cittadino.

Figura preminente fu certamente il fratello Leone, che in questi anni e in quelli successivi, si distinse nel campo dell'economia, della politica e del giornalismo.

Leone Carpi nel 1847 si mise in luce per avere condotto una grande protesta contro lo Stato Pontificio in seguito all'esclusione degli ebrei dalla Guardia Civica da parte di Pio IX, la cui elezione nel 1846 aveva illuso gli animi e fatto ben sperare. La protesta di Carpi confluisce nel suo unico scritto di carattere ebraico, *Alcune parole sugli israeliti*, pubblicato a Firenze nel 1847.¹²

In seguito, Carpi partecipò anche all'insurrezione di Sermide¹³ e nel 1849 fu chiamato a rappresentare Bologna all'Assemblea della Repubblica romana. Fu poi nominato da Mazzini segretario generale al ministero delle finanze. Espulso dal territorio pontificio in seguito alla caduta della Repubblica romana, fu poi il primo deputato ebreo eletto in parlamento nella circoscrizione di Ferrara alle prime elezioni dell'Italia unita.

Altro personaggio di spicco in questi anni fu Enrico Levi, possidente terriero, enologo e viticoltore, che risulta fra i fondatori nel 1847 del Banco di Sconto di Bologna; durante i moti del 1848-49, Levi comandò la terza compagnia della Guardia Civica bolognese e nel 1849 fu incluso nella commissione incaricata di amministrare la città.¹⁴ Nel 1859, dopo l'insurrezione di Bologna del 12 giugno, Enrico Levi fu al comando di un battaglione della Guardia Civica e nell'ottobre dello stesso anno fu eletto insieme ad Alessandro Carpi e Angelo Padovani nel primo libero consiglio comunale bolognese.¹⁵ Alcuni anni dopo, nel 1864, gli stessi Carpi e Padovani, insieme

¹⁰ A. Sorbelli, *Il libro* cit., p. 50.

¹¹ N.S. Onofri, in *Ebrei*, cit., p. 37 e p. 68. Non è possibile quantificare il numero degli ebrei a Bologna per tutta la prima metà dell'ottocento. Sembra che un censimento eseguito nel 1853 per motivi al momento sconosciuti, rilevasse la presenza di 92 ebrei. Fino a quell'anno gli ebrei non erano mai stati censiti. In rilevazioni statistiche su tutti i residenti a Bologna nel 1830 e 1840 sono enumerate tutte le categorie censite ma non gli ebrei, come risulta dall'*Almanacco per lo stato pontificio Anno I*, Bologna, 1845. Anche per gli anni successivi non è possibile fare una stima di quanti fossero. È solo col primo censimento dell'Italia unita che vengono rilevati 229 ebrei residenti in città. Cfr. N.S. Onofri, *Ebrei*, cit., p. 34.

¹² Leone Carpi nacque a Cento nel 1810 e morì a Roma nel 1888. Fu autore di numerose opere fra le quali, *Risorgimento italiano, Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, Vallardi, Milano 1884-1888. Sulla figura di Carpi si rimanda a P. Cirella, *Cenni biografici su Leone Carpi*, Bologna 1893; Leone Carpi jr., "Il pensiero ebraico di un uomo del Risorgimento", in *La Rassegna Mensile di Israel*, n.7, 1956. Si rimanda inoltre al testo su Ferrara di Luigi Davide Mantovani, in questo volume.

¹³ Durante la prima Guerra d'indipendenza, la città di Sermide insorse, come avvenne in altre città del lombardo veneto, contro gli occupanti austriaci. La reazione fu spietata e il 29 luglio 1848 le truppe austriache annientarono ogni forma di resistenza dei sermidesi saccheggiando il centro storico e bruciando case. Sermide fu decorata con medaglia d'oro nel 1899 da re Umberto I.

¹⁴ Unico riferimento bibliografico su Enrico Levi si trova in C. Bianconcini, in "Giornale dell'Agricoltura, industria e commercio", n.7, 4 aprile 1885.

¹⁵ Enrico Levi, Alessandro Carpi e Angelo Padovani abbandonarono ben presto la vita politica. Negli anni successivi gli ebrei bolognesi furono rappresentati da Leopoldo Carpi, uno dei

ad Alessandro Vita, resero ufficiale e legale "L'Associazione Volontaria Israelitica" bolognese, coadiuvando così l'opera di Lazzaro Carpi.¹⁶

"Il lungo risorgimento degli ebrei" bolognesi proseguì anche negli anni successivi e culminò nel 1866 nella III guerra d'indipendenza. Quanti e chi fossero coloro che seguirono Garibaldi nelle ultime imprese per la ricostruzione dell'Italia al momento non è possibile attestarlo, come non è possibile rintracciare i nominativi di tutti quei patrioti che, nel 1867 ricevettero la "Medaglia Commemorativa delle Guerre combattute per l'Indipendenza e L'Unità d'Italia" come volontari meritevoli di onorificenze.¹⁷

Lugo e la Romagna della Legazione pontificia

Le vicende inerenti la comunità ebraica di Lugo dal XVI al XIX secolo esulano dal contesto storico-politico degli altri territori della "romandiola" appartenenti alla Legazione pontificia¹⁸. La città di Lugo risulta pertanto essere l'unico luogo in cui, dal XV secolo a oggi, la presenza ebraica non fu mai soggetta a soluzione di continuità.¹⁹ Rinchiusi in ghetto dal 1639 gli ebrei lughesi, al momento dell'arrivo in Romagna dell'armata napoleonica, risultavano essere circa seicentocinquanta²⁰.

fondatori della Banca Popolare di Bologna ed esponente del partito che faceva capo a Minghetti. Cf. N.S. Onofri, *Ebrei*, cit., p. 50.

¹⁶ *Relazione morale Associazione volontaria israelitica*. Cfr. Onofri, cit., p. 45.

¹⁷ Importante sarebbe la trasmissione della memoria familiare come nel caso di Eugenio Heiman, volontario combattente, antenato dell'omonimo primo Presidente della Fondazione Museo Ebraico di Bologna, del quale è pervenuto l'attestato della medaglia commemorativa, ora in possesso dei familiari.

¹⁸ Anche per quanto riguarda gli ebrei a Lugo durante il periodo napoleonico e risorgimentale non esistono al momento studi monografici specifici. Le notizie pervenute fin'ora fanno parte di studi locali sul risorgimento lughese e romagnolo o provengono dalle poche opere in generale sulla Comunità ebraica lughese. Tuttavia, siamo però in possesso di molta documentazione proveniente dall'Archivio storico del Comune di Lugo (da ora ASCL). Ringrazio in questa sede il Dott. Antonio Curzi, responsabile dell'Archivio, che mi ha seguita nella ricerca e mi ha fornito preziose informazioni.

¹⁹ Gemma Volli, *Gli ebrei a Lugo*, Pro Loco 1970, costituisce un prezioso caposaldo nel panorama storiografico locale. Si segnalano anche le seguenti tesi di laurea: Antonio Pirazzini, *Per la storia della comunità ebraica di Lugo nell'età moderna: fonti e primi sondaggi*, Facoltà di lettere e filosofia, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1983-84; Silvia Pattucchi, *Il borgo di Codalunga nella Lugo napoleonica*, Facoltà di economia e commercio, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1993-94; Maria Grazia Rigoni, *Il cimitero ebraico di Lugo di Romagna come fonte per un'analisi storica e culturale sulla Comunità ebraica fra XIX e XX secolo*, Facoltà di lettere e filosofia (Corso di laurea in scienze e tecniche dell'interculturalità), Università degli Studi di Trieste, a.a. 2003-2004. Si segnala inoltre, Iris Miriam Marach, "Presenza ebraica a Lugo", in *In Romagna*, 9, 1985, pp. 18-26. Ead., "Il cimitero ebraico di Lugo e le sue antiche lapidi", in *Materia Giudaica*, VII/2 2002, pp. 341-348, Firenze, Giuntina 2002. Ead., "Vita ebraica a Lugo. Artigianato, commercio e tradizioni", in *In Romagna*, 2010, pp. 20-35. Mauro Perani, Antonio Pirazzini, Giovanni Corazzol (a cura di), *Il cimitero ebraico di Lugo*, Giuntina, Firenze 2011.

²⁰ Le condizioni di vita degli abitanti del ghetto durante tutto il XVIII secolo erano precarie e drammatiche, tanto che nel 1722 l'Università israelitica fu costretta a imporre limitazioni di vario genere fra le quali l'accoglienza agli ebrei forestieri in cerca di aiuto e riparo e a ridurre dal 1778 ogni manifestazione di sfarzo in occasioni di festività e ricorrenze varie.

Un episodio significativo avvenne nel 1797, quando, dopo la pubblicazione di un editto in cui il generale francese Jan dichiarava che "gli ebrei lughesi erano uguali agli altri concittadini", alcuni rappresentanti della "nazione israelitica" si presentarono al comandante con coccarda tricolore sul cappello, per ringraziarlo del titolo di cittadini.²¹ Da questo momento gli ebrei lughesi poterono così prestare servizio regolare nella Guardia Civica e nella Guardia Nazionale e iniziare il lento processo di emancipazione che li vide in seguito in prima fila nella vita cittadina.²²

Nel 1799 Moisé Finzi risultò secondo fra i cinque eletti per il rinnovo della Guardia Nazionale e nel 1801 un ufficiale della Guardia Civica, Emanuele Coen, difese il posto a lui assegnato dall'assalto di combattenti cisalpini.²³

Nel 1828, in piena Restaurazione, un triste episodio ebbe protagonista Abramo Isacco Forti detto "Marchino", di mestiere merciaio. Imprigionato per avere congiurato contro il governo pontificio e attentato alla vita del cardinale Rivarola oltre che all'assassinio del correligionario lughese Mosè Forti, Isacco Forti fu condannato a morte con sentenza del 26 aprile 1828 e impiccato il 12 maggio successivo a Ravenna dall'esecutore di giustizia Mastro Titta (Gian Battista Bugatti).²⁴

Nel 1831 Lugo fu l'unica città in cui venne istituita la Sezione Israelitica della Guardia Nazionale con 72 membri; è ipotizzabile quindi che almeno un membro per ogni famiglia vi fosse arruolato.²⁵ Particolarmente interessanti le figure di Moisé

Cf. Sergio Sierra, "Notizia storica e pragmatica degli ebrei di Lugo nel secolo XVIII", in *La Rassegna Mensile di Israel*, XXIV, 1958 pp. 454 e 458. Tuttavia, nonostante le gravi limitazioni inferte, la presenza ebraica lughese subì dal punto di vista numerico numerose oscillazioni; se è vero che nel 1732 (secondo una cronaca locale non suffragata da documentazione) nel ghetto si contavano 400 anime, le presenze aumentarono di nuovo al momento della prima emancipazione. Cf. I. M. Marach, *Presenza ebraica*, cit., p. 24. Nel 1799 uno "Stato delle anime della popolazione ebraica" censisce 78 gruppi familiari con in media 6-7 componenti a gruppo. cfr. ASCL, *Fondo Seganti*, Busta 13.

²¹ G. Volli, *Ebrei*, cit., p. 23. La Volli cita questo episodio riprendendolo dalla Cronaca locale di Giuseppe Antonio Soriani, che lo descrive nel suo *Supplemento Storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Melandri editore, Lugo, 1834, p. 106.

²² Riguardo la Guardia Civica, la Volli cita un documento istoriato con le parole Libertà ed Uguaglianza, consultato nella Biblioteca Comunale di Lugo all'epoca della sua pubblicazione, ma che di fatto io non ho reperito: si tratta dell'*Elenco di tutti i cittadini componenti la Compagnia della Cittadinanza*, del 1797, in cui figura il nome del capitano Ezechie Finzi. Cf. G. Volli, *Ebrei*, cit. p. 23.

²³ Moisé Finzi risulta citato in Norino Cani, Antonio Curzi (a cura di), *La bassa Romagna nel Risorgimento (1815-1870)*, Edit edizioni, Faenza 2011, p. 45.

²⁴ G. Volli, *Ebrei*, cit. p. 27-28: *Avrebbe potuto salvarsi se avesse abiurato ma preferì la morte all'abiura chiese soltanto di ricevere i conforti religiosi dal rabbino che la comunità di Lugo si affrettò a mandargli ma che egli non poté vedere per divieto governativo*. Abramo Forti è anche citato da Cani, A. Curzi, *La bassa*, cit. p. 46. Mosè Forti, dapprima carbonaro, fu ucciso 15 marzo 1827 perché accusato di delazione. Esiste una bibliografia su questo episodio riportato in N. Cani, A. Curzi, *La Bassa*, op. cit. p. 46.

²⁵ Il manoscritto con l'elenco della Sezione israelitica della Guardia Nazionale, non è al momento reperibile. La lista completa è però stata pubblicata da Giovanni Manzoni, *I Patrioti di Lugo di Romagna per l'Unità e l'Indipendenza italiana. 1825-1867*, in *Documenti Risorgimentali dell'Archivio Manzoni*, Edizioni Walberti, Lugo 1974. I 72 componenti appartengono alle famiglie Samaja, Fano, Forli, Jacchia, Sinigaglia, Vita, Del Vecchio, Sacerdoti, Saralvo, Ginesi, Gallico o Gallichi. Da un censimento di questo stesso anno i gruppi familiari risultano essere 72 con una media di 6-7 componenti per ogni gruppo.

Forti e Moisé Del Vecchio. Moisé Forti, rivoluzionario, fu tenente della Guardia Comunale al 9 febbraio 1831 e milite della Guardia Nazionale nella Sezione israelitica al 20 febbraio 1831 e il suo nome figura nell'*Elenco degli insorti, appartenenti ai settari di Lugo contro il Governo Papale*.²⁶

Moisé Del Vecchio, figlio di Alessandro, fu milite nella Guardia Nazionale nel 1831. Dopo un periodo di esilio a Marsiglia e poi in Algeria, fece ritorno definitivamente a Lugo nel 1838. Sorvegliato politico perché considerato sovversivo, fu combattente nel 1848 nel Battaglione del Senio e volontario nella campagna del 1849.²⁷

Anche negli anni successivi la partecipazione degli ebrei a tutte le campagne civili e militari fu considerevole, non solo in quanto appartenenti alla collettività ebraica, ma in quanto cittadini di Lugo. Nel loro studio sul Risorgimento nella Bassa Romagna, Norino Cani e Antonio Curzi sottolineano, nella premessa, l'importanza del contributo dei patrioti romagnoli alla causa dell'indipendenza italiana a partire dai moti del 1821 fino alla presa di Roma del 1870:

Sicuramente non sono molte le città che possono vantare una così alta tradizione patriottica, democratica e risorgimentale come Lugo di Romagna e i comuni contermini.

Nell'*Elenco dei volontari del Comune di Lugo ai quali compete il diritto di fregiarsi della medaglia commemorativa per la campagna di guerra 1866*, figurano, fra i tanti, i nomi di Israel Treves, Sabatino Jacchia, Sabato Fano e Giulio Del Vecchio. Israel Treves, figlio di Abramo, appartenente alla 17^a divisione Eberard, compare inoltre nell'elenco dei 65 volontari sbarcati in Sicilia dopo i Mille.²⁸

Sabatino Jacchia, può essere considerato l'emblema del Risorgimento ebraico lughese per le vicende che hanno caratterizzato la sua esistenza e quella della sua famiglia. Appartenente a un importante casato di origine sefardita stabilitosi a Lugo nel XVI secolo e che si pregiava, per tradizione familiare, di discendere da Ghedalia ibn Jachiah, famoso studioso talmudista del XVI secolo, Sabatino Jacchia nacque nel 1838 da Salomone e da Rosa Vita. Visse a Lugo fino al 1886, quando si trasferì a Cesena per gestire una sua piccola attività commerciale rimanendovi fino al 1924, anno della sua morte. Ereditando dal padre forti ideali di patria e libertà, Jacchia fu grande difensore della causa garibaldina, che sostenne arruolandosi come volontario nelle campagne militari del 1859 durante la II guerra d'indipendenza e combattendo in Trentino nel 1866 all'interno del VI reggimento.²⁹ Sposato con Fanny Forti, ebbe sei figli, fra i quali Dina e Diana vittime delle persecuzioni nazi fasciste. Stessa sorte toccò alle nipoti, le sorelle Forti, figlie di Emanuele anch'egli garibaldino. Furono tutte deportate nel gennaio del 1944 e uccise al loro arrivo nel campo di Auschwitz.³⁰

²⁶ Non si dovrebbe trattare del Moisé Forti ucciso per tradimento, ma di un omonimo. I casi di omonimia sono molto frequenti fra gli ebrei lughesi. N. Cani, A. Curzi, *La bassa*, cit. p. 47.

²⁷ N. Cani, A. Curzi, *La bassa*, cit. p. 40. Un altro Del Vecchio, Bonaiuto, di origine lughese risulta operante a Bologna nel 1848. Cf. A. Mambelli, *La Romagna del Risorgimento*, a cura della Camera di Commercio di Forlì, Forlì 1960, p. 30.

²⁸ Archivio Storico Comune di Lugo. (ASCL). *Sezione risorgimento* fasc. 28, busta 5. Si rimanda anche a N. Cani, A. Curzi, *La Bassa*, op. cit. p. 94.

²⁹ ASCL. *Sezione risorgimento*, fasc. 28, busta 5. N. Cani, A. Curzi, *La Bassa*, cit., p. 55. Nella documentazione pervenuta Jacchia figura col nome Sabato. Il diminutivo Sabatino compare nella sua iscrizione sepolcrale nel cimitero ebraico di Lugo.

³⁰ Una testimonianza sull'arresto delle sorelle Jacchia, tramandata da discendenti della famiglia.

Fortunato Da Fano, negoziante, figlio di Daniele e di Anna Ottolenghi, nacque a Lugo il 5 luglio 1844. Soldato nella campagna 1866, fu ammesso alla società *Reduci Patrie Battaglie* il 25 gennaio 1883 di cui fu consigliere.³¹

Giulio Del Vecchio, il cui nome risulta in tanti documenti riguardanti le ultime campagne garibaldine, è sicuramente da identificarsi con la figura dello statista Giulio Salvatore Del Vecchio, nato a Lugo nel 1845, libero docente e professore incaricato di statistica all'Università di Bologna dal 1877 al 1888. Del Vecchio compare anche negli elenchi dei combattenti della III Guerra d'Indipendenza nei Cacciatori delle Alpi.³²

Nella campagna del 1866 figurano inoltre come combattenti volontari in Trentino Anselmo Samaja nel X Reggimento, Alessandro Sinigaglia nel VI e Carlo Del Vecchio nel IX Reggimento. Quest'ultimo, nato nel 1841, studente diciottenne si arruolò volontario nel VII Reggimento Fanteria del Regno di Sardegna, e ne fu poi licenziato dietro domanda del padre Abramo, milite della Guardia nazionale al 20 febbraio 1831. Prima del 1866, Carlo Del Vecchio fu anche volontario nella Campagna 1860-61 dell'Italia meridionale.³³

Nel periodo post unitario molte famiglie ebraiche lughesi erano integrate perfettamente nel tessuto cittadino e partecipavano attivamente alla vita politica e sociale: alcune di esse – Sinigaglia e Del Vecchio – ebbero per parecchi anni rappresentanti all'interno del Consiglio comunale; altre, invece, scelsero di emigrare in altri luoghi per cercare nuove risorse lavorative.

L'esodo da Lugo di un numero abbastanza elevato di ebrei è pertanto un dato accertato dal 1860 in poi e accentuato nell'ultimo ventennio del XIX secolo. Alcune famiglie si stabilirono in città più grandi come Ferrara, Bologna, Milano, ma altre rimasero in Romagna, proprio in quei luoghi dell'ex legazione pontificia, dove fino a un secolo prima, agli ebrei era ufficialmente vietato risiedere: Ravenna, Faenza, Forlì e Cesena.³⁴

Il contesto storico durante i secoli XVII e XVIII può essere rapportato per dinamiche governative a quello bolognese stabile. Dal 1569, l'anno che sancisce la prima espulsione degli ebrei dai quei luoghi, a Ravenna e in tutto il territorio che si affaccia

miglia stessa, racconta che avrebbero potuto salvarsi se non si fossero rifiutate di lasciare la loro casa, sicure che il passato glorioso da combattente del padre le avrebbe salvaguardate dal peggio. Le vicende delle sorelle Jacchia e Forti sono rintracciabili in Gregorio Caravita, *Ebrei in Romagna*, Longo, Ravenna 1991, p. 463. Per l'albero genealogico della famiglia Jacchia si rimanda a Giulia Iacuzzi-Alberto Gagliardo, *Ebrei a Cesena 1938-1944*, Ponte Vecchio, Cesena 2002, p. 153.

³¹ Anche la famiglia Da Fano era radicata a Lugo dal XVI secolo, come attestato da alcuni lapidi cimiteriali locali. La più antica lapide tuttora visibile nel cimitero risale al 1560 e reca il nome di Hawwah Da Fano: cf. I.M. Marach, *Il cimitero di Lugo* cit. p. 342, nel quale si riporta una prima ricognizione delle 40 epigrafi antiche provenienti dal primo cimitero ebraico di Lugo eseguita dall'autrice in collaborazione con rav Alberto Somekh, negli anni '90. Fortunato Da Fano morì il 1° agosto 1911 nel manicomio di Imola: cf. N.Cani, A.Curzi, *La Bassa*, cit. p. 39.

³² ASCL, *Sezione risorgimento*, fascicolo 28, busta 5. Cf. anche N. Cani, A. Curzi, *La Bassa*, cit. p. 40. Nella documentazione risorgimentale lughese il Prof. Del Vecchio, figlio di Salvatore e Celeste Vita, figura solo col nome Giulio.

³³ Cfr. N.Cani, A.Curzi, *La Bassa*, cit. pp. 40, 86 e 88.

³⁴ Non si è comunque trattato di una presenza fissa e radicata, ma di movimenti di alcune famiglie che dalla seconda metà dell'Ottocento hanno posto a loro residenza comunque non stabile in questi luoghi.

sulla via Emilia da Rimini a Bologna, non si registrano pertanto tracce di comunità ebraiche organizzate, attestate largamente per i periodi precedenti.

Tuttavia, le cronache cittadine settecentesche di alcuni luoghi fanno cenno a un'esigua e spesso poco tollerata presenza ebraica. È il caso di Cesena dove, stando alle Cronache, nel maggio 1799, durante la riconquista austriaca della città in mano ai francesi, le case degli ebrei furono prese d'assalto da una parte della popolazione, perché essi erano considerati sostenitori della fazione filo-francese.

Una folla di ammutinati sobillati dal Clero si riversa in città al grido di Viva Maria, armata e minacciosa contro i fautori dei liberi ordinamenti... Alcuni ammutinati del Capo popolo diedero un gran sacco agli Ebrei allora domiciliati nella Costa di Cesena, e prese questi paritativi del governo francese.³⁵

Di fatto quanti e quali fossero gli ebrei presenti a Cesena in quegli anni non è documentato con precisione, ma gli studiosi che si occupano di questo periodo storico mettono in risalto come anche a Cesena, nel clima politico caratterizzato da alternanze fra rivoluzione e restaurazione, il processo di "assimilazione" della minoranza ebraica subiva naturalmente oscillazioni; appare quindi significativo il fatto che, nell'immaginario collettivo popolare, gli ebrei venissero assimilati al partito filo-francese. Che risiedessero o no nelle varie località dell'alta Romagna, Forlì, Cesena, Rimini e dintorni, non è rilevante.

È invece considerevole il fatto che alla maggior parte delle campagne insurrezionali fosse presente una notevole componente ebraica proveniente da altre zone della penisola. Così riferiscono le cronache locali di quei luoghi, ma tuttavia queste notizie, non essendo suffragate da fonti documentarie, non offrono la possibilità di chiarire le dinamiche e l'entità di tale fenomeno.

Un solo nome è al momento conosciuto ed è quello del modenese Abramo Fortis, che offrì il suo impegno nei moti di Faenza del 1820.³⁶ Come lui, presi dal fervore di riscattarsi come ebrei e come italiani, ve erano sicuramente altri, ma al momento non è ancora possibile documentarli. La storia sul contributo ebraico al Risorgimento in Romagna è ancora tutta da scrivere.

³⁵ cfr. G.Iacuzzi, A.Gagliardo, *Ebrei a Cesena*, cit. p. 20.

³⁶ Il nome di Abramo Fortis risulta dalla storiografia risorgimentale ebraica.

IL LUNGO RISORGIMENTO DEGLI EBREI FERRARESI

di Luigi Davide Mantovani

È ormai invalso comunemente da parte degli storici italiani l'uso dell'accezione "lungo" per indicare il periodo storico chiamato Risorgimento che va dalla venuta delle truppe francesi in Italia nel 1796 alla prima guerra mondiale, anche se alcuni limitano la periodizzazione all'avvento del governo Giolitti.

Se tuttavia valutassimo la persistenza del principale elemento identificativo del Risorgimento e cioè l'aspirazione alla nazionalità, allora troveremmo che esso ha continuato ancora a lungo ad essere straordinariamente costitutivo della mentalità e della antropologia stessa di numerosi italiani, soprattutto degli ebrei. Non ci riferiamo tanto a forme spesso degenerative dell'idea di nazionalità quali il nazionalismo, anche se i legami fra questo movimento e gli ebrei andrebbe approfondito, quanto al desiderio – volontà di essere considerati italiani pienamente.

L'11 giugno 1940, l'avv. Renzo Ravenna, già a lungo podestà di Ferrara sotto l'egida di Italo Balbo e "dimissionato" in quanto ebreo nel 1938, aveva scritto al prefetto di "poter ancora servire il mio Paese dove, come e quando sarà ritenuto opportuno": scelta questa non isolata, imitata da una ventina di correligionari e "istituzionalizzata" da una dichiarazione fatta alle autorità locali dal presidente della Comunità israelitica, Silvio Finzi Magrini:

In quest'ora solenne per la grandezza d'Italia (...) Gli ebrei ferraresi riaffermeranno negli eventi attuali quel patriottismo che è tradizione nelle famiglie ebraiche italiane.¹

Il gesto di Ravenna, apparentemente dissennato, trova una spiegazione nella sua biografia di giovane appartenente al gruppo di studenti, massoni e anticlericali, in buona parte morti nei combattimenti all'inizio del primo conflitto mondiale, gravitanti intorno al periodico *Gazzettino rosa*, testata fortemente interventista, nella sua adesione al partito nazionalista ferrarese del dopoguerra, e soprattutto nel ruolo di ufficiale dell'esercito e rappresentante successivamente di una di quelle associazioni di ex combattenti, confluite nel fascismo che sarebbero state poi un trampolino politico per affermarsi nel nuovo ordine di cose. A individuare in profondità il punto d'incontro fra la millenaria storia del popolo d'Israele e la vicenda storica italiana sarà lo studente, futuro docente di filosofia del diritto, Max Ascoli, in occasione di una pubblica commemorazione tenuta presso il *Circolo ferrarese di Cultura Israelitica*, il 12 ottobre 1919, per ricordare tre soci, Giacomo Sinigaglia, Bruno Pisa, Gilberto Finzi,

periti in guerra.² Secondo Ascoli, essi appartenevano a una generazione che egli definisce "tragica" perché essa, per il desiderio "di sciogliersi da ogni passato" del millenario percorso ebraico, rinunciando magari "all'aiuto che potrebbero portarle lo studio e l'approfondimento dello spirito e delle tradizioni semitiche", faticosamente deve "in qualunque campo creare tutto da sé, strumenti e metodi, e coscienza storica soprattutto",³ tanto che mentre:

una meravigliosa civiltà, sorgente forse da germi Ebraici, si era sviluppata in gran parte indipendentemente da noi; per secoli l'oppressione e l'invidia nemica costrinsero l'Ebraismo a temprarsi e a salvarsi ogni giorno nelle pratiche fervide del culto, ritornando la religione del puro Spirito.⁴

Bisogna perciò benedire i secoli di schiavitù che tennero sempre vivo e fiammante questo puro spirito che traboccava e cercava il suo contenuto quando si formava "nelle scuole assistendo alla vita della Nazione" nella storia "di questa benedetta terra d'Italia" di cui questa "tragica" generazione ha "assorbito il succo più bello, perché per noi è vivo, palpitante, conquista attuale quel che può essere inerte tradizione per altri".⁵

Ora questi giovani, dotati di quella particolarissima sensibilità, con il loro sacrificio hanno additato la strada a tutti gli altri:

Poiché, se non bastassero a darci pieno diritto di cittadinanza di conquista e di lavoro, in questa terra italiana, le persecuzioni subite per secoli ed i tesori di energia che noi portiamo in dono, ora il sacrificio di questi migliori fra i nostri giovani, ci dà il diritto pieno, incontrastabile, di essere Italiani fra gli Italiani – meglio ancora, come neofiti, più Italiani degli Italiani. Una impresa mirabile hanno compiuto questi nostri morti: hanno convalidato col loro sangue il diritto dell'ebraismo ad affermarsi e incarnarsi in questa terra d'Italia – meglio ancora: hanno spiritualmente acquistata una terra all'ebraismo.⁶

I commemorati erano tutti volontari e Max, intimo amico di Bruno e Giacomo, rivela quello che pochi sapevano:

essi vollero essere soldati, e di Fanteria, poiché quella era l'arma più bella e più santa, dove meglio avrebbero potuto comunicare con l'essenza intima del popolo italiano.⁷

Quindi Ascoli identifica nella prima guerra mondiale il periodo in cui avviene in modo compiuto, totale, "l'incarnazione" degli ebrei italiani nella nazione. Egli, simpatizzante e studioso di Sorel su cui aveva scritto un saggio, ma soprattutto di Croce, oggetto della sua tesi di laurea e col quale aveva un interessante scambio epistolare, usa la sua notevole capacità filosofica e speculativa non avendo molta attitudine a utilizzare percorsi storici, ma nel suo vissuto familiare c'era la ragione

² Max Ascoli, *Commemorazione di Giacomo Sinigaglia – Bruno Pisa – Gilberto Finzi*, Tadei, Ferrara 1919.

³ *Ibidem*, p. 20.

⁴ *Ibidem*, p. 21.

⁵ *Ibidem*, p. 35.

⁶ *Ibidem*, p. 36.

⁷ *Ibidem*, p. 37.

profonda del suo senso della nazione. Egli era nipote di un volontario garibaldino – lo zio Leopoldo aveva seguito il generale nel 1866 e nel 1867 – e quindi conosceva senza dubbio la vicenda del suo correligionario, volontario diciottenne, combattente a Custoza nel 1866, Enea Cavaliere, ferito, medaglia d'argento, al quale il nome era stato dato dal padre Pacifico in omaggio ad un combattente della guerra 1848-1849, Enea Bignami, figlio di un amico di famiglia.⁸ A 67 anni, nel 1815, Enea ottenne di poter essere arruolato come volontario nel 2° reggimento bersaglieri, stesso corpo del 1866, ottenendo una seconda medaglia d'argento.

Il lungo Risorgimento degli ebrei era cominciato, come per tutti gli italici, con l'avvento dei francesi che avevano di autorità loro conferito libertà e parità di diritti. Questo atto aveva immediatamente assicurato un'adesione totale degli ebrei al nuovo ordine di cose, atteggiamento questo che aveva scandalizzato più di ogni altra cosa l'autore anonimo di una satira, specie di rassegna antigiacobina, il cui contenuto è in gran parte incentrato sul ruolo degli ebrei. Dopo aver invocato la Musa a ridargli forza, "il codino" così satireggiava:

(...)/Gli abitator del Ghetto.//Che pieni di gran giubilo/Là nella lor scinà/La baracca cantavano/Urlando libertà//(...) Ed adonai ringrazia/Che i poveri Nivrim/Tutti sian stati liberi/Dai franchi Saccarim.//Il Generale in capite/Dei quali esso asseria/Che era un forier annunzio/Del santo lor Messia. //Amen tutti gridarono/Li grandi e li Cenimi/Sperando di distruggere/La setta dei Goimi.//Oppur vederli a gemere/Sotto il dominio loro/E ciò non fu difficile/Collo sborsar dell'oro.//Già lo Sciaman si lacera/E in vece di ufficiale/Coi fiocchi d'or ponevansi/Il tricolor segnale.//La sciabola si cingono/Ai fianchi imbelli e villi/E vanno in fra la Civica/Coi loro bei fucili.//Un certo animataccio/Di corpo informe e strano,/Quale il Bianchin nomavasi,/Fu fatto capitano.//E al suo guerrier dominio/Ebbe a veder soggetti/Tanti eccellenti giovani./ E dei Marchesi stessi.⁹

La convinta adesione degli ebrei ferraresi al regime cisalpino – figure di spicco furono i capitani della Guardia Nazionale, Abram Bianchini e Samuel Della (o Dalla) Vida (1749-1818), uno dei protagonisti del dibattito legislativo nel Consiglio degli Juniori della Repubblica Cisalpina – grazie alla concessione della parità dei diritti che, permettendo finalmente la libertà di spostamento, avrebbe esaltato per tutto il periodo francese il loro libero spirito di intrapresa che a Ferrara si sarebbe esplicitato nell'acquisto volontario di beni nazionali e nelle partecipazioni azionarie, come quella della società di gestione delle valli di Comacchio. Se l'adesione a un regime che aveva di autorità concessa la parità di diritti è da definirsi nell'ambito di una "democrazia esportata", la presenza di alcuni ebrei nella carboneria, come nel caso di Lazzaro Carpi (1777-1865) di Cento,¹⁰ assumeva invece il carattere di una convinta partecipazione ad una organizzazione sia pure segreta, latomistica, il cui orizzonte politico era una formazione statale che andava dalla monarchia costituzionale, a forme confederate e federali, alla repubblica. Dalla carboneria alla rivoluzione del 1831, in un quadro politico più evoluto – saranno i cittadini ferraresi a promulgare

⁸ *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), *Enea Cavaliere*, ad vocem.

⁹ Anonimo, *La Tomba della Repubblica Cisalpina*, in Carlo Antolini, *Ferrara negli ultimi anni del secolo XVIII*, Zuffi, Ferrara 1899, pp. 247-248.

¹⁰ Notizie su di lui nella biografia del figlio Leone (DBI, ad vocem), eletto deputato per Ferrara nel 1860.

la parità dei diritti e ad abbattere i portoni del ghetto – continuerà la partecipazione degli ebrei, anche della provincia – a Cento, il solito Lazzaro Carpi “attaccatissimo al Governo Rivoluzionario ed offrì £300 Italiane onde il med^o se ne servisse negli straordinari bisogni”, a Comacchio, un non meglio identificato Sinigaglia, a Ferrara, il giovane sensale Leon Cavaliere che “fu fra il numero di quelli che arditamente si presentarono a disarmare le sentinelle pontificie” e che “si pretende essere Egli stato il promotore per l’atterramento dei portoni del Ghetto” (...) La sua condotta fu pessima e dedita al libertinaggio”.¹¹

Se questo era il comportamento di alcuni ebrei ferraresi intorno al 1831, bisogna ricordare che un centinaio di loro era emigrato, soprattutto verso Venezia dopo la stretta della prima restaurazione. Fra essi Samuele Della Vida, figlio del Samuel sopra ricordato, che, nato a Ferrara nel 1788 si era trasferito nel 1815 a Venezia, dove aveva acquistato Palazzo Grimani e impiantata una ditta dal florido commercio di grani oli e coloniali, la quale avrebbe ben presto svolto – un classico questo nella finanza ebraica – un’audace attività bancaria.¹² Fu uno dei fondatori delle Assicurazioni Generali Austro-Italiache (poi Venezia), direttore delle stesse per 44 anni, amico personale e politico di Daniele Manin a tal punto che nel 1849 avrebbe compromesso i suoi affari per gli aiuti dati durante l’assedio alla repubblica di cui era divenuto un reggente della Banca Nazionale, mentre suo figlio Cesare era divenuto deputato dell’Assemblea. Una figlia di Samuel, Adele, fondatrice a Venezia nel 1869 del primo asilo froebeliano d’Italia, volle aggiungere il cognome paterno a quello del marito Mosè Levi, trasmesso quindi, attraverso il figlio Ettore, uno dei maggiori esponenti del movimento delle Banche popolari, al nipote Giorgio Levi Della Vida, famoso docente orientalista e scemista, uno dei dodici professori di ruolo delle università italiane, che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo.

L’ebreo della comunità ferrarese che ebbe il maggior ruolo negli anni cruciali del Risorgimento fu Salvatore Anau (1807-1874). Autore consueto degli *Annali Universali di Statistica*, pioniere degli asili infantili rurali, su quello di Canaro da lui promosso elaborò un progetto,¹³ aveva accolto con entusiasmo la svolta riformista di Pio IX, impegnandosi politicamente sino a divenire nel 1848 segretario del Circolo Nazionale del quale sarebbe divenuto protagonista ed essere eletto deputato – unico ebreo oltre al cognato Leone Carpi eletto per Bologna – della Repubblica Romana che lo inviava a proprio rappresentante presso la Repubblica di Venezia dove egli si legava fortemente a Tommaseo, con cui collaborava nel giornale *La fratellanza de’ Popoli* e con il quale sarebbe poi fuggito a Corfù, per poi approdare in lunghi anni di esilio a Genova.¹⁴ Anau aveva fra il 1847 ed il 1848 affrontato con Raffaello Lambruschini in una corrispondenza, apparsa sulla *Patria* di Firenze, poi stampata

¹¹ Le annotazioni di polizia si trovano ad vocem in Archivio Storico Comune di Ferrara (ASC-Fe), *Sec. XIX. Potenze Storia Politica*, b.16, *Epoca pontificia*, fasc.3, *Compromessi politici*.

¹² Giuseppe Stefani, *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, De Agostini, Novara 1931, pp. 53-54.

¹³ Salvatore Anau, *Degli asili infantili di campagna ed in specialità dell’asilo progettato di Canaro*, Minelli, Rovigo 1844.

¹⁴ Alcune notizie su Anau nel 1848-49 in Luigi Davide Mantovani, *Le elezioni per la Costituente Romana a Ferrara nel gennaio del 1849*, in Samo Mattarelli, Claudia Foschini (a cura di), *Memoria e attualità dell’epopea garibaldina* Leno/Ravenna 2002, pp. 65-98.

autonomamente, il tema della emancipazione degli ebrei in cui esprimeva concetti assai netti sul rapporto ebrei italiani e nazione:¹⁵

Io ritengo che nessun Ebreo possa aver speranza di futura redenzione, né possa guardare la terra santa per quella promessa al suo riscatto. Non v’ha redenzione fuori della libertà civile, non v’è patria se non quella che ti vide nascere, ed ogni paese è patria per tutto ciò che un paese possa contribuire a vantaggio dell’altro, e che possa unirsi in molto territorio ad eguale grado di libertà civile, e di godimento sociale.¹⁶

Questa posizione, non condivisa da tutti, era possibile poiché Anau aveva spazato via l’ombra di un possibile conflitto di tipo religioso scrivendo nella stessa pagina:

A me basta che ogni ebreo libero se vede la croce come simbolo di libertà nazionale, come stendardo della pubblica forza, come area della pubblica salvezza, s’inginocchi a questo simbolo sacro sino a che vede salvata la patria (...).

È interessante constatare che questa posizione sarebbe stata confermata da un altro ebreo ferrarese, Felice Ravenna, uno dei padri del sionismo in Italia, nel 1901, il quale riprendendo l’editoriale del primo numero de *L’idea sionista*, siglato *La Direzione* (evidentemente Ravenna stesso e Carlo Conigliani), in cui si diceva che “(...) Gerusalemme è il simbolo – nulla più che un simbolo significantissimo – di questo rinnovamento israelitico, il quale non mira a darci una patria, poiché già l’abbiamo, e bella e nobilissima”, e ribadiva il concetto con l’editoriale *Patria e sionismo* del quarto numero, in cui, rispondendo ad un interlocutore che paventava un scissione del movimento, ne negava la possibilità, facendosi scudo delle idee di Max Nordau.¹⁷

Il momento tipico della partecipazione degli ebrei ferraresi al Risorgimento era stata la loro accettazione nel 1848 alla Società del Casino, il circolo fondato nel 1803 nella temperie della Repubblica Italiana, luogo esclusivo della classe dirigente. La votazione per l’accoglimento di sette mercanti-banchieri, fra essi Salvatore Anau, Pacifico Cavaliere, dott. Israele Luigi e Moisè Pisa – mai tanti soci erano stati presentati a questa incombenza statutaria – presieduta da Carlo Mayr, futuro ministro della Repubblica Romana, figlio di un mercante tedesco, quindi un ferrarese-italiano di seconda generazione, si era svolta in un’atmosfera di indicibile emozione.¹⁸

I ferraresi intuivano che quell’atto, dopo tanti sacrifici, rivoluzioni, guerre, imprigionamenti, era per loro il momento politico-sociale più profondo, che dava senso a tutto, gli ebrei sentivano pienamente che quella attribuzione di cittadinanza finalmente senza riserve, quella condivisione di “aver comune la patria e i sentimenti”, come avrebbe scritto in una lettera pubblica di ringraziamento il medico Moisè Leon Finzi, riuniva in una le storie delle due “nazioni”.¹⁹ La fortissima, secolare com-

¹⁵ Salvatore Anau, *Della emancipazione degli ebrei*, letterc, Sl, sn, p. 14.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *I nostri Ideali* in *L’idea Sionista*, a.I, n.1, Modena, 31 gennaio 1901; *Patria e Sionismo*, a.I, n.4, Modena, 31 aprile 1901.

¹⁸ Luigi Davide Mantovani, Valentino Sani, *Il Circolo Unione di Ferrara dalla nascita all’Unità d’Italia*, Este Edition, Ferrara 2003, pp. 222-223.

¹⁹ *Ibidem*.

pressione antropologica cui gli ebrei ferraresi e pontifici, in particolare, erano stati sottoposti, liberava ora una formidabile energia all'interno di un alveo, quello della nazionalità e dell'interesse nazionale che sarebbe perdurato con evidenza ancora un secolo. Non può infatti leggersi diversamente, se non con una costante propensione ad una visione dell'interesse nazionale, la singolare vicenda della Banca Zaccaria Pisa (dal nome del fondatore dell'azienda) che dopo aver operato a Ferrara nel campo degli affari "su tutto quello che si muoveva", si trasferiva con Luigi Israele e Moisè, fra il 1853 ed il 1855 a Milano, dove ben presto sarebbe divenuta una delle banche italiane più attive e lungimiranti.²⁰ La famiglia Pisa da un lato partecipava alle guerre del Risorgimento sempre dalla parte democratica - Giuseppe nel 1848, Ugo nel 1866, volontari garibaldini - dall'altro, soprattutto con Luigi Israele (Ferrara 1813 - Milano 1895), il figlio Ugo (Ferrara 1845 - Milano 1910) ed il nipote Luigi Della Torre (1861-1937), seguiva, nella massa complessa delle proprie operazioni finanziarie una precisa linea di sostegno all'interesse nazionale, sia negli investimenti editoriali come quando, nel 1866, forniva ad Edoardo Sonzogno la base finanziaria per fondare *Il Secolo*, il primo quotidiano italiano nel senso moderno del termine, la testata più venduta a cavallo del '900, oppure entrando nel capitale azionario della Treves editore e finanziando *Il Tempo* del socialista Claudio Treves, sia in quelli industriali, come, ad esempio, tanto per citarne uno fra i tanti, con il finanziamento, in un momento critico, alla Edison, di cui Luigi Della Torre, presidente della Società Umanitaria e primo presidente dell'associazione bancaria Italiana (ABI), sarebbe poi stato vicepresidente a lungo.

Ma il contributo di maggior spessore di un banchiere ebreo ferrarese all'interesse nazionale è stato forse quello di Giacomo Castelbolognesi, cugino della madre di Max Ascoli. Fondatore dell'Alleanza Assicurazioni, vicepresidente e mente finanziaria del Credito Italiano, si trasferiva nel 1906 appositamente a Roma per cooperare col governo Giolitti alla conversione dei titoli di stato a tassi fissi del 5% in altri al 3,5% onde creare fondi per investimenti nelle infrastrutture (ferrovie) e l'industria pesante.²¹ Nonostante opposizioni e critiche soprattutto dei conservatori, l'operazione, rimasta memorabile nella storia della finanza italiana per la lungimiranza ed il coraggio, riuscì, poiché i risparmiatori accettarono, intravedendo nella conversione, oltre l'interesse personale, il significato di un necessario risanamento durevole del bilancio che consolidava stabilmente l'unificazione nazionale.

Pico Cavalieri (1873-1917), nipote di Enea, rampollo designato della famiglia di imprenditori-banchieri Pacifico Cavalieri, era così immerso nel senso della patria da essere uno dei primi nazionalisti,²² volontario nella guerra di Libia, volontario nella nascente aviazione: come comandante di un campo avrebbe partecipato da pilota, durante la prima guerra mondiale a numerosi raid aerei oltre le linee nemiche, morendo poi nel 1917 nel collaudo di un dirigibile. La ditta bancaria lo aveva inviato nel 1899 a Napoli a dirigere la Società Impresa Costruzioni, vincitrice dell'appalto che realizzava il complesso quartiere dell'Esposizione d'Igicene, inaugurata poi dai

²⁰ Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese*, FrancoAngeli, Milano 2000, ad indicem, in particolare pp. 137-140.

²¹ Luigi Luzzatti, *La conversione della rendita*, Nuova Antologia, t.843, 16 sett. 1906, pp. I-III.

²² P. Cavalieri partecipò al congresso nazionalista di Firenze del 1910, in cui svolse compiti organizzativi: vedi *Il nazionalismo italiano. Atti del congresso*, Quattrini, Firenze, p. 234.

sovrani e di lì il 30 dicembre, all'alba del nuovo secolo, egli inviava una lettera alla famiglia, in cui, dopo parole affettuose, scriveva:

Io m'auguro per la nostra Italia che sia il principio di una nuova era in cui tutti progrediscono nel bene, principio di un'Era di pace, di libertà e di felicità per il popolo Italiano.²³

Max Ascoli, arrestato nel 1928 per antifascismo, lasciata l'Italia nel 1929 per elaborare negli Stati Uniti, il paese che lo aveva accolto, "una appassionata e seria riflessione intorno al sentimento d'appartenenza nazionale del popolo italiano scoprendo via via come fra Sociali e fascismo vi fosse un forte nesso, come il Risorgimento, nonostante l'enorme generosità dei suoi fautori, non fosse riuscito a neutralizzare le masse fino in fondo, e come il fascismo fosse stato reso possibile dalla democrazia malata (non solo in Italia) e rappresentasse un cesura netta con la precedente della nazione, pur costituendone, a sua volta, un' autobiografia".²⁴ Tra i maggiori esponenti, divenendone presidente, della Mazzini Society, l'organizzazione antifascista degli emigrati politici negli Usa che ebbe fra gli animatori Salvemini, Alberto Cianca, Nino Levi, Tullia Zevi. La denominazione stessa della società tendeva ad accogliere nella modernità delle idee la tradizione che si doveva essere salvata del Risorgimento, un intento che come sappiamo doveva rimanere minoritario nella storia del nostro paese.

²³ Archivio Museo Risorgimento Ferrara, *Fondo Pico Cavalieri. Lettere*. Il fondo è catalogato.

²⁴ Davide Cirino, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, FrancoAngeli, Milano 2000.

IL CONTRIBUTO DEGLI "ESTENSI" ALLA NASCITA DELLO STATO UNITARIO ¹

di Gabriele Fabbrici

Per secoli lo Stato estense è stato un "porto felice", un rifugio sicuro per gli ebrei che vi abitavano o che da altre parti della penisola vi si trasferivano.²

La benevolenza accordata ai "figli d'Israele" dai Marchesi, poi Duchi di Ferrara, Modena e Reggio Emilia è circostanza ben conosciuta agli studiosi e già in parte oggetto di approfondimento.³ Una benevolenza che sebbene affatto disinteressata — la presenza di mercanti e banchieri ebrei era funzionale al governo dello Stato per i prestiti che se ne potevano ricavare e per il piccolo credito al consumo rivolto ai ceti più deboli che essi praticavano — costituì sempre il tratto distintivo della politica estense nei loro confronti.

Un simile clima di accondiscendenza finì con l'influenzare anche gli altri piccolissimi stati che si trovavano, direttamente od indirettamente, nell'orbita estense, come Novellara, Mirandola, Correggio ed in modo più sfumato Guastalla.

Un clima di sostanziale coesistenza pacifica che purtroppo mutò radicalmente dopo il 1598, anno della devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa. Il ridimensionamento territoriale che ne seguì determinò anche la diminuzione della capacità degli Estensi di tenere testa alle "pretensioni" papali in ordine alle condizioni dei sudditi ebrei. Ne è prova la cronologia dell'apertura dei ghetti in area estense: Mirandola 1602, Modena 1638, Reggio Emilia 1671, Carpi 1719, Finale Emilia 1736, Correggio 1782 (uno degli ultimi in Italia).⁴

Da allora le "interdizioni" colpirono pesantemente gli ebrei residenti negli Stati estensi. Le istanze libertarie ed egualitarie introdotte dai regimi francesi dopo il 1796 furono recepite con entusiasmo dalla componente ebraica della società locale. Un entusiasmo che, tuttavia, in taluni era parzialmente frenato dalle forti incognite per il futuro, apertamente manifestate dagli Anziani della Comunità israelitica di Reggio Emilia che, a fronte della demolizione dei portoni del ghetto, si chiedevano

¹ Il carattere divulgativo e introduttivo al tema di questo testo mi ha suggerito di contenere al massimo le note, limitandomi alla segnalazione dei principali testi di riferimento. A livello generale non si può prescindere ancor oggi da Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino (varie edizioni) e, soprattutto, da Gina Formiggini, *Stella d'Italia, Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970 (ed edizioni successive).

² Sulla storia della presenza ebraica nello Stato estense, è ancora fondamentale, almeno fino al 1859, Andrea Balletti, *Gli Ebrei e gli Estensi*, Reggio Emilia 1930 (seconda edizione).

³ Lino Marin, *Lo Stato Estense*, UTET, Torino, 1987.

⁴ Franco Bonilauri, Vincenza Maugeri (a cura di), *Ghetti e Giudicche in Emilia Romagna*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2004.

angosciati che cosa sarebbe stato della loro identità culturale e religiosa.

Ad ogni buon conto, i due decenni "francesi" lasciarono, pur con "appendici" di intolleranza che punteggiarono sporadicamente quegli anni, un profondo strascico nelle coscienze degli ebrei reggiani e modenesi, sempre più consapevoli del ruolo che potevano o avrebbero potuto giocare all'interno della società locale e del diritto alla propria identità anche nell'ambito della Stato reazionario che si era venuto ad insediare dopo il 1814.

Il nuovo regime austro-estense cercò di ridurre la massimo (cancellarlo era di fatto impossibile) il ricordo del regime repubblicano e le novità da esso introdotte. Tra il 1814 ed il 1815 si cercò di fare un passo indietro nella storia, reintroducendo ormai anacronistiche interdizioni e privazioni dei diritti politici e civili, promulgando numerose gride per la reintroduzione di questo o quel divieto.

Non stupisce, dunque, se nelle Università israelitiche di Modena e Reggio Emilia fin dal 1815 maturasse una crescente insofferenza verso Francesco IV d'Este, definito anche "Tiberio in diciottesimo" per la sua politica repressiva e reazionaria, e quanto egli rappresentava.⁵

Nel 1818 alcuni esponenti della comunità israelitica modenese si accostarono alla Società Segreta dei Sublimi Maestri Perfetti, la Massoneria. Erano Israele Latis, trentanovenne ex ufficiale della truppe italiane sotto Napoleone e maestro di scuola, Benedetto Sanguinetti, di 33 anni, anch'egli ex ufficiale dell'Armata Italiana e presidente, e Flaminio (detto Fortunato) Urbini, trentasettenne maestro di aritmetica, francese ed italiano, senza alcun trascorso militare.

Latis e Sanguinetti entrarono in contatto con la massoneria nell'estate del 1818, entrando a farvi parte un anno più tardi, nel novembre 1819, il primo con il nome di Penn e la carica di Grand' Astro, il secondo con il nome di Ciro e la carica di Oratore. Urbini fu l'ultimo ad entrare nella società segreta nella primavera del 1820, assumendo il nome di Giulio Cesare e non ricoprendo alcuna carica.

Nei moti del 1820, rapidamente repressi sul nascere dalla polizia estense, tutti e tre furono catturati e processati a Rubiera nel 1822. Israele Latis, considerato il personaggio di maggiore spicco dei tre, venne torturato insieme alla moglie per indurlo a rivelare informazioni sugli altri membri della società. Cercò lui stesso di suicidarsi in carcere mediante veleno, ma venne salvato. Condannato a sette (poi ridotti a sei) anni di carcere, morì pochissimo tempo dopo il rilascio nel 1829, alla vigilia di altri moti che avrebbero scosso pesantemente il Ducato estense.

Benedetto Sanguinetti era un carbonaro di stampo liberale che già era stato sottoposto ad attenta sorveglianza per avere prodotto e distribuito un appello ai soldati ungheresi dell'Armata Imperiale affinché non levassero le armi contro gli italiani. Nel 1814 aveva tenuto un discorso contro il governo austriaco. Tutto ciò gli valse una pena detentiva di cinque anni, ridotti a quattro.

La sorte migliore fu quella dell'Urbini, nato a Modena nel 1782. Il suo ruolo all'interno dell'organizzazione massonica venne giudicato del tutto marginale, essendovi stato solo per pochi mesi e non avendo ricoperto alcuna carica. Reo confesso, fu condannato ad un anno, pena poi dimezzata, ma morì di consunzione nel 1824.

Di un altro ebreo coinvolto nell'inchiesta, dimesso dopo una breve carcerazione dietro pagamento di una cauzione di 5.000 lire modenesi, si conosce solo il cognome: Levi.

Non stupisce, quindi, se nel 1831 lo sfortunato, ma anche velleitario tentativo insurrezionale di Ciro Menotti, che venne illuso dall'iniziale appoggio dato dallo stesso duca Francesco IV d'Este, vide la partecipazione attiva di non poche ebrei modenesi.

Per il ruolo avuto si distinsero i due fratelli Angelo ed Emilio Usiglio, rampolli della borghesia ebraica modenese. Angelo (1803-1875) era il più vecchio e fu strettissimo collaboratore di Ciro Menotti. Partecipò al fallito assalto a Palazzo Ducale il 3 febbraio 1831 e all'assedio che seguì poche ore dopo alla casa di Menotti in via Canalgrande, dove si erano riuniti una quarantina di insorti. Dopo uno scontro a fuoco, numerosi congiurati, tra cui Menotti stesso, furono catturati. Usiglio riuscì a scappare, inseguito da una condanna a morte in contumacia comminatagli dal Tribunale estense, poi commutata nell'esilio a vita. Vagò per anni tra l'Inghilterra e la Francia, divenendo collaboratore e segretario di Giuseppe Mazzini, che affettuosamente lo chiamava *piccolo dolce Angelo*. Visse per 35 anni in Inghilterra e solo tre volte tornò a Modena (nel 1848, nel 1862 per un lungo periodo e per breve tempo nel 1864).

Il fratello Emilio (1813-1895) manifestò precocemente il suo spirito rivoluzionario affiancandosi già nel 1828, a soli quindici anni, al patriota Nicola Fabrizi. Nel 1831 era ad Ancona per partecipare all'insurrezione contro l'esercito austro-pontificio. Arrestato e confinato su una nave-prigione, riuscì a evadere, raggiungendo dapprima Tolone e poi Marsiglia, dove si aggregò alla Giovane Italia di Mazzini, seguendo così le orme del fratello maggiore. Grazie all'intercessione del padre Sansone, ottenne il permesso di ritornare brevemente in patria nel 1841, ma rifiutò sdegnosamente di ringraziare il duca Francesco IV. Nonostante ciò, nel 1843 ottenne la grazia completa, grazie anche al fatto che la sua partecipazione ai moti del 1831 non era avvenuta in territorio estense. Rientrò quindi a Modena, salvo poi andare in Toscana nel 1846 e lì partecipare all'azione patriottica.

Un altro ebreo modenese, Guglielmo Segrè, venne imprigionato nel 1831 nella carceri di Venezia.

Non minore fu la partecipazione degli ebrei reggiani e modenesi che accorsero ad ingrossare le fila del raccogliercio esercito che il generale reggiano Carlo Zucchi aveva riunito per cercare, inutilmente, di impedire agli Austriaci di marciare contro Bologna e la Romagna. Si distinsero particolarmente Marco Almansi, Giacomo e Abramo Levi, Davide Cevidali, Leone Liuzzi e Giacomo Soliani, i novellaresi Giuseppe Segrè e Guglielmo Segrè (poi esule a Marsiglia dove fu uno dei più assidui frequentatori di Mazzini) e l'avvocato scandinavo Felice Resignani, Salvatore Segre e Davide Pavia.

Tra i volontari dei moti del '31 figurano anche Moisè Foà, Jacob Levi, Ottavio e Prospero Modena (poi esuli in Francia), Davide Cividali, Leone Liuzzi e Marco Almansi, che trovò rifugio a Parigi.

Anche i moti e la guerra del 1848 videro in prima fila molti ebrei reggiani e modenesi: Leone, Moisè e Angelo Donati di Modena, Cesare Rovighi (futuro docente alla Real Scuola Militare di Modena, che si recò da Francesco V a chiedere l'adozione dello Statuto), il novellaresc Epaminonda Segrè, volontario nella Legione Universitaria di Modena, sul quale torneremo fra breve, i correggesi Leone Finzi, Simone Jesi e Felice Zalman (che partecipò alla sfortunata battaglia di Novara nel 1849). Anche nei centri minori attiva fu la partecipazione di ebrei nelle formazioni della Guardia Civica: a Novellara Giuseppe Sacerdoti ne fu addirittura uno dei propugnatori. Alla difesa della Repubblica di Venezia nel 1849 partecipa-

⁵ Importanti riferimenti in Formiggini, cit.

rono i reggiani Alessandro e Israele Levi e il correggese Leone Finzi.

Prima di proseguire oltre, ritorniamo sulla figura di Epaminonda Segrè.⁶ Laureato in giurisprudenza con una tesi sulla riforma del Codice Estense, partecipò come volontario del corpo universitario di Modena agli eventi del 1848. Vicino alle idee di Cavour in tema di libertà religiosa e di culto, fu prezioso collaboratore di Quintino Sella nel raggiungimento dell'obiettivo del pareggio di bilancio. Da Sella venne gratificato con il titolo di Commendatore e la Direzione delle Regie Ferrovie Sarde (società di cui era già membro) che negli anni Settanta si trovavano in gravi difficoltà. Il suo operato non fu privo di ombre, soprattutto per quanto concerne l'effettivo miglioramento di un servizio ferroviario peraltro assai deficitario, lasciando anche una coda di polemiche giudiziarie di non poco conto. Le entrate "romane" di Segrè, che godeva fama di essere uno scaltro e potente lobbysta, esperto ed abile nei con gli ambienti governativi e finanziari che contavano, come il giornale mazziniano reggiano "La Minoranza" rilevava fin dal 1874 descrivendolo appunto come un "affarista", contribuirono non poco a fare affluire cospicui finanziamenti alla società, appianando il disavanzo che man mano si accumulava.

Esponente del partito conservatore che si inseriva nel liberalismo laico orientato sulle posizioni della Destra Storica, ebbe una carriera politica poco fortunata: nel 1859 non era riuscito ad entrare nell'Assemblea Nazionale delle Provincie Modenesi e nel 1874 venne battuto da Luigi Sormani Moretti nel ballottaggio per le elezioni politiche. Nel 1878, grazie ai suoi trascorsi patriottici, venne eletto alla presidenza della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Novellara. Morì il 21 dicembre 1901.

Alla Guerra di Crimea del 1855 partecipò il giovane Angelo Rovighi, fratello di Cesare. Arruolatosi volontario e raggiunto il grado di tenente del genio, morì a Balaclava per un'insolazione.

Quattro anni più tardi, nel 1859, scoppiò la Seconda Guerra d'Indipendenza. Sui campi di battaglia gli ebrei modenesi e reggiani seppero scrivere pagine gloriose, nel solco di quanto erano stato fatto già nel 1848-1849.

Salomone Formiggi venne ferito a Solferino, dove morì il diciottenne bersagliere reggiano Alberto Cantoni e il correggese Salomone Sinigaglia meritò un encomio sul campo. Nelle vicende del 1859 sono da segnalare anche le figure dei reggiani ingegnere Fortunato Modena e del cugino Cesare Modena.

Cesare Rovighi guadagnò una medaglia d'argento al valore militare sul campo. È, quella di Rovighi (Modena 1820-1890), una figura splendida di patriota, scrittore e storico. Nato a Modena nel 1820 da una famiglia ebraica osservante, frequentò il Collegio rabbinico di Padova, e di seguito si trasferì a Parma, dove conseguì la laurea. Uscito dalla scuola militare con il grado di capitano, nel 1848, collaborò con il Governo Provvisorio modenese, chiedendo al duca la promulgazione dello Statuto. Nel 1849 entrò nell'esercito piemontese. Si distinse per la grande tempra e carattere fiero nelle campagne dell'indipendenza del 1848, '49, '59, '66, destando ammirazione in Garibaldi e Cialdini. Dopo la battaglia di San Martino e Solferino nel 1859 fu insignito, come ricordato dianzi, con la medaglia

d'argento al valore. Come medico, dopo l'Unità d'Italia si dedicò con grande passione alla cura dei malati durante le epidemie di colera. Sposò Amalia Pincherl, dama di compagnia della regina d'Italia, Margherita. Fu acuto autore di storia militare: la sua opera più nota è *Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859* sulla battaglia di San Martino Solferino, mentre sono da segnalare anche i lavori sul generale Alfonso Lamarmora, il generale Cialdini e il duca Genova, nonché le monografie opere *Sull'ordinamento della milizia nazionale* e *La storia dell'arte militare*. Fu fondatore del 1845 a Parma della "Rivista Israelitica. Giornale di Morale, Culto, Letteratura e Varietà", primo giornale ebraico italiano pubblicato con continuità, sulle cui pagine si aprì un dialogo anche con studiosi non ebrei.

Ai combattimenti partecipò anche il diciannovenne Ghion Aron Eugenio Ravà. Nato a Reggio Emilia nel 1840, trasferitosi a Parma, partecipò alla battaglia di San Martino nelle file dei bersaglieri. Abbandonato l'esercito regolare, si unì nelle file dei Mille e per questo ritenuto in disertore. Raggiunto il grado di capitano, lo perse quanto rientrato nelle file dell'esercito venne giudicato recalcitrante e diserdato. Nuovamente con Garibaldi all'Aspromonte, condannato a morte dall'esercito sabauda, fuggì in America dove si arruolò nelle file dell'esercito unionista raggiungendo il grado di maggiore alle dirette dipendenze del generale Ulysses Grant (futuro Presidente degli Stati Uniti d'America). Rientrato in Italia nel 1865, partecipò alla campagna del 1866 nelle file del Corpo dei Volontari Italiani che sotto il comando di Garibaldi condusse la vittoriosa campagna del Trentino. Il fervore repubblicano lo spinse a seguire Garibaldi anche nella sfortunata spedizione del 1867. Nel 1870 accorse nella fila dei volontari garibaldini in soccorso della Francia durante la guerra con la Prussia del 1870, partecipando alle vittoriose campagne dei Vosgi, di Autun e Digione. Emigrato in Inghilterra ritornò a Parma dove si impegnò nella costruzione di associazioni democratiche. Fu tra i fondatori del Partito socialista nel parmense. Eletto consigliere comunale a Parma nel 1889-1890, vi morì nel 1901. Il sindaco Giovanni Mariotti, nella commemorazione tenuta il 19 luglio 1901, lo ricordò tra i più valorosi combattenti del Risorgimento.

È sepolto nel cimitero ebraico di Parma e sulla lapide decretatagli dall'Amministrazione Comunale è incisa questa lettera di Garibaldi: *Raccomando ai miei amici d'America il sig. Eugenio Ravà, egli è uno dei Mille che mi seguirono a Marsala. Nel 1860 comandava una compagnia del battaglione di mio figlio Menotti. Egli venne con me ad Aspromonte. Possa la benevola accoglienza di un popolo libero essere di conforto al capitano Ravà nell'esiglio che gli cagiona il grande amore per la Patria. Da Pisa 26 aprile 1862. Giuseppe Garibaldi.*

Assieme a Ravà parteciparono alla spedizione dei Mille anche il carpigiano capitano Giulio Rovighi e i correggesi Samuele Finzi e Settimo (Settiminio) Sinigaglia, mentre alla campagna del 1860 prese parte il modenese Emilio Finzi.

Folta e gloriosa la partecipazione alla Terza Guerra d'Indipendenza. Suoi volontari ebrei, un quarto, 44 in totale, erano reggiani.

Mandolino Modena guadagnò sul campo ben due medaglie d'argento al valore militare, una venne proposta per Eugenio Almansi, mentre si distinsero Leopoldo Ravà, Angelo Donati, i quattro figli di Giacobbe e Marianna Levi, Achille Modena e Giuseppe Sinigaglia, il musicista Angelo Liuzzi, Riccardo Tedeschi, Emilio Cividali (rimasto ferito ad una gamba nell'infausta giornata di Custoza), Leopoldo Ravà.

⁶ Luigi Rossi, *Commemorazione dell'avv. Comm. Epaminonda Segrè*, s.n.t. 1902; Luciana Boccaletti, *Vita politica a Novellara nel secondo Ottocento*, Deputazione di Storia Patria, Reggio Emilia 2005, pp. 26-27 e passim.

Il Risorgimento nazionale vide anche l'attiva partecipazione a sostegno delle truppe combattenti di numerosi altri esponenti delle comunità israelitiche.⁷

Spiccano i nomi del barone Raimondo Franchetti, che trasferì la sua residenza a Reggio Emilia e alla cui discendenza appartennero il musicista Alberto e l'omonimo esploratore, e del barone senatore Ulderico Levi.

Franchetti nel 1861 si distinse nell'opera di soccorso ai feriti e agli invalidi. In quello stesso anno donò ben 1.000 lire per l'erezione di un monumento alla memoria di Cavour, all'indomani della scomparsa dello statista.

Volontario di guerra all'età di 24 anni nel 1866, Ulderico Levi (1842-1922) fu protagonista di primo piano della vita economica e politica a Reggio Emilia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e particolarmente importante fu il suo impegno filantropico.

Nelle tragiche giornate della spedizione garibaldina contro Roma del 1867, culminate con la disastrosa sconfitta di Mentana, il giovane Leopoldo Ravà, che già aveva combattuto nella campagna del 1866, venne gravemente ferito ad una gamba. Trasportato a Roma, fu sottoposto ad un iniquo trattamento in quanto ebreo e mal curato, trovando una dolorosa morte poco dopo. Il padre, accorso nella capitale, non poté che constatare la morte.

Avviandomi alla conclusione, a guisa di camei finali, mi sembra utile ricordare le storie di tre militari ebrei di grande rilievo, degnissimi eredi di quella gloriosa tradizione risorgimentale.

In ordine rigorosamente cronologico, il primo è Enrico Guastalla, che attraversò tutta la storia del secondo Ottocento, esemplare figura non solo di militare ed uomo d'azione, ma anche di politico impegnato nel sociale.

Nato a Guastalla il 22 novembre 1826 da Elia ed Ester Segrè che li imposero i nomi di Michele Isacco Benedetto, nel 1848 assunse il nome di Enrico che mantenne fino alla morte. Trasferitosi a Mantova nel 1843, trovò occupazione in una casa commerciale e strinse amicizia con studenti e giovani patrioti, circostanza che attirò le attenzioni della polizia austriaca. Restò nella città virgiliana fino all'aprile 1848 quando si arruolò come volontario nelle legioni dei bersaglieri mantovani che partecipò a tutte le principali battaglie della Prima Guerra d'Indipendenza. Dopo lo scioglimento della Legione, nei mesi seguenti peregrinò tra Torino (dove collaborò alla Gazzetta del Popolo), Nizza, Livorno ed infine Firenze (ottobre 1848). Qui entrò a fare parte, con il grado di caporale, di una compagnia di volontari comandata da G. Medici che si pose a disposizione del governo repubblicano guidato da Guerrazzi, Mazzoni e Montanelli. Caduto nell'aprile 1849 il Triumvirato, la compagnia rifiutò di aderire al nuovo governo, consegnare le armi e di sciogliersi, convergendo invece su Roma dove si stava organizzando la difesa della Repubblica. I soldati fiorentini confluirono nella Legione dei Volteggiatori italiani e parteciparono dapprima alla difesa della Villa dei Quattro Venti poi della villa del Vascello, dove Guastalla si distinse per alcuni atti di eroismo che gli valsero la nomina ad ufficiale onorario della Repubblica Romana.

Rifugiatosi, dopo la caduta della Repubblica, prima a Genova e poi a Torino, collaborò sotto falso nome alla rivista "Concordia". Tornato a Genova sul finire del

⁷ Sulla comunità ebraica reggiana si rimanda a *Ricerche storiche*, XXVII, n. 73 (dicembre 1993) dedicato a *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*.

1851, si giovò di quel tirocinio per fondare, dirigere e compilare quasi da solo un giornale, "Libertà - Associazione", il cui primo numero apparve il 9 aprile 1852 e venne pubblicato con cadenza trisettimanale, fino al seguente 19 novembre.

Da posizioni mazziniane si accostò al pensiero di Proudhon che divenne la sua linea-guida nell'elaborazione di un pensiero politico che nell'antistatalismo e nel credito gratuito vedeva importanti misure per risolvere la questione sociale. Allontanatosi da Genova nel 1853 e dopo avere vissuto per qualche tempo a Ginevra, dal 1854 risiedette in Sardegna dove riallacciò i rapporti con Garibaldi. Espulso dal Regno sabaudo nel 1858, emigrò a Londra dove si riavvicinò a Mazzini, del quale condivideva la fede repubblicana. Fu uno dei firmatari della dichiarazione del 28 febbraio 1859 che la quale Mazzini invitava ad astenersi dalla collaborazione con l'alleanza franco-piemontese.

Tuttavia, il vecchio spirito patriottico che lo aveva portato a combattere eroicamente nella Prima Guerra d'Indipendenza, finì con il prevalere sui suoi ideali repubblicani quando nel 1859 si arruolò fra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, con cui bandì la famosa sottoscrizione nazionale per "il milione di fucili", occupandosene in veste di segretario.

Nella Spedizione dei Mille, con le truppe comandate dal Generale Medici, partecipò a numerosi scontri, culminati con la battaglia del Volturno. Conclusa la guerra meritandosi la promozione a tenente colonnello. Seguì ancora Garibaldi nella sfortunata spedizione del 1862, in Trentino nel 1866 e a Mentana nel 1867, che segnò la conclusione del suo impegno militare. Nel frattempo lavorò nella Società delle Ferrovie dell'Alta Italia e venne eletto deputato nel collegio di Varese nel 1865. L'anno precedente, si era fatto promotore di una lettera a Garibaldi in cui lo si invitava a porsi alla testa di uno schieramento progressista ma legalitario, distinto sia dal Partito d'Azione che dalla Destra.

La fine della sua carriera militare coincise con un decisivo, positivo cambiamento della sua vita, fino ad allora segnata da gravi ristrettezze economiche. Il matrimonio con Sofia Weill-Schott, ebrea appartenente a una famiglia di banchieri austriaci trasferiti a Milano, gli spalancò le porte della finanza. Nel 1867 venne chiamato ad affiancare il suocero C. Weill-Schott nella gestione della banca che la famiglia, da sempre vicino alla Sinistra e a Francesco Crispi, aveva deciso di aprire a Firenze.

Impegnato nel Comitato centrale per l'insurrezione romana, dopo un marginale coinvolgimento nello scandalo della Regia tabacchi nel 1869, si trasferì a Milano, che divenne la sua città d'elezione, dove più volte venne eletto Consigliere comunale. Più scarsa fu la sua fortuna politica a livello nazionale, venendo battuto nel collegio di Guastalla dapprima nel 1873 dal moderato P. Villari e poi nel 1892, candidato dalle forze liberali monarchiche, quando dovette soccombere di fronte al socialista Camillo Prampolini.

Membro di numerose istituzioni, fra le quali varie associazioni popolari e di reduci dalle patrie battaglie, consacrò l'ultima parte della sua vita al culto delle memorie risorgimentali. Con Cesare Correnti fu l'ideatore del Museo del Risorgimento di Milano, che trasse origine nel 1884 dal lavoro di ricerca e di raccolta dei materiali per il padiglione dell'Esposizione generale di Torino. Del Museo fu poi vicepresidente e presidente e in tale veste tenne numerosi discorsi e commemorazioni, curando altresì l'incremento dei fondi archivistici e documentari dell'istituto.

Enrico Guastalla morì a Milano il 28 settembre 1903.

Secondo del nostro elenco il Generale di Corpo d'Armata Guido Liuzzi (1866-1942). Nato a Reggio Emilia, fu nominato Sottotenente dei Bersaglieri nel 1885. Frequentata la Scuola di Guerra, dopo un servizio presso lo Stato Maggiore, venne promosso Capitano "a scelta" nel 1899, prestando servizio presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze nel periodo 1905 - 1906. Con il grado di Maggiore partecipò alla guerra italo-turca del 1911-12, per poi insegnare, dal 1913, presso la Scuola di Guerra di Torino.

Tenente Colonnello nel 1914 e Colonnello nel 1915, venne nominato Generale di Brigata nel 1917, occupandosi di logistica, campo nel quale divenne il maggiore esperto italiano non solo fino ad allora, ma anche in seguito. Lo dimostrano le sue numerose pubblicazioni relative al funzionamento dei servizi logistici nella guerra 1915-1918.

Capo dei Servizi della 4° Armata tra 1915 e 1917, dal luglio 1918 al febbraio 1918 comandò il settore montano della Vallarsa e dal novembre 1918 al maggio 1919 i Corpi dei Servizi delle Armate del Grappa e degli Altipiani.

Comandante della Scuola di Guerra dal 1919 al 1925 (in quegli anni divenne Generale di Divisione), dal 1925 al 1916 comandò le Divisioni "Trento" e "Padova". Promosso Generale di Corpo d'Armata nel 19128, assunse il Comando di Corpo d'Armata di Udine, il più importante del Regio Esercito, mantenendolo per quattro anni, venendo designato al Comando di Armata nel 1930. In ausiliaria dal 1932, venne posto in congedo assoluto, in quanto ebreo, nel 1939. Morì a Torino nel 1942. Venne decorato prima della Croce e poi di quella di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Monarchico, nazionalista e fascista convinto, fu eletto nel 1934 Presidente della Comunità Ebraica di Torino, dove cercò di conciliare ebraismo e fascismo fino ed oltre i limiti del possibile. Con il gruppo de "La nostra bandiera" ebbe modo di scontrarsi più volte con l'Unione delle Comunità israelitiche non solo per la riforma della legge del 1930 che, dopo il Concordato nel 1929, regolava il funzionamento delle comunità stesse, ma soprattutto per e sue posizioni concilianti verso il regime.

Seppe tuttavia comportarsi con grande e ferma dignità allorché, alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali, nel 1938 scrisse una celebre e forte lettera a Mussolini in cui rivendicava in modo deciso e perentorio i meriti degli ebrei italiani. Negli anni seguenti, fino alla sua morte nel 1942, mantenne un contegno fermo e dignitoso.

Il figlio Giorgio, anch'egli pluridecorato militare di carriera, nel secondo dopoguerra divenne, primo tra gli ufficiali di stirpe ebraica, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Terzo ed ultimo in ordine di tempo il Generale di Corpo d'Armata Angelo Modena (1867-1938), di solo un anno più giovane di Liuzzi. Nato a Reggio Emilia, nominato Sottotenente nel Corpo degli Alpini nel 1887, dopo avere frequentato la Scuola di Guerra, nel 1907 venne nominato Capitano "a scelta" ed insegnò alla Scuola di Guerra di Torino. Prese parte alla guerra italo-turca, distinguendosi durante lo sbarco di Bengasi. Promosso Maggiore, venne insignito di Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nel 1914, alla vigilia dell'entrata in guerra, assunse il ruolo di Capo di Stato Maggiore della Divisione "Cuneo" l'anno seguente venne promosso Colonnello. Assunto nel dicembre 1915 il comando del 208° Reggimento di Fanteria, partecipò con i suoi uomini alla difesa di Passo Buole nel maggio 1916 durante la Strafexpedition austriaca. Nei mesi successivi e fino al termine della guerra assicurò il controllo della strategica linea Zugna-Torta-Pasubio. Al

termine del conflitto venne decorato con Medaglia d'Argento al V.M.

Generale di Divisione "a scelta" dall'agosto 1917, assunse il comando della 32.ma Divisione dal successivo mese di novembre.

Nel 1923 assunse il Comando della Divisione "Trento", venendo promosso Generale di Corpo d'Armata quattro anni più tardi, nel 1927. Nel 1931, a coronamento della sua lunga carriera militare, assunse l'incarico di Presidente del Tribunale Supremo Interforze. Passato in ausiliaria per raggiunti limiti di età, morì nel 1938.

RISORGIMENTO ED EBREI A PARMA

di Roberto Spocci

Nel corso del Settecento, nel Ducato di Parma e Piacenza il governo borbonico ribadiva il formale divieto per gli ebrei di prendere dimora nei due capoluoghi del Ducato, mentre la concessione alla dimora riguardava località minori del contado quali Fiorenzuola d'Arda, Colorno, Soragna, Borgo S. Donnino, Brescello, Busseto, Borgo San Donnino e Monticelli d'Ongina.

Ancora nel 1749, il Governatore, per ordine del Duca, rinnovava la grida che proibiva agli ebrei di fermarsi in città per più di ventiquattro ore senza averne licenza. La stessa grida obbligava gli osti e i locandieri a fornire alloggio agli ebrei previa denuncia sotto pena pecuniaria e corporale. Attività economiche quali contratti di compravendita, permuta, baratto e mutuo potevano avvenire solamente dopo l'approvazione dell'autorità competente.

Parma nel Settecento, anche prima dell'occupazione napoleonica, sarà un centro di scambio librario e di collezionismo di testi ebraici su cui compaiono i nomi di Terracina, Sforzi, Foa, Levi e Morpugo.

Il dibattito acceso in Francia nell'agosto 1789 sulla questione dell'equiparazione giuridica degli ebrei si concluse il 27 settembre 1791 con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, poiché ne vennero revocate tutte le riserve. Il successivo 13 novembre l'Assemblea Nazionale francese confermava la quasi totale emancipazione degli ebrei.

L'emancipazione e l'integrazione degli ebrei si estese a tutte le regioni italiane nel triennio rivoluzionario e man mano che le truppe francesi occupavano, si aprirono i ghetti. Per la prima volta gli ebrei divennero cittadini a tutti gli effetti e questo favorì l'atteggiamento filo francese per la quasi totalità degli israeliti italiani, che per la loro fiducia e la loro lealtà ai governi rivoluzionari, divennero facile bersaglio nelle insorgenze antigiacobine del 1799.¹

Nonostante ciò, i pregiudizi antiebraici non furono facili da superare e, anche se non raggiunsero la ferocia di episodi come quello di Senigallia, a Soragna vi fu la lizza dei cristiani contro gli ebrei che vennero minacciati, bastonati e presi a sassate.

Se la prima emancipazione venne interrotta dalla violenza delle armi sanfediste, riprese tranquillamente il suo cammino fra 1800 e 1814. Sarà con il decreto di Mo-

¹ A Senigallia, il 18 giugno 1799, orde al seguito del generale Lahoz invadono e saccheggiano il ghetto provocando tredici morti e centinaia di feriti; altre violenze si ebbero nei ghetti di Pesaro

reau de Saint-Méry del 12 luglio 1803 che i 429 ebrei del ducato diverranno cittadini a tutti gli effetti.²

Il processo emancipatorio subì una battuta d'arresto con la Restaurazione, che eliminò gli effetti della prima parificazione e ristabilì la situazione esistente nel 1796; nel vicino Ducato Estense venne ricostituito il ghetto, seppure senza porte, che rimase fino al 1859. Nonostante ciò, gli ebrei reggiani non interruppero mai le frequentazioni con la vicina tollerante Parma. La Restaurazione registrò situazioni di estremo sfavore per gli ebrei negli Stati Sardi, negli Stati Estensi e nello Stato della Chiesa, mentre nel Ducato di Parma, nel Granducato di Toscana e nel Lombardo-Veneto, rinacque un clima di tolleranza.

A Parma si registrava una condizione sostanzialmente più favorevole, anche se l'unica restrizione rimasta in vigore fu il divieto di residenza nella capitale. Maria Luigia, o meglio il Neipperg, esercitarono un governo ispirato a criteri moderatamente liberali poiché il Ducato parmense rimaneva, anche per volontà dell'imperatore, un laboratorio politico in cui si cercava di realizzare quel progetto di "amalgama" tra le necessità della Restaurazione e la conservazione di una struttura burocratica e amministrativa, di derivazione napoleonica, che garantiva una più efficace azione dello stato sui territori governati.³ Ferdinando Comacchia, a capo della Presidenza dell'Interno, pur essendo un moderato, era un avversario del clericalismo e un sostenitore della libertà religiosa e cercherà durante il suo mandato di introdurre nel ducato una legislazione rispettosa di tutte le confessioni religiose esistenti. Nel progetto di legge per i cimiteri e le inumazioni dello Stato, proporrà un cimitero per ciascuna delle altre religioni professate stabilmente nello Stato; nel Regolamento del 18 novembre 1819, pubblicato nella Raccolta Generale delle Leggi, si parla solamente di ebrei cui si addossavano le spese di costruzione.⁴

Il clima di tolleranza verso la minoranza ebraica favorisce, nella fase preunitaria, l'inserimento della piccola comunità e dei suoi membri nella società cittadina. Anche l'alto livello di alfabetizzazione e d'istruzione⁵ — a Parma si ammettono agli studi superiori gli ebrei residenti nel ducato — favoriscono una nuova mentalità

² Il censimento promosso da Moreau, nel 1803, ne individua 108 a Fiorenzuola, 59 a Busseto, 61 a Colorno, 88 a Cortemaggiore, 61 a Borgo San Donnino, 67 a Monticelli, 37 a Soragna.

³ La legislazione ducale concernente gli ebrei in massima parte regolava le funzioni dello stato civile: 14 agosto 1816: col 1° del 1817 i registri delle nascite, dei matrimoni e delle morti si terranno per i cattolici dai Parrochi; per gli ebrei dai Rabbini o Maestri; per i non cattolici dai Ministri o Pastori. I registri saranno in carta non bollata; 14 agosto 1816: delle comunità giudaiche, terranno per riguardo agli ebrei i registri dello Stato Civile; 30 marzo 1826: i locali ad uso del loro culto sono esenti dalle contribuzioni dirette; 28 maggio 1835: prima di accordare permesso di soggiorno ai negozianti Ebrei stranieri, la Direzione di polizia dovrà riferirne il Superior Governo onde sia sentito il parere delle Camere di Commercio; 12 novembre 1841: la pena che pel matrimonio degli ebrei celebrato senza l'adempimento delle formalità di cui nel codice civile fu inflitta dall'art. 9 dell'appendice al cod. penale del 13 dicembre 1820, sarà applicata anche alla persona che ne avrà delegata altra di estero stato a presiedere in sua vece al matrimonio di sudditi ebrei senza aver prima riportata l'attestazione dell'Ufficio pubblico di cui all'art. 306 del detto codice civile e aver accennato a tergo di essa la fatta delegazione.

⁴ Raccolta Generale delle Leggi, 1819, sem. II, tomo unico, n. 74.

⁵ Una delle tre festività ebraiche: Shavu'ot, Pentecoste (sette settimane dopo la Pasqua), ricorda il dono della Torà, "dell'insegnamento perché solo colui che sa è in grado di pensare liberamente".

tà imprenditoriale e filantropica e la piena adesione al percorso risorgimentale, nel quale scorsero l'opportunità di affermare la parificazione civile.⁶

Allo scoppio dei moti costituzionali del 1820-1821, a Parma continuò a regnare la tranquillità, anche se inquisiti estensi e lombardi chiamarono in causa diversi patrioti parmigiani accusati di far parte dell'associazione segreta dei Sublimi Macstri Perfetti, quali il conte Claudio Linati, il conte Jacopo Sanvitale, il capitano Antonio Bacchi, Guglielmo Borelli, Giuseppe Micali, Giacomo Martini, il maggiore Ambrogio Berchet e Negri.⁷

I moti del 1830 iniziarono all'Università con le lezioni di Mons. Marco Tamagni e del prof. Macedonio Melloni, che suscitarono l'entusiasmo e manifestazioni degli studenti. L'8 gennaio 1831 la Duchessa chiude la scuola di fisica e alcuni studenti vengono rinchiusi nel Castello di Compiano.

Il fermento cresce in città, Maria Luigia parte nella notte fra il 14 e 15 febbraio, passando il Po a Casalmaggiore e proseguendo per Cremona per rifugiarsi presso la guarnigione austriaca di Piacenza.

Il consenso civico nomina, il 15 febbraio, un governo provvisorio.⁸ Ma la libertà dura poco: il 25 febbraio le forze civiche sono battute a Fiorenzuola e il 13 marzo gli austriaci rientrano a Parma; il tentativo sfortunato e scombinato avrà come risvolto un lavoro d'indagine dei dragoni ducali.

Nella Raccolta di cognizioni, il maggiore dei dragoni ducali Domenico Anselmi, cui nulla sfugge dei moti, in un rapporto del 26 aprile 1831 segnala un elenco di israeliti domiciliati in Parma, in quanto sospetti patrioti:

Previdi Salomone di Carpi, Sforzi Bonaiuto di Cortemaggiore con i figli Laura, Chiara, Giuseppe e Guglielmo; Ravà Gabriele di Reggio; Fontanella Salomone di Colorno; Levi Abramo di Busseto; Sinigaglia Isacco di Reggio; Galigo Lea di Modena con il figlio Giuseppe, Cividalli Angelo di Reggio; Osilio Sara di Colorno con la figlia Silene; Giuseppe Vigevani di Cortemaggiore con i figli Angelo e Rosa; Cividalli Isacco di Reggio e la moglie Cavalieri Smeralda; Fattorini Salomone di Colorno con la moglie Regina Todeschi e i figli Flora, Gustavo, Virginia e Giulio Cesari; Landi Daniele di Genova con la moglie Grazia Vienna e il figlio Giuseppe; Otolenghi Giuseppe di Torino con la moglie Stella Bedarida e le figlie Bella e Zefira; Lando Isacco di Cortemaggiore; Vigevani Anna di Cortemaggiore; Vigevani Daniele di Cortemaggiore con la moglie Bianca Ricca e i figli Iena e Giuseppe; Grasetti Marco di Reggio; Sacerdoti Marianna da Borgo San Donnino e il figlio Isaia; e da ultimo un Delvecchio non meglio identificato.⁹

⁶ La possibilità di frequentare l'Università per gli israeliti, anche se non sudditi del ducato, è dimostrata dalla carriera di studi dell'Avv. Angelo Segre (Casale Monferrato 1816-Genova 1871) che esulò a Parma dal natio Piemonte per iscriversi alle scuole pubbliche, precluse agli ebrei in Piemonte, e traslocata — per motivi politici — la parmense Università in Piacenza fu in questa città che, con somma lode, si laureava avvocato nel luglio del 1838.

⁷ Oltre a quelli citati dagli inquisitori modenesi vennero incarcerati: Pietro Gioia; Lodovico Gardoni; Giuseppe Bertucci; Gian Antonio Bazzini; Antonio Mazzini; Francesco Tovazzi; Sante Marchi; Giuseppe Bocella; Antonio Mensi; Giovanni, Angelo, Carlo e Luigi Grossardi.

⁸ Il governo provvisorio era composto da Filippo Linati, Antonio Casa, Gregorio Ferdinando De Castagnola, Jacopo Sanvitale, Francesco Melegari, Macedonio Melloni ed Ermenegildo Ortali.

⁹ Lucia Togninelli, *All'ombra della corona. Manovre istituzionali e speculative nel Ducato di Maria Luigia dal 1814 al 1831*. Casa editrice Alessandro Farnese, Parma 2012, n. 476.

È la figura di Giuseppe Sinigaglia che risulta maggiormente esposta nei moti, come ha recentemente dimostrato Lucia Togninelli.¹⁰ Il Sinigaglia di origine reggiano:

era in continua corrispondenza coi ribelli modenesi e avvertiva il Club di tutti gli avvenimenti politici, inventando frodole, che tendessero a riscaldare l'animo dei parmigiani.

Venne anche accusato, in un rapporto dei dragoni del 16 marzo 1831, di distribuire denaro al popolo per aizzarlo alla rivolta. Fuoriuscito e ritenuto uno degli organizzatori dei moti, gli venne proibito l'ingresso nei ducati senza un apposito permesso sovrano accordato solo dopo valutazioni di ordine pubblico. Sarà uno dei quattro esuli proscritti che nel 1835 risulterà rientrato nel ducato.¹¹

Frattanto si moltiplicavano i saggi sull'emancipazione degli israeliti, ne scrissero Gabriele Pepe, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Massimo D'Azeglio e Carlo Cattaneo; ma se il Gioberti sostiene un orientamento di parificazione con argomentazioni di carattere religioso, Cattaneo¹² — anziché combattere direttamente la giudeo-fobia — preferì sgomberare il terreno dalle fumose teorie sulle colpe teologiche degli ebrei, spiegando le ragioni economiche e sociali che le interdizioni avevano generato.

La comunità israelitica di Parma, seppur numericamente esigua, ebbe la possibilità di esprimere una diversità di fermenti culturali, grazie anche alla minori restrizioni che condizionarono altre comunità, che portarono alla pubblicazione della prima pubblicazione ebraica: la "Rivista Israelitica. Giornale di Morale, Culto, Letteratura e Varietà".¹³

La rivoluzione europea del 1848 a Parma scoppia il 20 marzo. Dopo l'insediamento del Governo Provvisorio, parte il Battaglione di Linea e la Colonna Mobile della Guardia Nazionale, truppe che combatteranno a S. Giustina, a Goito e Peschiera. Tra le file dei combattenti alcuni ebrei: Giuseppe Bassani di Bernardo, cappellaio, arruolato nel Real Corpo Marina Sarda¹⁴ nel 1848; Cantoni Isacco di Mosè,¹⁵ volontario nel 1848; Federico Carmi combatterà a Novara, Finzi Cesare, nato a Busseto,¹⁶

fece le campagne del 1848, nella prima Colonna Mobile, e 1849¹⁷ nei Corpi Franchi come risulta da un rapporto del Comando di città 19 dicembre 1849;¹⁸ Carlo Melli, luogotenente nel 23° Reggimento Fanteria comandato dal Colonnello Enrico Cialdini; Ottolenghi Beniamino, da Fiorenzuola, fu volontario nei Corpi Franchi nel 1849, da un rapporto del Comando di città;¹⁹ Sacerdoti Gabriele²⁰ volontario nel 1848; Schreiber Cipriano Salvatore di Giuseppe, di condizione fornaio (ferito),²¹ fece parte della 1° Colonna Mobile Parmense poi volontario anche nel 1849; Schreiber Fermo di Giuseppe, volontario nel 1849; Schreiber Salvatore Maria di Giuseppe,²² fece le campagne del 1848-1849.

Il sogno di libertà durerà poco: il 15 aprile del 1849 le truppe austriache rientrano definitivamente in Parma decretando lo stato d'assedio. Sarà un processo inarrestabile.

La partecipazione degli ebrei al Risorgimento, sia in termini umani che economica, è comprensibile alla luce del principio di libertà dell'individuo quale fondamento dell'ebraismo, valore che non è solo morale e civile ma risponde ad un principio religioso che assieme alla dignità dell'uomo venne per secoli negata agli israeliti da governi assolutisti e retrogradi.

Con l'approssimarsi delle ostilità con l'Austria, la direzione de "L'Educatore Israelita" uscirà con un articolo redazionale:

Così queste colonne unicamente destinate alle cose Israelitiche non si aprirono mai ad altri interessi benché ugualmente legittimi e onesti. E la religione stessa che noi volevamo promuovere non si trasformò mai in tribuna di partito qualsiasi, non inalberò mai lo stendardo di qualsiasi passione: opera assai pericolosa e nociva che può fare della religione un mercato, e renderla sgabello di tirannia e di delitto [...] Ed è appunto in mezzo ai grandi avvenimenti che ci dispiegano davanti e rapidamente si incalzano, nella gran causa che ora si agita per la diletta patria nostra, è appunto nel momento che corre che il nostro cuore, muto quasi ad ogni altro affetto e quasi dimentico del compito in queste pagine propositoci, non ha più che un grido, un palpito, una speranza ... grido, palpito, speranza, per la gran causa della patria, la causa della libertà, la sacra causa italiana. È il grido del cittadino che scoppia impetuoso e irrefrenabile; è la voce della patria che assorbe tutto a sé l'israelita e non gli lascia altro pensiero che quello del cittadino [...] Ma un solo rapido e superficiale sguardo sul presente basta a farci conoscere che col trionfo della causa italiana è strettamente connesso il trionfo della libertà civile. E con questa quella della libertà religiosa.²³

L'impegno nella campagna del 1859 viene puntualizzato in una pagina successiva del periodico:

Da molte province Italiane accorsero ad arruolarsi Israeliti specialmente tra' Bersaglieri

¹⁷ ASPR, Inventario 215 A.

¹⁸ ASPR, Inventario 215 A.

¹⁹ ASPR, Inventario 215 A.

²⁰ ASPR, Inventario 215 A, fu col Pincilli. Sacerdoti Gabriele (- 4 settembre 1877), Fece la campagna del 1848; necrologio: "Il Presente", 5 settembre 1877, n. 243.

²¹ ASPR, Inventario 215 A.

²² ASPR, Inventario 215 A.

²³ *Atti e discorsi* in: "L'Educatore Israelita" 1859-1860, n. 140-132.

¹⁰ Ibidem, p. 430.

¹¹ Ibidem, p. 515.

¹² Carlo Cattaneo, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti*, Zini, Milano, 1836; questa edizione estratta dal volume 23° degli "Annali di giurisprudenza pratica" ebbe una variante del titolo con la quale fu conosciuta in tutta Europa: *Sulle interdizioni israelitiche*. Nello stesso anno il testo, con l'introduzione di Carlo Romussi, venne rieditato da Sonzogno come il 263 volume della Biblioteca Universale.

¹³ Il periodico, pubblicato in italiano ed ebraico da Fiaccadori e stampato dalla tipografia di Giulio Carmignani dal maggio 1845 ed il 15 ottobre 1847, fu diretto da Cesare Rovighi ed ebbe come collaboratori Giuseppe Levi e Marco Mortara. Oltre agli esemplari della Biblioteca Palatina di Parma il giornale è conservato: a Milano sia alla Biblioteca nazionale Braidense che nella Biblioteca del Centro di documentazione Ebraica Contemporanea; a Mantova, nella Biblioteca comunale Teresiana; a Modena, nella Biblioteca della Comunità ebraica di Modena e Reggio; a Torino nella Biblioteca Federico Patetta del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Torino. Cesare Rovighi collaborò anche al periodico modenese "L'Indipendenza Italiana", edito da Nicola Zanichelli, che uscì per ventisette numeri dal 26 marzo all'8 giugno 1848.

¹⁴ Archivio di Stato di Parma (d'ora innanzi ASPR), Inventario 215 A.

¹⁵ ASPR, Inventario 215 A, cfr. Segreteria di Buon Governo, lettera del 24 settembre 1852.

¹⁶ *Elenco dei volontari bussetani che combatterono per l'indipendenza della Patria*. Foglio volante.

Gli israeliti dei Ducati e del Lombardo-Veneto diedero un assai buon contingente: e noi speriamo di vedere sempre più vivo e ardente lo spirito guerriero fra' correligionarii, quando gli animi sieno più fatti alle nuove cose.²⁴

Vengono ricordati numerosi israeliti combattenti e caduti per la Patria, primo fra tutti "un caro giovane di Parma", Tobia Levi²⁵ di Michele, caduto a S. Martino,²⁶ attualmente è ricordato con una lapide nel Municipio di Soragna, così come vengono menzionati diversi feriti, come Cesare Rovighi,²⁷ o diversi volontari:²⁸

Alessandro Bassani,²⁹ di condizione servitore; Emilio Bassani³⁰ di Bernardo da Parma, d'anni 20, muratore arruolato il 31 marzo nel 6° Rgt. Ftr.,³¹ Divisione Generale Manfredo Fanti; Achille Cantoni³² di Mosè, possidente, nato a Parma, d'anni 17, arruolato il 5 aprile nel 1° Rgt. Granatieri;³⁴

Michele Cantoni³⁵ di Mosè; Lodovico Carmi, nato a Parma, d'anni 23, merciaio, arruolato il 17 marzo nell'11° Rgt. Ftr.;³⁶ Mosè Fano³⁷ di Isacco,³⁸ da Parma, d'anni 17, negoziante, arruolato il 15 marzo nel 5° Ftr.;³⁹ Israele Finzi, nato a Busseto,⁴⁰ arruolato il 23 marzo nel 6° Ftr.;⁴¹ Enrico Ravà⁴² di Leone, possidente, da Parma, d'anni 19, arruolato il 6 marzo nel 4° Ftr.;⁴³ Eugenio Ravà⁴⁴ di Leone,

²⁴ *Notizie. Italia* in: "L'educatore israelita", 1859-1860, p. 176. Successivamente sul periodico compare l'indicazione che durante i mesi di marzo e d'aprile numerosi toscani andarono in Piemonte ad armarsi per la guerra dell'indipendenza Italiana, ve ne furono diversi israeliti di varie città e particolarmente di Livorno, alcuni dei quali sono colla colonna Garibaldi.

²⁵ Giuseppe Sitti, *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi*. Parma, Fresching, 1915, p. 331.

²⁶ *I caduti per la Patria*, in "Gazzetta di Parma" 28 maggio 1893.

²⁷ Il Rovighi è autore della *Storia della Terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1860.

²⁸ Si nominano: Salomon Formiggini di Modena e Angelo Hanati da Bozzolo, combattenti a S. Martino; Giuseppe Levi membro della commissione per l'arruolamento nei Cacciatori delle Alpi; Isacco Emanuel, tenente medico nell'Armata Sarda; Debenedetti Israel ufficiale nel 9° Ftr.; Eugenio Pugliese ufficiale nel Reggimento Savoia; E. Artom ufficiale nel Rgt. Savona; Giuseppe Ottolenghi ufficiale nell'Acqui; Emilio Finzi, Cesare Finzi e Emilio Norsa ufficiali nei Bersaglieri.

²⁹ G. Sitti, *op. cit.*, p. 311.

³⁰ *Ibidem*, p. 311.

³¹ Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1990, p. 327.

³² ASPR, Inventario 215 A.

³³ G. Sitti, *op. cit.*, p. 318.

³⁴ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 357.

³⁵ G. Sitti, *op. cit.*, p. 318.

³⁶ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 359.

³⁷ G. Sitti, *op. cit.*, p. 112, 323. ASPR, Inventario 215 A.

³⁸ Volontario garibaldino (1841-11 settembre 1895).

³⁹ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 391.

⁴⁰ *Elenco*, *op. cit.*

⁴¹ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 396.

⁴² G. Sitti, *op. cit.*, p. 342. ASPR, Inventario 215 A.

⁴³ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 480.

⁴⁴ G. Sitti, *op. cit.*, p. 342. ASPR, Inventario 215 A.

possidente, nato a Reggio, d'anni 19, arruolato il 2 marzo nei bersaglieri;⁴⁵ Federico Ravà⁴⁶ di Leone, studente, nato a Parma, d'anni 18, arruolato il 25 febbraio nel 15° Ftr.⁴⁷

Il 15 settembre 1859 viene dichiarata decaduta la dinastia borbonica e Parma entra a far parte delle province dell'Emilia, rette da Luigi Carlo Farini.⁴⁸ Nel 1860 il ducato passa tramite il plebiscito al Regno di Sardegna, e la città di Piacenza, prima a votare per l'annessione allo stato sabauda, meritò il così il titolo di "Primogenita del Regno d'Italia".

La campagna garibaldina dell'Esercito Meridionale, pur nel sostanziale silenzio de "L'Educatore Israelita" che non pubblicherà un rigo sull'impresa, vedrà la partecipazione di alcuni israeliti:

Mosè Fano, nato a Colorno, cacciatore nella 17ª Divisione Medici, 1ª Brigata Simonetta, 1° Rgt. Cadolini, 1° Battaglione, 1ª Compagnia. Ricoverato per ferite all'ospedale di Napoli il 18 settembre 1860;⁴⁹ Eugenio Ghion Aron Ravà, volontario nei Mille; Federico Ravà di Leone e Liussi Pellegrina, nato a Parma, sottotenente della 17ª Divisione Medici, 3ª Brigata Eberhardt, 2° Reggimento Dunyow;⁵⁰ Ravà Leone;⁵¹ Schreiber Curzio di Giuseppe.⁵²

Al momento della proclamazione del Regno, il Cavour aveva dichiarato che Roma e Roma sola doveva essere la capitale d'Italia, ma sottolineando come ciò si sarebbe potuto realizzare solamente con il consenso della Francia di Napoleone III; a Cavour succedette Bettino Ricasoli che in un appello indirizzato a Pio IX lo invitava a spogliarsi dalle miserie del regno. Ma il papa non rispose all'appello. Caduto Ricasoli nel marzo 1862 gli successe Urbano Rattazzi. Garibaldi tentava di ripetere il copione dell'impresa dei Mille, con un'iniziativa deplorata dal governo, ma non bloccata. Garibaldi a Palermo passa in rassegna la Guardia Nazionale, allorché dalla folla viene lanciato un grido "O Roma o morte": inizia il reclutamento dei volontari, le diserzioni dall'esercito regolare, il passaggio in Calabria senza alcun intervento della marina e la sostanziale inerzia dei 60 battaglioni di fanteria presenti nell'Italia Meridionale.

Si consumerà la tragedia d'Aspromonte con il fermento e l'arresto di Garibaldi, l'arresto e la fucilazione di alcuni disertori, il carcere o l'esilio per i più compromessi come l'ebreo Eugenio Ravà, nuovamente disertore per accorrere sotto le bandiere di

⁴⁵ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 480.

⁴⁶ G. Sitti, *op. cit.*, p. 342. ASPR, Inventario 215 A.

⁴⁷ A. M. Isastia, *op. cit.*, p. 480.

⁴⁸ Farini incaricò l'israelita Gabriel Sacerdoti di dirigere la "Gazzetta di Parma" che ne tenne la direzione dal 1859 al 1860, dopo un breve interludio di Giovanni Adorni (1861-1862), la direzione passò ad un altro israelita Davide Rabbeno che diresse il periodico per quattordici anni dal 1862 al 1876.

⁴⁹ Archivio Storico Comunale Colorno (Parma), *Nota de' Garibaldini di Colorno*; Archivio di Stato di Torino (d'ora innanzi ASTo), *Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale, Ruoli matricolari*, ad vocem.

⁵⁰ ASTo, *cit.*, ad vocem.

⁵¹ Citato nello *Elenco dei volontari Parmensi che accorsero sotto la bandiera del Generale Garibaldi*, Parma, tip. Luigi [Fersini] via Garibaldi 75, 1882; G. Sitti, *op. cit.*, p. 364.

⁵² *Elenco dei volontari Parmensi* *cit.*: G. Sitti, *op. cit.*, p. 364.

Garibaldi ed in fuga per non rischiare la fine dei due parmigiani fucilati a Fantina⁵³ per ordine del maggiore De Villata.

Nell'approssimarsi della guerra del 1866, *La Società Democratica* tenne una riunione alla quale intervennero 30 soci, il 17 aprile, nel Teatro S. Giovanni; oltre a stabilire l'ordine dei lavori dell'adunanza del 29 aprile la discussione si focalizzò "sull'andamento attuale delle cose in Italia" e sulla necessità di raccogliere denaro per l'istituzione di un fondo, al fine di provvedere per un arruolamento di volontari da valersene in una spedizione".⁵⁴ La riunione era stata preceduta da un invito⁵⁵ alle Associazioni Democratiche Italiane formulato dalle Associazioni di Milano,⁵⁶ Brescia, Parma e Faenza.

Una relazione di polizia indica i designati al meeting di Parma, inoltre il questore di Firenze in una nota per il Prefetto fiorentino, da questi poi inviata in copia al Prefetto di Parma, sosteneva che il compito principale della riunione era la costituzione della Falange Sacra, in particolare il Questore insisteva nel ribadire come il Partito d'Azione

col dare fuoco alla mina preparata dai moderati e prendere l'iniziativa spingendo le cose anche nel Trentino provincia che il Governo Italiano vorrebbe escludere dal moto e dalla rivendicazione per riguardi alla confederazione germanica e per fatti convenuti colla Prussia.

Intanto il 6 maggio veniva istituito, con decreto reale, il Corpo dei volontari italiani che per la prima volta avevano riconosciuta la camicia rossa, a Parma si procedette agli arruolamenti: dalla stazione di Parma in ferrovia partirono 12 spedizioni per Bari e Barletta⁵⁷ per un totale di oltre 960 uomini, a cui si aggiunsero circa 500 volontari che raggiunsero i centri d'addestramento del Nord;⁵⁸ il Gover-

⁵³ Giovanni Botteri ed Ulisse Grazioli. A Fantina vennero arrestati e fucilati 1 sergente, e 4 bersaglieri del XXIII ed un bersagliere del XXV da un plotone del 9° Rgt. Fir.

⁵⁴ Il rapporto, anonimo e datato 19 aprile 1864, termina con la notizia che la Presidenza della Società era affidata all'ing. Remigio Piva, reduce dei Mille, mentre la segreteria veniva assegnata allo stovigliaio Castagnetti.

⁵⁵ Il testo ripreso da "L'Unità Italiana" venne pubblicato su "La Gazzetta di Parma" del 5 aprile 1866.

⁵⁶ La riunione dell'Associazione Democratica Operaia di Milano, per designare la propria rappresentanza al Convegno di Parma, venne convocata il 19 aprile dalla Commissione esecutiva composta da E. Ciocca, S. Semproni, E. Piccaluga, G. Martora, E. Bezzi e dal segretario Osvaldo Gnocchi Viani, in "L'Unità Italiana", 19 aprile 1866.

⁵⁷ Le partenze si susseguirono dal 21 maggio al 14 giugno nell'ordine che segue: 1.a spedizione (21 maggio) condotta dall'Aiutante della G. N. Corsi Ferino; 2.a spedizione (23 maggio) condotta da Rabbi Giuseppe; 3.a spedizione (24 maggio) condotta da Pescina Eugenio; 4.a spedizione (25 maggio) condotta da Ceresini Augusto; 5.a spedizione (27 maggio) condotta dai Rossi Prof. Luigi; 6.a spedizione (26 maggio); 7.a spedizione (27 maggio 1866) condotta da Castagnetti Giuseppe; 8.a spedizione (28 maggio) condotta da Dosi Luciano; 9.a spedizione (29 maggio) guidata dall'avv. Luigi Mora; 10.a spedizione (30 maggio) condotta da Giuseppe Paton; 11.a spedizione (2 giugno); 12.a spedizione (14 giugno) condotta da Dalla Giacomina Abdon.

⁵⁸ Lo scrivente ha in corso una ricerca sui volontari Garibaldini del parmense volta ad accertarne l'effettiva consistenza e la provenienza sociale che da lavori precedenti sia di Giuseppe Sitti (1915) che di Firenze Sicuri (2007) risultano estremamente lacunosi con omissioni dell'ordine di centinaia di nomi.

no aveva previsto di armare un esercito di circa 15.000 uomini se ne trovò 40.000 circa.

Fra i volontari della III guerra d'Indipendenza si scrivono i seguenti israeliti:

Giuseppe Bassani, di Bernardo, nato a Parma il 2 gennaio 1830 (VIII sped.);⁵⁹ Guglielmo Bassani, di Bernardo, nato a Parma il 19 gennaio 1847 (VIII sped.);⁶⁰ Lodovico Bassani, di Luigi e Maloberti Maria, milite del 9° Rgt. Volontari, 2° btg., 12° Cp.;⁶¹ Achille Cantoni di Abramo, nato il 21 marzo 1844 (V sped.);⁶² Celso Cantoni di Mosè (III sped.);⁶³ Lazzaro Fano, di Busseto;⁶⁴ Ulrico Fano, di Raffaele e Rimini Marianna, studente, nato a Parma d'anni 18, milite del 6° Rgt., 10° Cp.;⁶⁵ Davide Cesare Mortara, si distinse a Bezzecca;⁶⁶ Jacopo Usiglio, di Davide e Tivoli Rosa, nato a Parma il 12 novembre 1844 (X sped.),⁶⁷ milite del 8° Rgt., 21° Cp.⁶⁸

La sfortunata spedizione dell'Agro Romano vide la partecipazione di 158 garibaldini del parmense⁶⁹ fra cui si annoverano: Fano Mosè di Isacco, nato a Colorno, d'anni 24, negoziante;⁷⁰ Fano Ulderico di Raffaele, nato a Parma, d'anni 19, studente;⁷¹ Celestino Pirani (1847-1916), di Luigi, nato a Salsomaggiore, d'anni 19, studente, che con Garibaldi combatté a Condino, a Storo e a Bezzecca; bohémien della letteratura parmense è autore di un canto *Al caro e illustre Giusuè Carducci*;⁷² Eugenio Ravà di Leone, capitano della seconda compagnia nominato con ordine del giorno dato il 10 ottobre 1867 da Torre Alfina.⁷³

Ed infine all'ultima impresa in camicia rossa, la campagna del 1870-1871 in

⁵⁹ *Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶⁰ *Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶¹ ASCPr, *Guerra del 1866*.

⁶² *Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶³ *Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶⁴ *Elenco*, cit.

⁶⁵ ASCPr, *Guerra del 1866; Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶⁶ Cesare Zini, *Traversetolo nel Risorgimento Nazionale*, in: "La Giovane Montagna", 2 maggio 1926. Il Mortara fu avvocato generale onorario della Corte di Cassazione.

⁶⁷ *Elenco dei volontari Parmensi*, cit.

⁶⁸ ASCPr, *Militare* 3, 1866, b. 134, fasc. *Guerra del 1866*.

⁶⁹ Per i numerosi documenti sui volontari parmensi (statistiche e biografie), sui comitati d'arruolamento e di soccorso, sulle dimostrazioni avvenute in provincia in appoggio all'impresa, sulle proteste e le petizioni dei cittadini, sull'atteggiamento del Presente vedasi ASPR, Gabinetto Prefettura busta 37.

⁷⁰ Compreso nell'*Elenco degli individui dimoranti in questa provincia che fecero parte dei corpi volontari negli ultimi avvenimenti. 1867 (Riservato)*; in ASPR, Gab. Prefettura, b. 37, fasc. Partiti estremi.

⁷¹ Compreso nell'*Elenco degli individui dimoranti in questa provincia che fecero parte dei corpi volontari negli ultimi avvenimenti. 1867 (Riservato)*; in ASPR, Gab. Prefettura, b. 37, fasc. Partiti estremi.

⁷² Compreso nell'*Elenco degli individui*, cit.; in ASPR, Gab. Prefettura, b. 37, fasc. Partiti estremi. Trattasi di Celestino Pirani (1847-1916) che con Garibaldi combatté a Condino, a Storo e a Bezzecca. Bohémien della letteratura parmense è autore di un canto *Al caro e illustre Giusuè Carducci*. Ne "La Riscossa" del 29 settembre 1886 è pubblicato un frammento de *l'Inno alla natura*, datato Salsomaggiore 1881.

⁷³ *Almanacco garibaldino per il 1868. L'insurrezione romana da Sinigaglia a Mentana*, Milano Firenze-Venezia Sanzonia 1867.

Francia troviamo i fratelli Ravà, Eugenio, fece parte della Legione Ravelli agli ordini di Menotti Garibaldi, e Federico, dopo aver combattuto con Garibaldi nell'Armata dei Vosgi, morì nella difesa della Comune di Parigi.

La figura di Ravà Eugenio Ghion Aron merita un approfondimento particolare: figlio di Leone (rabbino maggiore Università Israelitica) e Liuzzi Allegra, nasce a Reggio Emilia il 1 maggio 1840; risiede a Parma ove muore l'11 luglio 1901.⁷⁴

Dal domicilio parmense accorre in Piemonte ove viene arruolato⁷⁵, il 2 marzo, nei bersaglieri⁷⁶ ed assegnato, il 1° aprile, alla 37ª compagnia⁷⁷ comandata dal capitano Antonio Ferrari,⁷⁸ e nelle fila dei bersaglieri si batterà a Vinzaglio⁷⁹ e San Martino.⁸⁰

Ammalatosi dal 17 luglio al 16 agosto, dapprima presso l'ambulanza poi presso l'Ospedale di Brescia. Il 18 agosto si trasferì a Novara per essere sottoposto all'esame di idoneità per essere ammesso al grado di sottotenente, ma rientrò al reparto il 4 novembre senza che fosse terminato l'esperimento e venne congedato il 16.

Il 23 novembre 1859 si arruola nel 2° battaglione dei bersaglieri modenesi e parmensi che di lì a poco sarà trasformato nel XXV bersaglieri ed otterrà la promozione a caporale il 6 dicembre.

⁷⁴ Immigrò da Milano il 1° agosto 1886.

⁷⁵ G. Sitti, *op. cit.*, p. 342. ASPR, Inventario 215 A.

⁷⁶ A. M. Isustia, *op. cit.*, p. 480.

⁷⁷ La 37ª Cp. faceva parte del 10° Battaglione Bersaglieri.

⁷⁸ Il Colonnello Antonio Ferrari, venne decorato di medaglia d'oro al valor militare in data 6 dicembre 1866 con la seguente motivazione "Per la rara bravura spiegata e per aver amabilmente condotto il suo reggimento nella giornata del 24 giugno 1866. Nella campagna del 1859 ebbe la menzione onorevole per il combattimento di Vinzaglio.

⁷⁹ Nel combattimento di Vinzaglio la marcia era aperta dal 10° Btg. che procedeva per plotoni a baionetta inastata; la 37ª s'imbatté presso la chiesa in un picchetto di cavalleria austriaca, che dopo alcuni colpi ripiegò precipitosamente verso il camposanto, e, gettatosi ad inseguirlo, fu investito nella via da un vivo fuoco; le abitazioni laterali erano chiuse, quindi collocò i bersaglieri dietro un argine, donde potevano rispondere con efficacia, e con una dozzina di essi invase il cimitero. Il nemico si ritirò; ma poi intuendo forse il loro esiguo numero, ritornò sui suoi passi e li costrinse ad uscire ed a chiedere rinforzi. Sopraggiunto il Vivaldi con un'altra compagnia - probabilmente la 40ª (capitano Caldellary) - la posizione fu ripresa malgrado un'accanita resistenza dai campi e dagli orti circostanti. Nel combattimento si ebbero 26 morti, fra cui due ufficiali, 15º feriti, fra cui sette ufficiali. Gli austriaci ebbero un centinaio di morti, cinque feriti e due prigionieri; cfr. Augusto Beccaria, *Il generale Giovanni Durando con la terza divisione sarda nella campagna del 1859*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", a. 1926, p. 410. N

⁸⁰ Il 9 maggio il Durando venne destinato al comando della I Divisione ed alla III gli subentrò il Ten. Generale Philibert Mollard. Il Ravà rimase in forza alla Brigata Cuneo, composta dal 7º Rgt. Fr., 8º Rgt. Fr. e dal 10º Btg. Bersaglieri. Le ricognizioni effettuate la mattina della battaglia coinvolsero il 10º Bersaglieri che venne diviso nelle prime due colonne e furono questi ad incontrare per primi il nemico, e che nel corso della mattinata per ben due volte si scagliarono all'assalto assieme ad altri reparti, parteciperanno anche ad un terzo assalto che sarà quello conclusivo. Il combattimento durò quattordici ore dalle sette del mattino alle nove di sera con un enorme dispendio di vite e con numerosi errori che già alcuni scrittori coevi agli eventi riassunsero in tre punti: 1) d'esser stati sorpresi dal nemico; d'aver dato assalti parziali a misura che arrivavano truppe senza valersi di molte forze riunite; 3) di aver assalita la posizione sempre di fronte, e non aver fatto una diversione alla sinistra del nemico per istornare le sue forze dal centro e rendere così più facile la presa delle alture.

Durante la sosta dei Mille ad Orbetello la spedizione venne rifornita dal maggiore Macedonio Pinelli, comandante il XXV battaglione Bersaglieri di stanza temporanea a Orbetello, di qualche migliaio di capsule e di un centinaio di carabine Enfield, il tutto con la raccomandazione di rimandare a terra quanti dei suoi uomini fossero scappati per unirsi alla spedizione, cosa che puntualmente avvenne; ma Garibaldi aveva dato la sua parola al Pinelli, quindi dette ordine che fossero rispediti a terra non senza poche difficoltà. Il Bandi dice che ne sfuggirono tre tra cui Gustavo Meneghetti, Eugenio Ravà e Bidischini, fratello di Italia che diverrà moglie di Menotti Garibaldi.

Di guarnigione a Porto Santo Stefano con la 97ª compagnia,⁸¹ allorché il Piemonte e il Lombardo attraccano il 9 maggio 1860 per rifornirsi di carbone ed acqua diserta, si nasconde assieme a tre compagni d'arme: il sergente Gustavo Meneghetti e i bersaglieri Francesco Bidischini, il futuro cognato di Menotti Garibaldi, e Pietro Castagna.⁸² I disertori si palesarono solamente allorché le navi furono in mare aperto rendendo impossibile la loro restituzione al reparto di origine.

Ravà venne assegnato alla 1ª Compagnia dei Mille,⁸³ comandata da Nino Bixio e si distinse tanto da meritarsi la promozione sul campo a sottotenente.

L'11 giugno, a Palerino, venne promosso luogotenente; destinato alla 2ª compagnia del 2º Battaglione, nella 1ª Brigata della 15ª Divisione; partecipò con Bixio alla repressione dei moti di Bronte.

Alla costituzione del 1º battaglione bersaglieri della 18ª Divisione, rimase agli ordini di Bixio, e passò alla 1ª compagnia, conseguendo la promozione a capitano il 4 agosto 1860.

Prese parte ai combattimenti di Reggio e durante la battaglia del Voltorno si batté a Monte Caro contro due battaglioni di bavaresi e svizzeri. Dopo la conclusione della campagna dell'Esercito meridionale sarebbe stato un brillante capitano dei bersaglieri, ma alla sua riammissione pesava la diserzione dall'esercito regolare tant'è che rassegnò le dimissioni il 12 dicembre. Giunto a Parma venne arrestato dalle guardie di P.S. e tradotto nel carcere di S. Francesco il 30 aprile 1861, giudicato dal Tribunale Militare di Parma venne condannato ad un anno di reclusione con sentenza del 16 maggio, ma il 4 giugno venne amnistiato in base al R.D. 27 ottobre 1860. Restituito al corpo, venne promosso sergente d'amministrazione il 1º ottobre e comandato allo Stato Maggiore del 3º Bersaglieri, e poi restituito al suo battaglione d'origine.

Nel frattempo Garibaldi aveva lanciato il fatidico grido "o Roma, o morte!" e Ravà disertò una seconda volta raggiungendolo, da Bagheria, il 3 agosto. Il 7 agosto a Villalba assunse il comando della 3ª compagnia del 2º bersaglieri, comandata da Francesco Bidischini.

Il reparto di Ravà sbarcò il 25 a Melito di Porto Salvo e dopo pochi giorni, il 29, dovette darsi alla macchia, dopo lo scontro d'Aspromonte, e vagò a lungo sull'Ap-

⁸¹ Rocco Vincenzo Miraglia, *Modenesi, reggiani, massesi e carraresi dei Mille*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1967, p. 396; d'ora innanzi Miraglia, 1967.

⁸² Giovanni Pittaluga, *La diversione. Note garibaldine sulla campagna del 1860*. Casa Editrice Italiana, 1904, p. 69; "Bergomum", 1º gennaio 1962, p. 166.

⁸³ Risulta essere al n. 827 d'ordine dell'Elenco Ufficiale apparso sulla Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 1872.

pennino Calabro in quanto disertore dell'esercito regolare. Aiutato da amici⁸⁴ riuscì a raggiungere Genova e da qui Liverpool, quindi raggiunse l'America con una raccomandazione di Garibaldi, raccomandazione che poi venne incisa sulla sua tomba.

Appena giunto sul suolo americano sbarcò il lunario lavorando come semplice manovale e infine venne ammesso, con il proprio grado, nelle armate unioniste, agli ordini di Ulisse Grant, durante la guerra di secessione.

Rimpatriato in Italia il 26 agosto 1865, si costituì spontaneamente all'autorità militare a Torino. Tradotto in carcere venne nuovamente processato venne condannato a un anno di reclusione e alla rimozione dal grado di sergente.

Dopo poco gli venne condonata la pena ed il 3 dicembre 1865 venne rinvio al corpo e successivamente trasferito alla 4ª compagnia deposito del 3º reggimento bersaglieri il 15 maggio e riformato il 28 giugno perché affetto da una dermatosi. Chiesta inutilmente l'autorizzazione al Ministero di potersi battere, il 20 luglio assunse il comando della 15ª compagnia del 3º Reggimento Volontari agli ordini di Giacinto Bruzese, ma troppo tardi per poter partecipare ai combattimenti.

L'anno successivo partecipa alla campagna dell'Agro Romano, come testimonia l'ordine del giorno dato a Torre Alfina il 10 ottobre 1867:

il Generale comandante il corpo d'operazioni nella provincia di Viterbo ... divise il Corpo in tre compagnie: comandante la prima è il capitano Barbieri, luogotenente Salvioli Giuseppe, sottotenenti Messina Eugenio e Villa Antonio, sergente furiere Benelli Angelo. Della seconda il capitano Ravà Eugenio, luogotenente Pignotti Ferdinando, sottotenenti Riva e Mulatti Luigi, furieri Lizzani Carlo. Della terza luogotenente Cardella Anacleto, sottotenenti Lalli Pietro e Ron.⁸⁵

Combatté in Francia durante la campagna dei Vosgi come maggiore della Legione Ravelli, agli ordini di Menotti Garibaldi, comandante della 3ª Brigata prendendo parte alla battaglia di Digione nel settore di Talant.⁸⁶ Congedato il 7 marzo 1871, tentò inutilmente di raggiungere il fratello Federico combattente della Comune. Ritornato in Italia si stabilì dapprima a Milano e poi a Parma, dedicandosi all'attività di agente di commercio.

Dopo le campagne del Risorgimento Ravà sarà impegnato nella costruzione di associazioni democratiche e risulterà fra i fondatori del Partito Socialista nel Parmense. Consigliere comunale di Parma dal 1889 al 1901, nel 1890 entrò a far parte

⁸⁴ È fortemente probabile che siano stati gli stessi bersaglieri della colonna comandata da Maccodonio Pinelli a favorirne la fuga, il Pinelli, parmigiano, era stato il comandante dei bersaglieri dal quale Ravà aveva disertato l'anno precedente a Orbetello.

⁸⁵ *Almanacco Garibaldino*, cit., p. 38. Lo stesso ordine del giorno dava la composizione dello Stato maggiore: maggiore Tolazzi Francesco, capitano Ravini Luigi, capitano Riggio Antonio, luogotenente Pennazzi Luigi, sottotenenti Martelli Federico e Padova Vittorio, furiere maggiore Giannozzi Pietro, caporale tromba Rivara Luigi, guide Silvestro Ignazio e Caola Lorenzo. Aggregò poi allo stesso Stato maggiore ... i sottotenenti Ottolini Luigi, Permice Gaetano e Zannetti Oreste, non che i sergenti Tacchi Emilio, Bonetti Angelo, Paccanasi Giuseppe e Picchiotti Cesare ...

⁸⁶ "Avvenente, compito, elegante ... chic! Modesto, valoroso, stimato dai commilitoni. Conosce le attribuzioni del proprio grado e le sa applicare. Combatté a Mentana, combatte ancora valorosamente a Dijon e con tutto ciò non ha millanterie dei propri meriti. Giovane appartenente ad agiata famiglia, offre in ogni occasione la vita per il suo amore alla repubblica", così lo descriveva Giuseppe Beghelli, alle pp. 418-419, ne *La camicia rossa in Francia*, edito a Torino da Civelli nel 1871.

della direzione del Tiro a Segno Nazionale. Il 22 luglio 1900 inaugurandosi la lapide commemorativa a Garibaldi in quel di Colomo è al fianco dell'on. Guido Albertelli che pronuncerà l'orazione ufficiale.

Il 1º luglio 1901 il ministero delle Finanze lo aveva nominato commissario governativo del R. Stabilimento salifero-balneario di Salsomaggiore, ma la morte non gli permise di entrare in carica.

I funerali civili di Ravà registrano una grande partecipazione popolare. La cronaca de "L'idea" così ne narra:

Il corteo era così composto: un plotone di pompieri, il Ricreatorio Garibaldi con bandiera, la banda cittadina, un plotone di guardie comunali, il Carro dei Reduci con la cassa coperta da splendide corone e coi cordoni tenuti da garibaldini in divisa, la famiglia, gli on. Albertelli, Basetti, Berenini, Olivieri, il Sindaco, il Consiglio comunale quasi al completo, il Sindaco di Salso, gli amici, gl'impiegati del Comune, i reduci dei Vosgi con la storica bandiera della Legione Tanara, i Reduci delle Patrie Battaglie, i Reduci Garibaldini, i Lavoratori, la Pietro Cocconi, la Filantropica, il Circolo Fratti e parecchie altre Associazioni popolari tra cui il circolo socialista, con bandiere, poi un plotone di guardie daziarie.

Al cimitero parlarono commossi, e commovendo, il Sindaco Mariotti, l'amico Aristo Isola, l'on. Olivieri, e per ultimo l'on. Berenini ... la salma del maggiore Ravà fu tumulata nel cimitero degli Ebrei presso la tomba della moglie.

Sul sepolcro decretatogli dal Municipio di Parma si volle incisa questa lettera di Garibaldi: "Raccomando ai miei amici d'America il sig. Eugenio Ravà, egli è uno dei Mille che mi seguirono a Marsala. Nel 1860 comandava una compagnia del battaglione di mio figlio Menotti egli venne con me ad Aspromonte.

Possa la benevola accoglienza di un popolo libero essere di conforto al capitano Ravà nell'esiglio che gli cagiona il di lui grande amore per la Patria. Da Pisa 26 aprile 1862.⁸⁷ Giuseppe Garibaldi.

Rimangono due aspetti da approfondire al di là di questo intervento l'influenza che ebbe la beneficenza ebraica con il nascente mutualismo nel periodo risorgimentale e la contaminazione culturale delle Talmud Torà, che sul modello dell'insegnamento lancasteriano del mutuo insegnamento,⁸⁸ subirono profonde trasformazioni dapprima secondo i nuovi indirizzi pedagogici che si svilupparono a partire dall'applicazione della legge Casati e che determinarono un nuovo modello di educazione basato sulla frequentazione della scuola pubblica al fine di potersi confrontare con gli altri, un bisogno di sentirsi "uguali" e di conoscere ciò che per secoli era stato loro negato.

⁸⁷ In realtà la data è errata e va corretta in 1863.

⁸⁸ In merito si segnala l'articolo *Istituti Israelitici di educazione in Londra*, in: "L'Educatore Teresitano" a I (1852-1853) nn. 40-55

RISORGIMENTO ED EBREI NELL'AMMINISTRAZIONE E NEL GIORNALISMO IN EMILIA

di Ercole Camurani

I. Dalla rivoluzione giacobina all'età napoleonica: attese e partecipazione degli israeliti

Agli inizi del gennaio 1802 convennero a Lione – dopo un viaggio fortunoso per i valichi alpini innevati – oltre 500 italiani per discutere – o solo per approvare sostengono alcuni – lo schema di Costituzione della Repubblica Italiana, predisposto dal Roederer, rivisto dallo stesso Napoleone, con la collaborazione di tre italiani, Melzi D'Eril, milanese, e i bolognesi Aldini e Marescalchi. I Comizi erano stati convocati in Lione, per volontà dello stesso Primo Console, per sanare con questa scelta il *vulnus* tra Chiesa romana e Francia rivoluzionaria, che si era consumato proprio nella cattolicissima città, per colpa del *mitrailleur de Lion*, il Ministro Fouché, durante il Terrore.

L'art. 1 della Costituzione approvata il 26 gennaio 1802 recitava: “*La Religione Cattolica Apostolica Romana è la Religione dello Stato*”. Il successivo art. 127 stabiliva: “*La legge assegna sui Beni Nazionali invenduti una conveniente rendita ai Vescovi, ai loro Capitoli, a Seminarj, ai Parrochi, e alla fabbrica delle Cattedrali. Questa rendita è intangibile*”. I religiosi dell'alto e del basso clero deputati ai Comizi dalle rispettive diocesi, assieme ai rappresentanti del Censo e della cultura, riportarono in Italia un successo che pochi anni dopo si tradurrà nell'Indirizzo del Clero di Francia e d'Italia di salute all'Imperatore Napoleone Bonaparte.

Altrettanto soddisfatti se ne tornarono i deputati israeliti con l'art. 117: “*È libero ad ogni abitante nel territorio della Repubblica l'esercizio privato del proprio Culto*”. Accanto all'uguaglianza civile e politica dei cittadini, il culto pur privato, non era più tollerato, ma libero.

Ai sei deputati israeliti, due di Mantova, due di Ferrara, uno di Modena e uno di Reggio Emilia, non era dato sapere che i Comizi si ponevano tra Repubblica Italiana e Regno Italico, tuttavia era loro sufficiente di aver partecipato con pari diritti e doveri alla prima attività legislativa nazionale con gli altri rappresentanti italiani, pur puntigliosamente tenuti dal protocollo francese separati in gruppi sulla base dei vecchi stati di provenienza.

L'avv. Girolamo Coddé, nato a Mantova da famiglia israelita di origine olandese

¹ *I Deputati Emiliano-Romagnoli ai Comizi di Lione, 1802*, a cura di Franco Bojardi, Bologna, Analsi, 1989, pp. 264; *Raccolta degli Indirizzi presentati a S.A.I. il Principe Vicere dal Clero del regno d'Italia*, Milano, Presso Giuseppe Maspero, 1811, pp. 168.

nel 1741, laureato in legge nel 1762, apparteneva alla pubblica amministrazione dal 1769. Aderisce al nuovo corso giacobino all'arrivo delle truppe francesi a Mantova, e svolge vari incarichi nella municipalità, favorendo l'ingresso del mantovano nella Cisalpina. Presidente del Tribunale d'Appello di Mantova è delegato in tale veste ai Comizi; ammalatosi durante il viaggio, muore a Thérminon, commemorato a Lione da Francesco Reina, in seduta nella prima sessione dei Comizi.

L'altro mantovano è il rabbino e giudice del Tribunale civile israelitico Abramo Vito Cologna (Mantova 1755-Trieste 1832) che partecipa ai Comizi tra i notabili del Dipartimento del Mincio, inserito nel Collegio elettorale dei dotti. Nel 1808 è uno dei tre rabbini del Concistoro Centrale, che presiederà dal 1812.

Di Ferrara è Salvatore Anau (1741-1803), che si occupa di attività commerciali così da essere prescelto nella Deputazione delle Camere di Commercio, e inserito nel collegio elettorale dei commercianti a Lione. Muore dopo un anno dai Comizi, ma il nipote Salvator Jacob Anau ne seguirà le orme, deputato alla costituente romana del 1849.

Ancora di Ferrara è Samuele Dalla Vida (1749-1818), che fa parte della deputazione dei notabili ai Comizi; membro già del Corpo legislativo della Cisalpina e quindi nel collegio elettorale dei commercianti, lascia la vita politica per dedicarsi agli affari, ma non cessa dal proprio impegno patriottico e nel 1807 lancia alla comunità ebraica la proposta di un contributo mensile a sostegno dei militari ebrei arruolati nell'esercito del regno italiano. Fa parte del consiglio generale del Dipartimento del Basso Po, del consiglio comunale di Ferrara, giudice del Tribunale di Commercio e del consiglio della camera di commercio di Ferrara.

Al collegio elettorale dei commercianti appartengono anche il modenese Formiggini e il reggiano Foà. Moisé Formiggini (Modena 1740-1809) è il primo israelita ad assumere impegni politici nella Repubblica Cispadana, acquistando quei diritti civili e politici che la legislazione estense gli proibiva, pur avendo accumulato un'ampia agiatezza con l'attività bancaria di famiglia, impegnata nel settore dei cambi, che trasferirà a Milano con la Seconda Cisalpina. Nel 1797 nella Cisalpina entra nel comitato per le finanze, assumendo la presidenza dell'assemblea nel dicembre 1798. Partecipa a Lione nel ceto dei notabili o possidenti, con la nomina a membro del collegio elettorale dei Commercianti.

Di Reggio Emilia è Beniamino Foà (1729-1821), tra i più anziani partecipanti ai Comizi, dove rappresenta il ceto dei notabili del Dipartimento del Crostolo. Di famiglia israelita di condizioni modeste, con l'appoggio di padre Francesco Antonio Zaccaria, che è il Conservatore della Biblioteca Ducale di Modena dal 1754, si mette a esercitare il commercio libraio d'alto antiquariato con una rete di conoscenza in tutta Europa. Pur non sostenuto da studi di qualche livello, acquisisce una conoscenza specifica che lo porta a una solida posizione economica. Dopo i Comizi di Lione non accetta altri incarichi e nel 1813 dona alla biblioteca di Reggio una raccolta di propri volumi.

Il Gran Sinedrio degli Israeliti Europei convocato da Napoleone nel 1808 a Parigi² è una nuova occasione di confronto internazionale e di crescita della consape-

² Napoleone e gli Ebrei: Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Parigi e dei Verbali del Gran Sinedrio, con le lettere di Jacopo Carmi introdotte da Andrea Balletti, 1806-1807, prefazione di Philippe Roger, a cura di Daniela Galligani, Bologna, Analisi, 1991, pp. 669; cfr.: Lazzaro Padoa. Una lettera di Moisé Beniamino Foà e l'opera di Moisé Formiggini nell'età

volezza politica e civile della comunità ebraica italiana. Delegato all'assemblea dei notabili a Parigi è Jacopo Israel Carmi, nato a Reggio Emilia nel 1767, formatosi negli studi rabbinici a Ferrara e Modena e coniugato con la ferrarese Ester Minerbi; dalla Prefettura del Crostolo è inviato a Parigi, in sostituzione di Beniamino Foà, che dopo Lione non intende più lasciare Reggio. A Parigi Carmi prenderà posto tra i rappresentanti religiosi, dopo il conferimento del dottorato rabbinico da parte del Gran Rabbino Sinzheim. Dobbiamo a Carmi le più complete informazioni sul Gran Sinedrio, con le lettere in italiano ed ebraico scritte all'Università di Reggio, che Andrea Balletti ha pubblicato integralmente con dotta traduzione del rabbino maggiore di Reggio, Lazzaro Laide-Tedesco.

Trascritto da Modena a Milano, Moisé Formaggini, già deputato a Lione, rappresenta a Parigi il Dipartimento dell'Olon. I rapporti francesi lo descrivono come "le plus considérable et le plus éclairé de Juif d'Italie". Avrà in seguito un ruolo modesto nell'Assemblea, ma in un primo momento era corsa voce di una sua possibile elezione alla testa del Gran Sinedrio, voce che aveva turbato il suo «nemico intimo» Carmi, come ha sottolineato Philippe Roger, introducendo gli Atti del Gran Sinedrio pubblicati dalle Edizioni Analisi di Bologna nel 1991.

Vi era ancora il rabbino rappresentante del Dipartimento del Panaro, Bonaventura Modena, che con Carmi e Diogene Tama, curatore dei processi verbali dell'assemblea, di tono "nettement laïcisant et impérial", terrà i rapporti con i "portugais", restii a una legislazione comune con le altre comunità ebraiche.

Nella legislazione positiva napoleonica in Italia vengono accolti gli indirizzi costituzionali a favore dell'uguaglianza dei cittadini e, quindi, della piena assimilazione della comunità ebraiche che, tra assimilazione e conservazione del proprio patrimonio di tradizioni e cultura, cercano un equilibrio, che ha esiti varianti, su cui Eugenio Artom ha scritto una bella pagina sulla *Porta del Ghetto di Reggio Emilia*.³ Le leggi sole non potevano modificare la sedimentazione di una ostilità latente verso la "nazione" che ancora in età repubblicana emergeva in tante piccole cose, tuttavia era un chiaro inizio di una nuova consapevolezza reciproca tra ebrei e mondo circostante.⁴ L'autorevole "Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione" di Modena nel 1797 osservava che:

Nella Libreria del Cittadino Giuseppe Vincenzi in Modena, trovasi vendibile una dissertazione filosofico-critica di Aron Fernando Ebreo, diretta a Giocacchino Salvioni Professore di Belle Lettere nella nuova Accademia di Lucca sull'opposizione stata fatta da una certa Accademia Italiana contro il progetto avanzato da esso

Napoleonica per un rinnovamento dell'educazione ebraica, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1978, pp. 8.

³ Eugenio Artom, *Le porte del Ghetto di Reggio Emilia*, "La Rassegna mensile di Israel" (Roma), a. 16, n.10, ottobre 1950, pp. 291-309; un importante contributo sul periodo in: Giulio Busi, *Gli Ebrei reggiani tra Ancien Régime ed Età napoleonica*, "Ricerche Storiche" (Reggio Emilia), a. 27, n. 73, dicembre 1993, pp. 93-102.

⁴ Contributi monografici sullo stato degli ebrei nell'età napoleonica in: Cesare Ciano, *Le comunità israelitiche di Genova e Nizza nel 1808*, pp. 11-21; Jean Pierre Filippini, *Le comunità israelitiche di Livorno durante il periodo napoleonico*, pp. 23-113; Gabriele Bedarida, *Gli ebrei di Livorno e i profughi algerini del 1805*, pp. 115-185; Giuseppe Laras, *Ansie e speranze degli ebrei in Roma durante il Pontificato di Pio IX*, pp. 187-199; Giuliana Piperno Beer, *Appunti sugli ebrei di Roma nel periodo della dominazione napoleonica, 1809-1814*, pp. 201-217; in: "Rassegna mensile d'Italia" (Roma), a. 29, n. 9, settembre 1972.

alla medesima di aggregare un Ebreo nella Classe de' suoi Membri, per l'ostacolo solo del nome della Nazione.⁵

Dal 9 maggio 1796 coll'arrivo dei francesi a Piacenza inizia il decennio "giacobino" repubblicano che si conclude con la proclamazione del Regno Italico e l'assunzione al trono di Napoleone Bonaparte. Il percorso degli ebrei verso la completa emancipazione è stato lungo e non privo di bruschi contraccolpi. Per primi a Modena e Reggio Emilia gli ebrei furono chiamati a dare il proprio contributo politico e civile, partecipando alle votazioni per i propri rappresentanti e militando nella Guardia Nazionale, seppur bruscamente richiamati dal sogno, nella restaurazione del 1799, con il ritorno dei "tedeschi" nel vuoto lasciato da Napoleone, lontano dall'Italia con la campagna d'Egitto.⁶ A Ferrara altrettanto venne abolito l'obbligo del "segno" ed aperte le porte del ghetto. Nel febbraio 1797 ad Ancona Napoleone ammise gli ebrei nella municipalità e, proclamata la Repubblica Anconitana, nella Delegazione recatasi a Milano, per ottenere il riconoscimento del generale, vi prese parte Salvatore Morpurgo.

La Restaurazione tenterà di far ritornare indietro il corso della storia. Dopo le leggi di emancipazione e parificazione legislativa degli ebrei nell'universo napoleonico, la Restaurazione tornò a modificare in tutti gli Stati italiani la loro condizione civile, tranne che nel Ducato di Parma, dove vennero mantenute in essere le disposizioni napoleoniche.

2. Due rilevanti iniziative editoriali a Parma

A Parma, nonostante la scomparsa del Neipperg, rimpianto, la legislazione parmense non muta ed anzi intervengono due nuovi fatti di grande significato simbolico e sostanziale.⁷ La Tipografia Ducale nel 1833 si farà carico di stampare una guida alla lettura e alla lingua ebraica e a Parma dopo pochi anni verrà pubblicata la prima rivista periodica ebraica. Sono gli anni in cui da Modena e Reggio Emilia convergono su Parma numerose famiglie di ebrei, che ritroveremo nelle vicende risorgimentali.

Dalla Tipografia Ducale nel 1833 venne stampata in folio la *Tavola Sinottica*

⁵ *Avvisi al Lettore*, "Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione" (Modena), n. 54, 1797, p. 848.

⁶ Nello stesso tempo Napoleone, dopo la conquista dell'Egitto, dalla Palestina rivolgeva un appello il 22 maggio 1799 agli Ebrei del medio-oriente perchè si arruolino nell'esercito francese, lasciando intravedere la possibilità di costituire un proprio Stato, v.: A.S. Yaudhe, *Napoleone e uno Stato ebraico*, "Rassegna mensile di Israel" (Roma), a.16, n. 5, maggio 1950, pp. 202-209.

⁷ La cultura parmense aveva già visto la pubblicazione di due opuscoli di carattere ebraico di Azaria Natani, ma a Venezia, in polemica con il teologo Giambenedetto De Rossi sulla venuta del Messia e di Alessandro Minghelli, da Carmignani a Parma, su di una controversia giudiziaria che coinvolgeva in questioni di diritto due famiglie ebraiche, v.: Azaria Natani, *Riflessioni teologico-critiche contro il libro del teologo Giamber De Rossi, Della vana aspettazione degli Ebrei del loro Messia dal compimento di tutte le epoche*, stampato in Parma l'anno 1773, esposte al suddetto in una lettera, e in alcune osservazioni del teologo N.N., Venezia, Presso Simone Occhi, 1774, pp. LXII, con ill. xilografiche; Alessandro Minghelli, *Al Supremo Consiglio di giustizia e grazia di Parma e Guastalla per l'ebreo Emanuele Vigevani contro gli ebrei Angelo, Marco-Viviano ed Aronne suo fratello e nipote e figlio: orazione di diritto*, Parma, Carmignani: 1793, nn. 55.

de' precetti della lettura ebraica, con l'Esercizio pratico di scrittura in caratteri fusi ebraici, svolta in lettere latine, e con la trascrizione testuale, destrorsa.⁸

Esce la "Rivista Israelitica, Giornale di Morale, Culto, Letteratura e Varietà", diretta da Cesare Rovighi⁹ di Modena, presso la Stamperia Carmignani di Parma. Il primo numero è del maggio, pubblicato nell'ottobre 1845, con la citazione in copertina; "Accipite Semina... Gen.47, v.24" sia in latino che in caratteri ebraici. Tra i collaboratori reggiani-parmensi i Rabbino e Davide Padoa, che si illustrerà come economista dopo l'Unità.¹⁰

La *Rivista* si occupa anche della Società di istruzione professionale femminile, della Società d'Incoraggiamento alle Arti e Mestieri istituita dagli israeliti di Reggio Emilia, con un comitato amministratore di alto livello. Direttore della Scuola è il rabbino Moisé Levi e segretario Samuele Liuzzi. Membri del consiglio sono il cancelliere David Rabbino, cassiere Federico Carmi, esattore Felio Padoa, e deputati Jacob Rabbino e Salomone Levi. L'anno successivo si aprì il Pio Istituto d'Istruzione al cui ufficio vennero nominati David Rabbino e Jacob Rabbino. La *Rivista* chiuse nel settembre 1847, dopo essersi distinta anche nel dar seguito alle aperture verso le novità liberali del Pontificato di Pio IX, con una promessa di riapertura in pieno '48, che non ebbe seguito.

La *Rivista Israelitica* apre le porte a una non numerosa, ma attenta proliferazione di riviste ebraiche, che sottolineano le nuove frontiere dell'emancipazione, man mano si conseguono. *L'Educatore Israelita: giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo* viene pubblicato a Vercelli e si sviluppa senza soluzione di continuità dal 1853 al 1922, per quanto, forse, una sola collezione completa ne testimoni la continuità, conservata al CDEC di Milano.¹¹ Dal 1862 al 1915 esce il *Corriere Israelitico*, conservato al CDEC di Milano, ma anche alla Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova.¹² Di Casale Monferrato è *Il Vessillo Israelitico: rivista mensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo*, 1875-1922, che

⁸ *Tavola Sinottica de' precetti della lettura ebraica, esercizio pratico di lettura*, Parma, Tipografia Ducale, 1833, in folio; uscirà in seguito in Piemonte solo nel 1857: *Grammaticetta ebraica compilata dalla direzione dell'Educatore Israelita*, Biella, G.B. Ardizzone, 1857, pp. 35.

⁹ "Rivista Israelitica. Giornale di Morale, Culto, Letteratura e Varietà", Modena, 1845-1847.

¹⁰ Davide Padoa, *Dei danni per cause politiche nelle province ex-estensi*, Reggio Emilia, Tipi di Stefano Calderini e Com., 1862, pp. 15; *Sulle finanze italiane: lettera del dott. Davide Padoa a sua eccellenza il comm. Antonio Scialoja*, Firenze, Tipi di G. Barbera, 1866, pp. 18 [estratto da: La Nazione (Firenze), n. 346], *Sullo sbilancio economico in Italia: considerazioni*, Firenze, Tip. Militare, 1866, pp. 76; *Vegeta storica della guerra franco-germanica del 1870: lettere politiche*, "Riforma del Secolo XIX" (Milano), a.3, n.1, febbraio 1871, pp. , anche in nestratto: Milano, Tip. Lombardi, pp. 11; v. Appendice n.2.

¹¹ *L'Educatore Israelita: giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo*, Vercelli, Tipografia Guglielmondi, a.1, n.1, 1853-1922; il pubblicato presso la Biblioteca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, da ora in poi CDEC; nel maggio-giugno 1861 *L'Educatore* ospitò un confronto teologico tra i Rabbini Salomon Nissim e Giuseppe Levi di Vercelli, pubblicato in estratto a parte: Mantova, Coi Tipi di F.V. Benvenuti, 1863, pp. 48; v.: Bruno Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia: "L'Educatore Israelita", 1853-1874*, "Materia Giudaica. Bollettino dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo" (Firenze), n.6, 2000, pp. 60-90.

¹² Bruno di Porto, *Il "Corriere Israelitico" uno sguardo d'insieme*, "Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo" (Firenze), a. 9, nn. 1-2, 2004, pp. 249-263.

prosegue *L'Educatore Israelita*, e ancora l'*Antologia Israelitica* di Corfù.¹³

Indubbiamente i presupposti culturali del clima della corte ducale, sulla questione ebraica, riposavano sulla politica del Du Tillot che, dopo la cacciata dei gesuiti dal ducato, nel riordino degli studi universitari, a mezzo di C.M. Paciaudi, chiamò a Parma alla cattedra di teologia Giovanni Bernardo De Rossi, piemontese.¹⁴

De Rossi era al massimo della fama come orientalista e biblista, in possesso della lingua ebraica, dopo i consueti studi in latino e "scolastici" in greco, con vaste ed erudite pubblicazioni in ebraico, così da poter approfondire lo studio delle lingue collaterali dall'ebraico post-biblico, all'aramaico, siriano, samaritano e arabo, realizzando il fondo di orientalistica con una vasta presenza di testi ebraici soprattutto manoscritti, accanto a testi etiopici, palmireni, in giudaico-tedesco, gotico, tibetano e georgiano. L'amicizia del De Rossi e di Bodoni con il sacerdote piacentino Giuseppe Poggi La Cecilia e mons. Turchi di Parma, assai vicini alle posizioni di Scipione Ricci e al Sinodo di Pistoia, porta a supporre che l'ambiente fosse influenzato dal giansenismo, cui certamente il riformatore Du Tillot non era estraneo.¹⁵

Il patrimonio curato da De Rossi acquistato dalla Duchessa per farne dono alla Palatina¹⁶ ebbe in seguito un curatore ben degno: Don Pietro Perreau.¹⁷ Ap-

¹³ *Il Vessillo Israelitico: rivista mensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo*, Casale Monferrato, G.Pane, dal 1875, proseguimento dell'*Educatore Israelita*, al 1922, con il pubblicato presso il CDEC di Milano. Il Vessillo ospitò l'articolo di Alberto Orvieto, *Ebrei nel Ducato di Parma, nel sec. XV*, "Vessillo Israelitico" (Casale), a. 43, n. 1895, pp. 323-327, 357-360. Il periodico è stato studiato da Franca Fubini, *Il Vessillo Israelitico 1900-1914*, tesi di laurea, relatore Nicola Tranfaglia, Torino, Università degli Studi, A.A.AA. 1974-1976, pp. 306, dattiloscritto; sullo stesso periodo si v. Diana Quartuccio, *Nota sul possibile contributo delle comunità ebraiche di Libia alla conquista italiana del paese secondo il Corriere Israelitico e il Vessillo Israelitico, 1911-1912*, Napoli, Luciano, 1994, pp. 48; ora un quadro definitivo, in: Bruno Di Porto, *Un primo sguardo d'insieme al "Vessillo Israelitico"*, "Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo" (Firenze), a. 6, n.1, 2001, pp. 104-109; Bruno Di Porto, *Il Vessillo Israelitico: un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, "Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo" (Firenze), a.7, n.2, 2002, pp. 349-383; Flaminio Servi [ristampa a cura], *Il Vessillo Israelitico-Rivista mensile per la storia, la scienza e lo spirito del giudaismo (1877)*, Kessinger Publishing, 2010, pp. 802; (a. XXXII- 1844), 2010, pp. 422. Per l'*Antologia Israelitica* di Corfù, v. presso la Biblioteca della Comunità Israelitica di Torino "E.Arton", coll. PO67.

¹⁴ Giovanni Bernardo De Rossi, Castelnuovo di Sale 25 ottobre 1742 - Parma, 23 marzo 1831, v. Roberto Lasagni, cit., vol. 2, pp. 449-458, in particolare su di lui ha scritto Fausto Parente, *Per una storia dell'ebraistica italiana: Giamberto De Rossi, prime linee di una biografia*, "Clio" (Roma), a. 22, n.3, 1986, pp. 487-510; anche in estratto: Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 24.

¹⁵ Ettore Rota, *Anche G.B. Bodoni coi giansenisti: da lettere inedite del cav. Giuseppe Poggi la Cecilia*, "Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia" (Pavia), a. 1, n. 1, gennaio 1913, pp. 84-97.

¹⁶ Giuseppe Gabrieli, *Giovanni Bernardo De Rossi collezionista di manoscritti ebraici*, "La Rassegna mensile di Israel" (Roma), a.7, nn. 4-5, agosto-settembre 1932, pp. 167-175; Ermanno Loevinson, *L'acquisto dei manoscritti ebraici per la Biblioteca Palatina da parte di Maria Luisa d'Austria*, "Rassegna mensile di Israel" (Roma), a. 7, nn. 10-11, febbraio-marzo 1933, pp. 447-491.

¹⁷ Don Pietro Perreau, Piacenza, 27 ottobre 1827-Parma 1911, v. Roberto Lasagni, cit., vol. III, pp. 874-875; fu di sentimenti liberali e patriottici e sottoscrisse per primo l'appello del clero piacentino diretto a Vittorio Emanuele II. Collaborò all'*Antologia Israelitica* di Corfù ed al *Vessillo Israelitico* di Casale Monferrato, intrattenendo corrispondenza con molti esponenti del giudaismo.

prese il greco, il tedesco, l'inglese, il russo, il polacco, il boemo, l'illirico e poi tardi il danese, l'olandese, lo svedese ed ancora l'ungherese. Chiamato a dirigere la Biblioteca "Landi" di Piacenza e poi la Palatina di Parma, si dedicò alla lingua ebraica e alla sua storia descrivendo anche i 200 manoscritti ebraici del Fondo De Rossi, di cui era divenuto curatore.

3. Parma: un ambiente più aperto

Le premesse poste dalla legislazione assai più che tollerante, di piena uguaglianza giuridica, e dalle basi culturali della società e delle istituzioni di Parma, consentirono una integrazione, pur conservando l'identità propria, delle comunità israelitiche nei ducati.¹⁸ Non vaste come nei vicini Stati di Modena e Pontificio, pur tuttavia di rilievo, erano accentrate, più ancora che in Parma, nelle piccole "capitali" dei ducati, così da favorire una rilevante presenza diffusa nella vita della provincia.¹⁹

Fuor dai circuiti ufficiali, dove pure si avverte continua la presenza ebraica, questa emerge nei rapporti quotidiani, interpersonali, segno di una normalità di vita alla quale il capo della Polizia Cattucci, non può più opporre la nostalgia del Codice Borbonico.

In occasione della costituzione della Biblioteca di Scienze Mediche, che si avvale di un concreto contributo della duchessa Maria Luigia, vari cattedratici concorsero all'arricchimento della Biblioteca, che Emilio Casa ricorda sulla *Gazzetta di Parma*, del 7 gennaio 1846, tra cui Mosè Finzi di Ferrara.²⁰

Anton Enrico Mortara di Casalmaggiore, "dotto e cortese mio amico", fornì a Lorenzo Molossi notizie sull'arch. Francesco Pescaroli per la sua storia della Manifattura Tabacchi di Parma alla Certosa nel 1847.²¹

Nello stesso anno l'israelita triestino Filippo Khoen vinse la gara d'appalto per

Donò la propria biblioteca ricca di testi ebraici alla Palatina di Parma, aggiungendola al fondo lasciato da De Rossi. Fu relatore su: *Educazione e cultura degli Israeliti in Italia nel Medioevo* di Corfù, Nacamulli, s.d., pp. 24.

¹⁸ L'insediamento ebraico nei Ducati di Parma e Piacenza - e Guastalla nei limiti della giurisdizione parmense - gode di una vasta ed approfondita letteratura che vanta origini ottocentesche. V. Ravà, *Gli israeliti nelle province parmensi*, "L'Educatore Israelita", a.18, 1870, alle pp. 169-180, 212-214; 241-244; Ermanno Loevinson, *Gli Ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*, "Rassegna mensile di Israel" (Roma), a.7, nn. 7-8, novembre-dicembre 1932, pp. 351-358; Fausto Levi, *Le comunità ebraiche negli Stati farnesiani*, "Ha-tikvā" (Roma), a.34, 1982, p.5.

¹⁹ La diffusione nelle varie località dei ducati della presenza israelitica datava dal 1562 per disposizione del Duca Ottavio della casa Farnese, confermata dal camerlingo Vitellozzo Vitelli a nome del papa il 4 settembre 1565. La concessione prevedeva di aprire un solo "banco" per ognuna delle 16 località autorizzate per dodici anni. La concessione venne prorogata nel 1578 e così di seguito per almeno centocinquanta anni, ma con riferimento alle solo 8 località: Fiorenzuola d'Arda, Colorno, Roccabianca, Soragna, Borgo San Donnino, Busseto, Cortemaggiore e Monticelli d'Angina. Tra le prime 16 vi era anche Torrechiara in cui si ricorda ancor oggi con una targa l'esistenza del ghetto; v. Ermanno Loevinson, *Gli Ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*, cit., pp. 352-353.

²⁰ Emilio Casa, *Istruzione pubblica*, "Gazzetta di Parma" (Parma), n. 2, 7 gennaio 1846, p. 1; anche in estratto: s.n.t., pp. 5.

²¹ Lorenzo Molossi, *Una visita alla Manifattura dei Tabacchi nella Certosa presso Parma*, cit., pp. 45. Una copia è ora conservata nel Fondo Stendhaliano della Biblioteca "Stendhal" di Milano.

la fornitura di foglie di tabacco di 12 qualità coprendo l'intera fornitura per la lavorazione e trasformazione della Manifattura Tabacchi di Parma.²²

Vario in tutta la provincia a Parma, come a Reggio Emilia, il contributo dei vari rami della famiglia dei Levi, da Alessandro Levi (Busseto 17 giugno 1813 - Parma 27 ottobre 1859), che fu medico e letterato a Gabriele Levi (Soragna 1767 - 23 maggio 1839), rimasto orfano in giovane età con la madre e due fratelli, Isacco e Abramo, che in breve salì a un alto livello di ricchezza con importanti attività finanziarie ed economiche che lo portarono in giro per il mondo, ma senza mai trasferirsi da Soragna. Uno dei suoi sette figli, Salomone, donò in testamento un terreno per il cimitero ebraico a Villa Argine, una rendita alla congregazione di carità, al locale Ospedale Civile e alla Comunità israelitica. Assieme a un altro fratello Daniele e con altri ebrei, contribuì all'erezione della sinagoga di Soragna. Una figlia, Regina, sposò Giacobbe Giacomo Bassani.²³

Guido Levi (Soragna 8 luglio 1852 - Roma 15 agosto 1893) fu uno dei più noti paleografi italiani, autore di studi sulle Cronache di Dino Compagni e Salimbeni da Parma.²⁴ Isacco Gioacchino Levi divenne un pittore di fama, più fortunato del collega reggiano Giacomo Liuzzi, nato il 30 dicembre 1785 e scomparso Roma, forse nel ghetto dopo il 1818, che ci ha lasciato solo un paesaggio a olio del 1811, e citato dal censimento napoleonico come pittore.²⁵

4. Gli ebrei nella trasformazione del Ducato di Parma

Nell'elenco²⁶ dei primi trecentocinquanta associati alla Banca degli Stati Parmensi che si impegnavano a sottoscrivere per ogni azione L. 500 e a prestare una garanzia per pari importo, ancora in tempo ducale, troviamo 13 parmigiani di origine israelitica: l'ing. Evaristo Armani, l'avv. Achille Carmi, il magg. Cav. Giuseppe Guastalla, Michele Levi *quondam* Abraam, Salomone e Michele Levi di Soragna, Francesco Mensi, ten. Pietro Parma di Guastalla, Cesare e Giuseppe Pesaro, Aronne Sacerdoti di Borgo San Donnino, Sabatino Sacerdoti, Moisè Tedeschi, e il banchiere Amadeo Levi di Reggio Emilia.

Le sottoscrizioni per l'associazione alla Banca proseguono per tutto il 1859, già in età unitaria, anche con adesioni al di fuori dell'ex ducato, dei banchieri Guglielmo Fano di Milano, che sottoscrive 10 azioni nuove della Banca per gli Stati Parmensi e Zaccaria Pisa con 20, il massimo consentito per azionista dall'art. 2 dello Statuto della Banca.

²² Lorenzo Molossi, cit., p.27 e seg.

²³ Sui Levi di Parma v. : Roberto Lasagni, cit., vol. II, pp. 196-197; Alessandro, p. 197; Gabriele.

²⁴ Guido Levi, v. Roberto Lasagni, cit. vol. II, p. 198; A. Amadei, *Guido Levi*, "Archivio Storico per le Province Parmensi" (Parma), a. X, 1893, pp.

²⁵ Isacco Gioacchino Levi. Busseto, 2 novembre 1818- 28 gennaio 1908, v. Roberto Lasagni, cit. vol. II, pp. 198-200 Cfr. in generale sull'argomento: Elena Casotto, *Pittori Ebrei in Italia, 1800-1938*, Verona, Colpo di Fulmine, 2008, pp. 172, ill. Giacomo Liuzzi, in: Emanuele Filini, *Dizionario degli artisti reggiani*, Reggio Emilia, I Libri del Filo, 2003, pp. 222-223.

²⁶ *Delle banche di Commercio antiche e moderne, manualetto compilato sulle migliori opere di economia politica*, Parma, Tip. di P. Grazioli, 1858, pp. XXXIX-136, v. in part. pp. XXX-XXXIX, con l'elenco dei primi 300 sottoscrittori della Banca Parmense.

Con decreto 9 agosto 1859 il governatore provvisorio degli Stati Parmensi, G. Manfredi, ordinava gli Uffici della Direzione dei Lavori Pubblici nominando il dott. ing. Francesco Carrara capo ufficio della direzione e l'ing. Jacopo Foà ingegnere di 1° classe nella Sezione di Parma, superiormente all'Emilia.

Isacco Levi figura nel II elenco dei sottoscrittori per la presentazione di una bandiera al 5° Reggimento della Brigata Parma il 18 dicembre 1859.

L'entusiasmo e l'identificazione con il moto risorgimentale è tale che una coppia di sposi ebrei, Samuel Modena e Deborah Levi celebrano il loro matrimonio il 13 aprile 1860 [9 nissan 5620] a Busseto sottoscrivendo la *ketubbah*, il contratto nuziale redatto secondo la legge ebraica, ma in modo del tutto singolare. Infatti nella *ketubbah* di Busseto si intrecciano al fregio decorativo, che circonda il testo in aramaico i volti di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi e di Cavour, in disegno fine a matita²⁷.

5. Gli ebrei nella costruzione del nuovo Regno d'Italia: il caso di Parma

La trasformazione della "Gazzetta di Parma" da organo ufficiale del Ducato - diretta da Gaetano Buttafuoco dal 1857 al 1859, cattolico intransigente, poi direttore del *Veridico* - a organo del governo provvisorio è uno dei primi provvedimenti di Luigi Carlo Farini, accanto alla trasformazione della tipografia da ducale a nazionale. La direzione editoriale è affidata a Gabriele Sacerdoti (1859-1860) e la direzione della tipografia a Giovanni Adorni dal 1° gennaio 1861, che assume la direzione avendo come gerente, cioè legalmente responsabile del pubblicato, Alessandro Peri. Con Sacerdoti collaborano dei redattori, chiamati "compilatori" e anche "direttori": Antonio Bilia, 1-12 gennaio 1861; Agostino Iace, 13 gennaio- 30 settembre 1861; lo statista Davide Rabbeno, 1861-1862, che gli succederà alla direzione ed alla proprietà della *Gazzetta* dal 1° gennaio 1862 al 1876, trasferendosi a Forlì dove scomparirà nel 1892. Già Rabbeno aveva collaborato alla *Rivista Israelitica* del 1846, e si era trasferito da Reggio Emilia a Parma dopo il 1849. Collaboratore in materie giuridiche vi era il magistrato Pietro Monteverde e Luigi Isola, correttore di bozze, critico teatrale, già coadiutore del compilatore della *Gazzetta* nel 1850, rimase condirettore sino al 1862.

Dopo un anno il quotidiano è in forte perdita, ed il governo decide di chiudere la tipografia e privatizzare la testata, che verrà assunta in proprietà, sia l'una che l'altra, da Davide Rabbeno, con un contratto con il governo di riservare uno spazio per gli Atti Ufficiali, a fronte di un contributo di L. 8.000 per il giornale e di L. 5.000 alla tipografia. Gerente rimarrà per tutto il decennio della direzione di Rabbeno, il precedente Alessandro Peri e Rabbeno firmerà dopo qualche anno, assai raramente come direttore. Quasi mai firmerà i propri articoli, con l'eccezione di una polemica con le Società di Mutuo Soccorso nel loro Congresso Nazionale di Parma, che non ammettono la *Gazzetta* a seguire i lavori. Gli verranno indirizzate varie lettere, tutte intestate a Davide Rabbeno Direttore della *Gazzetta*, da parte del Prefetto di Parma Verga, per lanciare la sottoscrizione a favore delle vittime del brigantaggio nell'Italia

²⁷ Disegno a matita, cm. 46,5x64, su carta, in: Museo Ebraico "Fausto Levi", Soragna, Sala delle donne, pubblicato in copertina del volume di Fiorenzo Sicuri, *L'Ebreo in Soffitta*, Fidenza Mattioli 1885, 2011, pp. 90 e quale illustrazione del Convegno del Museo Ebraico di Bologna *Ebrei italiani dai vecchi stati all'Unità* per il 150° dell'Unità Italiana nel 2011.

meridionale; da parte del palcontologo Strobel che gli descrive le prime scoperte dei siti terramaricoli del Guardasone e del castello di Scipione; di Giovanni Valentini, sulla Prima Esposizione d'Arte e Industria a Parma del 1863.

Con Davide, collabora il figlio Achille, che curerà in particolare una lunga serie di tredici articoli, sulla Prima Esposizione Internazionale d'Arte del settembre 1870, tutti siglati R. Il ritrovamento a Napoli del libretto stampato dalla tipografia della *Gazzetta di Parma*, che li raccoglie, consente di attribuire gli articoli ad Achille e non a Davide, proprio perché il libretto è firmato e dedicato da Achille al curatore della stessa mostra.²⁸ Da questa critica d'arte nacque, o si consolidò, il rapporto dei Rabbeno con lo scultore Giulio Monteverde di Bistagno, senatore del Regno che volle ricordare Davide con un busto in terracotta policroma, con firma e dedica. Scultore "nazionale", tra le opere collocate nelle più importanti piazze d'Italia, si ricordano a Bologna i monumenti a Vittorio Emanuele II e a Minghetti.²⁹

Il proprietario e direttore della nuova *Gazzetta*, Davide Rabbeno, non firma per il suo insediamento l'*Avviso*, né, come abbiamo scritto, il quotidiano che continuerà a mantenere la gerenza di Alessandro Peri. Solo dopo vari anni, e saltuariamente, comparirà la sua firma come direttore, che manterrà questa discretissima presenza, per tutta la durata della sua gestione della *Gazzetta*, sino al 1° ottobre 1876, quando gli subentrerà una società per azioni, con la presenza attiva di Ulisse Carmi, il deputato liberale moderato della eminente famiglia dei Carmi e la presidenza di Girolamo Cantelli, uno dei protagonisti degli anni aurorali dell'Unità italiana nell'ex ducato.

Gabriele Sacerdoti, nato a Colorno nel 1818, scomparve a Parma il 4 settembre 1877. Volontario nella 1ª Colonna nel '48, prese parte allo scontro di Santa Lucia. Medico; ebbe amici Pietro Cocconi segretario del protomedicato di Parma, che riuscì a salvare oltre i monti in Piemonte nel 1853, avendo saputo che era ricercato dalla polizia per aver a sua volta preso parte ai moti del '48 ed Alessandro Cugini che divenne docente di medicina alla Università e poi sindaco di Parma. Ammodernò e sistemò il manicomio di Colorno e si distinse nella lotta al colera. La sua direzione della *Gazzetta* si distinse per l'adesione alle aspirazioni italiane, di indipendenza e patriottismo.³⁰

Con lui collaborò come responsabile della tipografia Giovanni Adorni, nato a Felino nel 1806 e scomparso a Parma il 14 ottobre 1877, nominato nel 1855 dalla reggente Maria Luisa di Berry professore di alta eloquenza all'Università, cui rinunziò nel 1859. Fondò e diresse *La Lettura* (1843-1844), *L'Annotatore* (1857-1860) che il Bocchia giudica: "organo molto grave e cattedratico, dei liberali dottrinari" la cui pesantezza lo fece soprannominare *L'Annotatore*, collaborò alla *Sveglia Cittadina* di Caserta e, come direttore della Tipografia del Governo, dal 1° gennaio 1861, ebbe solo nominalmente anche la direzione della *Gazzetta*. Pre-

²⁸ Achille Rabbeno, *Ricordi della Prima Mostra italiana di belle arti tenuta in Parma nel 1870: impressioni, con un voto ragionato del prof. cav. Federico Maldarelli*, Parma, Coi tipi della "Gazzetta di Parma", 1870, pp. 64, in cui sono raccolti gli articoli-pubblicati sulla *Gazzetta* a firma R.

²⁹ In mancanza di una opera generale, si v.: Guida alla Collezione [Gipsoteca di Giulio Monteverde di Bistagno], Acqui Terme, Tipografia Li.Ze.A., 2004, pp. 36, 37.

³⁰ Gabriele Sacerdoti, v.: Roberto Lasagni, cit., vol. IV, p. 254.

sidente della Camera di Commercio, promosse e diresse l'Esposizione del 1864.³¹

Prima ancora di assumere la proprietà della *Gazzetta*, Rabbeno, mentre ne è ancora solo collaboratore con la direzione di Sacerdoti, pubblica la sua opera di statistica dedicata a Salsomaggiore, che assume rilievo per proporsi come modello delle future statistiche comunicative, verso cui le leggi di Luigi Carlo Farini, Gioacchino Napoleone Pepoli e Mayr sollecitano l'attenzione degli studiosi e delle amministrazioni pubbliche. Con la pubblicazione inizia (o si rafforza) un sodalizio con Lorenzo Molossi, Giovanni Valentini, Guido della Rosa Prati che si tradurrà in altre iniziative, quale la *Prima statistica provinciale dell'industria manuale di Parma* dell'anno successivo, e per tutto il decennio di guida di Rabbeno della *Gazzetta*, soprattutto in occasione delle Esposizioni d'Arte e d'Industria del 1863 e del 1870. Il volume sulla statistica di Salsomaggiore è pubblicizzato per tutto il mese di gennaio 1862 sulla *Gazzetta* al prezzo di 2 fr. e si trova vendibile presso la Tipografia Reale di Parma, e presso le librerie Vincenzi di Modena, Barbieri di Reggio, Degiorgi e Schicpatti a Torino e Rusconi a Bologna.³²

Per il carnevale del 1863, Davide Rabbeno compone e dà alle stampe il testo di un melodramma tragico in tre atti con musica del maestro Giuseppe Rota, rappresentata il 12 e 13 febbraio 1863 nel Teatro Reale di Parma, dedicato a Beatrice Cenci. Il testo è stampato dalla Tipografia della "Gazzetta di Parma", di proprietà dello stesso:

Beatrice Cenci, melodramma tragico in tre atti, parole di Davide Rabbeno, musica del Maestro Giuseppe Rota scritta espressamente per R. Teatro di Parma da rappresentarsi nel Carnevale 1862-1863.

Due sole manchette di pubblicità e nessun cenno in cronaca seguono in quei giorni la rappresentazione di un'opera di forte impatto emotivo, che rievoca la tragedia della famiglia romana dei Cenci, alla quale Francesco Guerrazzi ha dedicato un romanzo (1853) tetro, "gotico", influenzato da Byron, che riecheggia in Rabbeno. I librai Rossetti e Pagani che distribuiscono la *Gazzetta*, distribuiscono anche il libretto della *Beatrice Cenci*. I teatri di tutta l'Emilia, ma particolarmente di Parma e Reggio Emilia nella prima metà dell'800 assistono a varie rappresentazioni melodrammatiche in occasione dei carnevali, per la maggior parte organizzati dall'impresario milanese ebreo, Osea Francia,³³ e anche un Sabatino Sacerdoti pubblica

³¹ Su Giovanni Adorni, v.: Egberto Bocchia, *I Giornali Parmensi prima del 1860*, "Aurea Parma" (Parma), a.10, fasc.5, settembre-ottobre 1926, pp. 249-259.

³² Per la biografia di Davide Rabbeno v.: Ereole Camurani, *Davide Rabbeno e la Statistica di Salsomaggiore*, Fidenza, Mattioli 1885, 2010, p. 104; in collaborazione con Lorenzo Molossi, Giovanni Valentini ed il Marchese Della Rosa Prati, cit.; si indica la bibliografia di altri scritti ritrovati: S. Liuzzi - E. Modena - D. Rabbeno, *Di un istituto di istruzione femminile in Reggio: Lettera al Direttore della "Rivista Israelitica"*, "Rivista Israelitica" (Parma), a.1, n. 5, maggio 1846, pp. 304-310; David e Jacob Rabbeno, *Pio Istituto d'Istruzione*, "Rivista Israelitica" (Parma), a.1, nn. 3-4, marzo-aprile 1846, p. 205; per la rilevanza del progetto educativo si v. anche: Aronne Rabbeno, *Società d'incoraggiamento alle arti e mestieri istituita dagli Israeliti di Reggio*, "Rivista Israelitica" (Parma), a.1, n. 3-4, marzo-aprile 1946, pp. 304-310, la scuola era diretta dal Rabbino Moisé Levi e vi era Cancelliere David Rabbeno.

³³ Osea Francia, impresario teatrale di Milano, collaborò con i principali teatri dell'Emilia-Romagna per la consueta programmazione di spettacoli, soprattutto incentrati nel periodo carnevalesco, per tutta la prima metà dell'Ottocento.

per Santo Bravetta in Milano (1840) *Del dramma e della musica*. Non casuale ci sembra la replica nel Teatro Regio di Parma per il carnevale del 1861 del melodramma tragico in un prologo e tre atti di Antonio Boni – già rappresentato alla Fenice di Venezia il 23 gennaio 1855 – dal titolo allusivo *L'Ebreo*, con musiche di Giuseppe Apolloni. Tratto da un romanzo di Bulwer, come Rabbeno tolse l'ispirazione della *Beatrice Cenci* da Guerrazzi, narra dell'ebreo Issàchar di Granata che tra il Re di Castiglia, ed un eroe Moro, tra la felicità della figlia Leila e l'onore della tradizione dei padri, sceglie l'onore ed uccide la figlia per sottrarla all'amore che nutre per il Moro:³⁴

"...finché il tempo immovi
dell'antica Sionne i di sereni..."

Rabbeno non dimentica gli amici reggiani e fa collaborare per le materie giuridiche – soprattutto legate al diritto agrario – Aronne Rabbeno, docente di diritto agrario a Bologna, padre dell'economista Ugo.³⁵ Noto per le teorie cooperativistiche a livello europeo a fine del secolo, Ugo Rabbeno morì a 33 anni; gli successe nella cattedra di economia a Modena, ancor giovanissimo, il prof. Corneliani, che al contrario di Ugo, positivista e non credente, fu fondatore della Società sionistica. La cattedra di Economia di Modena ebbe infine titolare per lungo tempo il prof. Augusto Graziani, altro economista di origine ebraica.

Parrebbe il caso di estendere agli economisti una delle professioni cui gli ebrei diedero maggior lustro, che Giampicco Carocci³⁶ indica nelle scienze, psicoanalisi e matematica. Da Mantova, Achille Loria e Cesare Norsa, avvocato internazionalista, esperto di questioni economiche; da Venezia Luigi Luzzatti e Gino Luzzatto³⁷; da Padova Emilio Morpurgo; da Milano Vigano; da Reggio Aristide Ravà, tutti animatori del primo movimento cooperativo, sia come giuristi che economisti, e ancora Davide Padova, di Reggio Emilia e Giacomo Sacerdoti per l'editore Angelo Usiglio a Firenze, con i primi studi sulla sistemazione del debito pubblico italiano; Beniamino Soria sulle banche di emissione e lo statista Bachi a Torino. Numerosi economisti transitarono dal positivismo al socialismo, ma anche a una robusta critica del socialismo quale Giulio G. Levi, che indirizzava a Zanardelli la propria confutazione anti-socialista.³⁸

Il Congresso nazionale di Bologna del 28-31 ottobre 1877 delle Società di Mu-

³⁴ [Antonio Boni], *L'Ebreo*, melodramma tragico in un prologo e tre atti, musica di Giuseppe Apolloni, Milano, Regio Stab. Nazionale di Gio. Ricordi, 1861, pp. 35; rist. Sesto San Giovanni, Casa Editrice Medella, 1914, pp. 32.

³⁵ Ercole Camurani, *Ugo Rabbeno e l'economia sociale: politiche del lavoro e cooperazione*, Fidenza, Mattioli 1885, voll. 2, in corso di pubblicazione.

³⁶ Giampicco Carocci, *Storia degli Ebrei in Italia, dall'emancipazione ad oggi*, Roma, Newton & Compton Editori, 2055, pp. 170.

³⁷ Roberto Cessi, *Commemorazione del membro effettivo prof. Gino Luzzatto, achianza ordinaria dell'Istituto veneto di Scienza, Lettere ed Arti del 24 maggio 1964*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1964, pp. 8: maestro di metodo ed esegesi, apportò alla scuola storica elementi di filologia, comprensione giuridica, relazioni tra comportamento economico e quadro generale della società.

³⁸ Avv. Giulio G. Levi, *L'errore del socialismo, i suoi mezzi ed i suoi ostacoli: il bene che può fare ed il male*, Torino, Roux e Trassati, 1898, pp. 587, propone un nuovo catechismo filosofico-sociale su forte sollecitazione umanitaria.

tuo Soccorso fu un'occasione per vedere nell'organizzazione una autorevole rappresentanza israelitica, anche con una propria Società di M.S. fiorentina: l'avv. Dante Coen³⁹ rappresentava la Società Israelitica fiorentina di M.S. e Beneficenza, assieme ad altre otto società di M.S. fiorentine; il prof. Cognetti De Martiis, la Società Operaia di M.S. di Mantova; Enrico Fano, deputato al Parlamento, due società di Catania; Sabatino Formigini, la Società di M.S. di Finale Emilia; Elia Levi, l'Operaia di Asigliano-Novara; Salvatore Lucca, deputato al parlamento, le Società di M.S. di Bardi e Fiorenzuola; Luigi Luzzatti, deputato al parlamento, la Società di Bologna, di Milano e di Treviso; l'avv. Salvatore Ottolenghi la Nazionale di M.S. fra impiegati di Milano; Aristide Ravà, di Reggio Emilia, autore di un censimento ministeriale sulle Società di M.S., rappresentava società di Bologna, Napoli ed Alessandria; Ilario Tarchiani la Società Israelitica di M.S. fiorentina assieme alle 8 società rappresentate anche dall'avv. Dante Coen. A Bologna vi erano 427 partecipanti in rappresentanza di 377 Società, con dieci alti dirigenti di origine israelita⁴⁰ che avevano dato luogo ad una vivacissima diffusione di pubblicazioni a stampa sui vari aspetti, soprattutto economici e giuridici sull'argomento.

6. Gli ebrei al servizio del nuovo Regno tra Reggio Emilia e Parma

Negli stessi anni dei Rabbeno anche la famiglia Carmi prendeva residenza stabile nel ducato, nel Palazzo Carmi di Parma, mantenendo la proprietà a Fiesso di Gattatico, terra di confine tra i due Ducati di Parma e Reggio, che con la Restaurazione Parma aveva ripreso da Reggio. L'avv. Achille Carmi, che godeva di una vasta stima e simpatia negli ambienti forensi, morì a 39 anni il 13 aprile 1859, ricordato con parole commosse da P. Torreggiani e dall'avv. B. Cipelli sulla "Gazzetta di Parma",⁴¹ lasciando la moglie Lina Uzielli di Pisa, nata a Livorno da Sansone e Marianna Uzielli, che in occasione delle loro nozze nel 1853 aveva ricevuto l'omaggio di una garbata pubblicazione della Tipografia Grazioli.⁴²

L'ing. Ulisse, 1826-1884, eletto deputato al parlamento – trasferito a Firenze, dove era la capitale nel 1866 – fu un punto di riferimento della destra liberale moderata nella circoscrizione; dopo il periodo di lutto, sposò la cognata Lina e si dedicò con il suo sostegno a ben meditate opere di solidarietà, costruendo e mantenendo la prima scuola elementare a Fiesso di Gattatico, dove aveva la propria residenza di campagna e le terre attorno alla villa. La scuola gli valse una entusiastica approvazione da parte di un uomo di scuola e pedagogista Giuseppe Valla, direttore dell'Orfanatrofio Maschile di Reggio Emilia. Gli dedicò un attento articolo che metteva in luce il lato

³⁹ Dante Coen era stato il promotore ancora in epoca ducale a Firenze della fondazione del Collegio israelitico: *Regolamento organico del Collegio israelitico fiorentino, fondato e diretto dall'avv. Dante Coen, con l'approvazione dell'Imp. e R. Governo*, Firenze, Tipografia di Sansone Coen, 1857, pp. 23.

⁴⁰ *Atti del Congresso Nazionale fra le Società di Mutuo Soccorso Italiane*, Bologna, 28, 29, 30 e 31 ottobre 1877, Bologna, Soc. Tip. dei Compositori, 1878, pp. 268, 4 tavv.

⁴¹ *Necrologia*: Achille Carmi, "Gazzetta di Parma" (Parma), n. 84, 15 agosto 1859, supplemento, in folio.

⁴² *Per nozze Carmi-Usiglio, frammenti di un romanzo storico*, Parma, Tipografia Grazioli, 1853, pp. 14; cit. in *GLIO*, vol. 9, n. 2047, ma non reperito.

educativo dell'indirizzo di Carmi, che privilegiava nei premi scolastici gli alunni non solo per il merito ma anche per il comportamento, l'educazione, la disciplina, cioè premiava la personalità completa del giovane alunno. Raccolse gli articoli pubblicati sul *Corriere di Reggio* a Sassuolo nel volumetto *Educazione ed Istruzione, pensieri*⁴³. Titolare di un banco feneratizio, nelle carte della Villa di Fiesso, con i suoi ricordi parlamentari, lasciava un taccuino di note di spese domestiche, testimone della sobrietà della sua vita, e di conti bancari, tra cui cenni di una rilevante trattativa con Gancia di Torino, descritti con viva simpatia umana da Elpidio Mori nel suo partecipe e affettuoso libro su Fiesso di Gattatico e la memoria dei coniugi Carmi.⁴⁴ Ulisse scomparve nel 1884, dopo la moglie Lina che l'atto di morte documenta avvenuta a Fiesso il 9 novembre 1877.

Non il solo Ulisse Carmi si dedicò a opere a favore dell'educazione e dell'istruzione primaria per i fanciulli delle campagne; anche a Fiorenzuola il cav. Luigi Lucca che, con le sue cospicue elargizioni in vita e per lascito dopo morte, fondò e dotò nel 1863 in Fiorenzuola d'Arda, sua città natale, un asilo infantile che si intitola al suo nome, eretto in corpo morale dal RD 23 novembre 1865, con ricovero di 80 bambini d'ambo i sessi e scuola di lavoro per bambine⁴⁵. Non fu da meno il dott. Pasquale Lucca che per testamento il 30 aprile 1853 legò un proprio fondo a soccorrere i poveri della Borgata di Fiorenzuola. Il figlio, comm. Salvatore Lucca, infine, nato a Fiorenzuola nel 1834 e scomparso a Piacenza l'8 febbraio 1898, di censo assai elevato, fu deputato al Parlamento senza soluzione di continuità nelle Legislature dalla XIII alla XIX, sedendo a destra tra i liberali moderati. Ebbe viva parte nella vita del suo comune e della Provincia di Piacenza.

Infine i Levi che a Reggio Emilia contavano la ricchissima famiglia di Ulderico, a sua volta deputato della destra liberale moderata, che regalò alla città l'acquedotto che porta il suo nome, in una tradizione di filantropia percorsa dal padre e dai fratelli. Ci ha lasciato una vasta memorialistica, che segue la sua vicenda politica e alcuni interventi a stampa di discorsi parlamentari⁴⁶. Opportuna e recente è la pubblicazione a cura di Giovanni Fontanesi del *Diario di Guerra inedito della campagna del 1866* di Ulderico Levi, 1842-1922, che prestava servizio presso le Guide a Cavallo, con l'onore di una medaglia al valore.

⁴³ Giuseppe Valla, *Educazione ed Istruzione, pensieri*, Sassuolo. Tipi di Andrea Bertacchini, 1875, pp. 99.

⁴⁴ Elpidio Mori, *Storia e metodologia: Scuola Elementare Ulisse Carmi*, Castelnuovo di Sotto, Artigrafiche De Pictri, 1995, pp. 205; che ripubblica il discorso di Alberto Ferioli, *Carmi Deputato Liberale*, pp. 121-127, edito per la prima volta in occasione del centenario della scuola: Ricordo di Ulisse Carmi, Reggio Emilia, Edizioni Reggio Oggi, 1966, pp. 15.

⁴⁵ V. Giacomo Garovi, *Necrologio*, 20 febbraio 1873. Luigi Lucca, Fiorenzuola, 20 settembre 1795-20 febbraio 1873, v. Luigi Mensi, *Dizionario*, cit., p. 250.

⁴⁶ Ulderico Levi, *Appunti e ricordi*, Reggio Emilia, Tip. di Stefano Calderini e F., 1894, pp. 294; *Appunti e Ricordi*, Reggio Emilia, Tip. di Stefano Calderini e F., 1895, pp. 559-XV, *Appunti*, Reggio Emilia, Soc. Tip.-Editrice di Sante Ferraboschi & C., 1905, pp. 18; *Sugli Stati di Previsione de' vari Ministeri per l'esercizio 1891-1892. discorsi alla camera dei Deputati nelle tornate del 9, 10, 11, 12, 18 e 22 giugno 1891*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1891, pp. 49. Sulla vicenda di Ulderico Levi v.: Alberto Ferraboschi, *Le trasformazioni del notabilato: dalla rappresentanza sociale alla intermediazione politica, il caso di Ulderico Levi*, "Ricerche Storiche" (Reggio Emilia), a. 27, n. 73, dicembre 1993, pp. 207-221, con un bilancio conclusivo della vasta bibliografia sul deputato monarchico-liberale.

Il Barone Augusto Franchetti, il primo israelita fatto Barone dal Re, dopo un caso avvenuto con Napolcone, ebbe un cugino esploratore ed etnologo, Leopoldo, amico di Sidney Sonnino, che sposò, pur essendo rigorosamente laico, una ebrea Cavour si compiacque del matrimonio di un altro Franchetti con una Rothschild nel 1858, quasi simbolo del nuovo clima che si respirava in Piemonte⁴⁷.

Non si può ignorare Clelia Fano, non protagonista, per la soglia dell'età, ma va ricordata come cultrice di studi di storia patria sulla età napoleonica e sul Risorgimento, radicata nella realtà di Parma, dove è nata il 5 luglio 1865 ed ha svolto le prime prove pubblicistiche, poi educatrice dal 1900 nelle scuole di Reggio Emilia, dove è scomparsa il 26 ottobre 1940, con rimpianto della città che illustrò della propria cultura per quarant'anni. Ha lasciato un corpo di oltre settanta pubblicazioni tra cui gli studi fondamentali sulla Casa Estense e il ducato, con più saggi a lei dedicati da Anna Appari Boiardi⁴⁸.

⁴⁷ Laura Artioli, *Presenza e contributo della Famiglia Franchetti a Reggio Emilia*, "Ricerche Storiche" (Reggio Emilia), a. 27, n. 73, dicembre 1993, pp. 113-123.

⁴⁸ Guglielmo Piccinini, *Clelia Fano, Commemorazione tenuta alla R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, 8 febbraio 1941*, Reggio Emilia, Tip. Moderna U. Costi, 1941, pp. 26, con repertorio bibliografico delle opere pubblicate e inedite; Antonio Petrucci, *Clelia Fano, le scuole normali e l'educazione femminile*, Reggio Emilia, Biblioteca di Reggio Storia, 1992, pp. 115; Anna Appari Boiardi, *Tra pedagogia e difesa dei diritti della donna: l'esperienza di Clelia Fano*, "Ricerche Storiche" (Reggio Emilia), a. 27, n. 73, dicembre 1993, pp. 185-205; Anna Appari Boiardi, *Clelia Fano e i movimenti femminili fra Otto e Novecento*, intervento al Convegno *Clelia Fano, emancipazione e cultura al femminile*, Reggio Emilia, Palazzo Magnani, 13 ottobre 2012.

I festeggiamenti per il 150° dell'Unità d'Italia sono stati accompagnati in tutta la penisola da numerosissime manifestazioni e iniziative culturali, dibattiti, riflessioni e valutazioni sul ruolo del Risorgimento e sulla funzione storica dell'Unità d'Italia.

Seguendo la prospettiva del rapporto tra ebraismo e Unità d'Italia, si è inteso contribuire a una riflessione su queste tematiche che si sono dibattute nel corso del 2011 sia in analoghe iniziative che nella pubblicistica.

Un confronto scientifico e metodologico che non ha avuto la pretesa di chiudere l'anno delle celebrazioni per quanto riguarda il contributo degli ebrei al Risorgimento, ma che ha voluto invece rilanciare ulteriori approfondimenti e studi in campi ancora poco conosciuti.

Negli Stati italiani dell'ultimo decennio del Settecento gli ebrei vivono ancora, dove sono presenti, chiusi nei ghetti, sottoposti a restrizioni e in una condizione codificata di subordinazione e inferiorità. Il dibattito sull'emancipazione, aperto in molte parti d'Europa nei decenni precedenti, suscita solo echi lontani. Più che da un processo interno, la prospettiva dell'uguaglianza viene agli ebrei italiani dalla Francia della Rivoluzione francese, che vota l'emancipazione degli ebrei nel 1791, e poi dalle armate francesi e dagli sconvolgimenti portati in Italia dal biennio giacobino e dal regime napoleonico, che abbatte i ghetti e rende cittadini gli ebrei.

La Restaurazione reintroduce anche l'ineguaglianza e rinchiude gli ebrei nei ghetti, se non materialmente per lo meno idealmente, nella subordinazione e discriminazione. L'emancipazione degli ebrei italiani accompagna da allora in poi il processo di costruzione dell'Italia unita: numerosi sono gli ebrei che partecipano ai moti del 1820-21 e a quelli del 1830-31, che si impegnano nell'attività cospirativa mazziniana, che partecipano all'ondata rivoluzionaria del 1848 e alla difesa della Repubblica Romana. È ancora in gran parte da evidenziare l'impegno dei numerosi ebrei emiliano-romagnoli per il raggiungimento della libertà e di un unico Stato.

Vi è nel mondo ebraico di questi anni un'intima consonanza culturale e ideale con la costruzione dello Stato unitario, un'identificazione profonda con i valori liberali del Risorgimento. E gli ebrei divengono cittadini di questa Italia in costruzione.

Si ricordano qui di seguito gli autori degli interventi: Ercole Camurani, Alberto Cavaglio, Gian Mario Cazzaniga, Bruno Di Porto, Gabriele Fabbri, Anna Foa, Luigi Davide Mantovani, Ines Miriam Marach, Gabriele Rigano, Francesca Sofia, Roberto Spocci.

€ 20

ISBN 978-88-8057-557-3



9 788880 575573